VITE
DE' PIÙ ECCELLENTI
PITTORI SCULTORI
E ARCHITETTI.

VITE

DE' PIÙ ECCELLENTI

PITTORI SCULTORI E ARCHITETTI

SCRITTE

DA M. GIORGIO VASARI

PITTORE E ARCHITETTO ARETINO

IN QUESTA PRIMA EDIZIONE SANESE

ARRICCHITE PIÙ CHE IN TUTTE L'ALTRE PRECEDENTI
DI RAMI DI GIUNTE E DI CORREZIONI

PER OPERA

DEL P. M. GUGLIELMO DELLA VALLE

MINOR CONVENTUALE

SOCIO DELLE RR. ACCADEMIE DELLE SCIENZE
DI TORINO E DI SIENA, DELL'ISTITUTO
E BELLE ARTI DI BOLOGNA ec. ec.

TOMO TERZO.

IN SIENA

A SPESE DE' PAZZINI CARLI E COMPAGNO

Con Licenza de' Superiori

MDCCXCI.

PROEMIO DELL' AUTORE

ALLA SECONDA PARTE.

QUando io presi primieramente a descrivere queste Vite, non fu mia intenzione fare una nota degli Artefici ed un inventario, dirò così, dell' opere loro, nè giudicai mai degno fine di queste mie non so come belle, certo lunghe e fastidiose fatiche, ritrovare il numero ed i nomi e le patrie loro, ed insegnare in che Città e in che luogo appunto di esse si trovassono al presente le loro pitture o sculture o fabbriche; che questo io lo avrei potuto fare con una semplice tavola, senza interporre in parte alcuna il giudicio mio. Ma vedendo che gli Scrittori delle Istorie, quelli che per comune consenso hanno nome di avere scritto con miglior giudicio, non solo non si sono contentati di narrare semplicemente i casi seguiti, ma con ogni diligenza e con maggior curiosità, che hanno potuto, sono iti investigando i modi e i mezzi e le vie, che hanno usate i valenti uomini nel maneggiare l' imprese, e sonsi ingegnati di toccare gli errori, ed appresso i bei colpi e ripari e partiti prudentemente qualche volta presi ne' governi delle faccende, e tutto quello insomma che sagacemente o trascuratamente, con prudenza o con pietà o con magnanimità hanno in esse operato, come quelli che conoscevano l' istoria essere veramente lo specchio della vita umana; non per narrare asciuttamente i casi occorsi a un Principe, o ad una Repubblica, ma per avvertire i giudizj, i consigli, i partiti, ed i maneggi degli uomini, cagione poi delle felici ed infelici azioni; il che è proprio l' anima dell' istoria, e quello che in vero insegna vivere, e fa gli uomini prudenti, e che appresso al piacere

L' Autore non ha voluto fare un inventario degli Artefici e loro opere.

Ma imitare gl' istorici, per giovare all' Arti, e far conoscere la maniera l' aumento e il decremento delle Arti.

che si trae del vedere le cose passate, come presenti, è il vero fine di quella. Per la qual cosa avendo io preso a scriver l'istoria de' nobilissimi Artefici per giovare all'Arti, quanto patiscono le forze mie, ed appresso per onorarle, ho tenuto quanto io poteva, ad imitazione di così valenti uomini, il medesimo modo; e mi sono ingegnato non solo di dire quel che hanno fatto, ma di scegliere ancora discernendo il meglio dal buono e l'ottimo dal migliore, e notare un poco diligentemente i modi, le arie, le maniere, i tratti, e le fantasie de' pittori e degli scultori, investigando, quanto più diligentemente ho saputo, di far conoscere a quelli che questo per se stessi non sanno fare le cause e le radici delle maniere e del miglioramento e peggioramento delle Arti accaduto in diversi tempi e in diverse persone. E perchè nel principio di queste Vite io parlai della nobiltà ed antichità di esse Arti, quanto a questo proposito si richiedeva, lasciando da parte molte cose, di che io mi sarei potuto servire, di Plinio e d'altri Autori, se io non avessi voluto contro la credenza forse di molti lasciar libero a ciascheduno il vedere le altrui fantasie ne' proprj fonti, mi pare che e' si convenga fare al presente quello che, fuggendo il tedio e la lunghezza mortal nemica dell'attenzione, non mi fu lecito fare allora, cioè aprire più diligentemente l'animo e intenzione mia, e mostrare a che fine io abbia diviso questo corpo delle Vite in tre parti. Bene è vero che quantunque la grandezza delle Arti nasca in alcuno dalla diligenza, in un altro dallo studio, in questo dall'imitazione, in quello dalla cognizione delle scienze che tutte porgono ajuto a queste, e in chi dalle predette cose tutte insieme o dalla parte maggiore di quelle: io niente di manco per avere nelle Vite de' particolari ragionato a bastanza de' modi, dell'arte, delle maniere, e delle cagioni del bene e meglio ed ottimo operare di quelli, ragionerò di questa cosa generalmente, e più presto della qualità de' tempi, che delle persone distinte e divise da me, per

Fine della divisione dell' opera in tre parti.

per non ricercarla troppo minutamente in tre parti, o vogliamole chiamare età, dalla rinascita di queste Arti sino al secolo che noi viviamo, per quella manifestissima differenza che in ciascuna di loro si conosce. Conciossiachè (*) nella prima e più antica si sia veduto queste tre Arti essere state molto lontane dalla loro perfezione, e comecchè elle abbiano avuto qualcosa di buono, essere stato accompagnato da tanta imperfezione, che e' non merita per certo troppa gran lode. Ancorachè per aver dato principio e via e modo al meglio che seguitò poi, se non fusse altro, non si può se non dirne bene e darle un po' più gloria, che, se si avesse a giudicare con la perfetta regola dell' arte, non hanno meritato l' opere stesse. Nella seconda poi si veggono manifesto esser le cose migliorate assai e nell' invenzioni e nel condurle con più disegno e con miglior maniere e con maggior diligenza, e così tolto via quella ruggine della vecchiaja e quella goffezza e sproporzione che la grossezza di quel tempo le aveva recato addosso. Ma chi ardirà di dire, in quel tempo essersi trovato uno in ogni cosa perfetto, e che abbia ridotto le cose al termine di oggi e d' invenzione e di disegno e di colorito? E che abbia osservato lo sfuggire dolcemente delle figure con la scurità del colore, che i lumi siano rimasti solamente in su i rilievi, e similmente abbia osservato gli strafori e certi fini straordinarj nelle statue di marmo, come in quelle si vede? Questa lode certo è tocca alla terza età; nella quale mi par potere dir sicuramente che l' arte abbia fatto quello, che ad una imitatrice della natura è lecito poter fare, e che ella sia salita tanto alto, che più presto si abbia a temere del calare a basso, che sperare oggimai più augumento. Queste cose considerando

Nella prima queste Arti hanno avuto poco di buono.

Nella seconda le cose sono migliorate.

Terza età perfetta imitazione della natura.

(*) Da queste parole del Vasari ognuno può conoscere il valore di tante espressioni in lode di que' primi maestri dell' arte Italiana; poichè stando alla lettera il secolo XIII. in nessun conto cederebbe al XVI. nell' aver prodotto eccellenti professori. F. G. D.

derando io meco medesimo attentamente, giudico che sia una proprietà ed una particolare natura di queste Arti, le quali da uno umile principio vadano a poco a poco migliorando, e finalmente pervengano al colmo della perfezione. E questo me lo fa credere il vedere essere intervenuto quasi questo medesimo in altre facultà; che per essere fra tutte le Arti liberali un certo che di parentado, è non piccolo argumento che e' sia vero. Ma nella pittura e scultura in altri tempi debbe essere accaduto questo tanto simile, che se e' si scambiassino insieme i nomi, sarebbono appunto i medesimi casi. Imperocchè e' si vede (se e' si ha a dar fede a coloro che furono vicini a que' tempi e potettono vedere e giudicare delle fatiche degli antichi) le statue di Canaco esser molto dure e senza vivacità o moto alcuno, e però assai lontane dal vero; e di quelle di Calamide si dice il medesimo, benchè fussero alquanto più dolci che le predette. Venne poi Mirone che non imitò affatto affatto la verità della Natura, ma dette alle sue opere tanta proporzione e grazia, che elle si potevano ragionevolmente chiamar belle. Successe nel terzo grado Policleto e gli altri tanto celebrati, i quali, come si dice e credere si debbe, interamente le feccro perfette. Questo medesimo progresso dovette accadere nelle pitture ancora, perchè e' si dice, e verisimilmente si ha a pensare che fusse così, nell' opere di quelli che con un solo colore dipinsero, e però furono chiamati Monocromati, non essere stata una gran perfezione (*). Dipoi nelle opere di Zeusi e di Polignoto e di Timante e degli altri, che solo ne messono in opera quattro, si lauda in tutto i lineamenti

Teme, che la pittura e scultura abbiano a deteriorare. A dette Arti succedono simili avvenimenti.

(*) Quelli che dipinsero da prima con un sol colore, certamente non dovevan avere grand'arte, non che perfezione, ma furonvi a' tempi migliori de' Monocromati eccellentissimi, i quali fecer per bravura ciò che da prima rozzamente si fece per ignoranza; e noi abbiamo de' chiariscuri di un effetto maraviglioso. F. G. D.

menti e i dintorni e le forme, e senza dubbio vi si doveva pure desiderare qual cosa. Ma poi in Erione, Nicomaco, Protogene, ed Apelle è ogni cosa perfetta e bellissima, e non si può immaginar meglio, avendo essi dipinto non solo le forme e gli atti de' corpi eccellentissimamente, ma ancora gli affetti e le passioni dell' animo. Ma lasciando ire questi, che bisogna referirsene ad altri e molte volte non convengono i giudizj e, che è peggio, nè i tempi, ancorachè io in ciò seguiti i migliori autori, venghiamo a' tempi nostri, dove abbiamo l' occhio assai miglior guida e giudice, che non è l' orecchio. Non si vede egli chiaro quanto miglioramento ed acquisto fece, per cominciarsi da un capo, l' architettura da Buschetto Greco ad Arnolfo Tedesco (1) ed a Giotto? Vegganse le fabbriche di que' tempi, i pilastri, le colonne, le base, i capitelli, e tutte le cornici con i membri difformi, come n' è in Fiorenza in S. Maria del Fiore, e nell' incrostatura di fuori di S. Giovanni, a S. Miniato al Monte, nel Vescovado di Fiesole, al Duomo di Milano (2), a S. Vitale di Ravenna, a S. Maria Maggiore di Roma (3), e al Duomo vecchio fuori d' Arezzo; dove, eccettuato quel poco di buono rimasto de' frammenti antichi, non vi è cosa che abbia ordine o fattezza buona. Ma quelli al certo

Occhio ne' tempi moderni è miglior guida e giudice dell' orecchio.

(1) *Arnolfo non si può propriamente dire Tedesco, nè Buschetto Greco; come si è veduto dal Vasari.* Nota dell' Ediz. di Roma. (*)

(2) *Il Duomo presente di Milano è più moderno dell' altre fabbriche quì nominate; poichè fu edificato da Gio: Galeazzo Duca di Milano nel 1387. o 1388 col disegno di Lamodia, o Gamodia Tedesco; donde appare che l' architettura fiorì prima in Firenze, che in Lombardia.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(3) *La Chiesa di S. Maria Maggiore è stata ridotta con molti ornati alla maniera delle Chiese moderne col disegno del Cav. Ferdinando Fuga che vi ha aggiunto la facciata.* Nota dell' Ediz. di Roma.

(*) Arnolfo fu certamente Fiorentino.

Miglioramento dell' architettura nelle proporzioni ed ornamenti.

to la migliorarono assai, e fece non poco acquisto sotto di loro; perchè e' la ridussero a migliore proporzione, e fecero le lor fabbriche non solamente stabili e gagliarde, ma ancora in qualche parte ornate: certo è nientedimeno che gli ornamenti loro furono confusi e molto imperfetti, e per dirla così, non con grande ornamento. Perchè nelle colonne non osservarono quella misura e proporzione che richiedeva l' arte, nè distinsero ordine che fusse più Dorico, che Corinto o Jonico o Toscano, ma alla mescolata con una loro regola senza regola, facendole grosse grosse o sottili sottili (1) *come tornava lor meglio. E le invenzioni furono tutte parte di lor cervello, parte del resto delle anticaglie vedute da loro. E facevano le piane parte cavate dal buono e parte aggiuntovi lor fantasie, che rizzate con le muraglie avevano un' altra forma. Nientedimeno chi comparerà le cose loro a quelle dinanzi, vi vedrà migliore ogni cosa, e vedrà delle cose che danno dispiacere in qualche parte a' tempi nostri, come sono alcuni tempietti di mattoni lavorati di stucchi a S. Gio: Laterano di Roma. Questo medesimo dico della scultura, la quale in quella prima età della sua rinascita ebbe assai del buono, perchè fuggita la maniera goffa Greca ch' era tanto rozza, che teneva ancora più della cava, che dell' ingegno degli Artefici, essendo quelle loro statue intere intere senza pieghe o attitudine o movenza alcuna e proprio da chiamarsi statue; dove essendo poi migliorato il disegno per Giotto, molti migliorarono ancora le figure de' marmi e del-*

Difetti di quelli, che cominciarono a far rinascere l'architettura.

Esempio della scultura.

Migliorato il disegno migliorano anco le figure di marmo.

(1) *Questa mescolanza d' ordini, e questa difformità di parti è provenuta dall' essere queste tali fabbriche fatte de' rottami degli antichi eccellenti edifizj presi a caso, e l' aggiunto dagli architetti è assai poco e pessimo*. Nota dell' Ediz. di Roma (*a*).

(*) Se ne debbono però eccettuare il bel battisterio di Pisa e alcuni altri edifizj, i quali sebbene abbiano qualche difetto, reggono benissimo al paragone degli altri fatti dopo. F. G. D.

e (*) delle pietre, come fece Andrea Pisano e Nino suo figliuolo e gli altri suoi discepoli, che furono molto meglio che i primi, e storsono più le loro statue e dettono loro migliore attitudine assai; come que' due Sanesi Agostino ed Agnolo, che feciono, come si è detto, la sepoltura di Guido Vescovo di Arezzo, e que' Tedeschi che feciono la facciata d'Orvieto. Vedesi adunque in questo tempo la scultura essersi un poco migliorata e dato qualche forma migliore alle figure, con più bello andar di pieghe di panni, e qualche testa con migliore aria, certe attitudini non tanto intere, ed in fine cominciato a tentare il buono; ma avere tuttavolta mancato d' infinite parti per non esser in quel tempo in gran perfezione il disegno, nè vedersi troppe cose di buono da potere imitare. Laonde que' maestri che furono in questo tempo, e da me sono stati messi nella prima parte, meriteranno quella lode, e d'esser tenuti in quel conto che meritano le cose fatte da loro, purchè si consideri, come anche quelle degli architetti e de' pittori di que' tempi, che non ebbono innanzi ajuto ed ebbono a trovare la via da per loro; e il principio, ancorachè piccolo, è degno sempre di lode non piccola. Non corse troppo miglior fortuna la pittura in questi tempi; se non che essendo allora più in uso per la divozione de' popoli (**), ebbe più Artefici; e per questo fece più evidente pro-

Pittura dei primi tempi ebbe più Artefici per la divozione de' popoli.

(*) Nessuna delle meno cattive Sculture di Giotto può paragonarsi con le meno belle di Niccolò Pisano: e dal tempo in cui fiorirono questi Artefici, e dall' essere stato Giotto in Orvieto per vedere le opere di Agnolo e Agostino Sanesi io argomento che piuttosto a studiare quelle assai migliori di Niccolò egli si trasferisse a detta Città, e in conseguenza che tale elogio a Niccolò più, che a Giotto o ad altri si convenga. F. G. D.

(**) La stessa divozione de' popoli fece sì che in ogni tempo si fabbricasse, si dipingesse, e si scolpisse; ma o sia che maggiori difficoltà debbono superarsi dai pit-

Maniera di Giotto fu nuova e non arrivò a certi compimenti per la difficultà dell' arte.

progresso, che quelle due. Così si vede che la maniera Greca prima col principio di Cimabue, poi con l'ajuto di Giotto si spense in tutto, e ne nacque una nuova, la quale io volentieri chiamo maniera di Giotto, perche fu trovata da lui e da' suoi discepoli, e poi universalmente da tutti venerata ed imitata. E si vede in questa levato via il profilo che ricingeva per tutto le figure, e quegli occhi spiritati e piedi ritti in punta e le mani aguzze e il non avere ombre ed altre mostruosità di que' Greci, e dato una buona grazia nelle teste e morbidezza nel colorito. E Giotto in particolare fece migliori attitudini alle sue figure, e mostrò qualche principio di dare una vivezza alle teste, e piegò i panni che traevano più alla natura, che non quegli innanzi, e scoperse in parte qual cosa dello sfuggire e scortare le figure. Oltre a questo egli diede principio agli affetti che si conoscesse in parte il timore, la speranza, l' ira, e l' amore; e ridusse a una morbidezza la sua maniera che prima era e ruvida e scabrosa; e se non fece gli occhi con quel bel girare che fa il vivo, e con la fine de' suoi lagrimatoj, e i capelli morbidi e le barbe piumose, e le mani con quelle sue nodature e muscoli, e gl'ignudi come il vero: scusilo la difficultà dell' arte e il non aver visto pittori migliori di lui, e pigli ognuno in quella povertà dell' arte e de' tempi la bontà del giudicio nelle sue istorie, l'osservanza dell' aria, e l' obbedienza di un naturale molto facile; perchè pur si vede che le figure obbedivano a quel che elle avevano a fare: e perciò si mostra che egli ebbe un giudizio molto buono, se non perfetto; e questo medesimo si vede poi negli altri, come in Taddeo Gaddi nel colorito, il quale è più dolce e ha più forza, e dette mi-

Taddeo Gaddi ebbe bontà di colorito con dolcezza, forza, e spirito ne' moti delle fogge.

pittori, o sia ch' eravi una certa moda di copiare e ricopiare le antiche immagini sacre, è certo che la scultura e l' architettura furono le prime a produrre dei monumenti degni dell' ingegno umano. Il merito poi della pittura migliorata è in comune de' Sanesi, e de' Fiorentini. *F. G. D.*

te migliori incarnazioni e colore ne' panni, e più gagliardezza ne' moti alle sue figure. In Simon Sanese si vede il decoro nel comporre le storie, in Stefano Scimmia e in Tommaso suo figliuolo, che arrecarono grande utile e perfezione al disegno, ed invenzione alla prospettiva, e lo sfumare ed unire de' colori, riservando sempre la maniera di Giotto. Il simile feciono nella pratica e destrezza Spinello Aretino, Parri suo figliuolo, Jacopo di Casentino, Antonio Viniziano, Lippo, e Gherardo Starnini, e gli altri pittori che lavorarono dopo Giotto, seguitando la su' aria, lineamento, colorito, e maniera, ed ancora migliorandola qualche poco; ma non tanto però, che e' paresse che la volessino tirare ad altro segno. Laonde chi considererà questo mio discorso, vedrà queste tre Arti fin quì essere state come dire abbozzate, e mancar loro assai di quella perfezione che elle meritavano. E certo se non veniva meglio, poco giovava questo miglioramento, e non era da tenerne troppo conto. Nè voglio che alcuno creda che io sia sì grosso nè di sì poco giudicio, che io non conosca che le cose di Giotto e di Andrea Pisano e Nino e degli altri tutti, che per la similitudine delle maniere ho messi insieme nella prima parte, se elle si compareranno a quelle di coloro che dopo loro hanno operato, non meriteranno lode straordinaria nè anche mediocre. Nè è che io non abbia ciò veduto, quando io gli ho laudati. Ma chi considererà la qualità di que' tempi, la carestia degli Artefici, la difficultà de' buoni ajuti, le terrà non belle, come ho detto io, ma miracolose; ed avrà piacere infinito di vedere i primi principj e quelle scintille di buono che nelle pitture e sculture cominciavano a risuscitare. Non fu certo la vittoria di L. Marzio in Spagna tanto grande, che molte non avessino i Romani delle maggiori. Ma avendo rispetto al tempo, al luogo, al caso, e alla persona e al numero, ella fu tenuta stupenda, ed ancor oggi pur degna delle lodi, che infinite e grandissime le sono date dagli Scrittori. Così a me

Simon Sanese ebbe decoro nel disegno.

I maestri d' allora meritano lode.

per tutti i sopraddetti rispetti è paruto che e' meritino non solamente d' essere scritti da me con diligenza, ma lodati con quell' amore e sicurtà, che io ho fatto (*). E penso che non sarà stato fastidioso a' miei Artefici l' aver udite queste lor vite e considerato le lor memorie e lor modi, e ne ritrarranno forse non poco utile; il che mi fia carissimo e lo riputerò a buon premio delle mie fatiche, nelle quali non ho cerco altro che far loro, in quanto io ho potuto, utile e diletto.

Ora poi che noi abbiamo levate da balia, per un modo di dir così fatto, queste tre Arti, e cavatele dalla fanciullezza, ne viene la seconda età, dove si vedrà infinitamente migliorato ogni cosa; e la invenzione più copiosa di figure, più ricca d' ornamenti; e il disegno più fondato e più naturale verso il vivo; ed inoltre una fine nell' opre condotte con manco pratica, ma pensatamente con diligenza; la maniera più leggiadra, i colori più vaghi, in modo che poco ci resterà a ridurre ogni cosa al perfetto, e che elle imitino appunto la verità della Natura. Perchè prima con lo studio e con la diligenza del gran Filippo Brunelleschi l' architettura ritrovò le misure e le proporzioni degli antichi, così nelle colonne tonde, come ne' pilastri quadri e nelle cantonate rustiche e pulite, e allora si distinse ordine per ordine, e fecesi vedere la differenza che era tra loro. Ordinossi che le cose andassino per regola, seguitassino con più ordine, e fussino spartite con misura. Crebbesi la forza ed il fondamento al disegno, e dettesi alle cose una buona grazia, e fecesi conoscere l' eccellenza di quell' arte.

Architettura migliorata da Filippo Brunelleschi.

(*) Non v' ha dubbio che i primi maestri meritano gran lode per aver essi aperta la via a quelli che venner dopo e portaron l'arte verso la perfezione. Però chi legge attentamente la vita di Giotto vede che il nostro Giorgio paragona questo artefice ai primi maestri per la sua dottrina, e le sue opere a quelle della natura per la loro bellezza; e queste espressioni sono più poetiche, che vere. *F. G. D.*

arte. Ritrovossi la bellezza e varietà de' capitelli e delle cornici in tal modo, che si vide le piante de' tempj e degli altri suoi edifizj esser benissimo intese, e le fabbriche ornate, magnifiche, e proporzionatissime, come si vede nella stupendissima macchina della cupola di S. Maria del Fiore di Firenze (*), nella bellezza e grazia della sua lanterna, nell'ornata, varia, e graziosa Chiesa di S. Spirito, e nel non manco bello di quella edifizio di S. Lorenzo; nella bizzarrissima invenzione del tempio in otto facce degli Angioli, e nella ariosissima Chiesa e convento della Badia di Fiesole, e nel magnifico e grandiosissimo principio del palazzo de' Pitti; oltra il comodo e grande edifizio che Francesco di Giorgio fece nel palazzo e Chiesa del Duomo di Urbino, ed il fortissimo e ricco castello di Napoli, e l' inespugnabile castello di Milano, senza molte altre fabbriche notabili di quel tempo. Ed ancora che non ci fusse la finezza e una certa grazia esquisita, e appunto nelle cornici e certe pulitezze e leggiadrie nell' intaccar le foglie e far certi stremi ne' fogliami ed altre perfezioni che furon dipoi, come si vedrà nella terza parte, dove seguiteranno quelli che faranno tutto quel di perfetto nella grazia, nella fine, e nella copia, e nella prestezza, che non feciono gli altri architetti vecchj; nondimeno elle si possono sicuramente chiamar belle e buone. Non le chiamo già perfette, perchè veduto poi meglio in quest' arte, mi pare poter ragionevolmente affermare che le mancava qualcosa. E sebbene e' v' è qualche parte miracolosa, e della quale ne' tempi nostri per ancora non si è fatto meglio, nè peravventura si farà in quei che verranno; come verbigrazia

Fabbriche nelle quali si vede il detto miglioramento.

Osservazioni d' alcune parti in tutto eccellenti.

(*) Sfuggirono al Vasari la Cupola del Duomo di Siena e il Battisterio di Pisa, sopra le quali M. A. Bonarroti, non che il Brunelleschi studiarono, quegli per fare la portentosa Cupola di S. Pietro in Vaticano, e questi per quella di S. Maria del Fiore e per l'altre, quì lodate dal nostro Scrittore. *F. G. D.*

bigrazia la lanterna della cupola di S. Maria del Fiore, e per grandezza essa cupola, dove non solo Filippo ebbe animo di paragonar gli antichi ne' corpi delle fabbriche, ma vincerli nell'altezza delle muraglie; pur si parla universalmente in genere, e non si debbe dalla perfezione e bontà d'una cosa sola argumentare l'eccellenza del tutto. Il che della pittura ancora dico e della scultura, nelle quali si vede ancora oggi cose rarissime de' maestri di questa seconda età: come quelle di Masaccio nel Carmine che fece un ignudo che trema del freddo, ed inoltre (*) pitture vivezze e spiriti; ma in genere e' non aggiunsono alla perfezione de' terzi, de' quali parleremo al suo tempo, bisognandoci qui ragionare de' secondi; i quali, per dire prima degli scultori, molti si allontanarono dalla maniera de' primi e tanto la migliorarono, che lasciarono poco a i terzi. Ed ebbono una lor maniera tanto più graziosa, più naturale, più ordinata, di più disegno e proporzione, che le loro statue cominciarono a parere presso che persone vive, e non più statue, come le prime; come ne fanno fede quelle opere che in quella rinnovazione della maniera si lavorarono, come si vedrà in questa seconda parte, dove le figure di Jacopo dalla Quercia Sanese hanno più moto e più grazia e più disegno e diligenza, quelle di Filippo più bel ricercare di muscoli e miglior proporzione e più giudizio, e così quelle de' loro discepoli. Ma più vi aggiunse Lorenzo Ghiberti nell'opera delle porte di S. Giovanni, dove mostrò invenzione, ordine, maniera, e disegno, che pare che le sue figure si muovano ed abbiano l'anima. Ma non mi risolvo in tutto, ancorchè fusse ne' lor tempi Donato, se io me lo voglia metter fra i terzi; restando l'opere sue a paragone degli antichi buoni. Dirò bene che in questa parte si può chiamar lui regola degli altri per aver in se solo le parti tutte, che a una a una erano sparte in molti; poichè

Pensieri del Brunelleschi.

Opere di pittura degne per la vivezza e spirito.

Miglioramento della scultura nella seconda età.

Qualità dei maestri della seconda età.

(*) Nella prima edizione dice così: *e in altre pitture &c. F. G. D.*

chè e' ridusse in moto le sue figure, dando loro una certa vivacità e prontezza, che possono stare e con le cose moderne e, come io dissi, con le antiche medesimamente. Ed il medesimo augumento fece in questo tempo la pittura, della quale l' eccellentissimo Masaccio levò in tutto la maniera di Giotto nelle teste, ne' panni, ne' casamenti, negl' ignudi, nel colorito, negli scorti che egli rinnovò, e messe in luce quella maniera moderna che fu in que' tempi e sino a oggi è da tutti i nostri Artefici seguitata, e di tempo in tempo con miglior grazia, invenzione, ornamenti, arricchita ed abbellita; come particolarmente si vedrà nelle Vite di ciascuno, e si conoscerà una nuova maniera di colorito, di scorci, d' attitudini naturali; e molto più espressi i moti dell' animo ed i gesti del corpo, con cercare di appressarsi più al vero delle cose naturali nel disegno; e le arie del viso che somigliassino interamente gli uomini, sicchè fussino conosciuti per chi eglino erano fatti. Così cercarono fare quel che vedevano nel naturale, e non più, e così vennono ad esser più considerate e meglio intese le cose loro; e questo diede loro ardimento di metter regola alle prospettive e fare scortar appunto, come facevano di rilievo naturali ed in propria forma, e così andarono osservando l' ombre ed i lumi, gli sbattimenti e le altre cose difficili e le composizioni delle storie con più propria similitudine, e tentarono fare i paesi più simili al vero, e gli alberi, l'erbe, i fiori, l' arie, i nuvoli ed altre cose della Natura, tanto che si potrà dire arditamente che queste Arti sieno non solo allevate, ma ancora ridotte nel fiore della lor gioventù, e da sperare quel frutto che intervenne dipoi, e che in breve elle avessino a venire alla loro perfetta età.

Augumento della pittura con l'avvicinarsi al vero.

Osservazione delle cose difficili della pittura.

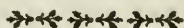
Daremo adunque con l' ajuto di Dio principio alla vita di Jacopo dalla Quercia Sanese, e poi degli altri architetti e scultori, fino a che perverremo a Masaccio; il quale per essere stato il primo a migliorare il disegno nella pittura mostrerà quant' ob-

bligo se gli deve per la sua nuova rinascita. E poi che ho eletto Jacopo sopraddetto per onorato principio di questa seconda parte, seguitando l'ordine delle maniere, verrò aprendo sempre colle Vite medesime la difficultà di sì belle, difficili, ed onoratissime Arti (1).

VITA

(1) *Il pensiero del Vasari è ottimo di far vedere il principio, gli accrescimenti, i progressi, e la perfezione della pittura, e sarebbe bene avere di tutte l' Arti una simile importantissima notizia Per averla della pittura non basta sapere i nomi di coloro, che a poco a poco la condussero alla sua sovrana eccellenza, ma bisognerebbe veder le loro opere, e che fussero corredate delle neccessarie osservazioni. Ora queste sono difficili a vedersi, perchè sono sparse per tutta l' Italia e fuori, e non tutti possono viaggiare per ricercarle, e aver seco un pittore erudito che faccia loro osservare quel che vi è di notabile. Oltrechè molte di queste pitture son perdute, e l' altre vanno a perdersi. Sicchè farebbe un' opera utilissima e immortale chi facesse intagliare d' ogni pittore una figura o un' istoria delle più conservate e più notabili, de' quali il Vasari qui scrive la Vita o fa particolar menzione, cominciando da Cimabue. Non dico di tutti, ma di quelli che andarono migliorando l' arte fino a Raffaello, facendo sopra ogni stampa le osservazioni circa il miglioramento di ciascuno. Ho accennato altrove questa cosa, ma mi giova di ripeterla quì più distesamente per vedere se qualche Signore dilettante e agiato prendesse a fare questa gloriosa impresa.* Nota dell' Ediz. di Roma.

IACOPO
DALLA QUERCIA

VITA
DI JACOPO (1)
DALLA QUERCIA
SCULTORE SANESE.

FU adunque Jacopo di Maestro Piero di Filippo dalla Quercia, luogo del contado di Siena, scultore il primo dopo Andrea Pisano, l'Orgagna, e gli altri di sopra nominati, che operando nella scultura con maggiore studio e diligenza, cominciasse a mostrare che si poteva appressare alla Natura, ed il primo che desse animo e speranza agli altri di poterla in un certo modo pareggiare (2). Le prime opere sue da mettere in

(1) Vincenzio Carduco nel suo Dialogo della pittura scritto in lingua Spagnuola e stampato nel 1633. a c. 7. ribattezza questo Artefice, e in vece di Jacopo lo chiama Domenico. Oltre questo scambiamento ve ne sono moltissimi altri, benchè dica d'aver preso per sua guida il Vasari; onde torno a dire che è indicibile il numero degli sbagli, che si trovano negli Autori che trattano di queste materie; perlochè spero che il benigno Lettore userà meco una savia discrizione nel compatirmi, se avrò qualche volta fallato. (a) *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*a*) *In una carta del* 1416. *leggesi*: per magistrum Jacobum Pieri Angeli de Senis schultorem; *e risguarda il contratto per la fonte di Piazza da esso disegnata e scolpita. In altra carta di detto anno leggesi*: Jacobus filius Pieri della Ghuercia. *Vedi le* Lettere Sanesi *tom. II. pagg.* 156. *e* 163. F. G. D.

(2) Il Vasari nella prima edizione avea cominciata la Vita di Jacopo della Quercia così. „ Infinitamente

conto furono da lui fatte in Siena, essendo d' anni 19. con questa occasione. Avendo i Sanesi l'Esercito fuori contra i Fiorentini sotto Gian Tedesco nipote di Saccone da Pietramala e Giovanni d'Azzo Ubaldini Capitani (1), ammalò in campo Giovanni d'Azzo; onde portato a Siena vi si morì; perchè dispiacendo la sua morte a i Sanesi gli feciono fare nell'essequie, che furono onoratissime, una capanna di legname a uso di piramide, e sopra quella porre di mano di Jacopo la statua di esso Giovanni a cavallo maggior del vivo, fatta con molto giudizio e con invenzione; avendo (il che non era stato fatto insino allora) tro-

„ è da credere che nella vita sua provi grandissima „ contentezza colui, che per mezzo delle fatiche fat- „ te colla virtù sua si senta o nella patria o fuo- „ ri onorare di dignità o guiderdonare di premio „ fra gli altri uomini, crescendone per le lode, e „ per gli onori in infinito la virtù sua. Ciò inter- „ venne a Jacopo di Maestro Piero di Filippo dal- „ la Quercia Scultor Sanese, il quale per le sue ra- „ rissime doti nella bontà, nella modestia, nel garbo „ meritò degnamente di esser fatto Cavaliere; il qua- „ le titolo onoratissimamente ritenne vivendo, onoran- „ do di continuo la patria e se medesimo. Per il che „ quelli che dalla Natura dotati sono di egregia ed „ eccellente virtù, quando accompagnano colla mode- „ stia de' costumi onorati il grado nel quale si trova- „ no sono testimonj i quali al Mondo mostrano d' es- „ sere assunti al colmo di quella dignità, che si riceve „ dal merito, e non dalla sorte „. Non saprei perchè poi il Vasari nella seconda edizione togliesse via questo principio pieno di gravi sentimenti, e felicemente espressi, se non fosse perchè temette di non gli avere riperuti altrove (*a*) *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(1) Nell' edizione di Bologna mancano quasi due pagine saltate dallo stampatore per isbadataggine. *Nota dell' Ediz di Roma*.

(*a*) *Probabilmente fu perchè M. Giorgio volle incominciare la vita di Jacopo, seguitando il discorso delle cose da esso dette nel proemio antecedente*. F. G. D.

trovato Jacopo per condurre quell' opera il modo di fare l'ossa del cavallo e della figura di pezzi di legno e di piane confitti insieme, e fasciati poi di fieno e di stoppa, e con funi legato ogni cosa strettamente insieme, e sopra messo terra mescolata con cimatura di panno lino (1), pasta e colla. Il qual modo di far fu veramente, ed è il miglior di tutti gli altri per simili cose: perchè sebbene l'opere che in questo modo si fanno sono in apparenza gravi, riescono nondimeno, poichè son fatte e secche, leggieri, e coperte di bianco simili al marmo e molto vaghe all' occhio, siccome fu la detta opera di Jacopo. Al che si aggiugne, che le statue fatte a questo modo e con le dette mescolanze non si fendono, come farebbono se fussero di terra schietta solamente. Ed in questa maniera si fanno oggi i modelli delle sculture con grandissimo comodo degli Artefici, che mediante quelle hanno sempre l'esempio innanzi e le giuste misure delle sculture che fanno; di che si dee avere non piccolo obbligo a Jacopo che, secondo si dice, ne fu inventore. Fece Jacopo dopo questa opera in Siena due tavole di legno di tiglio, intagliando in quelle le figure, le barbe, ed i capelli con tanta pacienza, che fu a vederla una maraviglia. E dopo queste tavole, che furono messe in Duomo, fece di marmo alcuni profeti non molto grandi che sono nella facciata del detto Duomo; nell' opera del quale avrebbe continuato di lavo-

(1) Nella prima edizione il Vasari non fa menzione della statua equestre di Giovanni Ubaldini, forse perchè allora non ne aveva notizia. Queste statue non si riempiono di cimatura di panno lino, ma di panno lano. Ma forse non è errore del Vasari, ma della stampa de' Giunti, corretto nel principio del tomo con alcuni altri pochi, che son nulla rispetto al numero senza numero che è in quella edizione. Ma non si son potuti correggere avanti, perchè per lo più sono scambiati i numeri delle pagine. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

lavorare, se la peste, la fame, e le discordie cittadine de' Sanesi, dopo aver più volte tumultuato, non avessero malcondotta quella Città, e cacciatone Orlando Malevolti, col favore del quale era Jacopo con riputazione adoperato nella patria. Partito dunque da Siena si condusse per mezzo d'alcuni amici a Lucca, e quivi a Paulo Guinigi, che n'era Signore, fece per la moglie che poco innanzi era morta nella Chiesa di S. Martino una sepoltura; nel basamento della quale condusse alcuni putti di marmo che reggono un festone tanto pulitamente, che parevano di carne (*); e nella cassa posta sopra il detto basamento fece con infinita diligenza l'immagine della moglie d'esso Paulo Guinigi che dentro vi fu sepolta; e a piedi di essa fece nel medesimo sasso un cane di tondo rilievo, per la fede da lei portata al marito. La qual cassa, partito o piuttosto cacciato che fu Paulo l'anno 1429. di Lucca, e che la Città rimase libera, fu levata di quel luogo, e per l'odio che alla memoria del Guinigio portavano i Lucchesi quasi del tutto rovinata. Pure la reverenza che portavano alla bellezza della figura e di tanti ornamenti li rattenne, e fu cagione che poco appresso la cassa e la figura furono con diligenza all' entrata della porta della sagrestia collocate, dove al presente sono; e la cappella del Guinigio fatta della Comunità. Jacopo intanto avendo inteso che in Fiorenza l' arte de' Mercatanti di Calimara voleva dare a far di bronzo una delle porte del tempio di S. Giovanni, dove aveva la prima lavorato, come si è detto, Andrea Pisano (1), se n'era

ve-

(*) *Nelle sculture di Niccolò Pisano e degli altri maestri prima di Jacopo si vede espressione, disegno, e grazia, che pare superiore a que' tempi e all' opinione quasi universale e svantaggiosa di essi; quei marmi però sono privi della morbidezza, che meritamente si loda nelle opere di Jacopo.* F. G. D.

(1) Si vegga la Vita d' Andrea Pisano nel tomo Secondo, e la Vita del Ghiberti. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

venuto a Fiorenza per farsi conoscere, atteso massimamente che cotale lavoro si doveva allogare a chi nel fare una di quelle storie di bronzo avesse dato di se e della virtù sua miglior saggio.

Venuto dunque a Fiorenza fece non pure il modello, ma diede finita del tutto e pulita una molto ben condotta storia, la quale piacque tanto, che se non avesse avuto per concorrenti gli eccellentissimi Donatello, e Filippo Brunelleschi (1) i quali in verità nei loro saggi lo superarono, sarebbe tocco a lui a far quel lavoro di tanta importanza. Ma essendo andata la bisogna altramente, egli se n'andò a Bologna, dove col favore di Giovanni Bentivogli gli fu dato a fare di marmo dagli Operaj di S. Petronio la porta principale di quella Chiesa, la quale egli seguitò di lavorare d'ordine Tedesco per non alterare il modo che già era stato cominciato, riempiendo dove mancava l'ordine de' pilastri, che reggono la cornice e l'arco, di storie lavorate con infinito amore nello spazio di dodici anni che egli mise in quell'opera; dove fece di sua mano tutti i fogliami e l' ornamento di detta porta con quella maggior diligenza e studio che gli fu possibile. Nei pilastri che reggono l' architrave, la cornice, e l' arco, sono cinque storie per pilastro, e cinque nell'architrave, che in tutto son quindici. Nelle quali tutte intagliò di bassorilievo istorie del Testamento vecchio, cioè da che Dio creò l'Uomo insino al diluvio, e l'arca di Noè, facendo grandissimo giovamento alla scultura; perchè dagli antichi insino allora non era stato chi avesse lavorato di bassorilievo alcuna cosa; onde era quel modo di fare piuttosto perduto che smarrito (*). Nell' arco di questa porta fece

Porta maggiore di San Petronio in Bologna lavorata da Jacopo.

Rinnuova l' uso de' bassirilievi perduto da gran tempo.

tre

(1) Si aggiunga anche il Ghiberti, che superò Donato e Filippo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*) *Simili storie, come si disse più d' una volta, si vedono lavorate in Orvieto di bassorilievo prima del Secolo XIV., e da esse rilevasi che l'arte prima di Jacopo non era nè perduta nè smarrita.* F. G. D.

tre figure di marmo grandi quanto il vivo e tutte tonde, cioè una nostra Donna col putto in collo molto bella, S. Petronio ed un altro Santo molto ben disposti e con belle attitudini; onde i Bolognesi, che non pensavano che si potesse fare opera di marmo, non che migliore, eguale a quella che Agostino ed Agnolo Sanesi (*) avevano fatto di maniera vecchia in S. Francesco all'altar maggiore nella loro Città, restarono ingannati, vedendo questa di gran lunga più bella. Dopo la quale essendo ricerco Jacopo di ritornare a Lucca, vi andò ben volentieri; e vi fece in S. Friano per Federigo di maestro Trenta del Veglia in una tavola di marmo una Vergine col figliuolo in braccio, S. Bastiano, S. Lucia, S. Geronimo, e S. Gismondo con buona maniera grazia e disegno; e da basso nella predella di mezzo rilievo sotto ciascun Santo alcuna storia della vita di quello; il che fu cosa molto vaga e piacevole, avendo Jacopo con bell' arte fatto sfuggire le figure in su i piani, e nel diminuire più basse. Similmente diede molto animo agli altri d' acquistare alle loro opere grazia e bellezza con nuovi modi, avendo in due lapide grandi di bassorilievo per due sepolture ritratto di naturale Federigo padrone dell' opera e la moglie: nelle quali lapide sono queste parole: *Hoc opus fecit Jacobus magistri Petri de Senis* 1422. Venendo poi Jacopo a Firenze, gli Operaj di S. Maria del Fiore per la buona relazione avuta di lui gli diedero a fare di marmo il frontespizio che è sopra la porta di quella Chiesa, la quale va alla Nunziata: dove egli fece in una mandorla la Madonna (1) la quale

Tavola di marmo in Lucca.

Ritratti naturali di bassorilievo in una sepoltura.

Frontespizio di marmo di S. Maria del Fiore.

(*) *Nella prima edizione attribuisce questo lavoro ai Maestri Tedeschi, siccome anche la facciata del Duomo di Orvieto*. F. G. D.

(1) Questa Madonna è opera di Nanni d' Antonio di Banco, come dice per certo il Baldinucci dec. 8. del sec. 2. a c. 96. e poi lo prova nel dec. 2. part 1. del sec. 4.

quale da un coro d' Angeli è portata sonando eglino e cantando in cielo, con le più belle movenze e con

sec. 4. a c. 51, portando che così ha trovato in una bozza creduta di mano del Vasari. Quest' errore del Vasari, corretto dal Baldinucci, fu adottato anche dall' Ugurgieri nelle *Pompe Sanesi*. Veggasi il Cinelli nelle *Bellezze di Firenze*. Il P. Richa nel tom. 6. a c. 25. ha seguitato anch' egli il Vasari; il quale attribuisce pure al nostro Jacopo le sculture che servono alla porta del medesimo Duomo di Firenze dalla parte di mezzodì presso al campanile, quando sono di Niccolò Pisano. Dall' aver preso tanti Scrittori tanti abbagli e tanto patenti si raccoglie, che imbroglio e che laberinto sieno gli Autori che hanno scritto su questo argomento, come ho ripetuto più volte, ma senza speranza di poterlo pienamente far concepire. Il Vasari dice che questa benedetta mandorla è di Jacopo dalla Quercia. Il Vasari l'aveva veduta mille volte, era intendente dell'arte, e conosceva perfettamente le maniere. Or molto ci correva da quella di Jacopo a quella di Nanni di Banco a cui l'attribuisce il Baldinucci, e di esse ci è un chiaro riscontro per le molte opere che abbiamo dell'uno e dell'altro. Se si cerchi poi nell' indice del Baldinucci, dove parli di Nanni per trovar questa notizia, non si trova il nome di questo Nanni, benchè ne scriva una copiosa Vita nel tom. 2. dec. 2. part. 1. del sec. 4. a c. 51. e vi riporti documenti autentici, che provano che quest' Assunta è di Nanni e non di Jacopo; e fra gli altri cita una prima bozza di queste Vite scritta, come si crede, di pugno dello stesso Vasari, dove questa scultura viene ascritta a Nanni. Il P. Richa poi per altro molto esatto l'attribuisce nel tom. 6. a c. 25. a Giovanni Pisano, scambiando forse da Andrea Pisano, di cui nessuno ha detto essere suo questo lavoro, e la pone sopra un'altra porta diversa da quella, dove ell' è veramente (*a*). *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(*a*) *Il Baldinucci descrive l' imbarazzo di costui nel fare e nell' arricchiare una statua in Orsanmichele. A chi confronta il fare di questa figura con quelle della mandorla non è difficile vedere la differenza che vi passa; e questa all' opposto molto si assomiglia allo stile delle altre opere che sono certamente di Jacopo, e che esclusivamente gli attribuisce il Vasari. Vedi la prima Edizione*. F. G. D.

e con le più belle attitudini (vedendosi che hanno moto e fierezza nel volare) che fussero insino allora state fatte mai. Similmente la Madonna è vestita con tanta grazia ed onestà, che non si può immaginare meglio, essendo il girare delle pieghe molto bello e morbido, e vedendosi ne' lembi de' panni che vanno accompagnando l'ignudo di quella figura, che scuopre coprendo ogni svoltare di membra; sotto la quale Madonna è un S. Tommaso che riceve la cintola. Insomma questa opera fu condotta in quattro anni da Jacopo con tutta quella maggior perfezione che a lui fu possibile; perciocchè oltre al desiderio che aveva naturalmente di far bene, la concorrenza di Donato, di Filippo, e di Lorenzo di Bartolo (1), de' quali già si vedevano alcune opere molto lodate, lo sforzarono anco da vantaggio a fare quello che fece; il che fu tanto, che anco oggi è dai moderni Artefici guardata quest'opera, come cosa rarissima. Dall'altra banda della Madonna dirimpetto a S. Tommaso fece Jacopo un Orso (2) che monta in sur un pero, sopra il quale capriccio come si disse allora molte cose, così se ne potrebbe anco da noi dire alcune altre, ma le tacerò per lasciare a ognuno sopra cotale invenzione credere e pensare a suo modo (3). Desiderando dopo ciò Jacopo di rivedere la patria, se ne tornò a Sie-

Capriccioso lavoro di Jacopo.

(1) Cioè Lorenzo Ghiberti, che fece le porte di bronzo di S. Giovanni. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Forse lo scultore fece quell'Orso a capriccio senza sapere il perchè. *Nota dell' Ed. di Roma* (*a*).

(*a*) *E' proverbio notissimo:* Dar le pere in guardia all' Orso; *cioè fidarsi di chi non si deve.* F G D.

(3) Nella prima edizione tom 1 a c. 237. il Vasari propone una sua spiegazione parte erudita e parte capricciosa, e forse ridicola *Nota dell' Ed. di Roma* (*b*).

(*b*) *Non mi sovviene ora di uno scritto, in cui si dice che l' Artefice con quell' Orso intese far la satira di chi lo aveva escluso dal fare la porta di bronzo per la Chiesa di S. Giovanni in Firenze.* F. G. D.

a Siena, dove arrivato che fu, se gli porse secondo il desiderio suo occasione di lasciare in quella di se qualche onorata memoria. Perciocchè la Signoria di Siena risoluta di fare un ornamento ricchissimo di marmi all' acqua che in sulla piazza avevano condotta Agnolo ed Agostino Sanesi l'anno 1343. (*), allogarono quell' opera a Jacopo per prezzo di duemila dugento scudi d' oro: onde egli, fatto un modello e fatti venire i marmi, vi mise mano e la finì di fare con molta soddisfazione de' suoi cittadini, che non più Jacopo dalla Quercia, ma Jacopo dalla Fonte fu poi sempre chiamato. Intagliò dunque nel mezzo di quest' opera la gloriosa Vergine Maria avvocata particolare di quella Città un poco maggiore dell' altre figure, e con maniera graziosa e singolare. Intorno poi fece le sette Virtù Teologiche e Cardinali, le teste delle quali, che sono delicate e piacevoli, fece con bell' aria e con certi modi, che mostrano che egli cominciò a trovare il buono

Fa in Siena un ornamento di marmo all' acqua, condotta dalla Signoria sulla piazza.

Chiamato Jacopo dalla Fonte.

no

(*) *L' acqua di Piazza per maravigliosi condotti sotterranei, a stille raccolta per la distanza di parecchie miglia, fu condotta da Jacopo Vanni di Ugolino Sanese, e a dì* 2. *Decembre* 1344. *ne fu stipulato il contratto. Nelle calende di giugno* 1402. *fu allogata la fonte al nostro Jacopo per due mila fiorini d' oro da lire quattro e soldi due sanesi l' uno. Sei anni dopo non era ancora incominciato il lavoro principale che finalmente nel* 1419. *fu ultimato. Il Tizio all' anno* 1413. *accenna un' altra carta, in cui Jacopo erasi obbligato di fare le principali figure* manu sua propria cum aliis fulcimentis & ornamentis, ad judicium boni magistri, & franci lapicidæ. *E per verità in detta opera, quantunque non poco danneggiata, si vede l' amore con cui egli la condusse; e ognuno può convincersene, mirando la figura di Acca Laurenzia lattante Remo e Romolo. Vedi le* Lettere Sanesi *a pagg.* 161. *e segg. e a* 181 *Tom.* 2. *Il Tizio lasciò scritto che a dì* 2. *di Aprile* 1418 *si incominciarono a porre al loro luogo le figure della Fonte, e che ajutarono Jacopo in quell' opera Francesco Valdambrino e Ansano Sanesi*. F. G. D.

no, le difficultà dell'arte, e a dare grazia al marmo, levando via quella vecchiaja che avevano insino allora usato gli scultori, facendo le loro figure intere e senza una grazia al Mondo; laddove Jacopo le fece morbide e carnose, e finì il marmo con pacienza e delicatezza. Fecevi oltre ciò alcune storie del Testamento Vecchio, cioè la creazione de' primi parenti e il mangiar del pomo vietato, dove nella figura della femmina si vede un' aria nel viso sì bella ed una grazia ed attitudine della persona tanto riverente verso Adamo nel porgergli il pomo, che non pare che possa ricusarlo: senza il rimanente dell' opera, che è tutta piena di bellissime considerazioni e adornata di bellissimi fanciulletti ed altri ornamenti di leoni e di lupe, insegne della Città, condotti tutti da Jacopo con amore, pratica, e giudizio in spazio di dodici anni. Sono di sua mano similmente tre

Figure di bronzo intorno al Battesimo di S. Giovanni.

storie bellissime di bronzo della vita di S. Gio: Battista di mezzo rilievo, le quali sono intorno al Battesimo di San Giovanni (*) sotto il Duomo, ed alcune figure ancora tonde e pur di bronzo alte un braccio, che sono fra l'una e l'altra delle dette istorie, le quali sono veramente belle e degne di lode. Per queste opere adunque, come eccellente, e per la bontà della vita, come

Jacopo è creato Cavaliere della Signoria di Siena, ed operajo del Duomo. Sopravvive tre anni.

costumato, meritò Jacopo essere dalla Signoria di Siena fatto Cavaliere, e poco dopo operario del Duomo. Il quale uffizio esercitò di maniera, che nè prima nè poi fu quell'Opera meglio governata, avendo egli in quel Duomo, sebbene non visse poi che ebbe cotal carico avuto se non tre anni, fatto molti acconcimi utili ed onorevoli. E sebbene Jacopo fu solamente scultore, disegnò nondimeno ragionevolmente, come ne dimostrano alcune carte da lui disegnate che sono nel nostro libro, le quali pajono piuttosto di mano d'un miniatore

(*) *Di questo Battesimo vedi la pag. 65. del tom. 3.* Lettere Sanesi. F. G. D.

niatore che d'uno scultore; e il ritratto suo fatto, come quello che di sopra si vede, ho avuto da maestro Domenico Beccafumi pittore Sanese, il quale mi ha assai cose raccontato della virtù, bontà, e gentilezza di Jacopo: il quale stracco dalle fatiche e dal continuo lavorare si morì (1) finalmente di anni sessantaquattro, ed in Siena sua patria fu dagli amici suoi e parenti, anzi da tutta la Città pianto ed onoratamente sotterrato (2). E nel vero non fu se non buona fortuna la sua, che tanta virtù fusse nella sua patria riconosciuta; poichè rade volte addiviene che i virtuosi uomini siano nella patria universalmente amati ed onorati.

Morte e sepoltura di Jacopo.

Fu discepolo di Jacopo Matteo scultore (3) Lucchese, che nella sua Città fece l'anno 1444. per Domenico Galigano Lucchese nella Chiesa di S. Martino il tempietto a otto facce di marmo, dove è l'Immagine di Santa Croce, scultura stata miracolosamente, secondo che si dice, lavorata da Niccodemo (4) uno de' settantadue discepoli del Salvatore; il qual tempio non è veramente se non molto bello e proporzionato. Fece il medesimo di scultura una figura d'un S. Bastiano di marmo tutto tondo di braccia tre molto bello per essere stato fatto con buon disegno con bell'attitudine

Matteo Lucchese discepolo di Jacopo.

(1) Morì Jacopo in Siena nell'anno 1418. come si ha dalle memorie di quella Città. *Nota dell'Ed di Rom.*

(2) Il Vasari a c. 238. della prima edizione tom. I. dice che morì nel 1418. e che fu sepolto nel Duomo di Siena. Porta questo epitaffio fattogli da' suoi amici: *Jacobo Quercio Senensi equiti clarissimo statuariaeque artis peritissimo amantissimoque, utpote qui illam primus illustraverit tenebrisque antea immersam in lucem eruerit. amici pietatis ergo non sine lacrymis pos. Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Questo Matteo scultore è Matteo Civitali, del quale scrive la Vita il Baldinucci dec. 4. part. 1. sec 3. a c. 99. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(4) E' tradizione, ma popolare, come accenna il Vasari, che Nicodemo intagliasse l'Immagine del Crocifisso di Lucca. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Tavole, e statua di S. Michele dove si sforza d'imitare il maestro.

e lavorato pulitamente. E' di sua mano ancora una tavola, dove in tre nicchie sono tre figure belle affatto, nella Chiesa dove si dice essere il corpo di S. Regolo, e la tavola similmente che è in S. Michele, dove sono tre figure di marmó, e la statua parimente che è in su 'l canto della medesima Chiesa dalla banda di fuori, cioè una nostra Donna, che mostra che Matteo andò sforzandosi di paragonare Jacopo suo maestro.

Niccolò Bolognese discepolo di Jacopo termina l'arca di S. Domenico in Bologna e ne acquistò il nome di Niccolò dell'Arca.

Fa un' immagine di bronzo, di nostra Donna.

Niccolò Bolognese ancora fu discepolo di Jacopo e condusse a fine, essendo imperfetta, divinamente fra l' altre cose l' arca di marmo piena di storie e figure, che già fece Niccola Pisano a Bologna, dove è il corpo di S. Domenico. E ne riportò oltre l' utile questo nome d'onore, che fu poi sempre chiamato maestro Niccolò dell' Arca. Finì costui quell'opera l' anno 1460., e fece poi nel palazzo dove sta oggi il Legato di Bologna, una nostra Donna di bronzo alta quattro braccia, e la pose su l' anno 1478. Insomma fu costui valente maestro e degno discepolo di Jacopo dalla Quercia Sanese (1).

VITA

(1) Anche in questa vita d'uno scultore Sanese e molto lodato dal Vasari si vede che egli non era tanto parziale de' Fiorentini, quanto gli è stato tante volte acerbamente rinfacciato non con molta ragione; e molto più si mostra dall' encomio che in fine della medesima vita fa a Niccolò dell' Arca scultore Bolognese (*a*). *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*a*) *Per verità il Vasari probabilmente non fu nè parziale de' Fiorentini nè contrario ai Forestieri; bensì lo furono quelli per la maggior parte che gli diedero i materiali per queste Vite. La qual cosa non essendo vera, in quante contradizioni caduto egli non sarebbe? E' quì da notare che sebbene nella prima Edizione dal Vasari dicasi esser Jacopo dalla Quercia morto nel* 1418. *e in quell' anno postogli il sopraiferito epitaffio; pure è indubitato che quello Scultore visse almanco fin al* 1424. F. G. D.

NICCOLO
ARETINO

VITA
DI NICCOLÒ
SCULTORE ARETINO (*).

FU ne' medesimi tempi e nella medesima facultà della scultura, e quasi della medesima bontà nell'arte, Niccolò di Piero cittadino Aretino, al quale quanto fu la natura liberale delle doti sue, cioè d'ingegno e di vivacità d'animo, tanto fu avara la fortuna de' suoi beni. Costui dunque per essere povero compagno e per avere alcuna ingiuria ricevuta dai suoi più prossimi nella patria, si partì per venirsene a Firenze d'Arezzo, dove sotto la disciplina di maestro Moccio scultore Sanese, il quale, come si è detto altrove, lavorò alcune cose in Arezzo, aveva con molto frutto atteso alla scultura, comecchè non fusse detto maestro Moccio (1) molto eccellente. E così arrivato Niccolò a Firenze, da prima lavorò per molti mesi qualunque cosa gli venne alle mani, sì perchè la povertà ed il bisogno l' assassinavano, e sì per la concorrenza d'alcuni giovani, che con molto studio e fatica gareggiando virtuosamente, nella scultura s'esercitavano. Finalmente essendo dopo molte fatiche riuscito Niccolò assai buono scultore, gli furono fatte fare dagli Operaj di S. Ma-

Niccolò Aretino di poche facultà. Abbandona la patria.

Discepolo di Moccio scultore.

In Firenze s' appiglia ad ogni lavoro.

(*) „ *Non è sempre vero il proverbio antico di noi* „ *Toscani:* Tristo a quello uccello, che nasce in cattiva valle ec. „: *Così incomincia nella pr. Ediz.* F G D.

(1) Questo scultore è nominato nelle vite del Berna e di Duccio, e il Baldinucci ne raccolse le notizie nel dec. 6. del sec. 2. a c. 74. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

Fa due statue nel campanile di S. Maria del Fiore.

S. Maria del Fiore per lo campanile due statue, le quali essendo in quello poste verso la canonica, mettono in mezzo quelle che fece poi Donato, e furono tenute, per non si essere veduto di tondo rilievo meglio, ragionevoli. Partito poi di Firenze per la peste dell'anno 1383. se n' andò alla patria, dove trovando che per la detta peste gli uomini della Fraternita di Santa Maria della Misericordia, della quale si è di sopra ragionato, avevano molti beni acquistato per molti lasci stati fatti da diverse persone della Città, per la divozione che avevano a quel luogo pio ed agli uomini di quello, che senza tema di niun pericolo in tutte le pestilenze governano gl' infermi e sotterrano i morti, e che perciò volevano fare la facciata (1) di quel luogo di pietra bigia per non avere comodità di marmi, tolse a fare quel luogo stato cominciato innanzi d'ordine Tedesco, e lo condusse, ajutato da molti scarpellini da Settignano, a fine perfettamente, facendo di sua mano nel mezzo tondo della facciata una Madonna col figliuolo in braccio e certi Angeli che le tengono aperto il manto, sotto il quale pare che riposi il popolo di quella Città, per lo quale intercedono da basso in ginocchioni S. Laurentino e Pergentino. In due nicchie poi che sono dalle bande fece due statue di tre braccia l'una, cioè S. Gregorio Papa e S. Donato Vescovo e protettore di quella Città con buona grazia e ragionevole maniera. E per quanto si vede, aveva, quando fece queste opere, già fatto in sua giovanezza sopra la porta del Vescovado tre figure grandi (2) di terra cotta, che oggi sono in gran parte state consumate dal ghiaccio;

Fa la facciata di S. Maria della Misericordia.

Statue di terra cotta fatte in sua gioventù.

(1) La facciata di S. Maria della Misericordia è ancora in essere nella forma, che dice quì il Vasari. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Queste tre statue così logore sono ancora in essere dentro alla cattedrale sopra la porta del fianco dalla parte di Mezzodì, e sono la Madonna, S. Donato, e S. Gregorio. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

cio; siccome è ancora un S. Luca di macigno stato fatto dal medesimo mentre era giovanetto e posto nella facciata del detto Vescovado (1). Fece similmente in Pieve alla cappella di S. Biagio la figura di detto Santo di terra cotta bellissima, e nella Chiesa di S. Antonio lo stesso Santo pur di rilievo e di terra cotta, ed un altro Santo a sedere sopra la porta dello spedale di detto luogo (2). Mentre faceva queste ed alcune altre opere simili, rovinando per un terremoto le mura del Borgo a San Sepolcro, fu mandato per Niccolò, acciocchè facesse, siccome fece, con buon giudizio il disegno di quella muraglia, che riuscì molto meglio e più forte che la prima. E così continuando di lavorare quando in Arezzo quando ne' luoghi convicini, si stava Niccolò assai quietamente ed agiato nella patria. Quando la guerra capital nimica di queste arti fu cagione che se ne partì, perchè essendo cacciati da Pietramala i figliuoli di Piero Saccone ed il castello rovinato insino a i fondamenti, era la Città d'Arezzo ed il Contado tutto sossopra; perciò dunque partitosi di quel paese Niccolò se ne venne a Firenze, dove altre volte aveva lavorato, e fece per gli Ope-

Statue nella Pieve in S. Antonio, e nello Spedale.

Ristora le muraglie di Borgo S. Sepolcro.

Torna da Arezzo a Firenze.

(1) La facciata sopradescritta della Fraternita di Arezzo di pietra bigia con tutte le sculture e statue quì mentovate esiste in buono stato, a cui nel passato secolo XVII. fu unita altra facciata più lunga di moderna architettura. Sopra la porta laterale del Vescovado o sia della Cattedrale a mezzodì veggonsi le sopraccennate tre statue di terra cotta, ma in cattivo stato, rappresentanti la Madonna, S. Donato, e S. Gregorio; e in un angolo e nicchia della facciata principale a occidente vedesi il S. Luca di macigno assai guasto. *Nota dell Ediz. di Firenze.*

(2) Il S. Biagio di terra cotta nella Pieve di Arezzo più non si trova. Sono bensì in bonissimo stato le due statue di S. Antonio Abate, che una dentro la Chiesa di detto Santo in un altare, e l'altra fuori a sedere dentro un tabernacolo presso la porta di detta Chiesa. *Nota dell' Edizion di Firenze.*

Statua nella facciata di S. Maria del Fiore.

raj di Santa Maria del Fiore una statua di braccia quattro di marmo che poi fu posta alla porta principale di quel tempio a man manca. Nella quale statua, che è un Vangelista a sedere (1), mostrò Niccolò d'essere veramente valente scultore e ne fu molto lodato, non si essendo veduto insino allora, come si vide poi, alcuna cosa migliore tutta tonda di rilievo. Essendo poi condotto a Roma di ordine di Papa Bonifazio IX. fortificò e diede miglior forma a Castel S. Angiolo, come migliore di tutti gli architetti del suo tempo (*). E ritornato a Firenze, fece in sul canto d'Orsanmichele che è verso l' Arte della lana per i maestri di Zecca due figurette di marmo nel pilastro sopra la nicchia, dove è oggi il S. Matteo che fu fatto poi, le quali furono tanto ben fatte ed in modo accomodate sopra la cima di quel tabernacolo, che furono allora e sono state sempre poi molto lodate, e parve che in quelle avanzasse Niccolò se stesso, non avendo mai fatto cosa migliore. Insomma elleno sono tali, che possono stare a petto ad ogni altra opera simile; onde n'acquistò tanto credito (2), che meritò essere nel numero di coloro che furono in considerazione per fare le porte di bronzo di S. Giovanni; sebbene fatto il saggio rimase a dietro, e furono allogate, come si dirà al suo luogo, ad altri. Dopo queste cose andatosene Niccolò a Milano, fu fatto capo nell' Opera del Duomo di quella Città, e vi fece alcune cose di marmo che piacquero pur assai. Finalmente essendo dagli Aretini richiamato alla patria,

In Roma riforma Castel S. Angiolo.

Torna a Firenze e fa due statue.

Fa il saggio delle porte di S. Giovanni.

In Milano è fatto capo nella fabbrica del Duomo.

(1) Fu poi posta questa statua a uno degli altari delle tribune. *Nota dell' Ediz. di Roma*

(*) *Probabilmente egli gli avrà fatto meno guasto degli altri, che prima di lui incominciarono a manometterlo*. F. G. D.

(2) Giustamente il Vasari dice che Niccolò venne in credito di buono scultore, e nel tom 1. lo numera tra quelli che migliorarono la scultura. *Nota dell' Ed. di Roma*.

tria, perchè facesse un tabernacolo pel Sagramento, nel tornarsene gli fu forza fermarsi in Bologna e fare nel convento de' Frati Minori la sepoltura di Papa Alessandro V. che in quella Città aveva finito il corso degli anni suoi. E comecchè egli molto ricusasse quell'opera, non potette però non condescendere a i prieghi di Messer Lionardo Bruni Aretino che era stato molto favorito Segretario di quel Pontefice. Fece dunque Niccolò il detto sepolcro, e vi ritrasse quel Papa di naturale. Ben è vero che per la incomodità de' marmi ed altre pietre fu fatto il sepolcro e gli ornamenti di stucchi e di pietre cotte, e similmente la statua del Papa sopra la cassa, la quale è posta dietro al coro della detta Chiesa. La quale opera finita si ammalò Niccolò gravemente, e poco appresso si morì d'anni 67. e fu nella medesima Chiesa sotterrato l'anno 1417. (1); ed il suo ritratto fu fatto da Galasso Ferrarese suo amicissimo, il quale dipigneva a que' tempi in Bologna a concorrenza di Jacopo e Simone pittori Bolognesi e d'un Cristofano, non so se Ferrarese o, come altri dicono, da Modena; i quali tutti dipinsero in una Chiesa detta la Casa di Mezzo (2) fuor della porta di S. Mammalo molte cose a fresco. Cristofano fece da una banda, da che Dio fa Adamo insino alla morte di Moisè, e Simone (3) e Ja-

Nel passar per Bologna fa la sepoltura di Alessandro V.

Muore ed è sepolto in detta Città.

Galasso Ferrarese fa il suo ritratto.

(1) Nella prima edizione il Vasari a c. 242. dice, che campò 66. anni e che le sue sculture furono nel 1419. il che sarebbe due anni dopo la sua morte, secondo quello che dice quì; ma bisogna che ci sia errore ne' numeri o che il Vasari trovasse dopo più certe notizie. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) La Casa di Mezzo adesso si chiama *Mezzaratta. Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Il Masini nella *Bologna perlustrata* part. I. c. 175. riferisce che Simone dipinse anche nel coro di S. Jacopo degli Agostiniani un Crocifisso, e la Madonna de' Tribolati in S. Petronio nel 1398, come soggiunge il medesimo Masini a c. 527. E nell' indice degli

e Jacopo trenta storie, da che nasce Cristo insino alla cena che fece con i discepoli. E Galasso poi fece la passione, come si vede al nome di ciascuno che vi è scritto da basso. E queste pitture furono fatte l'anno 1404. Dopo le quali fu dipinto il resto della Chiesa da altri maestri di storie di Davidde assai pulitamente. E nel vero queste così fatte pitture non sono tenute se non a ragione in molta stima dai Bolognesi, sì perchè come vecchie sono ragionevoli, e sì perchè il lavoro essendosi mantenuto fresco e vivace, merita molta lode. Dicono alcuni che il detto Galasso lavorò anco a olio essendo vecchissimo: ma io nè in Ferrara nè in altro luogo ho trovato altri lavori di suo che a fresco. Fu discepolo di Galasso (1) Cosmè, che dipinse in S. Domenico di Ferrara una cappella, e gli sportelli che serrano l'organo del Duomo, e molte altre cose che sono migliori, che non furono le pitture di Galasso suo maestro. Fu Niccolò buon disegnatore, come si può vedere nel nostro libro, dove è di sua mano un Evangelista e tre teste di cavallo disegnate bene affatto (*).

Pitture di Galasso e di altri.

Niccolò molto perito nel disegno.

VITA

gli Artefici nomina un Giacomo di Paolo Avanzi, del qual casato vi è chi crede che fosse Simone, il qual Giacomo dipinse anch' egli nella detta Chiesa di Mezzaratta e nella sala del Podestà di Verona e in Padova nella cappella di S. Giorgio. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

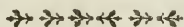
(1) Di Galasso parla anche Leandro Alberti nel far l'istoria di Bologna dec. 1. lib. 7. E il Bumaldi nelle *Minerval.* a c. 239. dice: *Galassus pictor cum melioribus ubivis comparandus, in ecclesia eadem S Mariæ de Mediz ratta præter alia historiam depictam super calce nobis exhibet artificiosissimam D. Petri Christo Domino, quem negaturus erat, pedes ad lavandum denegantis, tota adstante discipulorum turba, ita ut negari non possit, ipsum fuisse in arte excellentissimum. Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*) *Nella prima edizione si dice morto nel* 1419. *d' anni 66. con quest' epitaffio:*

Nicolaus Aretinus Sculptor

Nil facis impia mors, cum perdis corpora mille,
Si manibus vivunt sæcla refecta meis.

DELLO
PIT.

VITA
DI DELLO
PITTORE FIORENTINO.

SEbbene Dello Fiorentino ebbe mentre visse ed ha avuto sempre poi nome di pittore solamente, egli attese nondimeno anco alla scultura, anzi le prime opere sue furono di scultura, essendo che fece molto innanzi, che cominciasse a dipignere, di terra cotta nell' arco che è sopra la porta della Chiesa di S. Maria Nuova una Incoronazione di nostra Donna (1), e dentro in Chiesa i dodici Apostoli; e nella Chiesa de' Servi un Cristo morto in grembo alla Vergine, ed altre opere assai per tutta la Città. Ma vedendo (oltre che era capricciofo) che poco guadagnava in far di terra e che la sua povertà aveva di maggior' ajuto bisogno, si risolvette avendo buon disegno d' attendere alla pittura, e gli riuscì agevolmente; perciocchè imparò presto a colorire con buona pratica, come ne dimostrano molte pitture fatte nella sua Città, e massimamente di figure piccole, nelle quali egli ebbe miglior grazia, che nelle grandi assai. La qual cosa gli venne molto a proposito, perchè usandosi in que' tempi per le camere de' cittadini cassoni gran-

Dello applicato alla scultura.

Sue opere.

Spera migliore ajuto dalla pittura.

(1) L' incoronazione della Madonna, della quale parla quì il Vasari, consiste in due figure d'alto rilievo, una delle quali rappresenta il Padre Eterno e l' altra la Madonna, le quali sono state indorate, e si sono così conservate, perchè la porta della Chiesa rimane sotto un gran portico. Bensì gli Apostoli e il Cristo morto son periti. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Cassoni usati nelle case de' Cittadini di Firenze con varie pitture.

grandi di legname a uso di sepolture e con altre varie fogge ne' coperchi, niuno era che i detti cassoni non facesse dipignere; ed oltre alle storie che si facevano nel corpo dinanzi e nelle teste, in su i cantoni e talora altrove si facevano fare l'arme ovvero insegne delle casate. E le storie che nel corpo dinanzi si facevano erano per lo più di favole tolte da Ovidio e da altri poeti, ovvero storie raccontate dagli Istorici Greci o Latini, e similmente cacce, giostre, novelle d'amore, ed altre cose somiglianti, secondo che meglio amava ciascuno. Il di dentro poi si foderavano di tele o di drappi, secondo il grado e potere di coloro che gli facevano fare per meglio conservarvi dentro le veste di drappo ed altre cose preziose. E che è più, si dipignevano in cotal maniera non solamente i cassoni, ma i lettucci, le spalliere, le cornici che ricignevano intorno, ed altri così fatti ornamenti da camera che in que' tempi magnificamente si usavano, come infiniti per tutta la Città se ne possono vedere. E per molti anni fu di sorte questa cosa in uso, che eziandio i più eccellenti pittori in così fatti lavori si esercitavano senza vergognarsi, come oggi molti farebbono, di dipignere e mettere d' oro simili cose. E che ciò sia vero, si è veduto insino a' giorni nostri, oltre molti altri, alcuni cassoni, spalliere, e cornici nelle camere del magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, ne' quali era dipinto di mano di pittori non mica plebei, ma eccellenti maestri tutte le giostre, torneamenti, cacce, feste, ed altri spettacoli fatti ne' tempi suoi con giudizio, con invenzione, e con arte maravigliosa. Delle quali cose se ne veggiono non solo nel palazzo e nelle case vecchie de' Medici, ma in tutte le più nobili case di Firenze ancora alcune reliquie. E ci sono alcuni che attenendosi a quelle usanze vecchie magnifiche veramente ed orrevolissime, non hanno sì fatte cose levate per dar luogo agli ornamenti ed usanze moderne.

derne. Dello dunque essendo molto pratico e buon pittore, e massimamente, come si è detto, in far pitture piccole con molta grazia, per molti anni con suo molto utile ed onore ad altro non attese che a lavorare e dipignere cassoni, spalliere, lettucci, ed altri ornamenti della maniera che si è detto di sopra, intanto che si può dire ch' ella fusse la sua principale e propria professione. Ma perchè niuna cosa di questo Mondo ha fermezza nè dura lungo tempo, quantunque buona e lodevole, da quel primo modo di fare assottigliandosi gl'ingegni, si venne non è molto a far ornamenti più ricchi, ed agl'intagli di noce messi d'oro che fanno ricchissimo ornamento, ed al dipignere e colorire a olio in simili masserizie istorie bellissime, che hanno fatto e fanno conoscere così la magnificenza de' cittadini che l'usano, come l'eccellenza de' pittori. Ma per venire all'opere di Dello, il quale fu il primo che con diligenza e buona pratica in sì fatte opere si adoprasse, egli dipinse, particolarmente a Giovanni de' Medici, tutto il fornimento d'una camera, che fu tenuta cosa veramente rara ed in quel genere bellissima, come alcune reliquie, che ancora ce ne sono, dimostrano. E Donatello essendo giovanetto dicono che gli ajutò, facendovi di sua mano con stucco, gesso, colla, e matton pesto alcune storie ed ornamenti di basso rilievo, che poi messi d'oro accompagnarono con bellissimo vedere le storie dipinte; e di questa opera ed altre molte simili fa menzione con lungo ragionamento Drea Cennini nella sua operà, della quale si è detto di sopra abbastanza. E perchè di queste cose vecchie è ben fatto serbare qualche memoria, nel palazzo del Signor Duca Cosimo n'ho fatto conservare alcune e di mano propria di Dello, dove sono e saranno sempre degne d'essere considerate, almeno per gli abiti varj di que'tempi, così da uomini come da donne che in esse si veggiono. Lavorò ancora Del-

Dello si s'impiega per molti anni.

Dipinge ingegnosamente il fornimento d'una camera a Gio: de'Medici. Donatello l'ajuta.

Sue opere nel palazzo del Duca Cosimo.

Storia a fresco nel convento di Santa Maria Novella.

Dello in fresco nel chiostro di S. Maria Novella in un cantone di verdeterra la storia d' Isaac (1) quando dà la benedizione a Esaù. E poco dopo questa opera essendo condotto in Ispagna al servigio del Re, venne in tanto credito, che molto più desiderare da alcuno artefice non si sarebbe potuto. E sebbene non si sa particolarmente che opere facesse in queste parti, essendone tornato ricchissimo ed onorato molto, si può giudicare ch' elle fussero assai e belle e buone. Dopo qualche anno essendo stato delle sue fatiche realmente rimunerato, venne capriccio a Dello di tornare a Firenze per far vedere agli amici, come da estrema povertà fosse a gran ricchezze salito. Onde andato per la licenza a quel Re, non solo l'ottenne graziosamente (comecchè volentieri l'avrebbe rattenuto se fusse stato in piacere di Dello), ma per maggior segno di gratitudine fu fatto da quel liberalissimo Re Cavaliere. Perchè tornando a Firenze per avere le bandiere e la confermazione de' privilegj, gli furono denegate per cagione di Filippo Spano degli Scolari, che in quel tempo, come gran siniscalco del Re d'Ungheria, tornò vittorioso de' Turchi. Ma avendo Dello scritto subitamente in Ispagna al Re dolendosi di questa ingiuria, il Re scrisse alla Signória in favore di lui sì caldamente, che gli fu senza contrasto conceduta la desiderata e dovuta onoranza. Dicesi che tornando Dello a casa a cavallo con le bandiere ve-

Dello va in Spagna al servigio del Re.

Si licenzia dal Re, ed è creato Cavaliere.

Torna a Firenze e gli è negata la confermazione de' privilegj.

(1) Oltre la storia d' Isacco che quì nomina il Vasari, crede il P. Richa tom. 3. part. 1. a c. 81., che Dello dipignesse l' altre due parti del chiostro di Santa Maria Novella, e fonda la sua credenza molto ragionevolmente sulla similitudine della maniera. In queste pitture è notabile l' invenzione, stimabile per quei tempi, ma fanno ridere per l'ignoranza della prospettiva; poichè vi sarà dipinto un assalto d' una Città, e nello stesso tempo si vedrà quel che fanno dentro alle mura, come se quella storia fosse veduta dalle nuvole. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

vestito di broccato ed onorato dalla Signoria, fu proverbiato nel passare per Vacchereccia, dove allora erano molte botteghe d' orefici, da certi domestici amici che in gioventù l' avevano conosciuto, o per ischerno o per piacevolezza che lo facessero, e che egli rivolto dove aveva udito la voce, fece con ambe le mani le fiche e senza dire alcuna cosa passò via; sicchè quasi nessuno se n' accorse, se non se quegli stessi che l' avevano uccellato. Per questo e per altri segni, che gli fecero conoscere che nella patria non meno si adoperava contro di lui l' invidia, che già s' avesse fatto la malignità quando era poverissimo, deliberò di tornarsene in Ispagna. E così scritto ed avuto risposta dal Re, se ne tornò in quelle parti, dove fu ricevuto con favore grande e veduto poi sempre volentieri, e dove attese a lavorare e vivere come Signore, dipingendo sempre da indi innanzi col grembiale di broccato. Così dunque diede luogo all' invidia, ed appresso di quel Re onoratamente visse: e morì d' anni 49. (1) e fu dal medesimo fatto seppellire onorevolmente con questo epitaffio:

Burlato da' paesani torna in Spagna.

Sua morte e sepoltura.

Dellus eques Florentinus
Picturæ arte percelebris
Regisque Hispaniarum liberalitate
Et ornamentis amplissimus.
H. S. E.
S. T. T. L.

Non

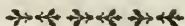
(1) Non ci essendo noto l' anno della nascita di questo artefice, si può credere che la sua morte fosse circa al 1421. perchè il Vasari dice che in questo tempo furono le sue pitture. Ora come si è osservato altrove, egli suole assegnare all' opere de' professori l' anno vicino alla lor morte. *Nota dell' Ediz. di Roma*,

Fu de' primi che lavorassero con giudizio i muscoli delle figure nude.

Non ſu Dello molto buon disegnatore, ma fu bene fra i primi che cominciassero a scoprir con qualche giudizio i muscoli ne' corpi ignudi, come si vede in alcuni disegni di chiaroscuro fatti da lui nel nostro libro. Fu ritratto in S. Maria Novella da Paolo Uccelli di chiaroscuro nella storia dove Noè è inebriato da Cam suo figliuolo.

VANNI D' ANT ONIO

VITA

DI NANNI
D' ANTONIO DI BANCO
SCULTORE FIORENTINO (*).

NAnni d'Antonio di Banco il quale, come fu assai ricco di patrimonio, così non fu basso al tutto di sangue, dilettandosi della scultura, non solamente non si vergognò d'impararla e di esercitarla; ma se lo tenne a gloria non piccola, e vi fece dentro tal frutto, che la sua fama durerà sempre, e tanto più sarà celebrata, quanto si saprà che egli attese a questa nobile arte non per bisogno, ma per vero amore di essa virtù. Costui il quale fu uno de' discepoli di Donato, sebbene è da me posto innanzi al maestro, perchè morì molto innanzi a lui, fu persona alquanto tardetta, ma mo-

Discepolo di Donato.

Suoi costumi.

,,(*) *E' pare universalmente ne' delicatissimi tempi no-*
,, stri uno inconveniente certo non piccolo, se una persona
,, bene agiata e che può vivere senza sudori si esercita
,, o nelle scienze o in quelle arti ingegnose et belle,
,, che recan fama al vivo et al morto; come la virtù non
,, convenga forse se non a' poveri od a coloro almeno, che
,, non sono nati di sangui chiari. Opinione veramente erro-
,, nea, e che merita giustamente di essere abbominata da
,, ciascheduno; essendo sempre molto più onorata et più
,, bella cosa la virtù nella nobiltà et nella richezza. che
,, nella gente povera et vile. Il che apertissimamente si
,, vide in que' felicissimi tempi santi, quando i Re, et
,, i Principi dottamente filosofavano. E nel secol quasi
,, nostro lo dimostra assai chiaro Nanni ec.,,. Così nella
prima Ediz. F. G. D.

Statua di marmo in Firenze.

modesta umile e benigna nella conversazione. E' di sua mano in Fiorenza il S. Filippo di marmo che è in un pilastro di fuori dell' oratorio di Orsanmichele; la quale opera fu da prima allogata a Donato dall' arte de' calzolaj, e poi per non essere stati con esso lui d' accordo del prezzo, riallogata, quasi per far dispetto a Donato, a Nanni; il quale promise che si piglierebbe quel pagamento, e non altro, che essi gli darebbono. Ma la bisogna non andò così, perchè finita la statua e condotta al suo luogo, domandò dell' opera sua molto maggior prezzo che non aveva fatto da' principio Donato; perchè rimessa la stima di quella dall' una parte e l' altra in Donato, credevano al fermo i Consoli di quell' arte, che egli per invidia, non l' avendo fatta, la stimasse molto meno che s' ella fusse sua opera. Ma rimasero dalla loro credenza ingannati, perciocchè Donato giudicò che a Nanni fusse molto più pagata la statua, che egli non avea chiesto. Al qual giudizio non volendo in modo niuno starsene i Consoli, gridando dicevano a Donato: Perchè tu che facevi questa opera per minor prezzo, la stimi più essendo di man d' un altro, e ci strigni a dargliene più che egli stesso non chiede? E pur conosci, siccome noi altri ci facciamo, che ella sarebbe dalle tue mani uscita molto migliore. Rispose Donato ridendo: Questo buon uomo non è nell' arte quello che sono io, e dura nel lavorare molto più fatica di me: però siete forzati volendo soddisfarlo, come uomini giusti che mi parete, pagarlo del tempo che vi ha speso: e così ebbe effetto il lodo di Donato, nel quale n' avevano fatto compromesso d' accordo ambe le parti. Questa opera posa assai bene e ha buona grazia e vivezza nella testa. I panni non sono crudi e non sono se non bene in dosso alla figura accomodati. Sotto questa nicchia sono in un' altra quattro Santi di marmo, i quali furono fatti fare al medesimo Nanni dall' arte de' fabbri, legnajuoli, e mu-

Prezzo della statua giudicato da Donato con bell' arguzia

Quattro statue di marmo ne capiscono nella nicchia a ciò destinata.

e muratori: e si dice che avendoli finiti tutti tondi e spiccati l'uno dall'altro e murata la nicchia, che a mala fatica non ve ne entravano dentro se non tre, avendo egli nell'attitudini loro ad alcuni aperte le braccia; e che disperato e malcontento, piegò Donato che volesse col consiglio suo riparare alla disgrazia e poca avvertenza sua, e che Donato ridendosi del caso disse: Se tu prometti di pagare una cena a me ed a tutti i miei giovani di bottega, mi dà il cuore di fare entrare i Santi nella nicchia senza fastidio nessuno: il che avendo Nanni promesso di fare ben volentieri, Donato lo mandò a pigliare certe misure a Prato ed a fare alcuni altri negozj di pochi giorni. E così essendo Nanni partito, Donato con tutti i suoi discepoli e garzoni andatosene al lavoro, scantonò a quelle statue a chi le spalle ed a chi le braccia talmente, che facendo luogo l'una all'altra le accostò insieme, facendo apparire una mano sopra le spalle d'una di loro. E così il giudizio di Donato avendole unitamente commesse, ricoperse di maniera l'errore di Nanni, che murate ancora in quel luogo mostrano indizj manifestissimi di concordia e di fratellanza, e chi non sa la cosa non si accorge di quell'errore. Nanni trovato nel suo ritorno che Donato aveva corretto il tutto e rimediato a ogni disordine, gli rendette grazie infinite, e a lui e a'suoi creati pagò la cena di buonissima voglia. Sotto i piedi di questi quattro Santi nell'ornamento del tabernacolo è nel marmo di mezzo rilievo una storia, dove uno scultore fa un fanciullo molto pronto, ed un maestro che mura con due che l'ajutano; e queste tutte figurine si veggiono molto ben disposte ed attente a quello che fanno. Nella facciata di S. Maria del Fiore è di mano del medesimo dalla banda sinistra entrando in Chiesa per la porta del mezzo un Evangelista (1), che secondo que'tempi è ragionevole

Al che Donato provede.

Figurine di bassorilievo.

Evangelista in S. Maria del Fiore.

(1) Questo Evangelista è in una delle tribune dietro

gionevole figura. Stimasi ancora, che il Santo Lo, che è intorno al detto oratorio d'Orsanmichele, stato fatto fare dall'arte de' manescalchi, sia di mano del medesimo Nanni, e così il tabernacolo di marmo; nel basamento del quale è da basso in una storia S. Lo manescalco che ferra un cavallo indemoniato tanto ben fatto, che ne meritò Nanni molta lode; ma in altre opere (1) l'avrebbe molto maggiore meritata e conseguita, se non si fusse morto, come fece, giovane. Fu nondimeno per queste poche opere tenuto Nanni ragionevole scultore; e perchè era cittadino, ottenne molti ufficj nella sua patria Fiorenza, e perchè in quelli ed in tutti gli altri affari si portò come giusto uomo e ragionevole, fu molto amato. Morì di mal di fianco l'anno 1430. e di sua età 47. (2) (*).

Muore giovane.

VITA

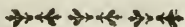
tro all'altare. Sopra la porta di questa medesima Chiesa fece un bassorilievo, del quale si è parlato nelle note alla Vita di Jacopo dalla Quercia. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Il Baldinucci dec. 2 della part. 1. del sec. 4. a c. 52. raccoglie da' libri dell'Opera, che Nanni ebbe mano nel fare il modello della cupola del Duomo insieme col Brunellesco e con Donatello. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Il detto Baldinucci, ivi, il crede morto nel 1421. *Nota dell' Ed. di Roma.*

,, (*) *Et onoratamente fu seppellito nella Chiesa di*
,, *S. Croce. Dicono alcuni, che il frontespizio sopra la*
,, *porta di S. Maria del Fiore che va a' Servi fu di sua*
,, *mano, il che molto più lo farebbe degno di lode, se*
,, *fosse così, per esser tal cosa certo rarissima. Ma gli*
,, *altri lo attribuiscono a Jacopo della Fonte per la ma-*
,, *niera che vi si vede, la quale molto più è di Jacopo*
,, *che di Nanni; al quale dopo la morte fu fatto poi*
,, *il seguente Epitaffio:*
,, *Sculptor eram excellens, claris natalibus ortus*
,, *Me prohibet de me dicere plura pudor.* ,, (*prima Ed.*)
Il primo verso dell' Epitaffio dice anche troppo. F. G. D.

LUCA DELLA ROBBIA

VITA
DI LUCA
DALLA ROBBIA
SCULTORE FIORENTINO (*).

NAcque Luca dalla Robbia (1) scultore Fiorentino l'anno 1388. nelle case de' suoi antichi, che sono sotto la Chiesa di S. Barnaba in Fiorenza; e fu in quelle allevato costumatamente, insino a che non pure leggere e scrivere, ma far di conto ebbe, secondo il costume de' più de' Fiorentini, per

„ (*) *Quanti scultori si sono affaticati lavorando, „ i quali hanno nel loro esercizio fatto di marmo e di „ bronzo cose lodatissime, poi trovatisi per la fatica dell' „ arte dai disagj stanchi et mal condotti, ogni altra „ cosa hanno fatto più volentieri che la propria arte. „ Il che addiviene il più delle volte, perchè quando nello „ stare scioperati cominciano a indurar l' ossa nell' in- „ fingardaggine, per non chiamarla poltroneria, si in- „ trattengono più volentieri cicalando et beendo al fuo- „ co, che intorno ad un marmo, perduto tutto il vigore „ dell' animo, et posposto il nome et la fama che era- „ no per conseguire agli agj et diletti folli del mondo. „ La qual cosa manifestamente si è vista già molte volte „ ne' cervelli sofistici di alcuni Artefici, che ghiribizzan- „ do continovamente, hanno trovato cose bellissime et „ invenzioni astrattissime solamente per guadagnare. „ Ma non così Luca della Robbia ec.* „ Prima Edizione.

(1) Luca fu figliuolo di Simone di Marco. Si crede che sia stato a studiare presso Lorenzo Ghiberti. Vedi il Baldinucci dec. 2. della part. 1. del sec. 4. a c. 64. *Nota dell' Ed. di Roma.*

quanto gli faceva bisogno, apparato. E dopo fu dal padre messo a imparare l'arte dell'orefice con Leonardo di Ser Giovanni, tenuto allora in Fiorenza il miglior maestro che fusse di quell'arte. Sotto costui adunque avendo imparato Luca a disegnare ed a lavorare di cera, cresciutogli l'animo, si diede a fare alcune cose di marmo e di bronzo. Le quali essendogli riuscite assai bene, furono cagione che abbandonato del tutto il mestier dell'orefice egli si diede di maniera alla scultura, che mai faceva altro che tutto il giorno scarpellare e la notte disegnare. E ciò fece con tanto studio, che molte volte sentendosi di notte agghiadare i piedi, per non partirsi dal disegno si mise per riscaldarli a tenerli in una cesta di bruscioli, cioè di quelle piallature che i legnajuoli levano dall'asse quando con la pialla le lavorano. Nè io di ciò mi maraviglio punto, essendo che niuno mai divenne in qualsivoglia esercizio eccellente, il quale e caldo e gelo e fame e sete ed altri disagj non cominciasse ancor fanciullo a sopportare; laonde sono coloro del tutto ingannati i quali si avvisano di potere negli agi e con tutti i comodi del Mondo ad onorati gradi pervenire. Non dormendo, ma vegghiando e studiando continuamente s' acquista. Aveva a mala pena 15. anni Luca, quando insieme con altri giovani scultori fu condotto in Arimini per fare alcune figure ed altri ornamenti di marmo a Sigismondo di Pandolfo Malatesti Signore di quella Città, il quale allora nella Chiesa di S. Francesco faceva fare una cappella, e per la moglie sua già morta una sepoltura. Nella quale opera diede onorato saggio del saper suo Luca in alcuni bassirilievi che ancora vi si veggono; prima che fosse dagli Operaj di S. Maria del Fiore chiamato a Firenze, dove fece per lo campanile di quella Chiesa cinque storiette di marmo; che sono da quella parte che è verso la Chiesa, le quali mancavano, secondo il disegno di Giotto, accanto a quelle, dove sono le scien-

Impara l'arte dell' Orefice.

Scolpisce figure di cera di bronzo e di marmo.

Luca in Rimini lavora bassirilievi.

In Firenze nel Campanile di Santa Maria del Fiore storiette di marmo.

scienze ed arti, che già fece, come si è detto, Andrea Pisano (1). Nella prima Luca fece Donato che insegna la Gramatica, nella seconda Platone ed Aristotile per la Filosofia, nella terza uno che suona un liuto per la Musica, nella quarta un Tolommeo per l'Astrologia, e nella quinta Euclide per la Geometria. Le quali storie per la pulitezza, grazia e disegno avanzarono d' assai le due fatte da Giotto (2), come si disse, dove in una per la pittura Apelle dipigne, e nell' altra Fidia per la scultura lavora con lo scarpello. Per lo che i detti Operaj, che oltre a i meriti di Luca furono a ciò fare persuasi da M. Vieri de' Medici allora gran cittadino popolare, il quale molto amava Luca, gli diedero a fare l'anno 1405. l'ornamento di marmo dell'organo, che grandissimo faceva allora far l' Opera per metterlo sopra la porta della sagrestia di detto tempio. Della quale opera fece Luca nel basamento in alcune storie i cori della musica che in varj modi cantano; e vi mise tanto studio e così bene gli riuscì quel lavoro, che ancora che sia alto da terra sedici braccia, si scorge il gonfiare della gola di chi canta, il battere delle mani da chi regge la musica in su le spalle de' minori, ed in somma diverse maniere di suoni, canti, balli ed altre azioni piacevoli che porge il diletto della musica. Sopra il cornicione poi di questo ornamento fece Luca due figure di metallo dorate, cioè due Angeli nudi condotti molto pulitamente, siccome è tutta l' opera che fu tenuta cosa rara: sebbene Donatello che poi fece l'ornamento dell'altro organo che è dirimpetto a questo, fece il suo con molto più giudizio e pratica, che non aveva fatto Luca, come si dirà al suo luogo, per avere egli quell'opera

E l'ornamento dell'organo di detta Chiesa.

Donatello fa l'ornamento dell'altr' organo.

(1) Vedi nel Secondo Tomo nella Vita di Andrea Pisano. *Nota dell'Ed. di Roma.*

(2) Vedi nella Vita di Giotto. *Nota dell' Edizion di Roma.*

condotta quasi tutta in bozze e non finita pulitamente, acciocchè apparisse di lontano assai meglio, come fa, che quella di Luca; la quale sebbene è fatta con buon disegno e diligenza, ella fa nondimeno con la sua pulitezza e finimento, che l'occhio per la lontananza la perde e non la scorge bene, come si fa quella di Donato quasi solamente abbozzata. Alla qual cosa deono molto avere avvertenza gli Artefici; perciocchè la sperienza fa conoscere che tutte le cose che vanno lontane, o siano pitture o siano sculture o qualsivoglia altra somigliante cosa, hanno più fierezza e maggior forza, se sono una bella bozza, che se sono finite; ed oltre che la lontananza fa quest' effetto, pare anco che nelle bozze molte volte, nascendo in un subito dal furore dell'arte, si esprima il suo concetto in pochi colpi, e che per contrario lo stento e la troppa diligenza alcuna fiata toglia la forza ed il sapere a coloro che non sanno mai levare le mani dall' opera che fanno. E chi sa che l'arti del disegno, per non dir la pittura solamente, sono alla poesia simili, sa ancora che, come le poesie dettate dal furore poetico sono le vere e le buone e migliori che le stentate, così l'opere degli uomini eccellenti nell' arti del disegno sono migliori, quando sono fatte a un tratto dalla forza di quel furore, che quando si vanno ghiribizzando a poco a poco con istento e con fatica; e chi ha da principio, come si dee avere, nell'idea quello, che vuol fare, cammina sempre risoluto alla perfezione con molta agevolezza. Tuttavia perchè gl' ingegni non sono tutti d'una stampa, sono alcuni ancora, ma rari, che non fanno bene se non adagio. E per tacere de' pittori, fra i poeti si dice che il Reverendissimo e dottissimo Bembo penò talora a far un sonetto molti mesi e forse anni, se a coloro si può credere che l'affermano; il che non è gran fatto che avvenga alcuna volta ad alcuni uomini delle nostre arti. Ma per lo più è la regola in contrario, come si è detto di

Figure poste in lontananza hanno più forza bene abbozzate, che in tutto finite.

to di sopra; comecchè il volgo migliore giudichi una certa delicatezza esteriore ed apparente che poi manca nelle cose essenziali ricoperte dalla diligenza, che il buono fatto con ragione e giudizio, ma non così di fuori ripulito e lisciato. Ma per tornare a Luca, finita la detta opera che piacque molto, gli fu allogata la porta di bronzo della detta sagrestia; la quale scompartì in dieci quadri, cioè in cinque per parte, con fare in ogni quadratura delle cantonate nell' ornamento una testa d' uomo: ed in ciascuna testa variò, facendovi giovani, vecchj, di mezz' età, e chi con la barba, e chi raso, ed insomma in diversi modi tutti belli in quel genere; onde il telajo di quell' opera ne restò ornatissimo. Nelle storie poi de' quadri fece, per cominciarmi di sopra, la Madonna col figliuolo in braccio con bellissima grazia, e nell' altro Gesù Cristo che esce del sepolcro. Disotto a questi in ciascuno dei primi quattro quadri è una figura, cioè un Evangelista, e sotto quelli i quattro Dottori della Chiesa che in varie attitudini scrivono. E tutto questo lavoro è tanto pulito e netto, che è una maraviglia e fa conoscere che molto giovò a Luca essere stato orefice. Ma perchè fatto egli conto dopo queste opere di quanto gli fusse venuto nelle mani e del tempo che in farle aveva speso, conobbe che pochissimo aveva avanzato e che la fatica era stata grandissima, si risolvette di lasciare il marmo ed il bronzo, e vedere se maggior frutto potesse altronde cavare. Perchè considerando che la terra si lavorava agevolmente e con poca fatica, e che mancava solo trovare un modo, mediante il quale l'opere che di quella si facevano si potessono lungo tempo conservare, andò tanto ghiribizzando, che trovò modo da difenderle dall'ingiurie del tempo: perchè dopo avere molte cose esperimentato, trovò che il dar loro una coperta d'invetriato addosso, fatto con stagno, terraghetta, antimonio, ed altri minerali e misture cotte al fuoco d'una fornace apposta, faceva benissimo

Luca fa una porta di bronzo.

Lascia il marmo e'l bronzo, e lavora statue di terra.

Inventa una mistura da coprirle, perchè siano durevoli.

Ne fa la prova in alcune statue, ed è ammirata l'operazione.

nissimo quest'effetto e faceva l'opere di terra quasi eterne. Del qual modo di fare, come quegli che ne fu inventore, riportò lode grandissima e glie ne avranno obbligo tutti i secoli che verranno (1). Essendogli dunque riuscito in ciò tutto quello che desiderava, volle che le prime opere fussero quelle che sono nell' arco che è sopra la porta di bronzo, che egli sotto l' organo di S. Maria del Fiore aveva fatte per la sagrestia, nella quale fece una Resurrezione di Cristo tanto bella in quel tempo, che posta su, fu, come cosa veramente rara, ammirata. Da che mossi i detti operaj vollono che l'arco della porta dell'altra sagrestia, dove aveva fatto Donatello l'ornamento di quell' altro organo, fusse nella medesima maniera da Luca ripieno di simili figure ed opere di terra cotta: onde Luca vi fece un Gesù Cristo che ascende in Cielo molto bello. Ora non bastando a Luca questa bella invenzione tanto vaga e tanto utile, e massimamente per i luoghi, dove sono acque e dove per l' umido o altre cagioni non hanno luogo le pitture, andò pensando più oltre, e dove faceva le dette opere di terra semplicemente bianche, vi aggiunse il modo di dare loro il colore con maraviglia e piacere incredibile d' ognuno. Onde il magnifico Piero di Co-

Maniera di colorire quelle opere di terra.

(1) Nel ducato d' Urbino ha poi fiorito questa bell' arte; ma l' eruditissimo e celebratissimo Sig Gio· Battista Passeri in una Dissertazione inserita nel tomo IV. della *Raccolta di Opuscoli ec.* stampata in Venezia per Simone Occhi nell'anno 1758. in 8. in cui fa l' istoria delle pitture in majolica lavorate eccellentemente in Pesaro, mostra che da Luca della Robbia ebbe quest' arte il suo principio (a). *Nota dell' Ediz di Roma*.

(a) *Più d' uno ha preteso dividere il merito di questa invenzione con altri artefici, però senza gran fondamento; e dato ancora che prima di Luca altri tentasse quest' artificio, non riuscì in bellezza e in consistenza uguale. In Siena nel pavimento della Libreria del Duomo, e soprattutto in quello d' una Cappella di S. Francesco se ne vedono tali opere, che meriterebbono di esser perpetuate nei rami*. F. G. D.

Cosimo de' Medici, tra' primi che facessero lavorar a Luca cose di terra colorita, gli fece fare tutta la volta in mezzo tondo d'uno scrittojo nel palazzo edificato, come si dirà, da Cosimo suo padre, con varie fantasie, ed il pavimento similmente, che fu cosa singolare e molto utile per la state. Ed è certo una maraviglia, che essendo la cosa allora molto difficile, e bisognando avere molti avvertimenti nel cuocere la terra, Luca conducesse questi lavori a tanta perfezione, che così la volta, come il pavimento pajono non di molti, ma d'un pezzo solo. La fama delle quali opere spargendosi non pure per Italia, ma per tutta l'Europa, erano tanti coloro che ne volevano, che i mercatanti Fiorentini, facendo continuamente lavorare a Luca, con suo molto utile ne mandavano per tutto il Mondo. E perchè egli solo non poteva al tutto supplire, levò dallo scarpello Ottaviano ed Agostino suoi fratelli, e li mise a fare di questi lavori; nei quali egli insieme con esso loro guadagnavano molto più, che insino allora con lo scarpello fatto non avevano: perciocchè oltre all'opere che di loro furono in Francia ed Ispagna mandate, lavorarono ancora molte cose in Toscana, e particolarmente al detto Piero de' Medici nella Chiesa di S. Miniato a Monte la volta della cappella di marmo, che posa sopra quattro colonne nel mezzo della Chiesa, facendovi un partimento di ottangoli bellissimo. Ma il più notabile lavoro che in questo genere uscisse delle mani loro fu nella medesima Chiesa la volta della cappella di S. Jacopo, dove è sotterrato il Cardinale di Portogallo; nella quale, sebbene è senza spigoli, fecero in quattro tondi ne' cantoni i quattro Evangelisti, e nel mezzo della volta in un tondo lo Spirito Santo, riempiendo il resto de' vani a scaglie che girano secondo la volta e diminuiscono a poco a poco insino al centro; di maniera che non si può in quel genere veder meglio, nè cosa murata e commessa con più diligenza di questa. Nella Chiesa poi di

Ottaviano ed Agostino suoi fratelli s'esercitano in quell'arte.

Loro lavori si mandano in Francia e altrove.

di S. Piero Buonconsiglio sotto (1) mercato vecchio, fece in un archetto sopra la porta la nostra Donna con alcuni Angeli intorno molto vivaci. E sopra una porta d'una Chiesa (2) vicina a S. Pier Maggiore in un mezzo tondo un' altra Madonna ed alcuni Angeli che sono tenuti bellissimi. E nel Capitolo similmente di S. Croce, fatto dalla famiglia de' Pazzi (*) e d' ordine di Pippo di Ser Brunellesco, fece tutti gl' invetriati di figure che dentro e fuori vi si veggono. Ed in Ispagna si dice che mandò Luca al Re alcune figure di tondo rilievo molto belle, insieme con alcuni lavori di marmo per Napoli. Ancora fece in Firenze la sepoltura di marmo all' Infante fratello del Duca di Calavria con molti ornamenti d'invetriati, ajutato da Agostino suo fratello.

Inventa il modo di far figure di terra cotta sul piano. Ne fa prova in un tabernacolo e in due altri tondi di rilievo.

Dopo le quali cose cercò Luca di trovare il modo di dipignere le figure e le storie in sul piano di terra cotta per dar vita alle pitture, e ne fece sperimento in un tondo che è sopra il tabernacolo de' quattro Santi intorno a Orsanmichele, nel piano del quale fece in cinque luoghi gl' istrumenti ed insegne dell' arti de' fabbricanti con ornamenti bellissimi. E due altri tondi fece nel medesimo luogo di rilievo; in uno per l' arte degli speziali una nostra Donna, e nell' altro per la mercatanzia un giglio sopra una balla che ha intorno un festone di frutti e foglie di varie sorte tanto ben fatte, che pajono naturali e non di terra cotta dipinta. Fece ancora per Messer Benozzo Federighi Vescovo di Fie-

(1) Sotto mercato, cioè vicino al mercato. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(2) Cioè sopra la porta della scuola de' Cherici di S. Pier Maggiore. A queste opere s'aggiunga un grande e bellissimo tabernacolo pieno di figure grandi, che è in fondo della via detta dell' Ariento. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(*) *Queste opere, come altre non poche, reggono ancora all' urto de' venti, del caldo, del gelo, e di tanti anni*. F. G. D.

Fiesole nella Chiesa di S. Brancazio una sepoltura di marmo, e sopra quella esso Federigo a giacere ritratto di naturale, e tre altre mezze figure. E nell' ornamento de' pilastri di quell' opera dipinse nel piano certi festoni a mazzi di frutti e foglie sì vive e naturali, che col pennello in tavola non si farebbe altrimenti a olio: ed in vero questa opera è maravigliosa e rarissima, avendo in essa Luca fatto i lumi e l'ombre tanto bene, che non pare quasi che a fuoco ciò sia possibile. E se questo artefice fusse vivuto più lungamente che non fece, si sarebbono anco vedute maggiori cose uscite delle sue mani; perchè poco prima che morisse aveva cominciato a fare storie e figure dipinte in piano, delle quali vidi già io alcuni pezzi in casa sua, che mi fanno credere che ciò gli sarebbe agevolmente riuscito, se la morte, che quasi sempre rapisce i migliori, quando sono per fare qualche giovamento al Mondo, non l'avesse levato prima che bisogno non era di vita.

Sepoltura di marmo al Vescovo di Fiesole.

Sua morte.

Rimase dopo Luca, Ottaviano ed Agostino suoi fratelli; e d' Agostino nacque un altro Luca che fu ne' suoi tempi litteratissimo. Agostino dunque seguitando dopo Luca l'arte, fece in Perugia l'anno 1461. la facciata di S. Bernardino, e dentrovi tre storie di basso rilievo e quattro figure tonde molto ben condotte e con delicata maniera. Ed in questa opera pose il suo nome con queste parole: AUGUSTINI FLORENTINI LAPICIDÆ (*).

Rimangono i fratelli.

Agostino lavora in Perugia.

Del-

(*) *Questa facciata è tutta di marmo, ed annunzia vicino il risorgimento della buona architettura. Essa è ornata di bassirilievi, e di statue condotte con gran diligenza; e dopo il nome suo segnò l' anno* 1461. *nel quale diedele l' ultima mano. Il contratto per questo lavoro fu stipulato nel* 1456. *Il Ch. Sig. Annibale Mariotti* (Lett. Pitt. Perug. pag. 97. e segg.) *rammenta altre opere di Agostino; cioè la magnifica porta principale di detta Città di Perugia, e dell' altre due in porta S. Pietro Nel* 1475. *con Polidoro di Stefano Perugino si obbligò di fab-*

Andrea nipote di Luca lavora benissimo di marmo.

Della medesima famiglia Andrea (1) nipote di Luca lavorò di marmo benissimo, come si vede nella cappella di S. Maria delle Grazie fuor d' Arezzo, dove per la comunità fece in un grande ornamento di marmo molte figurette e tonde e di mezzo rilievo; in un ornamento, dico, a una Vergine di mano di Parri di Spinello Aretino. Il medesimo fece di terra cotta in quella Città la tavola della cappella di Puccio di Magio in S. Francesco, e quella della Circoncisione (2) per la famiglia de' Bacci. Similmente in S. Maria in Grado è di sua mano

fabbricarla per 2000. *fiorini, e nel* 1481. *gli fu ordinato di aggiungervi* gulam, gocciolatorium, becchitellos, ovolos, & dentellos in d. cornice, & inter unum becchitellum, & alium unam rosam. *Nel detto anno* 1475. *intagliò in legno per la Città un Griffo; e nel* 1459. *il bel lavoro della cappella di S. Lorenzo in S. Domenico; e se ne vede (a piè di pagina* 98. *e seg.) il contratto riferito dall' argutissimo Sig. Mariotti, il quale dolcemente chiede ai Fiorentini seguaci fedelissimi degli alberi Genealogici del Baldinucci, come mai da questo scrittore Luca della Robbia dicasi figlio di Simone, quando poi nel contratto, in cui si legge:* Io Agostino ò scritta la sopradd. Scritta de mia propria mano, *egli stesso dichiarasi* figlio di Antonio? *Il lodato Autore a pag.* 101. *fa anche menzione di Benedetto Buglioni Fiorentino, che nel* 1487. *fece nella Cattedrale l' altare di S Giuseppe, per cui da Ambrogio scultore Milanese fu giudicato doversi all' Artefice* 427. *fiorini. E il Cb. Sig. Orsini nella sua* Guida di Perugia *a pag.* 220. *fa menzione di un presepio dipinto da Luca della Robbia a chiaroscuro a modo di bassorilievo. Finalmente tra le più belle opere, attribuite a Luca è un altare di terra cotta e inverniciata del suo stile migliore, che si vede nella Chiesa de' PP. Osservanti di Siena.* F. G. D.

(1) Di questo Andrea si possono veder le notizie presso il Baldinucci nel sec. 3. a c. 130. dove ne parla distesamente, e in ispecie della sua famiglia. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) La storia della Circoncisione andò male affatto pochi anni fa. Tutte l' altre opere da questo Autore lasciate in Arezzo si conservano anco di presente. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

mano una tavola bellissima con molte figure ; e nella compagnia della Trinità all' altar maggiore è di sua mano in una tavola un Dio Padre che sostiene con le braccia Cristo crocifisso circondato da una moltitudine d' Angeli, e da basso S. Donato e S. Bernardo ginocchioni (1) . Similmente nella Chiesa ed in altri luoghi del sasso della Vernia fece molte tavole , che si sono mantenute in quel luogo deserto , dove niuna pittura nè anche pochissimi anni si sarebbe conservata . Lo stesso Andrea lavorò in Firenze tutte le figure che sono nella loggia dello spedale di S. Paolo di terra invetriata che sono assai buone , e similmente i putti che fasciati e nudi sono fra un arco e l' altro ne' tondi della loggia dello spedale degl' Innocenti, i quali tutti sono veramente mirabili , e mostrano la gran virtù ed arte d' Andrea, senza molte altre anzi infinite opere che fece nello spazio della sua vita, che gli durò anni 84. (*). Morì (2) Andrea l' an-

Tavola in Arezzo e nel sasso della Vernia .

Figure di terra invetriata allo spedale di S. Paolo in Firenze .

Morte di Andrea .

(1) A S. Maria delle Grazie fuor di Arezzo nell' altar maggiore veggonsi i suddetti lavori di marmo intorno alla Madonna dipinta da Parri di Spinello . In S. Francesco conservansi in buono stato i suddetti lavori di terra cotta nella cappella di Puccio di Magio *a cornu Evangelii* dell'altar maggiore ; ma sono periti a' dì nostri i lavori della cappella della Circoncisione della famiglia de' Bacci . In S. Maria in Gradi nell' altare a sinistra della porta si vedono i bei lavori e figure suddette . E nella Compagnia della Trinità , al presente nell' Oratorio di essa, è l altare con la tavola e figure sopramentovate . *Nota dell' Ediz. di Firenze .*

(*) *Nella prima Edizione si dice che visse soli* 83. *anni ; e che Luca di* 75 *anni morì per male di renella l'anno* 1430. *onorato di quest' epitaffio :*

Terra vivi per me cara e gradita ,
Che all' acqua e a' ghiacci come il marmo induri ,
Perchè quanto men cedi o ti maturi ,
Tanto più la mia fama in terra ha vita .

(2) Il Vasari nella prima edizione a c. 250. dice, che Andrea morì d' anni 83. *Nota dell' Ed. di Roma .*

l'anno 1523.; ed io essendo ancor fanciullo, parlando con esso lui, gli udii dire, anzi gloriarsi, d' essersi trovato a portar Donato alla sepoltura, e mi ricordo che quel buon vecchio di ciò ragionando n' avea vanagloria. Ma per tornare a Luca, egli fu con gli altri suoi seppellito in S. Pier Maggiore nella sepoltura di casa loro; e dopo lui nella medesima fu riposto Andrea, il qual lasciò due figliuoli frati in S. Marco stati vestiti dal Rev. Fra Girolamo Savonarola, del quale furono sempre quei della Robbia molto divoti e lo ritrassero in quella maniera che ancora oggi si vede nelle medaglie. Il medesimo (1) oltre i detti due frati, ebbe tre altri figliuoli; Giovanni che attese all'arte e che ebbe tre figliuoli, Marco, Lucantonio, e Simone che morirono di peste l' anno 1527. essendo in buona espettazione; e Luca e Girolamo che attesono alla scultura. De' quali due Luca fu molto diligente negl' inverriati e fece di sua mano, oltre a molte altre opere, i pavimenti delle logge papali che fece fare in Roma con ordine di Raffaello da Urbino Papa Leone X. e quelli ancora di molte camere dove fece l' imprese di quel Pontefice. Girolamo che era il minore di tutti attese a lavorare di marmo e di terra e di bronzo, e già era, per la concorrenza di Jacopo Sansovino, Baccio Bandinelli, ed altri maestri de' suoi tempi, fattosi valentuomo, quando da alcuni mercatanti Fiorentini fu condotto in Francia, dove fece molte opere per lo Re Francesco a Madrì, luogo non molto lontano da Parigi, e particolarmente un palazzo con molte figure ed altri ornamenti d' una pietra che è come fra noi il gesso di Volterra, ma di miglior natura, perchè è te-

Sepoltura di Luca.

Suoi figliuoli anch' essi scultori.

Loro opere in Roma.

In Francia

(1) Cioè il medesimo Andrea figliuolo di Marco, il qual Marco era fratello del nostro Luca, ebbe tre figliuoli Giovanni, Luca, e Girolamo, secondo il Vasari, ma secondo il Baldinucci n' ebbe cinque altri, cioè Maria, Marco, Speranza, Polo, e Lisabetta. *Nota dell' Ed. di Roma.*

è tenera quando si lavora, e poi col tempo diventa dura. Lavorò ancora di terra molte cose in Orliens e per tutto quel Regno fece opere, acquistandosi fama e bonissime facultà. Dopo queste cose intendendo che in Firenze non era rimaso se non Luca suo fratello, trovandosi ricco e solo al servigio del Re Francesco, condusse ancor lui in quelle parti per lasciarlo in credito e buono avviamento; ma il fatto non andò così; perchè Luca in poco tempo vi si morì, e Girolamo di nuovo si trovò solo e senza nessuno de' suoi: perchè risolutosi di tornare a godersi nella patria le ricchezze che si aveva con fatica e sudore guadagnate ed anco lasciare in quella qualche memoria, si acconciava a vivere in Firenze l'anno 1553., quando fu quasi forzato mutar pensiero; perchè vedendo il Duca Cosimo, dal quale sperava dovere essere con onor adoperato, occupato nella guerra di Siena, se ne tornò a morire in Francia, e la sua casa non solo rimase chiusa e la famiglia spenta (1), ma restò l'arte priva del vero modo di lavorare gl' invetriati; perciocchè sebbene dopo loro si è qualcuno esercitato in quella sorta di scultura, non è però niuno giammai a gran pezza arrivato all' eccellenza di Luca vecchio, d' Andrea, e degli altri di quella famiglia. Onde se io mi sono disteso in questa materia forse più che non pareva che bisognasse, scusimi ognuno, poichè l' aver trovato Luca queste nuove sculture, le quali non ebbero, che si sappia gli antichi Romani, richiedeva che, come ho fatto, se ne ragionasse a lungo. E se dopo la vita di Luca vecchio ho succintamente detto alcune cose de' suoi descendenti che sono stati insino a'giorni nostri, ho così fatto per non avere altra volta a rientrare in questa materia. Luca dunque passando

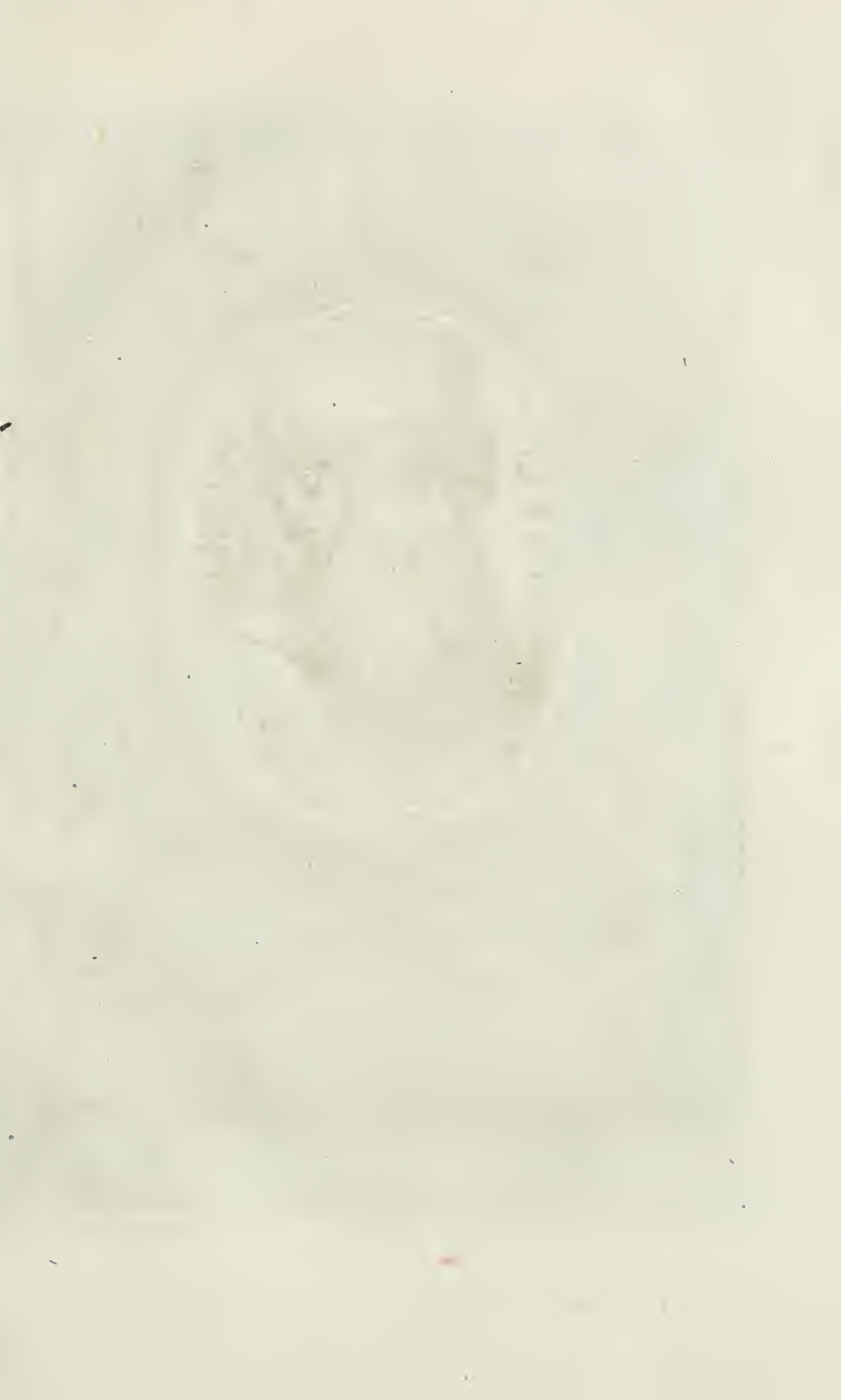
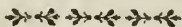
Si perde l' arte di lavorar gl' invetriati.

(1) La famiglia della Robbia non rimase spenta, come mostra il Baldinucci che ne porta l'albero. *Ivi. Nota dell' Ediz. di Roma.*

do da un lavoro ad un altro e dal marmo al bronzo e dal bronzo alla terra, ciò fece non per infingardaggine, nè per essere, come molti sono, fantastico, instabile, e non contento dell' arte sua, ma perchè si sentiva dalla natura tirato a cose nuove e dal bisogno a un esercizio secondo il gusto suo e di manco fatica e più guadagno. Onde ne venne arricchito il Mondo e l'arti del disegno d'un' arte nuova, utile, e bellissima, ed egli di gloria e lode immortale e perpetua. Ebbe Luca bonissimo disegno e grazioso, come si può vedere in alcune carte del nostro libro lumeggiate di biacca; in una delle quali è il suo ritratto fatto da lui stesso con molta diligenza, guardandosi in una spera.

Luca eccellente e grazioso nel disegno.

VITA

PAVLO
VCCELLO

VITA
DI PAOLO UCCELLO
PITTORE FIORENTINO (1).

PAolo Uccello (*) sarebbe stato il più leggiadro e capriccioso ingegno che avesse avuto da Giotto in quà l'arte della pittura, se egli si fusse affaticato tanto nelle figure ed animali, quanto egli si affaticò e perse tempo nelle cose di prospettiva, le quali ancorchè sieno ingegnose e belle, chi le segue troppo fuor di misura getta il tempo dietro al tempo, affatica la natura, e l'ingegno empie di difficultà, e bene spesso di fertile e facile lo fa tornar sterile e difficile, e se ne cava (da chi più attende a lei che alle figure) la maniera secca e piena di profili; il che genera il voler trop-

Paolo perde il tempo nelle prospettive.

(1) Paolo nacque nel 1389. e fu discepolo di Antonio Viniziano, e morì nel 1472. Ved. il Baldinucci dec. 2. della part. I. del sec 4. a c. 57. e 58. ec. onde si dee correggere l'anno 1432. che è in fine della stampa di questa Vita del Vasari. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

„ (*) *Rade volte nasce uno ingegno bello, che nelle „ invenzioni delle opere sue stranamente non sia bizzar„ ro e capriccioso; et molto di rado fa la natura perso„ na alcuna affaticante l'anima con lo intelletto, ch' ella „ per contrappeso non vi accompagni la ritrosia. Anzi „ tanto può in questi sì fatti la solitudine e il poco „ diletto di servire altrui et fare piaceri nelle opere „ loro, che spesso la povertà li tiene di maniera impe„ diti, che non possono, sebben vogliono, alzarsi di ter„ ra „. Così incomincia nella prima edizione; ed allude al detto di Seneca:* Nullum magnum ingenium absque aliqua opinione dementiæ. F. G. D.

troppo minutamente tritar le cose: oltre che bene spesso si diventa solitario, strano, malinconico, e povero, come Paolo Uccello, il quale dotato dalla natura d' un ingegno sofistico e sottile, non ebbe altro diletto, che d' investigare alcune cose di prospettiva difficili ed impossibili; le quali ancorchè capricciose fussero e belle, l' impedirono nondimeno tanto nelle figure, che poi invecchiando sempre le fece peggio. E non è dubbio che chi con gli studj troppo terribili violenta la natura, sebbene da un canto egli assottiglia l' ingegno, tutto quello che fa non par mai fatto con quella facilità e grazia, che naturalmente fanno coloro che temperatamente con una considerata intelligenza piena di giudizio mettono i colpi a'luoghi loro, fuggendo certe sottilità che più presto recano addosso all' opere un non so che di stento, di secco, di difficile, e di cattiva maniera che muove a compassione chi le guarda, piuttosto che a maraviglia; atteso che l'ingegno vuol essere affaticato, quando l'intelletto ha voglia di operare e che 'l furore è acceso; perchè allora si vede uscirne parti eccellenti e divini, e concetti maravigliosi. Paolo dunque andò senza intermettere mai tempo alcuno dietro sempre alle cose dell' arte più difficili, tanto che ridusse a perfezione il modo di tirare le prospettive dalle piante de' casamenti e da' profili degli edifizj, condotti insino alle cime delle cornici e de'tetti, per via dell' intersecare le linee, facendo ch' elle scortassino e diminuissino al centro, per avere prima fermato o alto o basso dove voleva la veduta dell' occhio; e tanto insomma si adoperò in queste difficultà, che introdusse via, modo, e regola di mettere le figure in su' piani dove elle posano i piedi, e di mano in mano dove elle scortassino, e diminuendo a proporzione sfuggissino; il che prima si andava facendo a caso. Trovò similmente il modo di girare le crociere e gli archi delle volte, lo scortare de' palchi con gli sfon-

Guasta la buona maniera di formar le figure.

Varie invenzioni ingegnose di Paolo.

sfondati delle travi, le colonne tonde per far in un canto vivo del muro d' una casa che nel canto si ripieghino, e tirate in prospettiva rompano il canto, e lo faccia parer piano. Per le quali considerazioni si ridusse a starsi solo e quasi salvatico senza molte pratiche le settimane ed i mesi in casa, senza lasciarsi vedere. Ed avvengachè queste fussino cose difficili e belle, s' egli avesse speso quel tempo nello studio delle figure, ancorchè le facesse con assai buon disegno, l' avrebbe condotte del tutto perfettissime. Ma consumando il tempo in questi ghiribizzi, si trovò mentre che visse più povero, che famoso. Onde Donatello scultore suo amicissimo gli disse molte volte, mostrandogli Paolo mazzocchi (1) a punte e a quadri tirati in prospettiva per diverse vedute, e palle a 72. facce, a punte di diamanti, ed in ogni faccia, bruciolì avvolti su per li bastoni ed altre bizzarrie, in che spendeva e consumava il tempo: Eh Paolo, questa tua prospettiva ti fa lasciare il certo per l' incerto: queste sono cose che non servono, se non a questi che fanno le tarsie; perciocchè empiono i fregi di brucioli, di chiocciole tonde e quadre, e d' altre cose simili. Le pitture prime di Paolo furono in fresco in una nicchia bislunga tirata in prospettiva nello spedale di Lelmo (2), cioè un S. Antonio Abate e S. Cosimo e Damiano che lo mettono in mezzo. In Annalena

Sua salvatichezza e solitudine.

Dipigne nello Spedale di Lelmo.

E ij (mo-

(1) Un grazioso sbaglio ha preso il P. Orlandi nell' *Abecedario Pittorico*, che essendosi avvenuto in questo passo del Vasari, e non avendo compreso che *mazzocchio* è una corona posta sull' arma, o una specie di berretta che si vede in alcuni ritratti di questo libro, intese che Paolo fosse del casato de' Mazzocchi. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Oggi detto lo Spedale di S. Matteo. Queste ed altre pitture quì appresso nominate ora son perite. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

In un monastero, e in S. Trinita.

(monasterio di donne) fece due figure (1); e in S. Trinita sopra alla porta sinistra dentro alla Chiesa in fresco storie di S. Francesco, cioè il ricevere delle stimate, il riparare alla Chiesa reggendola con le spalle, e lo abboccarsi con S. Domenico.

In una cappella di S. Maria Maggiore.

Lavorò ancora in S. Maria Maggiore in una cappella allato alla porta del fianco che va a S. Giovanni dove è la tavola e predella di Masaccio (2), una Nunziata in fresco, nella qual fece un casamento degno di considerazione, e cosa nuova e difficile in quei tempi, per essere stata la prima che si mostrasse con bella maniera agli Artefici, e con grazia e proporzione mostrando il modo di fare sfuggire le linee e fare che in un piano lo spazio, che è poco e picciolo, acquisti tanto, che paja assai lontano e largo, e coloro che con giudizio sanno a questo con grazia aggiugnere l'ombre a' suoi luoghi ed i lumi con colori, fanno senza dubbio che l'occhio s' inganna, che pare che la pittura sia viva e di rilievo. E non gli bastando questo, volle anco mostrare maggiore difficultà in alcune colonne che scortano per via di prospettiva, le quali ripiegandosi rompono il canto vivo della volta dove sono i quattro Evangelisti, la qual cosa fu tenuta bella e difficile. Ed in vero Paolo

(1) Il monasterio d'Annalena fu fondato nel 1455. cioè 23. anni dopo la morte di Paolo, onde quì ci è l' errore nell'espressione, dovendo dire: Nel monasterio di donne, che ora si appella Annalena. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) La tavola di Masaccio, che il Vasari dice essere in S. Maria Maggiore di Firenze, è perduta con gran danno, perchè sarà stata una bella pittura e stimabilissima per la rarità dell' opere di questo grand' uomo, le quali apersero gli occhi al Bonarroti e a Raffaello ec. Il P. Richa tom.3. part.1. a c.281. dice, che in S.Maria Maggiore al primo pilastro di mano manca nell' entrare si conserva ancora una Nunziatina di Paolo Uccello. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Paolo in quella professione fu ingegnoso e valente. Lavorò anco in S. Miniato fuor di Firenze in un chiostro di verdeterra ed in parte colorito le vite de' Santi Padri, nelle quali non osservò molto l' unione di fare d' un solo colore, come si deono le storie; perchè fece i campi azzurri, le Città di color rosso, e gli edifizj variati secondo che gli parve; ed in questo mancò, perchè le cose che si fingono di pietra non possono e non deono essere tinte d' altro colore. Dicesi che mentre Paolo lavorava questa opera, un Abate che era allora in quel luogo, gli faceva mangiar quasi non altro che formaggio. Perchè essendogli venuto a noja, deliberò Paolo, come timido ch' egli era, di non vi andare più a lavorare; onde facendolo cercar l' Abate, quando sentiva domandarsi da' Frati non voleva mai essere in casa; e se peravventura alcune coppie di quell' ordine scontrava per Firenze, si dava a correre quanto più poteva da essi fuggendo. Per il che due di loro più curiosi e di lui più giovani lo raggiunsero un giorno e gli domandarono per qual cagione egli non tornasse a finir l' opera cominciata, e perchè veggendo Frati si fuggisse? Rispose Paolo: Voi mi avete rovinato in modo, che non solo fuggo da voi, ma non posso anco praticare nè passare dove siano legnajuoli, e di tutto è stato causa la poca discrezione dell'Abate vostro, il quale fra torte e minestre fatte sempre con cacio mi ha messo in corpo tanto formaggio, che io ho paura, essendo già tutto cacio, di non esser messo in opera per mastrice; e se più oltre continuassi, non sarei più forse Paolo, ma cacio. I Frati partiti da lui con risa grandissime dissero ogni cosa all'Abate, il quale fattolo tornare al lavoro, gli ordinò altra vita, che di formaggio. Dopo dipinse nel Carmine nella cappella di S. Girolamo de' Pugliesi il dossale di S. Cosimo e Damiano. In casa de' Medici dipinse in tela a tempera alcune storie di animali,

Vite de' Santi Padri dipinte in un chiostro.

Rimprovero arguto all' Abate del luogo.

Dipinge nella cappella di S. Girolamo de' Pugliesi e in casa de' Medici.

de' quali sempre si dilettò; e per farli bene vi mise grandissimo studio; e che è più, tenne sempre per casa dipinti uccelli, gatti, e cani, e d'ogni sorta di animali strani che potette aver in disegno, non potendo tenerne de' vivi per esser povero. E perchè si dilettò più degli uccelli che d'altro, fu cognominato Paolo Uccelli. E in detta casa, fra l'altre storie d'animali, fece alcuni leoni che combattevano fra loro con movenze e fierezze tanto terribili, che parevano vivi. Ma cosa rara era fra l'altre una storia, dove un serpente combattendo con un leone mostrava con movimento gagliardo la sua fierezza ed il veleno che gli schizzava per bocca e per gli occhi, mentre una contadinella ch'è presente guarda un bue fatto in iscorto bellissimo, del quale n'è il disegno proprio di mano di Paolo nel nostro libro de' disegni; e similmente della villanella tutta piena di paura ed in atto di correre, fuggendo dinanzi a quegli animali. Sonovi similmente certi pastori molto naturali, ed un paese che fu tenuto cosa molto bella nel suo tempo; e nell' altre tele fece alcune mostre d'uomini d'arme a cavallo di que' tempi con assai ritratti di naturale. Gli fu fatto poi allogagione nel chiostro di S. Maria Novella d'alcune storie: le prime delle quali sono, quando s'entra di Chiesa nel chiostro, la creazion degli animali con vario e infinito numero d'acquatici, terrestri, e volatili. E perchè era capricciosissimo e, come si è detto, si dilettava grandemente di far bene gli animali, mostrò in certi leoni che si vogliono mordere quanto sia di superbo in quelli, ed in alcuni cervi e daini la velocità ed il timore; oltre che sono gli uccelli ed i pesci con le penne e squamme vivissimi. Fecevi la creazione dell' uomo e della femmina, ed il peccar loro con bella maniera, affaticata e ben condotta. Ed in questa opera si dilettò far gli alberi di colore, i quali allora non era costume di far molto bene: così ne' paesi egli fu il pri-

Perchè detto Uccello.

Pitture varie.

Varie storie nel chiostro di S. Maria Novella.

primo che si guadagnasse nome fra' vecchj di lavorare e quelli ben condurre a più perfezione, che non avevano fatto gli altri pittori innanzi a lui; sebbene di poi è venuto chi gli ha fatti più perfetti: perchè con tanta fatica non potè mai dar loro quella morbidezza nè quella unione che è stata data loro a' tempi nostri nel colorirli a olio. Ma fu ben assai che Paolo con l'ordine della prospettiva gli andò diminuendo e ritraendo, come stanno quivi appunto, facendovi tutto quello che vedeva, cioè campi, arati, fossati, ed altre minuzie della Natura in quella sua maniera secca e tagliente; laddove se egli avesse scelto il buono delle cose, e messo in opera quelle parti appunto che tornano bene in pittura, sarebbono stati del tutto perfettissimi. Finito ch'ebbe questo, lavorò nel medesimo chiostro sotto due storie di mano d'altri, e più basso fece il diluvio (1) con l'arca di Noè, ed in essa con tanta fatica e con tant'arte e diligenza lavorò i moti (2), la tempesta, il furore de' venti, i lampi delle saette, il troncar degli alberi, e la paura degli uomini, che più non si può dire. Ed in iscorto fece in prospettiva un morto al quale un corbo gli cava gli occhi, ed un putto annegato, che per aver il corpo pieno d'acqua fa di quello un arco grandissimo. Dimostrovvi anco-

Primo ebbe applauso nel dipignere paesi.

Diluvio rappresentato con bell' arte.

(1) Lo stesso P. Richa tom. 3 part. 1. c. 81. narra che Paolo dipinse anche il peccato d'Adamo ed Eva: ed in altra storia il gastigo de' medesimi, rappresentando Adamo con una zappa in mano ed Eva che fila. Inoltre l'omicidio di Caino e la morte di Lamec e la torre di Nembrot. Ma dubito se ciò sia vero, perchè sembrano di maniera differente e peggior assai di quella di Paolo. Oltrechè il Vasari nel numerare le pitture di Paolo, dalla creazione salta al diluvio di Noè, dicendo di più che lo dipinse dopo due storie di mano d'altri, benchè sbagli nel numero, poichè sono più di due. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) *Lavorò i moti*, nella stampa de' Giunti si legge: *lavorò i morti. Nota dell' Ed. di Roma.*

ra varj affetti umani, come il poco timore dell' acqua in due che a cavallo combattono, e l' estrema paura del morire in una femmina e in un maschio che sono a cavallo in su una bufola, la quale per le parti di dietro empiendosi d'acqua, fa disperare in tutto coloro di poter salvarsi: opera tutta di tanta bontà ed eccellenza, che gli acquistò grandissima fama. Diminuì le figure ancora per via di linee in prospettiva, e fece mazzocchi ed altre cose in tal' opera certo bellissime. Sotto questa storia dipinse ancora l' inebriazione di Noè col dispregio di Cam suo figliuolo, nel quale ritrasse Dello pittore e scultore Fiorentino suo amico, e Sem e Jafet altri suoi figliuoli che lo ricuoprono, mostrando esso le sue vergogne. Fece quivi parimente in prospettiva una botte che gira per ogni lato, cosa tenuta molto bella; e così una pergola piena d' uva, i cui legnami di piane squadrate vanno diminuendo al punto; ma ingannossi, perchè il diminuire del piano di sotto, dove posano i piedi le figure, va con le linee della pergola, e la botte non va con le medesime linee che sfuggono. Onde mi sono maravigliato assai, che uno tanto accurato e diligente facesse un errore così notabile. Fecevi anco il sacrifizio con l' arca aperta tirata in prospettiva con gli ordini delle stanghe nell'altezza partita per ordine, dove gli uccelli stavano accomodati, i quali si veggono uscir fuora volando in iscorto di più ragioni, e nell' aria si vede Dio Padre che appare sopra al sagrifizio che fa Noè con i figliuoli; e questa di quante figure fece Paolo in questa opera è la più difficile; perchè vola col capo in scorto verso il muro, ed ha tanta forza, che pare che il rilievo di quella figura lo buchi e lo sfondi. Ed oltre ciò ha quivi Noè attorno molti diversi ed infiniti animali bellissimi. In somma diede a tutta questa opera morbidezza e grazia tanta, che ell' è senza comparazione superiore e migliore di tutte l' altre sue. Onde fu non pure al-

Storia bella di Noè.

Suo errore in prospettiva.

lora,

lora, ma oggi grandemente lodata (1). Fece in S. Maria del Fiore per la memoria di Giovanni Acuto Inglese Capitano de' Fiorentini, che era morto (2) l'anno 1393., un cavallo di terra verde tenuto bellissimo e di grandezza straordinaria, e sopra quello l'immagine di esso Capitano di chiaroscuro di color di verde terra in un quadro alto braccia dieci nel mezzo d'una facciata della Chiesa, dove tirò Paolo in prospettiva una gran cassa da morti, fingendo che 'l corpo vi fusse dentro; e sopra vi pose l'immagine di lui armato da Capitano a cavallo. La quale opera fu tenuta, ed è ancora cosa bellissima per pittura di quella sorta; e se Paolo non avesse fatto che quel cavallo muove le gambe da una banda sola (3), il che naturalmente i cavalli non fanno, perchè cascherebbono (il che forse gli avvenne, perchè non era avvezzo a cavalcare, nè praticò con cavalli, come con gli altri animali), sarebbe questa opera perfettissima: perchè la prospettiva di quel cavallo, che è grandissimo, è molto bella: e nel basamento vi sono queste lettere: PAULI UCCELLI OPUS. Fece nel medesimo tempo e nella medesima Chiesa di colorito la sfera dell' ore sopra alla porta principale dentro la Chiesa, con quattro teste ne' canti colorite in fresco. Lavorò anco di colore di verde terra la loggia che è volta a Ponente sopra l' orto del

Immagine di Giovanni Acuto.

Errore nel moto del cavallo.

(1) Tutto questo chiostro di S. Maria Novella è dipinto di chiaro scuro verde, e ancora se ne vede qualche figura conservata, come questo Dio Padre in iscorto, ma l' altre sono malconce. Del resto l' altre pitture di Paolo quì nominate dal Vasari sono andate male. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Morì a' 17. Maggio 1394. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(3) Il Vasari è caduto nell' errore comune, credendo che i cavalli alzino due piedi nel passeggio diametralmente. Ma questo punto tanto difficile è stato schiarito e spiegato con molta dottrina dal Baldinucci ivi a c. 60. e 61. *Nota dell' Ed. di Roma.*

del monasterio degli Angeli, cioè sotto ciascun'arco una storia de' fatti di S. Benedetto Abate (1) e delle più notabili cose della sua vita insino alla morte; dove fra molti tratti che vi sono bellissimi, ve n' ha uno dove un monasterio per opera del demonio rovina, e sotto i sassi e legni rimane un frate morto. Nè è manco notabile la paura d'un altro monaco, che fuggendo ha i panni che girando intorno all'ignudo, svolazzano con bellissima grazia; nel che destò in modo l' animo agli Artefici, che eglino hanno poi seguitato sempre questa maniera. E' bellissima ancora la figura di S. Benedetto, dove egli con gravità e devozione nel cospetto de'suoi monaci risuscita il frate morto. Finalmente in tutte quelle storie sono tratti da essere considerati, e massimamente in certi luoghi, dove sono tirati in prospettiva infino agli embrici e tegoli del tetto. E nella morte di S. Benedetto, mentre i suoi monaci gli fanno l'essequie e lo piangono, sono alcuni infermi e decrepiti a vederlo molto belli. E' da considerare ancora che fra molti amorevoli e divoti di quel Santo vi è un monaco vecchio con due grucce sotto le braccia, nel quale si vede un affetto mirabile, e forse speranza di riaver la sanità. In questa opera non sono paesi di colore nè molti casamenti o prospettive difficili; ma sì bene gran disegno e del buono assai (2). In molte case di Firenze sono assai quadri in prospettiva per vani di lettucci, letti, ed altre cose, piccoli di mano del medesimo; ed in Gualfonda particolarmente nell'orto, che era de'Bartolini e in un terrazzo, di sua mano quattro storie in legname piene di guerre, cioè cavalli e uomini armati con portature di que'tempi bellissime; e fra gli uomini è ritratto Paolo Orsino, Ottobuono da

Quadri in Firenze.

Ritratti di Capitani.

(1) Queste pitture son perite. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Queste pitture furono gettate a terra per un monumento che fecero i monaci. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

no da Parma, Luca da Canale, e Carlo Malatesti Signor di Rimini, tutti Capitani generali di quei tempi. E i detti quadri furono a' nostri tempi, perchè erano guasti ed avevano patito, fatti racconciare da Giuliano Bugiardini (1), che piuttosto ha loro nociuto che giovato. Fu condotto Paolo da Donato a Padova, quando vi lavorò, e vi dipinse nell' entrata della casa de' Vitali di verde terra alcuni giganti che, secondo ho trovato in una lettera Latina che scrive Girolamo Campagnola (2) a Messer Leonico Tomeo filosofo, sono tanto belli, che Andrea Mantegna ne faceva grandissimo conto (*). Lavorò Paolo in fresco la volta de' Peruzzi (3) a triangoli in prospettiva, ed in su i cantoni dipinse nelle quadrature i quattro elementi, ed a ciascuno fece un animale a proposito: alla terra una talpa, all' acqua un pesce, al fuoco la salamandra, ed all' aria il camaleonte che ne vive e piglia ogni colore. E perchè non ne aveva mai veduti, fece un cammello (4) che apre la bocca ed inghiottisce aria, empiendosene il ventre: simplicità certo grandissima, alludendo per lo nome del cammello a un animale che è simile a un ramarro

Giuliano Bugiardini nel risarcirgli gli guasta.

Giganti dipinti in Padova.

Lavori di prospettiva nella volta de' Peruzzi.

Equivoco nel dipingervi un camaleonte.

(1) Vedi la vita del Bugiardini. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Girolamo Campagnola fu pittore Marchigiano, e si crede scolare dello Squarcione. Il Tomeo era nativo di Epiro, e nel 1497. fu fatto lettore di Padova, e fu il primo, come saviamente giudica l'eruditissimo Sig. Abate Jacopo Facciolati nel primo tomo a c. 55. de' *Fasti dello Studio di Padova*, che spiegò il testo Greco d' Aristotile. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*) *Nel libretto intitolato*: la Real Galleria di Firenze (1782.) *a pag.* 71. *si fa menzione di una Battaglia dipinta da Paolo.* F. G. D.

(3) Queste pitture della volta de' Peruzzi, perchè esposte all' aria e perchè la detta volta è scoperta di sopra, sono andate male. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(4) A tempo del Baldinucci questo cammello si era conservato visibile, benchè gli altri animali fossero stinti. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

ramarro secco e piccolo col fare una bestiaccia disadatta e grande. Grandi furono veramente le fatiche di Paolo nella pittura, avendo disegnato tanto, che lasciò a' suoi parenti, secondo che da loro medesimi ho ritratto, le casse piene di disegni. Ma sebbene il disegnare è assai, meglio è nondimeno mettere in opera; poichè hanno maggior vita l'opere, che le carte disegnate. E sebbene nel nostro libro de' disegni sono assai cose di figure, di prospettive, di uccelli, e di animali belli a maraviglia, di tutti è migliore un mazzocchio (1) tirato con linee sole tanto bello, che altro che la pacienza di Paolo non l'avrebbe condotto. Amò Paolo, sebbene era persona stratta, la virtù degli Artefici suoi; e perchè ne rimanesse ai posteri

Suoi disegni.

(1) Benedetto Varchi nella sua storia lib 9. a c. 265. descrive che cosa sia il mazzocchio dicendo: *Il cappuccio ha tre parti, il mazzocchio il quale è un cerchio di borra coperto di panno, che gira e fascia intorno la testa e di sopra, soppannato dentro di rovescio, cuopre tutto il capo*. Questi cerchi grossotti tirava di prospettiva Paolo, che allora era operazione difficile, e che istruiva per tirar di prospettiva le basi delle colonne. Veggasi il ritratto di Buffalmacco, di Pietro Cavallini, di Taddeo, e d'Agnolo Gaddi nel primo tomo, e si vedrà chiaramente che cosa è il mazzocchio, e l'altre parti del cappuccio. I compilatori del gran vocabolario della Crusca, benchè nell'ultima edizione vi durassero tanta fatica e usassero tanta diligenza, che superò tutte quelle che erano state impiegate nell' edizioni passate prese insieme, tuttavia avendo alle mani un'opera, in cui non si tratta meno, che

Descriver fondo a tutto l'universo,

come dice il nostro Dante, tralasciarono questo significato, non essendo venuto loro tra mano o scappato dalla memoria. Da questo significato dato a questa voce dal Varchi n'è derivato quello che quì poco sopra le dà il Vasari, di quel cerchio, che si pone sull'armi delle famiglie o nudo o armato di punte, come nell'armi Ducali, o con aver posato sopra di se un berettone, come nell'armi degli Elettori o de' Gonfalonieri o Conti e simili. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

posteri memoria, ritrasse di sua mano in una tavola lunga cinque uomini segnalati, e la teneva in casa per memoria loro: l'uno era Giotto pittore, per il lume e principio dell' arte; Filippo di ser Brunellesco il secondo per l' architettura; Donatello per la scultura; e se stesso per la prospettiva ed animali; e per la mattematica Giovanni Manetti suo amico, col quale conferiva assai e ragionava delle cose di Euclide. Dicesi che essendogli dato a fare sopra la porta di S. Tommaso in mercato vecchio lo stesso Santo, che a Cristo cerca la piaga, che egli mise in quell' opera tutto lo studio che seppe, dicendo che voleva mostrar in quella quanto valeva e sapeva. E così fece fare una serrata di tavole, acciocchè nessuno potesse vedere l' opera sua, se non quando fusse finita. Perchè scontrandolo un giorno Donato tutto solo, gli disse: E che opera sia questa tua, che così serrata la tieni? Al qual rispondendo Paolo disse: Tu vedrai, e basta. Non lo volle astringer Donato a dir più oltre, pensando, come era solito, vedere, quando fusse tempo, qualche miracolo. Trovandosi poi una mattina Donato per comperar frutte in mercato vecchio, vide Paolo che scopriva l' opera sua; perchè salutandolo cortesemente fu dimandato da esso Paolo, che curiosamente desiderava udirne il giudizio suo, quello che gli paresse di quella pittura. Donato, guardato che ebbe l'opera ben bene, disse: Eh Paolo, ora che sarebbe tempo di coprire, e tu scuopri (1). Allora contristandosi Paolo grandemente, si sentì avere di quella sua ultima fatica molto più biasimo, che non aspettava di averne lode; e non avendo ardire, come avvilito, d'uscir più fuora, si rinchiuse in casa, attendendo alla prospettiva, che sempre lo tenne povero ed intenebrato insino alla morte. E così divenuto

Artefici famosi da lui ritratti in una tavola.

Sua ultima fatica.

(1) Questo S. Tommaso non vi è più. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

venuto vecchissimo e poca contentezza avendo nella sua vecchiaja, si morì l'anno ottantatreesimo della sua vita nel 1432. a fu sepolto in S. Maria Novella (*).

Sua morte.

Sua figliuola perita nel disegnare.

Lasciò di se una figliuola che sapeva disegnare, e la moglie, la qual soleva dire che tutta la notte Paolo stava nello scrittojo per trovar i termini della prospettiva, e che quando ella lo chiamava a dormire, egli le diceva: Oh che dolce cosa è questa prospettiva! Ed in vero s'ella fu dolce a lui, ella non fu anco se non cara ed utile per opera sua a coloro che in quella si sono dopo lui esercitati (1).

VITA

(*) *Nella morte di costui furono fatti molti epigram-*
„ *mi e latini e volgari, de' quali mi basta porre so-*
„ *lamente questo:*
„ *Zeusi et Parrasio ceda et Polignoto,*
„ *Ch' io fe' l' arte una tacita natura,*
„ *Diei affetti e forza ad ogni mia figura,*
„ *Volo agli uccelli, a pesci il corso e 'l nuoto* „.
Così nella prima edizione F. G. D.

(1) Nel *Riposo* di Raffaello Borghini a c. 250. dell' edizione ultima si legge questo epitaffio, che il Borghino gli fece per lodarlo, non per intagliare sul sepolcro:

Ben fu nel pinger l' uom Paol felice,
Ma nel far gli animai col suo pennello
Volò tant' alto, che non pur d' Uccello
Cognome meritò, ma di Fenice.

Fu secondo che dice il Baldinucci dec. 2. part. 1. del sec. 4 scolare di Antonio Veneziano, e nato nell'anno 1389. laonde se fosse morto nel 1432. sarebbe vissuto soli 43 anni, e non 83. come dice il Vasari: Oltrediché in un libro di Deliberazioni degli Operaj di Santa Reparata si trova, che nel 1436. gli fu dato a dipignere la statua equestre di Gio: Acuto. Si dee dunque correggere non il Vasari, ma il suo stampatore, che scambiò un 7. da un 3. dovendo il Vasari avere scritto 1472.

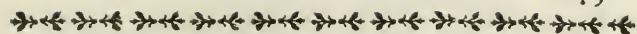
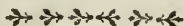
to 1472. per l'anno della morte di Paolo: ma bisogna che scrivesse i numeri in maniera poco intelligibile, perchè sono molto spesso alterati. Dirò anche, che dallo stesso libro si ricava, che la pittura di questo cavallo non piacque; onde Paolo fu obbligato a rifarlo. Il Baldinucci per altro lascia dubbio, se questo ordine di rifarlo fosse eseguito Non voglio lasciar di dire due cose appartenenti alle pitture delle storie della Bibbia che si veggono nel chiostro di S. Maria Novella, almeno le più alte. La prima mostra l'ingegno goffo di Paolo nella letteratura, ed è, che nella storia dell' ingresso degli animali nell'arca fece una donna in ginocchioni che dice la corona. La seconda mostra il grande ingegno del Poliziano, che mirando la storia del sacrifizio d' Abelle e di Caino dipinta allato a quelle di Paolo, scrisse all' improvviso sulla parte d'avanti dell' altare questo verso, che va da Abelle verso Caino:

Sacrum pingue dabo, non macrum sacrificabo,

che letto a rovescio dalla parte di Caino verso Abelle dice:

Sacrificabo macrum, non dabo pingue sacrum.

Formando il pentametro, e due versi di senso diverso e adattati a' due diversi fratelli. *Nota dell' Ed. di Roma.*

LORZO
GHIBERTI

VITA DI
LORENZO GHIBERTI
PITTORE (1) FIORENTINO.

NOn è dubbio che in tutte le Città coloro, che con qualche virtù vengono in qualche fama fra gli uomini, non siano il più delle volte un santissimo lume d'esempio a molti che dopo lor nascono ed in quella medesima età vivono, oltra le lodi infinite e lo straordinario premio ch' essi vivendo ne riportano. Nè è cosa che più desti gli animi delle genti e faccia parere loro men faticosa la disciplina degli studj, che l'onore e l'utilità che si cava poi dal sudore delle virtù; perciocchè elle rendono facile a ciascheduno ogni impresa difficile, e con maggiore impeto fanno accrescere la virtù loro, quando con le lode del Mondo s'inal-

(1) Non avendo il Ghiberti dipinto, se non sul principio de' suoi studj, non so perchè il Vasari lo appelli pittore; tanto più che egli è celebre per tutta l'Europa per le porte di S. Giovanni, che sono opera di scultura, la quale fu la sua vera e principale professione (*a*). *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(*a*) *Dalle* Lettere Sanesi *e dalla* Storia del Duomo di Orvieto, *come anche dal Vasari medesimo rilevasi che quantunque gli antichi artefici avessero fama per una delle tre arti del disegno; pure operarono anche nelle due, e nelle tre, che essi per lo più sapevano: e siccome nella Vita dell' Orgagna leggiamo che egli soleva nelle opere di scultura sottoscriversi Pittore e in quelle di pittura Scultore, aggiungendovi il titolo di* Archimaestro, *che allora equivaleva all' architetto, così di Lorenzo Ghiberti avrà scritto il Vasari*. F. G. D.

zano. Perchè infiniti che ciò sentono e veggono si mettono alle fatiche per venire in grado di meritare quello che veggono aver meritato un suo compatriota. E per questo anticamente o si premiavano con ricchezze i virtuosi, o si onoravano con trionfi ed immagini. Ma perchè rade volte è che la virtù non sia perseguitata dall' invidia, bisogna ingegnarsi, quanto si può il più, ch'ella sia da una estrema eccellenza superata, o almeno fatta gagliarda e forte a sostenere gl' impeti di quella, come ben seppe e per meriti e per sorte Lorenzo di Cione Ghiberti, altrimenti di Bartoluccio, il quale meritò da Donato scultore e Filippo Brunelleschi architetto e scultore, eccellenti artefici, essere posto nel luogo loro, conoscendo essi in verità, ancora che il senso gli strignesse forse a fare il contrario, che Lorenzo era migliore maestro di loro nel getto. Fu veramente ciò gloria di quelli e confusione di molti, i quali presumendo di se si mettono in opera ed occupano il luogo dell' altrui virtù, e non facendo essi frutto alcuno, ma penando mille anni a fare una cosa, sturbano ed opprimono la scienza degli altri con malignità e con invidia. Fu dunque Lorenzo figliuolo di Bartoluccio Ghiberti (1), e dai suoi primi anni imparò l'arte dell' orefice col padre, il quale era eccellente maestro e gl' insegnò quel mestiero, il quale da Lorenzo fu preso talmente, ch' egli lo faceva assai meglio che 'l padre. Ma dilettandosi molto più dell' arte della scultura e del (2) disegno,

Virtù invidiata.

Lorenzo eccellente nel lavoro di getto.

Impara l'arte dell' orefice.

(1) Lorenzo fu figliuolo di Cione, e figliastro e scolare di Bartoluccio orefice, come prova il Baldinucci dec. I della part. I. del sec. 3. a c. 5. e 20, e il Vasari dice male. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Il Baldinucci dec. 1. della part. II. sec. 3. c 4. per conghiettura crede che Lorenzo potesse essersi posto *sotto l' indirizzo di Gherardo dello Starnina* (leggasi *Gherardo Starnina*): *notizia che fra gli Autori non si trova. Nota dell' Ed. di Roma.*

gno, maneggiava qualche volta colori, ed alcun'altra gettava figurette piccole di bronzo e le finiva con molta grazia. Dilettossi anco di contraffare i conj delle medaglie antiche, e di naturale nel suo tempo ritrasse molti suoi amici. E mentre egli con Bartoluccio lavorando cercava acquistare in quella professione, venne in Firenze la peste l'anno 1400. secondo che racconta egli medesimo in un libro di sua mano, dove ragiona delle cose dell'arte, il quale è appresso al R. M. Cosimo Bartoli (1) Gentiluomo Fiorentino. Alla quale peste aggiuntesi alcune discordie civili ed altri travagli della Città, gli fu forza partirsi ed andarsene in compagnia d'un altro pittore in Romagna, dove in Arimini dipinsero al Signor Pandolfo Malatesti una camera e molti altri lavori, che da lui furono con diligenza finiti e con sodisfazione di quel Signore che ancora giovanetto si dilettava assai delle cose del disegno. Non restando perciò in quel mentre Lorenzo di studiare le cose del disegno nè di lavorare di rilievo cera, stucchi, ed altre cose simili, conoscendo egli molto bene che sì fatti rilievi piccoli sono il disegnare degli scultori, e che senza cotale disegno non si può da loro condurre alcuna cosa a perfezione. Ora non essendo stato molto fuor della patria cessò la pestilenza, onde la Signoria di Firenze e l'arte dei mercatanti deliberarono (avendo in quel tempo la scultura gli artefici suoi in eccellenza, così forestieri come Fiorentini) che si dovesse, come si era già molte volte ragionato, fare l'altre due porte di S. Giovanni, tempio antichissimo e principale di quella Città. E ordinato fra di loro che si facesse intendere a tutti i maestri che erano tenuti migliori in Italia, che comparissino in Firenze per fare esperimento di loro

Forma ritratti in medaglie.

Va a Rimini.

Porte di S. Giovanni e modelli in concorrenza d'altri.

F ij in

(3) Cosimo Bartoli fu Proposto di S. Giovanni, uomo noto per le sue Opere, fra le quali è celebre la traduzione del libro dell'Architettura di Leon Battista Alberti. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

in una mostra d'una storia di bronzo simile a una di quelle che già Andrea Pisano aveva fatto nella prima porta, fu scritto questa deliberazione da Bartoluccio a Lorenzo che in Pesaro lavorava, confortandolo a tornare a Firenze a dar saggio di se; che questa era una occasione da farsi conoscere e da mostrare l'ingegno suo: oltra che e' ne trarrebbe sì fatto utile, che nè l' uno nè l'altro arebbono mai più bisogno di lavorare pere (1). Mossero l'animo di Lorenzo le parole di Bartoluccio di maniera, che quantunque il Signor Pandolfo ed il pittore e tutta la sua Corte gli facessino carezze grandissime, prese Lorenzo da quel Signore licenza e dal pittore, i quali pur con fatica e dispiacere loro lo lasciaron partire, non giovando nè promesse nè accrescere provvisione, parendo a Lorenzo ognora mille anni di tornare a Firenze. Partitosi dunque, felicemente alla sua patria si ridusse. Erano già comparsi molti forestieri e fattosi conoscere a' Consoli dell' arte, da' quali furono eletti di tutto il numero sette maestri, tre Fiorentini e gli altri Toscani, e fu ordinato loro una provvisione di danari, e che fra un anno ciascuno dovesse aver finito una storia di bronzo della medesima grandezza ch'erano quelle della prima porta per saggio. Ed elessero che dentro si facesse la storia quando Abraam sacrifica Isaac suo figliuolo, nella quale pensarono dovere avere i detti maestri che mostrare quanto alle difficoltà dell' arte, per essere storia che ci va dentro paesi, ignudi, vestiti, ed animali, e si potevano far le prime figure di rilievo e le seconde di mezzo e le terze di basso. Furono i concorrenti di questa opera Filippo di ser Brunellesco, Donato e Lorenzo di Bartoluccio Fiorentini,

(1) *Pere*, quì forse vale orecchini. (*) *Nota dell'Ed. di Roma.*

(*) *Nella prima edizione si legge*: non arebbero mai più bisogno di opere; *e probabilmente nelle altre il testo è corrotto*. F. G. D.

rentini, e Jacopo dalla Quercia Sanese, e Niccolò d'Arezzo suo creato, Francesco di Vandabrina, e Simone da Colle detto de' bronzi, i quali tutti dinanzi a' Consoli promessero dare condotta la storia nel detto tempo. E ciascuno alla sua dato principio, con ogni studio e diligenza mettevano ogni lor forza e sapere per passare d' eccellenza l'un l' altro, tenendo nascoso quel che facevano segretissimamente per non raffrontare nelle cose medesime. Solo Lorenzo, che aveva Bartoluccio che lo guidava e gli faceva far fatiche e molti modelli innanzi che si risolvessino di metterne in opera nessuno, di continuo menava i cittadini a vedere, e talora i forestieri che passavano, se intendevano del mestiero, per sentire l' animo loro; i quali pareri furon cagione ch' egli condusse un modello molto ben lavorato e senza nessun difetto. E così fatte le forme e gittatolo di bronzo, venne benissimo; onde egli con Bartoluccio suo padre lo rinettò con amore e pazienza tale, che non si poteva condurre nè finire meglio. E venuto il tempo che si aveva a vedere a paragone, fu la sua e le altre di quei maestri finite del tutto e date a giudizio dell' arte de' mercatanti. Perchè vedute tutte da' Consoli e da molti altri cittadini, furono diversi i pareri che si fecero sopra di ciò. Erano concorsi in Firenze molti forestieri, parte pittori e parte scultori, ed alcuni orefici, i quali furono chiamati dai Consoli a dover dar giudizio di queste opere insieme con gli altri di quel mestiere che abitavano in Firenze. Il qual numero fu di 34. persone, e ciascuno nella sua arte peritissimo. E quantunque fussino in fra di loro differenti di parere, piacendo a chi la maniera di uno a chi quella di un altro, si accordavano nondimeno che Filippo di ser Brunellesco e Lorenzo di Bartoluccio avessino e meglio e più copiosa di figure migliori composta e finita la storia loro, che non aveva fatto Donato la sua, ancora che anco in quella fusse gran disegno.

Si giudicano da' periti i modelli.

In quella di Jacopo dalla Quercia erano le figure buone, ma non avevano finezza, sebbene erano fatte con disegno e diligenza. L'opera di Francesco di Vandabrina aveva buone teste ed era ben rinetta. ma era nel componimento confusa. Quella di Simon da Colle era un bel getto, perchè ciò fare era sua arte, ma non aveva molto disegno. Il saggio di Niccolò di Arezzo, che era fatto con buona pratica, aveva le figure tozze ed era mal rinetto. Solo quella storia che per saggio fece Lorenzo, la quale ancora si vede dentro all' udienza dell' arte de' mercatanti, era in tutte le parti perfettissima. Aveva tutta l' opera disegno, ed era benissimo composta. Le figure di quella maniera erano svelte e fatte con grazia ed attitudini bellissime, ed era finita con tanta diligenza, che pareva fatta non di getto e rinetta con ferri, ma col fiato. Donato e Filippo visto la diligenza che Lorenzo aveva usata nell'opra sua, si tiraron da un canto, e parlando fra loro, risolverono che l' opera dovesse darsi a Lorenzo; parendo loro che il pubblico ed il privato sarebbe meglio servito, e Lorenzo essendo giovanetto, che non passava 20. anni (1), avrebbe nello esercitarsi fatto in quella professione que' frutti maggiori che prometteva la bella storia, che egli a giudizio loro aveva più degli altri eccellentemente condotta, dicendo che sarebbe stato piuttosto opera invidiosa a levargliela, che non era virtuosa a fargliela avere.

Si preferisce Lorenzo.

Co-

(1) Il Baldinucci ivi a c. 5. dice che aveva 23. anni, ed è più probabile o meno improbabile, che un' opera che costò 22 mila Fiorini fosse messa in mano a un giovanotto di 20 anni (*). *N. dell' Ed. di R.*

(*) *Dubito che non sia male di un anno, e vi sia sbaglio di qualche decina; perchè se penò 40 anni intorno alla porta di S. Giovanni, cioè sin al fine del viver suo, come potè egli fare la statua di S. Giovanni, e le altre opere d' importanza, che al dire del Vasari furono la conseguenza della fama acquistatasi nella detta porta ridotta alla sua perfezione?* F. G. D.

Cominciando dunque Lorenzo l'opera di quella porta per quella che è dirimpetto all'opera di San Giovanni, fece per una parte di quella un telajo grande di legno, quanto aveva a esser appunto, scorniciato e con gli ornamenti delle teste in su le quadrature intorno allo spartimento de' vani delle storie e con que' fregi che andavano intorno. Dopo fatta e secca la forma con ogni diligenza in una stanza che aveva compro dirimpetto a S. Maria Nuova, dove è oggi lo spedale de' tessitori che si chiamava l'Aja, fece una fornace grandissima, la quale mi ricordo aver veduto, e gettò di metallo il detto telajo. Ma come volle la sorte non venne bene; perchè conosciuto il disordine, senza perdersi d'animo o sgomentarsi, fatta l'altra forma con prestezza senza che niuno lo sapesse, lo rigettò e venne benissimo. Onde così andò seguitando tutta l'opera, gettando ciascuna storia da per se e rimettendole, nette ch'erano, al luogo suo. E lo spartimento dell'istorie fu simile a quello ch'avea già fatto Andrea Pisano nella prima porta (1) che gli disegnò Giotto, facendovi venti storie del Testamento nuovo ed in otto vani simili a quelli seguitando le dette storie. Da piè fece i quattro Evangelisti due per parte, e così i quattro Dottori della Chiesa nel medesimo modo, i quali sono differenti fra loro di attitudini e di panni. Chi scrive, chi legge, altri pensa; e variati l'un dall'altro si mostrano nella lor prontezza molto ben condotti. Oltre che nel telajo dell'ornamento riquadrato a qua-

Lavoro d'una porta ingegnosamente composto

(1) Dice *nella prima porta*; non già perchè Andrea ne facesse due, come dice l'Abecedario pittorico; ma la prima a esser fatta da Andrea, e non da Niccolò Pisano, come dice il Baldinucci a c. 5. della Vita del Ghiberti dec 1. della part. 1. del sec. 3. Dove mi sia lecito avvertire, che tutti questi Scrittori di Vite dei nostri Artefici sbagliano troppo spesso nel numero degli anni e ne' nomi de' professori o delle loro patrie o de' de' loro congiunti o che so io; che veramente è un impazzamento. *Nota dell' Edizione di Roma*.

quadri intorno alle storie v'è una fregiatura di foglie d'ellera e d'altre ragioni tramezzate poi da cornici, ed in su ogni cantonata una testa d'uomo o di femmina tutta tonda figurate per profeti e sibille, che sono molto belle e nella loro varietà mostrano la bontà dell'ingegno di Lorenzo. Sopra i Dottori ed Evangelisti già detti ne' quattro quadri da piè seguita dalla banda di verso S. Maria del Fiore il principio; e quivi nel primo quadro è l'Annunziazione di nostra Donna, dove egli finse nell' attitudine di essa Vergine uno spavento ed un subito timore storcendosi con grazia per la venuta dell' Angelo. Ed a lato a questa fece il nascer di Cristo, dove è la nostra Donna che avendo partorito sta a giacere riposandosi; evvi Giuseppe che contempla i pastori e gli Angeli che cantano. Nell' altra a lato a questa, che è l' altra parte della porta, a un medesimo pari seguita la storia della venuta de' Magi e il loro adorar Cristo dandogli i tributi, dov'è la Corte che li seguita con cavalli ed altri arnesi fatta con grande ingegno. E così a lato a questa è il suo disputare nel tempio fra i dottori, nella quale è non meno espressa l'ammirazione e l' udienza che danno a Cristo i Dottori, che l'allegrezza di Maria e Giuseppe ritrovandolo. Seguita sopra a queste, ricominciando sopra l' Annunziazione, l'istoria del Battesimo di Cristo nel Giordano da Giovanni, dove si conosce negli atti loro la riverenza dell' uno e la fede dell' altro. A lato a questa seguita il diavolo che tenta Cristo, che spaventato per le parole di Gesù fa un' attitudine spaventosa, mostrando per quella il conoscere che egli è Figliuolo di Dio. A lato a questa nell' altra banda è quando egli caccia del tempio i venditori, mettendo loro sottosopra gli argenti, le vittime, le colombe, e le altre mercanzie; nella quale sono le figure, che cascando l' una sopra l' altra, hanno una grazia nella fuga del cadere molto bella e considerata. Seguitò Lorenzo allato a questa il naufra-

naufragio degli Apostoli, dove S. Pietro uscendo della nave che affonda nell' acqua, Cristo lo solleva. E' questa storia copiosa di varj gesti negli Apostoli che ajutano la nave, e la Fede di S. Pietro si conosce nel suo venire a Cristo. Ricomincia sopra la storia del Battesimo dall' altra parte la sua Trasfigurazione nel monte Tabor, dove Lorenzo espresse nelle attitudini de' tre Apostoli lo abbagliare che fanno le cose celesti le viste dei mortali; siccome si conosce ancora Cristo nella sua divinità col tenere la testa alta e le braccia aperte in mezzo d'Elia e di Mosè. Ed allato a questa è la resurrezione del morto Lazzaro, il quale uscito dal sepolcro legato i piedi e le mani, sta ritto con maraviglia de' circostanti: evvi Marta e Maria Maddalena che bacia i piedi del Signore con umiltà e riverenza grandissima. Seguita allato a questa nell'altra parte della porta quando egli va in su l'asino in Gerusalem, e che i figliuoli degli Ebrei con varie attitudini gettano le veste per terra e gli ulivi e le palme, oltre agli Apostoli che seguitano il Salvatore: ed allato a questa è la cena degli Apostoli bellissima e bene spartita, essendo finti a una tavola lunga mezzi dentro e mezzi fuori. Sopra la storia della Trasfigurazione comincia l' adorazione nell' orto, dove si conosce il sonno in tre varie attitudini degli Apostoli. Ed allato a questa seguita quando egli è preso e che Giuda lo bacia, dove sono molte cose da considerare, per esservi e gli Apostoli che fuggono e i Giudei che nel pigliar Cristo fanno atti e forze gagliardissime. Nell'altra parte allato a questa è quando egli è legato alla colonna, dove è la figura di Gesù Cristo che nel duolo delle battiture si storce alquanto con una attitudine compassionevole, oltre che si vede in quei Giudei che lo flagellano una rabbia e vendetta molto terribile per i gesti che fanno. Seguita allato a questa quando lo menano a Pilato, e che e' si lava le mani e lo sentenzia alla croce. Sopra l'adorazione

dorazione dell' orto dall' altra banda nell' ultima fila delle storie è Cristo che porta la croce e va alla morte menato da una furia di soldati, i quali con strane attitudini par che lo tirino per forza; oltre il dolore e pianto che fanno co' gesti quelle Marie, che non le vide meglio chi fu presente. Allato a questa fece Cristo crocifissò, ed in terra a sedere con atti dolenti e pien di sdegno la nostra Donna e S. Giovanni Evangelista. Seguita allato a questa nell' altra parte la sua Resurrezione; ove addormentate le guardie dal tuono stanno come morte, mentre Cristo va in alto con un' attitudine, che ben pare glorificato nella perfezione delle belle membra, fatto dalla ingegnosissima industria di Lorenzo. Nell' ultimo vano è la venuta dello Spirito Santo, dove sono attenzioni ed attitudini dolcissime in coloro che lo ricevono. E fu condotto questo lavoro a quella fine e perfezione, senza risparmio alcuno di fatiche e di tempo, che possa darsi a opera di metallo; considerando che le membra degli ignudi hanno tutte le parti bellissime, ed i panni ancora che tenessero un poco dello andare vecchio di verso Giotto, vi è dentro nondimeno un tutto che va in verso la maniera dei moderni, e reca in quella grandezza di figure una certa grazia molto leggiadra. E nel vero i componimenti di ciascheduna storia sono tanto ordinati e bene spartiti, che meritò conseguire quella lode e maggiore, che da principio gli aveva data Filippo. E così fu onoratissimamente fra i suoi cittadini riconosciuto, e da loro e dagli artefici terrazzani e forestieri sommamente lodato. Costò quest' opera fra gli ornamenti di fuori, che son pur di metallo, ed intagliatovi festoni di frutti e animali, ventiduemila fiorini; e pesò la porta di metallo 34. migliaja di libbre. Finita quest' opera parve a' Consoli dell' arte de' mercatanti esser serviti molto bene, e per le lode dategli da ognuno deliberarono che facesse Lorenzo in un pilastro fuori di Orsanmichele in una di quelle nicchie, che è quella che volta fra i cimatori

Prezzo del lavoro della porta e suo peso.

tori

tori, una statua di bronzo di quattro braccia e mezzo in memoria di S. Gio: Battista, la quale egli principiò, nè la staccò mai, che egli la rese finita: che fu ed è opera molto lodata, ed in quella nel manto fece un fregio di lettere, scrivendovi il suo nome. In quest' opera, la quale fu posta su l'anno 1414., si vide cominciata la buona maniera moderna, nella testa e in un braccio che par di carne, e nelle mani ed in tutte l'attitudini della figura. Onde fu il primo che cominciasse a imitare le cose degli antichi Romani; delle quali fu molto studioso, come esser dee chiunque disidera di bene operare. E nel frontespizio di quel tabernacolo si provò a far di musaico, facendovi dentro un mezzo profeta. Era già cresciuta la fama di Lorenzo per tutta Italia e fuori dell'artifiziosissimo magistero nel getto: di maniera che avendo Jacopo della Fonte ed il Vecchietto Sanese e Donato fatto per la Signoria di Siena nel loro S. Giovanni alcune storie e figure di bronzo che dovevano ornare il Battesimo di quel tempio, e avendo visto i Sanesi l'opere di Lorenzo in Firenze, si convennono con seco e gli feciono fare due storie della vita di S. Gio: Battista. In una fece quando egli battezzò Cristo, accompagnandola con molte figure ed ignude e vestite molto riccamente, e nell' altra quando S. Giovanni è preso e menato a Erode. Nelle quali storie superò e vinse gli altri che avevano fatto l' altre; onde ne fu sommamente lodato da' Sanesi e dagli altri che le veggono. Avevano in Firenze a fare una statua i maestri della zecca in una di quelle nicchie che sono intorno a Orsanmichele dirimpetto all'arte della lana, ed aveva a esser un S. Matteo d'altezza del S. Giovanni sopraddetto; onde l'allogarono a Lorenzo, che la condusse a perfezione e fu lodata molto più che il San Giovanni, avendola fatta più alla moderna. La quale statua fu cagione, che i Consoli dell' arte della lana deliberarono che e' facesse nel medesimo luogo nell'

Statua di S. Gio: Battista. In essa si comincia a scorgere la buona maniera moderna con l'imitazione delle sculture antiche.

Lorenzo fa per prova lavoro di musaico.

Storie di S. Gio: Battista in Siena.

Natura di S. Matteo.

nell' altra nicchia allato a quella una statua di metallo medesimamente, che fusse alta alla medesima proporzione dell' altre due in persona di S. Stefano loro avvocato; ed egli la condusse a fine, e diede una vernice al bronzo molto bella. La quale statua non manco satisfece, che avesser fatto l' altre opere già lavorate da lui. Essendo Generale de' Frati Predicatori in quel tempo Maestro Lionardo Dati, per lassare di se memoria in S. Maria Novella, dove egli aveva fatto professione, ed alla patria, fece (1) fabbricare a Lorenzo una sepoltura di bronzo, e sopra quella se a giacere morto ritratto di naturale; e da questa, che piacque e fu lodata, ne nacque una che fu fatta fare in S. Croce da Lodovico degli Albizi e da Niccolò Valori (2). Dopo queste cose volendo Cosimo e Lorenzo de' Medici onorare i corpi e le reliquie de' tre martiri Proto, Jacinto, e Nemesio, fattili venire di Casentino, dove erano stati in poca venerazione molti anni, fecero fare a Lorenzo una cassa di metallo, dove nel mezzo sono due Angeli di bassorilievo che tengono una ghirlanda d' ulivo, dentro la quale sono i nomi de' detti martiri. E in detta cassa fecero porre le dette reliquie e la collocarono nella Chiesa del monasterio degli Angeli di Firenze con queste parole da basso dalla banda della Chiesa de' monaci, intagliate in marmo: *Clarissimi viri Cosmas & Laurentius fratres neglectas diu Sanctorum reliquias martyrum religioso studio ac fidelissima pietate suis sumptibus æreis loculis condendas colendasque*

Lavora una statua di bronzo con vernice sopra.

Sepoltura in S. Maria Novella e in S. Croce.

Cassa per reliquie nella Chiesa degli Angeli.

(1) La sepoltura descritta quì dal Vasari fu fatta a Lionardo Dati a spese del convento e della repubblica dopo la morte di lui per benemerenza di quanto avea operato pel comune di Firenze in ambascerie ec. Questo Lionardo di Stagio Dati morì nel 1424. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Si crede, che debba dire non da Lodovico degli Albizi, ma da Niccolò Valori a Lodovico degli Obizi da Lucca, che morì in guerra Generale de' Fiorentini contro il Duca di Milano. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

que curarunt. E dalla banda di fuori, che riesce nella chiesetta verso la strada, sotto un' arme di palle sono nel marmo intagliate queste altre parole: *Hic condita sunt corpora sanctorum Christi martyrum Proti & Hiacynthi, & Nemesii Ann. Dom.* 1428. E da questa, che riuscì molto onorevole, venne volontà agli operaj di S. Maria del Fiore di far fare la cassa e sepoltura di metallo per mettervi il corpo (1) di S. Zanobi Vescovo di Firenze, la quale fu di grandezza di braccia tre e mezzo e alta due; nella quale fece, oltra il garbo della cassa con diversi e varj ornamenti, nel corpo di essa cassa dinanzi una storia, quando esso S. Zanobi risuscita il fanciullo lasciatogli in custodia dalla madre, morendo egli mentre che ella era in peregrinaggio. In un'altra v' è quando un altro è morto dal carro, e quando e' risuscita l' uno de' due famigli mandatogli da S. Ambrogio, che rimase morto uno in su le Alpi. L' altro v' è, che se ne duole alla presenza di S. Zanobi, che venutogli compassione disse: Va, ch' ei dorme: tu lo troverai vivo. E nella parte di dietro sono sei angioletti che tengono una ghirlanda di foglie di olmo, nella quale sono lettere intagliate in memoria e lode di quel Santo. Questa opera condusse egli e finì con ogni ingegnosa fatica ed arte, sicchè ella fu lodata straordinariamente come cosa bella. Mentre che l' opere di Lorenzo ogni giorno accrescevano fama al nome suo, lavorando e servendo infinite persone, così in lavori di metallo, come d' argento e d' oro, capitò nelle mani a Giovanni figliuolo di Cosimo de' Medici (2) una corniuola assai grande, dentrovi lavorato

Ed in Santa Maria del Fiore.

Suoi lavori diversi.

(1) Propriamente vi fu riposto il capo, perchè il corpo fu cavato di mezzo alla Chiesa al tempo di Eugenio IV. e riposto e murato nella cappella sotterranea di S. Zanobi l' anno 1439. a dì 26. di Aprile. Fu poi di nuovo estratto e messo in quest' arca del Ghiberti, di cui si parla, verso la fine del secolo passato a tempo de' nostri padri. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(2) Detto Cosimo *Pater Patriæ*. *N. dell' Ed. di R.*

to d' intaglio in cavo quando Apollo fa scorticare Marsia, la quale, secondo che si dice, serviva già a Nerone Imperatore per suggello; ed essendo per il pezzo della pietra ch' era pur grande e per la maraviglia dello intaglio in cavo cosa rara, Giovanni la diede a Lorenzo, che gli facesse intorno d' oro un ornamento intagliato; ed esso penatovi molti mesi, lo finì del tutto, facendovi un' opera non men bella d' intaglio attorno a quella, che si fusse la bontà e perfezione del cavo in quella pietra. La quale opera fu cagione ch' egli d' oro e d' argento lavorasse molte altre cose, che oggi non si ritrovano. Fece d' oro medesimamente a Papa Martino un bottone ch' egli teneva nel piviale, con figure tonde di rilievo, e fra esse gioje di grandissimo prezzo, cosa molto eccellente. E così una mitra maravigliosissima di fogliami d' oro straforati, e fra essi molte figure piccole tutte tonde, che furono tenute bellissime; e ne acquistò, oltra il nome, utilità grande dalla liberalità di quel Pontefice. Venne in Firenze l' anno 1439. Papa Eugenio (1) per unire la Chiesa Greca colla Romana, dove si fece il Concilio: e visto l' opere di Lorenzo e piaciutogli non manco la presenza sua, che si facessino quelle, gli fece fare una mitra d' oro di peso di libbre 15. e le perle di libbre 5. e mezzo, le quali erano stimate con le gioje in essa legate trentamila ducati d' oro. Dicono che in detta opera erano sei perle, come nocciuole avellane; e non si può immaginare, secondo che s' è visto poi in un disegno di quella, le più belle bizzarrie di legami nelle gioje e nella varietà di molti putti e altre figure che servivano a molti varj e graziati ornamenti; della quale ricevette insieme grazie e per se e per gli amici da quel Pontefice, oltra il primo pagamento. Aveva Firenze ricevute tante lode per l' opere eccellenti di que-

Ornamento d' oro intorno ad una corniuola.

Bottone d' oro pe 'l piviale di Papa Martino.

Mitra del medesimo.

Papa Eugenio gli fa fare una mitra d' oro.

(1) Propriamente il dì 27. di Gennajo 1428. secondo il computo Fiorentino di quel tempo venne a Firenze Eugenio IV. *Nota dell' Edizion di Roma.*

di questo ingegnosissimo artefice, che e' fu deliberato da' Consoli dell' arte de' mercatanti di fargli allogazione della terza porta di S. Giovanni di metallo medesimamente. E quantunque quella che prima aveva fatta l'avesse d' ordine loro seguitata e condotta con l' ornamento che segue intorno alle figure e che fascia il telajo di tutte le porte, simile a quello d' Andrea Pisano, visto quanto Lorenzo l'aveva avanzato, risolverono i Consoli a mutare la porta di mezzo, dove era quella d'Andrea, e metterla all' altra porta ch'è dirimpetto alla Misericordia; e che Lorenzo facesse quella di nuovo per porsi nel mezzo, giudicando ch' egli avesse a fare tutto quello sforzo che egli poteva maggior in quell' arte: e se gli rimessono nelle braccia, dicendo che gli davano licenza ch' e' facesse in quel modo che voleva o che pensasse che ella tornasse più ornata, più ricca, più perfetta, e più bella, che potesse o sapesse immaginarsi; nè guardasse a tempo nè a spese, acciocchè così com' egli aveva superato gli altri statuarj per insino allora, superasse e vincesse tutte l' altre opere sue.

Terza porta di bronzo di S. Giovanni.

Cominciò Lorenzo detta opera, mettendovi tutto quel sapere maggiore ch' egli poteva: e così scompartì detta porta in dieci quadri, cinque per parte, che rimasono i vani delle storie un braccio ed un terzo, e attorno per ornamento del telajo che ricinge le storie sono nicchie in quella parte ritte e piene di figure quasi tonde, il numero delle quali è venti, e tutte bellissime; come un Sansone ignudo che abbracciata una colonna con una mascella in mano mostra quella perfezione, che maggior può mostrare cosa fatta nel tempo degli antichi ne' loro Ercoli o di bronzi o di marmi; e come fa testimonio un Josuè, il quale in atto di locuzione par che parli all'esercito; oltra molti profeti e sibille adorni l' uno e l' altro in varie maniere di panni per il dosso e di acconciature di capo, di capelli, ed altri ornamenti, oltr' a dodici figure che sono

sono a giacere nelle nicchie che ricingono l' ornamento delle storie per il traverso: facendo in sulle crociere delle cantonate in certi tondi teste di femmine e di giovani e di vecchj in numero 34. fra le quali nel mezzo di detta porta vicino al nome suo intagliato in essa è ritratto Bartoluccio suo padre, ch' è quel più vecchio, ed il più giovane è esso Lorenzo suo figliuolo maestro di tutta l'opera; oltre a infiniti fogliami e cornici e altri ornamenti fatti con grandissima maestria. Le storie, che sono in detta porta, sono del Testamento vecchio: e nella prima è la creazione d' Adamo e d' Eva sua donna, li quali sono perfettissimamente condotti; vedendosi che Lorenzo ha fatto che sieno di membra più belli, che egli ha potuto; volendo mostrare, che come quelli di mano di Dio furono le più belle figure che mai fussero fatte, così questi di suo avessino a passare tutte l'altre ch' erano state fatte da lui nell' altre opere sue: avvertenza certo grandissima. E così fece nella medesima quand' e' mangiano il pomo ed insieme quand' e' son cacciati di paradiso, le quali figure in quegli atti rispondono all' effetto prima del peccato, conoscendo la loro vergogna, coprendola con le mani, e poi nella penitenza, quando sono dall' Angelo fatti uscir fuori di paradiso. Nel secondo quadro è fatto Adamo ed Eva che hanno Cain ed Abel piccoli fanciulli creati da loro; e così vi sono quando delle primizie Abel fa sacrifizio e Cain delle men buone; dove si scorge negli atti di Cain l' invidia contro il prossimo, ed in Abel l'amore in verso Iddio: e quello che è di singolar bellezza è il veder Cain arare la terra con un par di buoi, i quali nella fatica del tirare al giogo l'aratro pajono veri e naturali; così com' è il medesimo Abel, che guardando il bestiame, Cain gli dà la morte; dove si vede quello con attitudine impietosissima e crudele con un bastone ammazzare il fratello in sì fatto modo, che il bronzo medesimo mostra la languidezza delle membra mor-

Storie, e fogliami bellissimi nella porta.

morte nella bellissima persona d'Abel; e così di bassorilievo da lontano è Iddio che domanda a Cain quel che ha fatto d'Abel, contenendosi in ogni quadro gli effetti di quattro storie. Figurò Lorenzo nel terzo quadro come Noè esce dall'arca, la moglie co' suoi figliuoli e figliuole e nuore, ed insieme tutti gli animali, così volatili come terrestri, i quali ciascuno nel suo genere sono intagliati con quella maggior perfezione, con che può l' arte imitar la natura; vedendosi l'arca aperta e le stragi in prospettiva di bassissimo rilievo, che non si può esprimere la grazia loro: oltre che le figure di Noè e degli altri suoi non possono esser più vive nè più pronte, mentre facendo egli sacrifizio, si vede l'arco baleno, segno di pace fra Iddio e Noè. Ma molto più eccellenti di tutte l'altre sono, dov' egli pianta la vigna ed inebriato del vino mostra le vergogne e Cam suo figliuolo lo schernisce. E nel vero uno che dorma non può imitarsi meglio, vedendosi lo abbandonamento delle membra ebbre, e la considerazione ed amore degli altri due figliuoli che lo ricuoprono con bellissime attitudini. Oltre che v'è e la botte ed i pampani e gli altri ordigni della vendemmia, fatti con avvertenza ed accomodati in certi luoghi che non impediscono la storia, ma le fanno un ornamento bellissimo. Piacque a Lorenzo fare nella quarta storia l' apparire de' tre Angeli nella valle di Mambre, e facendo quelli simili l' uno all'altro, si vede quel santissimo vecchio adorarli con un' attitudine di mani e di volto molto propria e vivace: oltre che egli con affetto molto bello intagliò i suoi servi che a piè del monte con un asino aspettano Abraam che era andato a sacrificare il figliuolo: il quale stando ignudo in su l'altare, il padre con il braccio in alto cerca fare l' obbedienza, ma è impedito dall'Angelo, che con una mano lo tiene e con l' altra accenna dov' è il montone da far sacrificio, e libera Isaac dalla morte. Questa storia è veramente bellissima, perchè fra

l' altre cose si vede differenza grandissima fra le delicate membra d' Isaac e quelle de' servi più robusti, in tanto che non pare che vi sia colpo, che non sia con arte grandissima tirato. Mostrò anco avanzar se medesimo Lorenzo in quest' opera nelle difficultà de' casamenti, e quando nasce Isaac Jacob ed Esaù, o quando Esaù caccia per far la volontà del padre, e Jacob ammaestrato da Rebecca porge il capretto cotto, avendo la pelle intorno al collo, mentre è cercato da Isaac, il qual gli dà la benedizione. Nella quale storia sono cani bellissimi e naturali, oltra le figure che fanno quell' effetto istesso che Jacob ed Isaac e Rebecca nelli lor fatti, quando eran vivi facevano. Inanimato Lorenzo per lo studio dell' arte che di continuo ei rendeva più facile, tentò l' ingegno suo in cose più artifiziose e difficili. Onde fece in questo sesto quadro Josef messo da' suoi fratelli nella cisterna, e quando lo vendono a que' mercanti, e da loro è donato (1) a Faraone, al quale interpreta il sogno della fame, e la provvisione per rimedio, e gli onori fatti a Josef da Faraone. Similmente vi è quando Jacob manda i suoi figliuoli per il grano in Egitto, e che riconosciuti da lui li fa ritornare per il padre. Nella quale storia Lorenzo fece un tempio tondo girato in prospettiva con una difficoltà grande, nel quale son dentro figure in diversi modi che caricano grano e farine, ed asini straordinarj. Parimente vi è il convito che fa loro, ed il nascondere la coppa d' oro nel sacco a Beniamin, e l' essergli trovata, e come egli abbraccia e riconosce i fratelli. La quale istoria per tanti affetti e varietà di cose, è tenuta fra tutte l' opere la più degna, la più difficile, e la più bella.

E veramente Lorenzo non poteva, avendo sì bello ingegno e sì buona grazia in questa maniera di statue, fare che, quando gli venivano in mente i

con

(1) La Scrittura dice altrimenti. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

componimenti delle storie belle, e' non facesse bellissime le figure, come appare in questo settimo quadro; dove egli figura il monte Sinai, e nella sommità Mosè che da Dio riceve le leggi riverente e inginocchioni. A mezzo il monte è Josuè che l'aspetta, e tutto il popolo a piedi impaurito per i tuoni saette e tremoti in attitudini diverse fatte con una prontezza grandissima. Mostrò appresso diligenza e grande amore nell' ottavo quadro, dov' egli fece quando Josuè andò a Jerico, e volse il Giordano, e pose i dodici padiglioni pieni delle dodici tribù, figure molto pronte; ma più belle sono alcune di bassorilievo, quando girando con l' arca intorno alle mura della Città predetta, con suono di trombe rovinano le mura e gli Ebrei pigliano Jerico; nella quale è diminuito il paese ed abbassato sempre con osservanza dalle prime figure a i monti, e dai monti alla Città, e dalla Città al lontano del paese di bassissimo rilievo: condotta tutta con una gran perfezione. E perchè Lorenzo di giorno in giorno si fece più pratico in quell'arte, si vide poi nel nono quadro l' occisione di Golìa gigante, al quale David taglia la testa con fanciullesca e fiera attitudine, e rompe l' esercito dei Filistei quello di Dio, dove Lorenzo fece cavalli, carri, ed altre cose da guerra. Dopo fece David che tornando con la testa di Golìa in mano, il popolo lo incontra sonando e cantando; i quali affetti sono tutti proprj e vivaci. Restò a far tutto quel che poteva Lorenzo nella decima ed ultima storia, dove la Regina Sabba visita Salomone con grandissima Corte; nella qual parte fece un casamento irato in prospettiva molto bello e tutte l'altre figure simili alle predette storie, oltra gli ornamenti degli architravi che vanno intorno a dette porte, dove son frutti e festoni fatti con la solita bontà. Nella qual' opera da per se e tutta insieme si conosce, quanto il valore e lo sforzo d' uno artefice statuario possa nelle figure quasi tonde, in quelle mezze, nelle basse, e nelle bassissime

operare con invenzione ne' componimenti delle figure, e stravaganza dell' attitudini nelle femmine e ne' maschi, e nella varietà de' casamenti, nelle prospettive, e nell' avere nelle graziose arie di ciascun sesso osservato il decoro, e parimente in tutta l' opera, ne' vecchj la gravità, e ne' giovani la leggiadria e la grazia. Ed in vero si può dire che questa opera abbia la sua perfezione in tutte le cose, e che ella sia la più bell' opera del Mondo, e che si sia vista mai fra gli antichi e moderni. E ben debbe essere veramente lodato Lorenzo, dacchè un giorno Michelagnolo Bonarroti fermatosi a veder questo lavoro, e dimandato quel che glie ne paresse, e se queste porte eran belle, rispose: Elle son tanto belle, ch' elle starebbon bene alla porta del Paradiso: lode veramente propria, e detta da chi poteva giudicarle. E ben le potè Lorenzo condurre, avendovi, dall'età sua di 20. anni che le cominciò, lavorato su 40. anni (1) con fatiche via più che estreme.

Lodato da Michelagnolo Bonarroti.

Fu ajutato Lorenzo in ripulire e nettare quest' opera, poichè fu gettata, da molti allora giovani, che poi furono maestri eccellenti, cioè da Filippo Brunelleschi, Masolino da Panicale, Niccolò Lamberti, Orefici, Parri Spinelli, Antonio Filareto, Paolo Uccello (*), Antonio del Pollajuolo che allora era giovanetto, e da molti altri i quali praticando in-

E' ajutato nel ripulire le porte da alcuni giovani che divennero poi eccellenti maestri.

(1) Forse lo stampatore non intendeva bene i numeri del Vasari che saranno stati mal formati, poichè troppe volte si trovano errati; talchè mi par molto, che il Vasari prendesse tanti abbagli. Da' ricordi presi in quei tempi si ricava, che le porte furono cominciate nel 1402. e terminate nel 1424. E questo è più probabile, cioè che in quest' opera fossero impiegati 22. anni e non 40. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*) *Paolo Uccelli morì di 83. anni nel* 1432., *e nel principio di questa vita Filippo Brunelleschi ci si dipinge come uomo anziano al paragone del Ghiberti; perciò convien dire che la memoria non istesse di casa col Vasari, quando pose costoro tra i giovani che ajutarono il Ghiberti a nettare la più bella delle porte di S. Giovanni.* F. G. D.

insieme intorno a quel lavoro, e conferendo come si fa stando in compagnia, giovarono non meno a se stessi che a Lorenzo. Al quale, oltre al pagamento che ebbe da' Consoli, donò la Signoria un buon podere (1) vicino alla badìa di Settimo. Nè passò molto che fu fatto de' Signori ed onorato del supremo magistrato della Città (2). Nel che tanto meritano di essere lodati i Fiorentini di gratitudine, quanto biasimati di essere stati verso altri uomini eccellenti della loro patria poco grati. Fece Lorenzo, dopo questa stupendissima opera, l' ornamento di bronzo alla porta del medesimo tempio che è dirimpetto alla Misericordia con quei maravigliosi fogliami, i quali non potette finire, sopraggiugnendogli inaspettatamente la morte, quando dava ordine, e già aveva quasi fatto il modello, di rifare la detta porta che già aveva fatta Andrea Pisano, il quale modello è oggi andato male, e lo vidi già, essendo giovanetto, in borgo Allegri, prima che da i discendenti di Lorenzo fusse lasciato andar male (3).

La Signoria gli dona un podere.

E' fatto de' Signori.

Ornamento di una porta di San Giovanni.

Muore inaspettatamente.

Suo modello perduto.

Ebbe Lorenzo un figliuolo chiamato Bonaccorso (4), il quale finì di sua mano il fregio e quell' orna-

Bonaccorso suo figliuolo finisce il lavoro lasciato dal padre.

(1) Questo podere non fu donato a Lorenzo, ma egli lo comprò dai Biliotti co' danari datigli dalla Signoria. Vedi il Baldinucci dec. 1. part. 1. del sec. 3. a c. 16. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(2) Secondo molte memorie autentiche, che porta il Baldinucci dec. 1. part. 1. del sec. 3 a c. 3. e seg. pare che Lorenzo fosse dell' antica famiglia Ghiberti che aveva goduti tutti gli onori della repubblica; nè si spense questa famiglia in Vittorio, come dice il Vasari. *Nota dell' Ediz di Roma*.

(3) Si vuole, che la maravigliosa base di bronzo posta sotto ad un idolo pur di bronzo che rappresenta un bellissimo giovane nudo, che è posta in fondo a un braccio della galleria Medicea, sia opera del Ghiberti; della quale base non si può immaginarsi un getto più eccellente. Ve. il Richardson *Traitè de la peinture* tom. 3. a c. 81. *Nota dell' Ediz di Roma*.

(4) Dall' albero della famiglia Ghiberti appare, che Lorenzo ebbe un figliuolo per nome Vettorio, da cui nacque Bonaccorso. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

ornamento rimaso imperfetto con grandissima diligenza; quell'ornamento, dico, il quale è la più rara e maravigliosa cosa che si possa veder di bronzo. Non fece poi Bonaccorso, perchè morì giovane, molte opere, come avrebbe fatto, essendo a lui rimaso il secreto di gettare le cose in modo che venissono sottili, e con esso la sperienza ed il modo di straforare il metallo in quel modo che si veggiono essere le cose lasciate da Lorenzo, il quale oltre le cose di sua mano, lasciò agli eredi molte anticaglie di marmo e di bronzo, come il letto di Policleto, ch' era cosa rarissima, una gamba di bronzo grande quanto è il vivo, ed alcune teste di femmine e di maschi con certi vasi stati da lui fatti condurre di Grecia con non piccola spesa. Lasciò parimente alcuni torsi di figure e altre cose molte, le quali tutte furono insieme con le facultà di Lorenzo mandate male, e parte vendute a Messer Giovanni Gaddi allora Cherico di Camera, e fra esse fu il detto letto di Policleto e l'altre cose migliori.

Vettorio nipote di Lorenzo. Sue sculture in Napoli di poco pregio.

Di Bonaccorso rimase un figliuolo chiamato Vettorio, il quale attese alla scultura, ma con poco profitto, come ne mostrano le teste che a Napoli fece nel palazzo del Duca di Gravina, che non sono molto buone, perchè non attese mai all'arte con amore nè con diligenza, ma sì bene a mandar in malora le facultà ed altre cose che gli furono lasciate dal padre e dall' avolo. Finalmente andando sotto Papa Paolo III. in Ascoli per Architetto un suo servitore per rubarlo una notte lo scannò; e così spense la sua famiglia, ma non già la fama di Lorenzo che viverà in eterno.

E' scannato da un servitore.

Lorenzo dilettossi di pittura e di lavori di vetro.

Ma tornando al detto Lorenzo, egli attese mentre visse a più cose, e dilettossi della pittura e di lavorar di vetro; ed in Santa Maria del Fiore fece quegli occhi che sono intorno alla cupola, eccetto uno che è di mano di Donato, che è quello dove Cristo incorona la nostra Donna. Fece similmente Lorenzo li tre che sono sopra la

porta

porta principale di essa S. Maria del Fiore, e tutti quelli delle cappelle e delle tribune; così l'occhio della facciata dinanzi di S. Croce. In Arezzo fece una finestra (1) per la cappella maggiore della Pieve, dentrovi l'incoronazione di nostra Donna; e due altre figure per Lazzaro di Feo di Baccio (2) mercante ricchissimo; ma perchè tutte furono di vetri Veneziani (3) carichi di colore, fanno i luoghi, dove furono poste, anzi oscuri che no. Fu Lorenzo dato per compagno al Brunellesco, quando gli fu allogata la cupola di S. Maria del Fiore; ma ne fu poi levato, come si dirà nella vita di Filippo.

Libro volgare da lui composto.

Scrisse il medesimo Lorenzo un'opera volgare, nella quale trattò di molte varie cose, ma sì fattamente che poco costrutto se ne cava. Solo vi è, per mio giudicio di buono, che dopo avere ragionato di molti pittori antichi, e particolarmente di quelli citati da Plinio, fa menzione brevemente di Cimabue, di Giotto, e di molti altri di quei tempi; e ciò fece con molto più brevità che non doveva, non per altra cagione, che per cadere con

(1) La vetrata di questa finestra fu fatta per Lazzaro di Giovanni di Feo di Baccio cittadino Aretino, e il Vasari lo ha mal nominato; ma la vetrata andò male nel tempo addietro. *Nota dell' Ed. di Rom.*

(2) E' perita la detta finestra nella cappella maggiore o sia coro della Pieve d'Arezzo fatta da Lorenzo Ghiberti per *Lazzero di Gio: di Feo de' Bracci* (che così dee leggersi, e non *Lazzero di Feo di Baccio*) Cittadino Aretino benefattore insigne della pia Fraternita Aretina, che morì nel 1425 a' 2. di Settembre. Nell'archivio del Comune di Arezzo nel Libro VI. delle Estrazioni pag. 174. si legge estratto del Consiglio dei Sessanta l'anno 1418 fra i Ghibellini *Lazerus Johannis Fei de Bracciis*, ed ivi alla pag. 209. sotto l'anno 1419 si legge nel Consiglio medesimo *Lazarus Johannis Fei. Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(3) I vetri furono fatti da un Francesco di Domenico Livi da Gambassi, Castello vicino a Volterra, richiamato a posta da Lubecca nel 1484 Vedi il Baldinucci ivi a c. 12. che porta di ciò memorie autentiche. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

bel modo in ragionamento di se stesso e raccontare, come fece, minutamente a una per una tutte le opere sue. Nè tacerò che egli mostra, il libro essere stato fatto da altri, e poi nel processo dello scrivere, come quegli che sapea meglio disegnare, scarpellare, e gittare di bronzo, che tessere storie, parlando di se stesso, dice in prima persona: Io feci io dissi, io faceva e diceva (1). Finalmente pervenuto all'anno sessantaquattresimo (2) della sua vita, assalito da una grave e continua febbre si morì, lasciando di se fama immortale nell'opere che egli fece e nelle penne degli Scrittori: e fu onorevolmente seppellito in S. Croce. Il suo ritratto è nella porta principale di bronzo del tempio di S. Giovanni nel fregio del mezzo, quando è chiusa, in un uomo calvo, ed a lato a lui è Bartoluccio (3) suo padre, ed appresso a loro si leggono queste parole: *LAURENTII Cionis de Ghibertis mira arte fabricatum*. Furono i disegni di Lorenzo eccellentissimi, e fat-

Fu sepolto in S. Croce. Suo ritratto nella porta di S. Giovanni.

(1) Quel che riprende il Vasari in Lorenzo Ghiberti è avvenuto a lui in queste Vite: poichè talora dice: Questa pittura fu opera di Giorgio Vasari: e talora dice: Questa tavola fu dipinta da me l'anno tale. Ma di lui non si può dire quel che egli dice del Ghiberti, che sapeva meglio disegnare che tessere storie; perchè ciò è avvenuto al Vasari per averle scritte in varj tempi. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(2) Il Baldinucci ivi a c. 21. mostra che il Ghiberti passò gli anni 77., e morì l'anno 1455. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(3) Il Baldinucci ivi a c. 22. parlando di questo ritratto di Bartoluccio, lo chiama *padre putativo* di Lorenzo, e a c. 20 avea detto che Mona Fiore maritata a Cione padre di Lorenzo, dopo la morte di questo suo primo marito, si rimaritò a Bartoluccio. Nel famoso Priorista di Giuliano de' Ricci che si conserva presso quella famiglia, dove fa menzione de' Ghiberti, nota, che a dì 23. d'Aprile 1424 *Lorenzo di Cione o di Bartoluccio Ghiberti messe su una delle due porte di metallo della Chiesa di S. Giovanni*. Questa dovrebbe essere la prima, perchè allora Lorenzo avea 46. anni. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

fatti con gran rilievo, come si vede nel nostro libro de' disegni in un' Evangelista di sua mano, ed in alcuni altri di chiaroscuro bellissimi (1).

Dise-

(1) Senza dubbio i disegni del Ghiberti dovevano essere oltre ogni credere bellissimi, e potere stare quasi al pari di quelli di Raffaello; onde è da compiangere senza fine la Raccolta tante volte citata in quest' opera che ne aveva fatta il Vasari; la qual Raccolta è andata spersa in varie parti del Mondo; disgrazia che bene spesso accade alle raccolte delle cose più preziose, come di disegni, di stampe, di quadri, di medaglie, di pietre intagliate, di libri tanto scritti a mano che stampati. Una simile Raccolta di disegni fu fatta da Benedetto Luti celebre pittore, in che si può dire che impiegasse tutta la sua vita, e tanto tempo, che gli avrebbe fruttato gran somma di denaro, se lo avesse impiegato in dipingere; oltre quello che egli spese di sua borsa per acquistare detti disegni, non avendo avuto riguardo a spesa alcuna, e oltre il gran carteggio che aveva da per tutto per andare in traccia di questi disegni, de' quali allora se ne trovava gran copia nell' Italia. Fece dunque questa grande e sceltissima Raccolta ascendente a 14565. disegni divisi in 114. cartelle, cominciando dagli antichi e giungendo fino a tempi suoi. Tra questi è una cartella di disegni di Raffaello d' Urbino e del Coreggio, che monta al numero 259. Un' altra di 89. disegni, parte di Lionardo da Vinci e parte del Bonarroti con alcuni del Frate. Troppo lungo sarebbe il riportar quì l' indice intero; ma da queste due cartelle si può raccogliere il pregio di tutta la collezione, la quale tanto più è stimabile, quanto che è fatta da un eccellente pittore e intendentissimo discernitore per la pratica che aveva fatto su questo studio in tutta la sua vita. Questa Raccolta aveva avuto la sorte d' essere stata custodita con gran gelosia dagli eredi di detto Benedetto Luti, onde non è andata dispersa, come molte altre. Ma comecchè questi non attendono alla pittura, non hanno voluto tenere sotterrato un tesoro sì prezioso e sì utile, e che troppo superiore cosa era il tenerlo in una casa privata essendo solo degno di stare nel palazzo di un Monarca. Per il che finalmente l' hanno ceduta per una rispettabile somma di danaro al Sig. Guglielmo Kent Inglese. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Suoi disegni bellissimi.

Disegnò anco ragionevolmente Bartoluccio suo padre, come mostra un altro Evangelista di sua mano in sul detto libro assai men buono che quello di Lorenzo. I quali disegni con alcuni di Giotto e d' altri ebbi, essendo giovanetto, da Vettorio Ghiberti l' anno 1528. e gli ho sempre tenuti e tengo in venerazione, e perchè sono belli e per memoria di tanti uomini. E se quando io aveva stretta amicizia e pratica con Vettorio (1), avessi quello conosciuto che ora conosco, mi sarebbe agevolmente venuto fatto d'avere avuto molte altre cose che furono di Lorenzo veramente bellissime. Fra molti versi, che Latini e volgari sono stati fatti in diversi tempi in lode di Lorenzo, per meno essere nojosi a chi legge ci basterà porre quì di sotto gl' infrascritti:

Dum cernit valvas aurato ex ære nitentes
In templo Michael Angelus, obstupuit:
Attonitusque diu, sic alta silentia rupit:
O divinum opus! O janua digna polo (2) (*)!

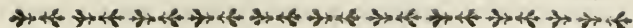
VITA

(1) Questo Vittorio fu figliuolo di Bonaccorso; ma Bonaccorso non fu figliuolo di Lorenzo, ma d'un altro Vittorio, del quale fu veramente padre Lorenzo. Vedi l' albero di questa famiglia nel Baldinucci ivi a c. 23. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Notisi che quando il Vasari nell' *Introduzione* a queste Vite a cart. . . . dice, che in queste porte le figure non posano bene e non hanno i piedi in iscorto, non intende di queste del Ghiberti, ma di quella d' Andrea Pisano. Fece Lorenzo anche il modello di legname della Chiesa di S. Lorenzo, come dice il Vasari ne' suoi Ragionamenti. I bassirilievi, che Lorenzo fece nella cassa dove sono le reliquie di San Zanobi nominati di sopra, sono intagliati in rame a c. 204. del tom. 6. del P. Richa. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(*) „ *Lorenzo jace quì, quel buon Ghiberto*
„ *Che a' consigli del padre e dello amico*
„ *Fuor dell' uso moderno e forse antico*
„ *Giovinetto mostrò quant' huomo esperto* „.

Così termina nella prima edizione; e per verità pochissimi sono i getti moderni, i quali reggano al paragone di quei del Ghiberti. F. G. D.

MASOLINO DA PANICALE

VITA
DI MASOLINO (1)
DA PANICALE
PITTORE FIORENTINO.

GRandissimo veramente credo che sia il contento di coloro che si avvicinano al sommo grado della scienza in che si affaticano, e coloro parimente che oltre al diletto e piacere che sentono virtuosamente operando, godono qualche frutto delle lor fatiche, vivono vita senza dubbio quieta e felicissima. E se per caso avviene che uno nel corso felice della sua vita, camminando alla perfezione d'una qualche scienza o arte, sia dalla morte sopravvenuto, non rimane del tutto spenta la memoria di lui, se si sarà per conseguire il vero fine dell'arte sua lodevolmente affaticato. Laonde dee ciascuno quanto può fatigare per conseguire la perfezione; perchè sebbene è nel mezzo del corso impedito, si loda in lui, se non l'opere che non ha potuto finire, almeno l'ottima intenzione ed il sollecito studio che in quel poco che rimane è conosciuto. Masolino da Panicale di Valdelsa, il qual fu discepolo di Lorenzo di Bartoluccio Ghiberti, e nella sua fanciullezza buonissimo orefice, e nel lavoro delle porte il miglior rinettatore

Masolino orefice e rinettatore delle porte fabbricate da Lorenzo.

(1) Tra gli altri sbagli, che sono nell' *Abecedario Pittorico*, questo artefice viene appellato Masorino. *Nota dell' Ed. di Roma.*

nettatore che Lorenzo avesse; fu nel fare i panni delle figure molto destro e valente, e nel rinettare ebbe molto buona maniera ed intelligenza. Onde nel cesellare fece con più destrezza alcune ammaccature morbidamente, così nelle membra umane, come ne' panni. Diedesi costui alla pittura d'età d' anni 19. ed in quella si esercitò poi sempre, imparando il colorire da Gherardo dello Starnina. Ed andatosene a Roma per studiare, mentre che vi dimorò fece la sala di casa Orsina vecchia in monte Giordano; poi per un male che l' aria gli faceva alla testa tornatosi a Firenze, fece nel Carmine allato alla cappella del Crocifisso la figura del S. Pietro che vi si vede ancora (1). La quale essendo dagli artefici lodata, fu cagione che gli allogarono in detta Chiesa la cappella de' Brancacci con le storie di S. Pietro, della quale con gran studio condusse a fine una parte, come nella volta, dove sono i quattro Evangelisti e dove Cristo toglie dalle reti Andrea e Pietro, e dopo il suo piangere il peccato fatto quando lo negò, ed appresso la sua predicazione per convertire i popoli. Fecevi il tempestoso naufragio degli Apostoli, e quando S. Pietro libera dal male Petronilla sua figliuola. E nella medesima storia fece quando egli e Giovanni vanno al tempio, dove innanzi al portico è quel povero infermo che gli chiede la limosina, al quale non potendo dare nè oro nè argento, col segno della croce lo libera. Son fatte le figure per tutta quell'opera con molta buona grazia, e dato loro grandezza nella maniera, morbidezza ed unione nel colorire, e rilievo e forza nel disegno. La quale opera fu stimata molto per la novità sua e per l'osservanza di molte parti che erano totalmente fuori della maniera di Giotto: le quali

S' applica alla pittura.

Dipigne in Roma la sala degli Orsini.

Figura di S. Pietro nel Carmine di Firenze.

Cappella de' Brancacci in detta Chiesa lasciata imperfetta.

(1) Non vi si vede più, perchè fu gettato a terra col S. Paolo di Masaccio con poco avvedimento nel 1675. quando fu messo mano alla fabbrica della sontuosa cappella di S. Andrea Corsini. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

quali storie sopraggiunto dalla morte lasciò imperfette. Fu persona Masolino di buonissimo ingegno, e molto unito e facile nelle sue pitture, le quali con diligenza e con grand' amore a fine si veggono condotte. Questo studio e questa volontà d' affaticarsi ch' era in lui del continovo gli generò una cattiva complessione di corpo, la quale innanzi al tempo gli terminò la vita, e troppo acerbo lo tolse al Mondo. Morì Masolino giovane d' età d' anni 37. troncando l' aspettazione che i popoli avevano concetta di lui. Furono le pitture sue circa l' anno 1440. (1). E Paolo Schiavo, che in Firenze in sul canto de' Gori fece la nostra Donna con le figure che scortano i piedi in su la cornice, s' ingegnò molto di seguir la maniera di Masolino: l' opere del quale avendo io molte volte considerato, trovo la maniera sua molto variata da quella di coloro che furono innanzi a lui, avendo egli aggiunto maestà alle figure, e fatto il panneggiare morbido e con belle falde di pieghe. Sono anco le teste delle sue figure molto migliori che l' altre fatte innanzi, avendo egli trovato un poco meglio il girare degli occhi, e ne i corpi molte altre belle parti. E perchè egli cominciò a intender bene l' ombre ed i lumi, perchè lavorava di rilievo, fece benissimo molti scorti difficili, come si vede in quel povero che chiede la limosina a S. Pietro, il quale ha la gamba che manda in dietro tanto accordata con le linee de' dintorni nel disegno e l' ombre nel colorito, che pare ch' ella veramente buchi quel muro. Cominciò similmente Masolino a fare ne' volti delle femmine l' arie più dolci

Fu il primo ad intendere bene i lumi e l' ombre.

(1) Nel 1440. era morto Masolino, essendo ciò seguito circa al 1415. onde si può dire, che egli fiorisse nel 1400 o poco dopo. Il Baldinucci dec. 10 del sec. 2. a c. 108. vuole, che le sue pitture fossero circa al 1405. Quelle che sono nel Carmine alla cappella Brancacci sono tuttavia fresche, come anche alcune altre in detta Chiesa. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

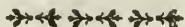
Diede aria più dolce a' volti delle femmine, maniera più leggiadra agli abiti de' giovani e intese bene la prospettiva.

dolci ed ai giovani gli abiti più leggiadri che non avevano fatti gli artefici vecchj, ed anco tirò di prospettiva ragionevolmente. Ma quello, in che valse più che in tutte l' altre cose, fu nel colorire in fresco; perchè egli ciò fece tanto bene, che le pitture sue sono sfumate ed unite con tanta grazia, che le carni hanno quella maggiore morbidezza che si può immaginare. Onde se avesse avuto l' intera perfezione del disegno, come avrebbe forse avuto se fosse stato di più lunga vita, si sarebbe costui potuto annoverare fra i migliori; perchè sono l' opere sue condotte con buona grazia, hanno grandezza nella maniera, morbidezza ed unione nel colorito, ed assai rilievo e forza nel disegno, sebbene non è in tutte le parti perfetto (*).

Eccellente nel colorire a fresco.

(*) „ *Et a memoria di così acerbissima morte gli „ fu fatto poi questo distico:*
„ *Hunc puerum rapuit mors improba; sed tamen omnes*
„ *Pingendo senes vicerat ille prius* „
Così nella prima edizione: ma il Vasari ebbe scrupolo di tener mano con quest' epitaffio a più d' una bugia. Certamente questo fanciullo di 37 anni non fu ucciso dalla balia; e perciò, se non erro, egli lo cassò nella seconda edizione delle Vite. F. G. D.

PARRI
SPINELLI

VITA
DI PARRI (1) SPINELLI
PITTORE ARETINO (*).

PArri di Spinello Spinelli dipintore Aretino avendo imparato i primi principj dell'arte dallo stesso suo padre, per mezzo di Messer Lionardo Bru-

(1) Parri, cioè Gasparri. Il P. Orlandi non avvertendo questa derivazione, trasforma nell' *Abecedario Pittorico* questo nome in Paris. Nella prima edizione di queste Vite in fine si legge un epitaffio fatto a Parri, che dice:

Progenuit Paridem pictor Spinellus, & artem
Sectari patriam maxima cura fuit,
Ut patrem ingenio & manibus superarit, ab illo
Exstant quæ mire plurima picta docent.

Anche l'autore di questo epitaffio pare che credesse, che il nome di Parri venisse da Paride, e può essere che facesse cadere nel medesimo errore il Padre Orlandi. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(*) ,, *Ancorachè molte provincie del mondo abbiano ,, le persone eccellenti ereditarie in qualche arte od in ,, qualche virtù; la natura pure alle volte, come benigna madre, fa nascere in una patria uno ingegno straordinario, il quale l'onora, l'illustra, e la fa nominare per fama da quelli, i quali non ne arebbono ,, ricordo alcuno. Laonde spesse volte si vede gli spiriti egregj e gli onorati ingegni dar nome alle patrie ,, loro, come veramente fece Parri di Spinello pittore ,, Aretino, il quale passò di disegno talmente Spinello ,, che la fama et il grido che dato gli fu veramente ,, se gli convenne ,,. In tal modo incomincia questa vita nella prima edizione; in cui dice che Parri non partissi mai d'Arezzo.* F. G. D.

Bruni Aretino (1) condotto in Firenze, fu ricevuto da Lorenzo Ghiberti nella scuola, dove molti giovani sotto la sua disciplina imparavano: e perchè allora si rinettavano le porte di S. Giovanni, fu messo a lavorare intorno a quelle figure in compagnia di molti altri, come si è detto di sopra. Nel che fare presa amicizia con Masolino da Panicale, perchè gli piaceva il suo modo di disegnare, l'andò in molte cose imitando, siccome fece ancora in parte la maniera di Don Lorenzo degli Angeli. Fece Parri le sue figure molto più svelte e lunghe, che niun pittore che fusse stato innanzi a lui, e dove gli altri le fanno il più di dieci teste, egli le fece d' undici e talvolta di dodici, nè perciò avevano disgrazia, comecchè fossero sottili e facessero sempre arco o in sul lato destro o in sul manco, perciocchè, siccome pareva a lui, avevano, o lo diceva egli stesso, più bravura. Il panneggiare de' panni fu sottilissimo e copioso ne' lembi, i quali alle sue figure cascavano di sopra le braccia insino attorno a i piedi. Colorì benissimo a tempera, ed in fresco perfettamente; e fu egli il primo che nel lavorare in fresco lasciasse il fare di verdaccio sotto le carni, per poi con rossetti di color di carne e chiariscuri a uso d' acquerelli velarle, siccome aveva fatto Giotto e gli altri vecchj pittori. Anzi usò Parri i colori sodi nel far le mestiche e le tinte, mettendoli con molta discrezione dove gli parea che meglio stessono, cioè i chiari nel più alto luogo, i mezzani nelle bande, e nella fine de' contorni gli scuri. Col qual modo di fare mostrò nell'opere più facilità, e diede più lunga vita alle pitture in fresco; perchè messi i colori a i luoghi loro, con un pennello grossetto e molliccio le univa insieme, e faceva l' opere con tanta pulitezza, che non si può desiderar meglio; ed i coloriti suoi non hanno paragone.

Parri ajuta a rinettare le porte di S. Giovanni.

Fece le sue figure sottili e lunghe più dell' usato, ma con grazia.

Panneggiamenti sottili.

Eccellente nel colorire.

(1) Messer Lionardo Bruni segretario della Repubblica Fiorentina, storico, e letterato celebre. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

ragone. Essendo dunque stato Parri fuor della patria molti anni, poichè fu morto il padre fu da i suoi richiamato in Arezzo, laddove oltre molte cose, le quali troppo sarebbe lungo raccontare, ne fece alcune degne di non essere in niuna guisa taciute. Nel Duomo vecchio fece in fresco tre nostre Donne variate, e dentro alla principal porta di quella Chiesa entrando a man manca dipinse in fresco una storia del B. Tommasuolo romito dal sacco ed uomo in quel tempo di santa vita: e perchè costui usava di portare in mano uno specchio dentro al quale vedeva, secondo ch' egli affermava, la passione di Gesù Cristo, Parri lo ritrasse in quella storia inginocchioni e con quello specchio nella destra mano, la quale egli teneva levata al Cielo; e di sopra facendo in un trono di nuvole Gesù Cristo ed intorno a lui tutti i misterj della passione, fece con bellissima arte che tutti riverberavano in quello specchio sì fattamente, che non solo il B. Tommasuolo, ma gli vedeva ciascuno che quella pittura mirava. La quale invenzione certo fu capricciosa, difficile, e tanto bella, che ha insegnato a chi è venuto poi a contraffare molte cose per via di specchi. Nè tacerò, poichè sono in questo proposito venuto, quello che operò questo santo uomo una volta in Arezzo; ed è questo. Non restando egli di affaticarsi continovamente per ridurre gli Aretini in concordia, ora predicando e talora predicendo molte disavventure, conobbe finalmente che perdeva il tempo. Onde entrato un giorno nel palazzo dove i sessanta si ragunavano, il detto Beato, che ogni dì li vedeva far consiglio e non mai deliberar cosa che fusse se non in danno della Città, quando vide la sala esser piena, s' empiè un gran lembo della veste di carboni accesi, e con essi entrato dove erano i sessanta e tutti gli altri magistrati della Città, li gettò loro fra i piedi, arditamente dicendo: Signori, il fuoco è fra voi, abbiate cura alla rovina vostra; e

Pitture ingegnose nel Duomo vecchio d' Arezzo.

Insegna di contrafare le cose per via di specchj

Istoria del B. Tommasuolo romito.

ciò detto si partì. Tanto potette la simplicità e, come volle Dio, il buon ricordo di quel sant' uomo, che quello che non avevano mai potuto le predicazioni o le minacce, adoperò compiutamente la detta azione: conciofussechè uniti indi a non molto insieme, governarono per molti anni poi quella Città con molta pace e quiete d'ognuno. Ma tornando a Parri, dopo la detta opera dipinse nella Chiesa e Spedale di S. Cristofano (1) accanto alla compagnia della Nunziata per Mona Mattea de' Testi moglie di Carcascion Florinaldi, che lasciò a quella Chiesetta bonissima entrata, in una cappella a fresco Cristo Crocifisso, ed intorno e da capo molti Angeli che in una certa aria oscura volando piangono amaramente: a piè della croce sono da una banda la Maddalena e l' altre Marie che tengono in braccio la nostra Donna tramortita (2), e dall' altra S. Jacopo e S. Cristofano. Nelle facce dipinse Santa Caterina, S. Niccolò, la Nunziata, e Gesù Cristo alla colonna; e sopra la porta di detta Chiesa in un arco una Pietà, S. Giovanni, e la nostra Donna. Ma quelle di dentro sono (dalla cappella in fuori) state guaste, e l' arco, per mettere una porta di macigno moderna, fu rovinato, e per fare ancora con l' entrate di quella compagnia un monasterio per certe monache. Del quale monasterio aveva fatto un modello Giorgio Vasari molto considerato; ma è stato poi alterato, anzi ridotto in malissima forma da chi ha di tanta fabbrica avuto indegnamente il governo; essendo che bene spesso si percuote in certi uomini, come si dice, saccenti (che per lo più

Crocifisso a fresco in S. Cristofano.

(1) In S. Cristofano non è rimasa altra pittura di Parri, se non quella dell' altar maggiore, sotto la quale si legge: *Hoc opus factum fuit anno Domini* MCCCCXLIV. *die* IV *mensis Decembris*. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(2) In questo errore di figurare la nostra Donna tramortita caddero molti altri pittori, e vi cadono tuttavia, quantunque nell' Evangelio si legga: *Stabat &c.* e così convenga alla Madre di Dio. *N. dell' Ed. di R.*

più sono ignoranti), i quali per parere d'intendere si mettono arrogantemente molte volte a voler far l'architetto e soprаintendere, e guastano il più delle volte gli ordini ed i modelli fatti da coloro, che consumati negli studj e nella pratica del fare, architettano giudiziosamente, e ciò con danno de' posteri, che perciò vengono privi dell'utile, comodo, bellezza, ornamento, e grandezza che nelle fabbriche, e massimamente che hanno a servire al pubblico, sono richiesti. Lavorò ancora Parri nella Chiesa di S. Bernardo monasterio de' Monaci di Monte Oliveto dentro alla porta principale due cappelle che la mettono in mezzo. In quella che è a man ritta intitolata alla Trinità fece un Dio Padre che sostiene con le braccia Cristo crocifisso e sopra è la colomba dello Spirito Santo in un coro d'Angeli, ed in una faccia della medesima dipinse a fresco alcuni Santi perfettamente. Nell'altra dedicata alla nostra Donna è la natività di Cristo ed alcune femmine che in una tinelletta di legno lo lavano con una grazia donnesca troppo bene espressa. Vi sono anco alcuni pastori nel lontano che guardano le pecorelle con abiti rusticali di que'tempi, molto pronti ed attentissimi alle parole dell'Angelo che dice loro che vadano in Betelemme. Nell'altra faccia è l'adorazione de'Magi con carriaggi, cammelli, giraffe, e con tutta la Corte di que'tre Re, i quali offerendo riverentemente i loro tesori, adorano Cristo in grembo alla Madre. Fece oltre ciò nella volta ed in alcuni frontespizj di fuori alcune storie a fresco bellissime. Dicesi che predicando, mentre Parri faceva quest'opera, Fra Bernardino da Siena Frate di S. Francesco e uomo di santa vita in Arezzo, e avendo ridotto molti dei suoi Frati al vero vivere religioso, e convertite molte altre persone, che nel far loro la Chiesa di Sargiano fece fare il modello a Parri: e che dopo avendo inteso che lontano dalla Città un miglio si facevano molte cose brutte in un bosco vicino a una fontana, se

Si duole degli architetti ignoranti.

Due cappelle in S. Bernardo.

Modello della Chiesa di Sargiano d'ordine di S. Bernardino.

se n'andò là seguitato da tutto il Popolo d Arezzo una mattina con una gran croce di legno in mano, siccome costumava di portare (1), e che fatta una solenne predica, fece disfar la fonte e tagliar il bosco, e dar principio poco dopo a una cappelletta che vi si fabbricò a onore di nostra Donna con titolo di S. Maria delle Grazie (2); dentro la quale volle poi che Parri dipignesse di sua mano, come fece, la Vergine Gloriosa che aprendo le braccia cuopre col suo manto tutto il Popolo d'Arezzo. La quale Santissima Vergine ha poi fatto e fa di continuo in quel luogo molti miracoli (3). In questo luogo ha fatto poi la Comunità d'Arezzo fare una bellissima Chiesa, ed in mezzo di quella accomodato la nostra Donna fatta da Parri, alla quale sono stati fatti molti ornamenti di marmo e di figure attorno e sopra l'altare, come si è detto nella Vita di Luca della Robbia e di Andrea suo nipote, e come si dirà di mano in mano nelle vite di coloro l'opere de' quali adornano quel santo luogo. Parri non molto dopo, per la devozione che aveva in quel santo uomo, ritrasse il detto S. Bernardino a fresco in un pilastro grande del Duomo vecchio (4): nel qual luogo dipinse ancor in una cappella

Cappella fuori della Città e immagine miracolosa di Maria.

Ritratto di S. Bernardino nel Duomo vecchio.

(1) Di tutto questo fatto si vegga la bella Dissertazione dell' eruditissimo Sig. Cavalier Lorenzo Guazzesi sopra la via Cassia. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(2) Il convento di S. Maria delle Grazie è ora posseduto da' PP. Teresiani, e all' altar maggiore della Chiesa è posta la Madonna di Parri. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(3) Il Vasari quì usa la frase del volgo, che pare che attribuisca i miracoli alle immagini della Madonna e de' Santi; ma la nostra religione cattolica c' insegna, e così si crede, che Dio solo faccia i miracoli e le grazie, ma talora per intercessione della SS Vergine e de' Santi, che al trono di Dio pregano per noi. *Nota dell Ed. di Roma*.

(4) Distrutto il Duomo vecchio, è rimasa in piedi la cappella colle pitture di Parri. *Not. dell' Ed. di R.*

pella dedicata al medesimo quel Santo glorificato in Cielo e circondato da una legione d'Angeli con tre mezze figure, due dalle bande che erano la Pazienza e la Povertà, ed una sopra ch'era la Castità; le quali tre virtù ebbe in sua compagnia quel Santo insino alla morte. Sotto i piedi aveva alcune mitrie da Vescovi e cappelli da Cardinali, per dimostrare che facendosi beffe del Mondo, aveva cotali dignità disprezzate; e sotto queste pitture era ritratta la Città d'Arezzo nel modo ch'ella in que' tempi si trovava. Fece similmente Parri fuor del Duomo per la compagnia della Nunziata in una cappelletta ovvero maestà (1) in fresco la nostra Donna che annunziata dall' Angelo, per lo spavento tutta si torce; e nel cielo della volta che è a crociere fece in ogni angolo due Angeli, che volando in aria e facendo musica con varj stromenti, pare che s'accordino e che quasi si senta dolcissima armonia; e nelle facce sono quattro Santi, cioè due per lato. Ma quello in che mostrò di avere variando espresso il suo concetto, si vede ne' due pilastri che reggono l'arco dinanzi, dove è l'entrata; perciocchè in uno è una Carità bellissima che affettuosamente allatta un figliuolo, a un altro fa festa, ed il terzo tien per la mano; nell'altro è una Fede con un nuovo modo dipinta, avendo in una mano il calice e la croce e nell' altra una tazza d' acqua la quale versa sopra il capo d'un putto, facendolo Cristiano; le quali tutte figure sono le migliori senza dubbio che mai facesse Parri in tutta la sua vita, e sono eziandio appresso i moderni maravigliose. Dipinse il medesimo dentro la Città nella Chiesa di S. Agostino dentro al coro de' Frati molte figure in fresco (2),

Cappelletta fuori del Duomo.

H iij che

(1) *Maestà* si chiamavano i tabernacoli posti per le strade in forma di cappellette. *Not. dell' Ed. di Roma.*

(2) Le pitture quì nominate, che erano in S. Agostino e in S. Giustino, sono perite. *Nota dell' Edizio. di Roma.*

che si conoscono alla maniera de' panni ed all' essere lunghe, svelte, e torte, come si è detto di sopra. Nella Chiesa di S. Giustino dipinse in fresco nel tramezzo un S. Martino a cavallo che si taglia un lembo della veste per darlo a un povero, e due altri Santi. Nel vescovado ancora, cioè nella facciata d' un muro, dipinse una Nunziata (1) che oggi è mezzo guasta per essere stata molti anni scoperta. Nella Pieve della medesima Città dipinse la cappella che è oggi vicina alla stanza dell' Opera, la quale dall' umidità è stata quasi del tutto rovinata E' stata grande veramente la disgrazia di questo povero pittore nelle sue opere; poichè quasi la maggior parte di quelle o dall'umido o dalle rovine sono state consumate. In una colonna tonda di detta Pieve dipinse a fresco un S. Vincenzio, ed in S. Francesco fece per la famiglia de' Viviani intorno a una Madonna di mezzo rilievo alcuni Santi, e sopra nell'arco gli Apostoli che ricevono lo Spirito Santo: nella volta alcuni altri Santi, e da un lato Cristo con la croce in ispalla che versa dal costato sangue nel calice, ed intorno a esso Cristo alcuni Angeli molto ben fatti. Dirimpetto a questa fece per la Compagnia degli scarpellini, muratori, e legnajuoli nella loro cappella de'quattro Santi Incoronati una nostra Donna, e i detti Santi con gli strumenti di quelle arti in mano; e di sotto pure in fresco due storie de' fatti loro, e quando sono decapitati e gettati in mare. Nella quale opera sono attitudini e forze bellissime in coloro che si levano que' corpi insaccati sopra le spalle per portargli al mare, vedendosi in loro prontezza e vivacità. Dipinse ancora in S. Domenico vicino all'altar maggiore

La maggior parte delle sue opere è perduta.

Altre sue opere.

(1) Di questa Nunziata adesso si vede solo l' Angelo. E le pitture, che il Vasari dice appresso essere nella Pieve, e quasi del tutto rovinate, sono ora perdute affatto, come quasi tutte l' altre di questo pittore., che cita il Vasari, toltone alcune che si diranno. *Nota dell' Ed. di Roma.*

giore nella facciata destra una nostra Donna, S. Antonio, e S. Niccolò a fresco per la famiglia degli Alberti da Catenaja, del qual luogo erano Signori, prima che rovinato quello, venissero ad abitare Arezzo e Firenze. E che siano una medesima cosa lo dimostra l' arme degli uni e degli altri che è la medesima. Ben è vero che oggi quelli d' Arezzo non degli Alberti, ma da Catenaja sono chiamati, e quelli di Firenze non da Catenaja, ma degli Alberti. E mi ricordo aver veduto ed anco letto che la Badìa del Sasso, la quale era nell' Alpe di Catenaja e che oggi è rovinata e ridotta più a basso verso Arno, fu dagli stessi Alberti edificata alla Congregazione di Camaldoli, e oggi la possiede il monasterio degli Angeli di Firenze e la riconosce dalla detta famiglia che in Firenze è nobilissima. Dipinse Parri nell' udienza vecchia della Fraternita di S. Maria della Misericordia una nostra Donna (1) che ha sotto il manto il Popolo d'Arezzo, nel quale ritrasse di naturale quelli che allora governavano quel luogo pio con abiti indosso secondo l' usanze di que' tempi; e fra essi uno chiamato Braccio, che oggi, quando si parla di lui, è chiamato Lazzaro Ricco, il quale morì l'anno 1422. (2) e lasciò tutte le sue ricchezze e facultà a quel luogo, che le dispensa in servigio de' poveri di Dio, esercitando le sante opere della misericordia con molta carità. Da un lato mette in mezzo questa Madonna S. Gregorio Papa, e dall' altro S. Donato Vescovo e protettore del Popolo Aretino. E perchè furono in quest' opera benissimo serviti da Parri, coloro che allora reggevano quella Fraternita gli feciono fare una tavola

Alberti già Signori di Catenaja.

Pitture di Parri con ritratti al naturale.

(1) La tavola di S. Maria della Misericordia si conserva. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Prende errore il Vasari nell' anno della morte di Lazzaro Ricco. Egli morì nel 1425. come si raccoglie dal libro de' morti segnato E. Se ne fa menzione quì addietro, dove si porta la sua vera denominazione nelle note. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Tavola dello stesso a tempera.

vola a tempera una nostra Donna col figliuolo in braccio, alcuni Angeli che gli aprono il manto, sotto il quale è il detto popolo, e da basso S. Laurentino e Pergentino martiri (1). La qual tavola si mette ogni anno fuori a dì 3. di Giugno, e vi si posa sopra, poi che è stata portata dagli uomini di detta Compagnia solennemente a processione insino alla Chiesa di detti Santi, una cassa d'argento lavorata da Forzore (2) orefice fratello di Parri, dentro la quale sono i corpi di detti Santi Laurentino e Pergentino: si mette fuori dico, e si fa il detto altare sotto una coperta di tende in sul canto alla croce, dove è la detta Chiesa, perchè essendo ella piccola, non potrebbe capire il popolo che a quella festa concorre. La predella, sopra la quale posa la detta tavola, contiene di figure piccole il martirio di que' due Santi tanto ben fatto, che è certo per cosa piccola una maraviglia. E' di mano di Parri nel borgo a piano sotto lo sporto d'una casa un tabernacolo, dentro al quale è una Nunziata in fresco che è molto lodata: e nella Compagnia de' Puraccioli a S. Agostino fe' in fresco una S. Caterina vergine e martire bellissima: similmente nella Chiesa di Muriello alla fraternita de' Cherici dipinse una

Predella di un altare con figure piccole bellissime.

(1) Questa tavola si è mantenuta e si mette fuori il dì 3 di Giugno festa de' SS. Laurentino e Pergentino, le cui ossa sono in una cassa d'argento moderna e quella di Forzore è nella sagrestia della Cattedrale. *Nota dell' ediz. di Roma*.

(2) Da un ms. della libreria Strozzi num. 285. si ricava che Forzore ebbe un figliuolo, che ebbe nome Spinello, come il suo nonno, e che egli dipinse la sagrestia di S. Miniato al Monte presso Firenze; le quali pitture il Vasari attribuisce al Vecchio Spinello, ma forse amendue dipinsero in quello stesso luogo, ma in diversi tempi, il che si potrebbe giudicare dalle pitture, se fossero in buono stato e non consumate dagli anni e dalla poca cura: oppure anche vi lavorarono nello stesso tempo per essere vissuto molto il vecchio Spinelli, come osserva il Baldinucci dec. I. part. I. del sec. 3. a cart. 34. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

una S. Maria Maddalena di tre braccia, e in S. Domenico, dove all' entrare della porta sono le corde delle campane, dipinse la cappella di S. Niccolò (1) in fresco, dentrovi un Crocifisso grande con quattro figure lavorato tanto bene, che par fatto ora. Nell' arco fece due storie di S. Niccolò, cioè quando getta le palle d' oro alle pulzelle e quando libera due dalla morte, dove si vede il carnefice apparecchiato a tagliare loro la testa molto ben fatto. Mentre che Parri faceva quest' opera, fu assaltato da certi suoi parenti armati con i quali piativa non so che dote; ma perchè vi sopraggiunsono subito alcuni, fu soccorso di maniera, che non gli feciono alcun male. Ma fu nondimeno, secondo che si dice, la paura ch' egli ebbe cagione, che oltre al fare le figure pendenti in sur un lato, le fece quasi sempre da indi in poi spaventaticce. E perchè si trovò molte fiate lacero dalle male lingue e dai morsi dell' invidia, fece in questa cappella una storia di lingue che abbruciavano, e alcuni diavoli che intorno a quelle facevano fuoco; in aria era un Cristo che le malediceva, e da un lato queste parole: A LINGUA DOLOSA. Fu Parri molto studioso delle cose dell' arte e disegnò benissimo, come ne dimostrano molti disegni che ho veduti di sua mano, e particolarmente un fregio di venti storie della vita di S. Donato fatto per una sua sorella che ricamava eccellentemente; e si stima che lo facesse, perchè s' avesse a fare ornamenti all' altar maggiore del vescovado. E nel nostro libro sono alcune carte da lui disegnate di penna molto bene. Fu ritratto Parri da Marco da Montepulciano (2) discepolo di Spi-

Nel dipignere è assalito da' suoi parenti.

Per lo spavento cominciò a far le figure pendenti e paurose.

Pittura contro alle male lingue.

Suoi disegni a penna.

Suo ritratto.

(1) Le pitture di questa cappella di S. Niccolò sono in buono stato, ma l' altre son perite. *Nota dell' Ed. di R.*

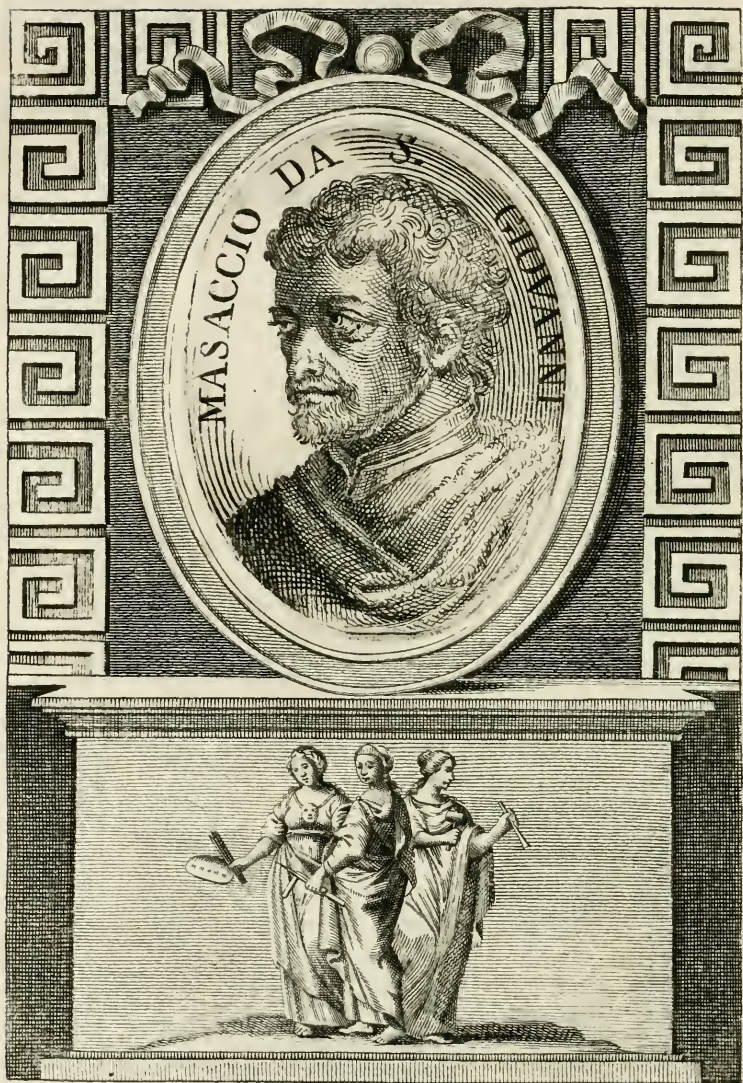
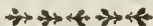
(2) Tra le pitture di Marco da Montepulciano non v' è nessuna testa, che somigli il ritratto che è in principio di questa Vita (*a*). *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(*a*) *E ciò rende viepiù probabile la mia opinione di essere sospetti di falsità i ritratti degli artefici de' primi secoli.* F. G. D.

Spinello nel chiostro di S. Bernardo d'Arezzo. Visse anni 56. e si abbreviò la vita per essere di natura malinconico, solitario, e troppo assiduo negli studj dell' arte e al lavorare. Fu sotterrato in S. Agostino nel medesimo sepolcro dove era stato posto Spinello suo padre, e recò dispiacere la sua morte a tutti i virtuosi che di lui ebbono cognizione.

Sua sepoltura.

VITA

MASACCIO DA S. GIOVANNI

VITA
DI MASACCIO
DA S. GIOVANNI (1)
DI VALDARNO PITTORE.

È Costume (*) della Natura, quando ella fa una persona molto eccellente in alcuna professione, molte volte non la far sola; ma in quel tempo medesimo e vicino a quella farne un'altra a sua con-

(1) Masaccio fu figliuolo di Ser Gio. di Mone (cioè Simone) della famiglia de' Guidi detti della Scheggia. Il detto Ser Giovanni fu notajo. Nacque Masaccio nel 1402 come prova autenticamente il Baldinucci dec.3. della part. 1. del sec.5. a c. 77. e 78. dove dice avere errato il Vasari, che pone il suo natale nel 1417. ma non accenna in che luogo il Vasari lo dica; seguitato per altro nell' *Abecedario Pittorico* dal P. Orlandi. Giovanni suddetto morì nel 1406. e Simone fu de' Signori nel 1340. e di nuovo nel 1347. Un suo ritratto fatto di sua mano è in casa de' Marchesi Torrigiani, e il Cinelli nelle *Bellezze di Firenze* a c. 196. dice, che è una delle migliori opere di questo artefice. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(*) Costuma la benigna madre Natura &c. *Così nella prima edizione, in cui pone la morte di Masaccio nel* 1443. *all' età sua di* 26. *anni*; *onde il suo natale caderebbe nel* 1417. *E io dubito che il Baldinucci per la smania di tesser alberi di famiglie abbia scambiato un qualche Masaccio Fiorentino col pittore di tal nome, che nacque in S. Giovanni luogo non ignobile di Valdarno, dove notai in una Chiesa alcuni suoi dipinti sul muro di una grazia e semplicità sorprendente*. F. G. D.

concorrenza, a cagione che elle possano giovare l'una all' altra nella virtù e nell'emulazione. La qual cosa oltra il singolar giovamento di quegli stessi che in ciò concorrono, accende ancora oltra modo gli animi di chi viene dopo quell' età a sforzarsi con ogni studio e con ogni industria di pervenire a quell' onore ed a quella gloriosa reputazione che nei passati tutto il giorno altamente sente lodare. E che questo sia il vero, l'aver Firenze prodotto in una medesima età Filippo, Donato, Lorenzo (1), Paolo Uccello, e Masaccio eccellentissimi ciascuno nel genere suo, non solamente levò via le rozze e goffe maniere mantenutesi fino a quel tempo, ma per le belle opere di costoro incitò ed accese tanto gli animi di chi venne poi, che l' operare in questi mestieri si è ridotto in quella grandezza ed in quella perfezione che si vede ne' tempi nostri. Di che abbiamo noi nel vero obbligo grande a que' primi, che mediante le loro fatiche ci mostrarono la vera via da camminare al grado supremo. E quanto alla maniera buona delle pitture, a Masaccio massimamente, per aver' egli, come desideroso d'acquistar fama, considerato, non essendo la pittura altro che un contraffar tutte le cose della natura vive col disegno e co' colori semplicemente come ci sono prodotte da lei, che colui che ciò più perfettamente consegue si può dire eccellente; la qual cosa, dico, conosciuta da Masaccio fu cagione che mediante un continuo studio imparò tanto, che si può annoverare fra' primi, che per la maggior parte levassino le durezze, imperfezioni, e difficultà dell' arte, e che egli desse principio alle belle attitudini, movenze, fierezze, e vivacità, ed a un certo rilievo veramente proprio e naturale; il che insino a lui non aveva mai fatto niun pittore. E perchè fu di ottimo giudizio, considerò che tutte le figure che

Masaccio, primo a imitar la naturalezza.

re che

(1) Cioè Lorenzo Ghiberti e Filippo Brunelleschi. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

re che non posavano nè scortavano coi piedi in sul piano, ma stavano in punta di piedi, mancavano d'ogni bontà e maniera nelle cose essenziali; e coloro che le fanno mostrano di non intender lo scorto. E sebbene Paolo Uccello vi si era messo, ed aveva fatto qualche cosa, agevolando in parte questa difficoltà: Masaccio nondimeno, variando in molti modi, fece molto meglio gli scorti e per ogni sorta di veduta, che niun altro che insino allora fusse stato. E dipinse le cose sue con buona unione e morbidezza, accompagnando con le incarnazioni delle teste e degl' ignudi i colori de' panni, i quali si dilettò di fare con poche pieghe e facili, come fa il vivo e naturale; il che è stato di grande utile agli artefici, e ne merita esser commendato, come se ne fusse stato inventore; perchè in vero le cose fatte innanzi a lui si possono chiamar dipinte, e le sue vive, veraci, e naturali allato a quelle state fatte dagli altri. L'origine di costui fu da castello S. Giovanni di Valdarno (1): e dicono che quivi si veggono ancora alcune figure fatte da lui nella sua prima fanciullezza (*). Fu persona astrattissima e molto a caso, come quegli che avendo fisso tutto l'animo e la volontà alle cose dell'arte sola, si curava poco di se e manco di altrui. E perchè e' non volle pensar giammai in maniera alcuna alle cure o cose del Mondo, e non che altro, al vestire stesso, non costumando riscuotere i danari da' suoi debitori, se non quando era in bisogno estremo, per Tommaso, che era il suo nome, fu da tutti detto Masaccio, non già perchè e' fusse vizioso, essendo egli la bontà naturale, ma per la tanta trascurataggine

Migliora gli scorci facilitati da Paolo Uccello.

Patria di Masaccio.

Suoi costumi.

(1) Lontano 18 miglia da Firenze, andando verso Arezzo. *Nota dell' Ed. di Roma*

(*) *Fra queste è notabile una vecchia che fila, e che mi fece tanta impressione con la sua naturale espressione, che dopo dodici anni dacchè la vidi, parmi ancora di averla presente e di vederla*. F. G. D.

taggine, con la quale niente di manco era egli tanto amorevole nel fare altrui servizio e piacere, che più oltre non può bramarsi. Cominciò l'arte, nel tempo (*) che Masolino da Panicale lavorava nel Carmine di Firenze la cappella de' Brancacci, seguitando sempre, quanto e' poteva, le vestigie di Filippo e di Donato, ancorachè l'arte fusse diversa, e cercando continuamente nell'operare di fare le figure vivissime e con bella prontezza alla similitudine del vero. E tanto modernamente trasse fuori degli altri i suoi lineamenti, ed il suo dipignere, che l'opere sue sicuramente possono stare al paragone con ogni disegno e colorito moderno. Fu studiosissimo nell'operare e nelle difficoltà della prospettiva artifizioso e mirabile, come si vede in una sua istoria di figure piccole, che oggi è in casa di Ridolfo del Ghirlandajo, nella quale oltra il Cristo che libera lo indemoniato, sono casamenti bellissimi in prospettiva tirati in una maniera, che e' dimostrano in un tempo medesimo il di dentro e di fuori, per avere egli presa la loro veduta non in faccia, ma in su le cantonate per maggior difficoltà. Cercò più degli altri maestri di fare gl'ignudi e gli scorti nelle figure poco usati avanti di lui. Fu facilissimo nel far suo, ed è, come si è detto, molto semplice nel panneggiare. E' di sua mano una tavola fatta a tempera, nella qual' è una nostra Donna in grembo a S. Anna col figliuolo in collo, la quale tavola è oggi in S. Ambrogio di Firenze nella cappella che è allato alla porta che va al parlatorio delle monache. Nella Chiesa ancora di S. Niccolò di là d'Arno è nel tramezzo una tavola di mano di Masaccio dipinta a tempera, nella quale oltre la nostra Donna, che vi è dall'Angelo annunziata, vi è un casamento pieno di

Di chi imitatore.

Lavori di prospettiva

Suoi ignudi e scorti poco usati prima di lui.

(*) *Nella prima edizione riferisce il Vasari alcune figure da lui fatte nella fanciullezza; perciò l' arte di Masaccio cominciò prima che Masolino lavorasse nel Carmine*. F. G. D.

no di colonne tirato in prospettiva molto bello; perchè oltre al disegno delle linee che è perfetto, lo fece di maniera con i colori sfuggire, che a poco a poco abbagliatamente si perde di vista; nel che mostrò assai d'intender la prospettiva. Nella badìa di Firenze dipinse a fresco in un pilastro dirimpetto a uno di quelli che reggono l'arco dell' altar maggiore Santo Ivo di Brettagna (1), figurandolo dentro a una nicchia, perchè i piedi scortassino alla veduta di sotto; la qual cosa non essendo sì bene stata usata da altri, gli acquistò non piccola lode: e sotto il detto Santo sopra un' altra cornice gli fece intorno vedove, pupilli, e poveri che da quel Santo sono nelle loro bisogne ajutati. In S. Maria Novella ancora dipinse a fresco sotto il tramezzo della Chiesa una Trinità (2) che è posta sopra l'altar di S. Ignazio e la nostra Donna e S. Giovanni Evangelista che la mettono in mezzo, contemplando Cristo crocifisso. Dalle bande sono ginocchioni due figure, che, per quanto si può giudicare, sono ritratti di coloro che la feciono dipignere; ma si scorgono poco, essendo ricoperti da un ornamento messo d'oro. Ma quello che vi è bellissimo, oltre alle figure, è una volta a mez-

Sue pitture bellissime.

(1) E' un danno non mai abbastanza deplorabile, che quasi tutte le pitture di Masaccio qui addietro numerate siano perdute. Il S. Ivo, ch'era in un pilastro di Badìa lodato qui addietro dal Vasari, fu secondo il medesimo trasferito in camera dell' Abate, e sopra la porta del refettorio è un S. Benedetto che accenna il silenzio, pittura del medesimo autore, secondochè dice il Cinelli nelle *Bellezze di Firenze* a c. 387. Ma il Baldinucci dec. 3. della part. 1 del sec. 5. a c. 79 dice che è perito come anche il Sant' Ivo. Ved. le note al *Riposo del Borghini* a c. 252. poichè cercato del S. Ivo, non si sa che cosa ne sia stato: solamente un S. Benedetto è ancora sopra la detta porta, ma in poco buono stato, nè si sa bene se sia suo. *Nota dell' Ediz. di Roma*

(2) Parimente questa tavola è smarrita, e le pitture quì appresso nominate fatte in S. Maria Maggiore. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

a mezza botte tirata in prospettiva e spartita in quadri pieni di rosoni che diminuiscono e scortano così bene, che pare che sia bucato quel muro. Dipinse ancora in S. Maria Maggiore accanto alla porta del fianco, la quale va a S. Giovanni, nella tavola d'una cappella una nostra Donna, S. Caterina, e S. Giuliano; e nella predella fece alcune figure piccole della Vita di S. Caterina, e S. Giuliano che ammazza il padre e la madre (*). E nel mezzo fece la natività di Gesù Cristo con quella semplicità e vivezza, ch'era sua propria nel lavorare. Nella Chiesa del Carmine di Pisa ed in una tavola che è dentro a una cappella del tramezzo è una nostra Donna col figliuolo, ed a' piedi sono alcuni Angioletti che suonano, uno de' quali sonando un leuto, porge con attenzione l'orecchio all'armonia di quel suono. Mettono in mezzo la nostra Donna S. Pietro, S. Gio: Battista, S. Giuliano, e S. Niccolò, figure tutte molto pronte e vivaci. Sotto nella predella sono di figure piccole storie della vita di quei Santi, e nel mezzo i tre Magi che offericono a Cristo; ed in questa parte sono alcuni cavalli ritratti dal vivo tanto belli, che non si può meglio desiderare; e gli uomini della Corte di que' tre Re sono vestiti di varj abiti che si usavano in que' tempi. E sopra per finimento di detta tavola sono in più quadri molti Santi intorno un Crocifisso. Credesi che la figura d'un Santo in abito di Vescovo, che è in quella Chiesa in fresco allato alla porta che va nel convento, sia di mano di Masaccio; ma io tengo per fermo che ella sia di mano di Fra Filippo suo discepolo. Tornato da Pisa lavorò in Firenze una tavola, dentrovi un maschio ed una femmina ignudi, quanto il vivo, la quale si trova oggi in casa Palla Rucellai. Appresso non sentendosi in Firenze a suo modo, e stimolato dall'affezione ed amore dell'arte, deli-

Figure di nudi.

(*) *Di questi parricidj si tace nella prima edizione.* F. G. D.

deliberò per imparare e superar gli altri andarsene a Roma, e così fece. E quivi acquistata fama grandissima, lavorò al Cardinale di S. Clemente nella Chiesa di S. Clemente una cappella, dove a fresco fece la passione di Cristo co' ladroni in Croce, e le storie di S. Caterina martire (1). Fece ancora a tempera molte tavole, che ne' travagli di Roma si son tutte o perdute o smarrite. Una nella Chiesa di S. Maria Maggiore in una cappelletta vicina alla sagrestia, nella quale sono quattro Santi tanto ben condotti, che pajono di rilievo, e nel mezzo S. Maria della Neve, e il ritratto di Papa Martino di naturale, il quale con una zappa disegna i fondamenti di quella Chiesa, ed appresso a lui è Sigismondo II. Imperatore. Considerando quest' opera un giorno Michelagnolo ed io, egli la lodò molto, e poi soggiunse, coloro essere stati vivi ne' tempi di Masaccio. Al quale, mentre in Roma lavoravano le facciate della Chiesa di S. Janni per Papa Martino Pisanello e Gentile da Fabbriano, n'avevano allogato a lui una parte, quando egli avuto nuove che Cosimo de' Medici, dal qual era molto ajutato e favorito, era stato richiamato dall'esilio, se ne tornò a Firenze; dove gli fu allogato, essendo morto Masolino da Panicale che l'aveva cominciata, la cappella de' Brancacci nel Carmine, alla quale prima che mettesse mano, fece come per saggio il S. Paolo (2) che è pres-

Va a Roma.

Dipinse una cappella in S. Clemente.

Sua pittura lodata da Michelagnolo.

Torna a Firenze.

Cappella de' Brancacci.

Bellissima figura d'un S. Paolo.

(1) Le pitture di S. Clemente sono conservate ragionevolmente. Il Baldinucci ivi a c. 80. porta l'autorità di un tal Giulio Mancini nel Trattato della pittura ms., che vuole che possano esser di Giotto, fondato sopra certi versi informi. Ma se il Baldinucci avesse vedute le pitture suddette co' proprj occhi sarebbe rimaso certo, che tanto è improbabile che sieno di Giotto, quanto è probabilissimo e quasi certo, che son di Masaccio. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Questo S. Paolo fu mandato a terra nel 1675. quando si cominciò la bella e magnifica cappella di S. Andrea

è presso alle corde delle campane per mostrare il meglioramento che egli aveva fatto nell'arte. E dimostrò veramente infinita bontà in questa pittura; conoscendosi nella testa di quel Santo, il quale è Bartolo di Angiolino Angiolini ritratto di naturale, una terribilità tanto grande, che e' pare che la sola parola manchi a questa figura. E chi non conobbe S. Paolo, guardando questo, vedrà quel dabbene della civiltà Romana insieme con la invitta fortezza di quell'animo divinissimo tutto intento alle cure della Fede. Mostrò ancora in questa pittura medesima l'intelligenza di scortare le vedute di sotto in su, che fu veramente maravigliosa, come apparisce ancor oggi ne' piedi stessi di detto Apostolo, per una difficoltà facilitata in tutto da lui, rispetto a quella goffa maniera vecchia, che faceva (come io dissi poco di sopra) tutte le figure in punta di piedi (*): la qual maniera durò sino a lui, senza che altri la correggesse, ed egli solo e prima d'ogni altro la ridusse al buono del dì d'oggi. Accadde, mentre che e' lavorava in quest'opera, ch'e' fu consagrata la detta Chiesa del Carmine; e Masaccio in memoria di ciò di verde terra dipinse di chiaro e scuro sopra la porta che va in convento dentro nel chiostro tutta la Sagra come ella fu (1): e vi ritrasse infinito numero di cittadini

Intende il sotto in su.

Consagrazione del Carmine con ritratti al naturale.

S. Andrea Corsini, dove riposa il suo corpo, che è di padronato dell'Eccellentissima Casa del Santo. *Nota dell' Ediz. di Roma*

(*) *Quest' elogio, per altro meritato da Masaccio, è un po' troppo ingiurioso ai maestri precedenti. Giotto per esempio nelle sue piccole storie di G. C. S. N. e di San Francesco, che fece per la sagrestia di S. Croce di Firenze, pose alcune figure e capanne così bene in prospettiva e in iscorto, che fa meraviglia anche al giorno d'oggi; e il Vasari loda in più d' un maestro anteriore a Masaccio il far parere poste in piano le figure, come nel vero posano realmente.* F. G. D.

(1) Il Baldinucci ivi a c. 82. piange la perdita di questa pittura barbaramente gettata a terra, come segue tutto dì. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

dini in mantello e in cappuccio, che vanno dietro alla processione; fra i quali fece Filippo di Ser Brunellesco in zoccoli, Donatello, Masolino da Panicale stato suo maestro, Antonio Brancacci che gli fece far la cappella, Niccolò da Uzzano, Giovanni di Bicci de' Medici, Bartolommeo Valori, i quali sono anco di mano del medesimo in casa di Simon Corsi Gentiluomo Fiorentino. Ritrassevi similmente Lorenzo Ridolfi che in que' tempi era ambasciatore per la Repubblica Fiorentina a Venezia. E non solo vi ritrasse i gentiluomini sopraddetti di naturale, ma anco la porta del convento ed il portinajo con le chiavi in mano. Quest' opera veramente ha in se molta perfezione, avendo Masaccio saputo mettere tanto bene in sul piano di quella piazza a cinque e sei per fila l'ordinanza di quelle genti che vanno diminuendo con proporzione e giudizio, secondo la veduta dell' occhio, che è proprio una maraviglia; e massimamente che vi si conosce, come se fussero vivi, la discrezione che egli ebbe in far quegli uomini non tutti d'una misura, ma con una certa osservanza, che distingue quelli che son piccoli e grossi da i grandi e sottili; e tutti posano i piedi in sur un piano, scortando in fila tanto bene, che non fanno altrimenti i naturali. Dopo questo ritornato al lavoro della cappella de' Brancacci seguitando le storie di San Pietro cominciate da Masolino, ne finì una parte cioè l'istoria della cattedra, il liberare gl' infermi, suscitare i morti, ed il sanare gli attratti con l'ombra nell' andare al tempio con S. Giovanni. Ma tra l'altre notabilissima apparisce quella dove S. Pietro, per pagare il tributo, cava per commissione di Cristo i danari dal ventre del pesce; perchè oltra il vedersi quivi in un Apostolo che è nell' ultimo (nel quale è il ritratto stesso di Masaccio fatto da lui medesimo allo specchio tanto bene, che par vivo vivo), vi si conosce l'ardire di S. Pietro nella dimanda e l'attenzione degli Apostoli nelle varie attitudini intorno a Cristo, aspettando la resoluzio-

Seguita i lavori di Masolino nella cappella de' Brancacci.

Fa il ritratto di se stesso.

ne con gesti sì pronti, che veramente appariscono vivi; e il S. Pietro massimamente, il quale nell'affaticarsi a cavare i danari del ventre del pesce ha la testa focosa per lo stare chinato; e molto più quand'ei paga il tributo, dove si vede l'affetto del contare e la sete di colui che riscuote, che si guarda i danari in mano con grandissimo piacere (*). Dipinsevi ancora la resurrezione del figliuolo del Re fatta da S. Pietro e S. Paolo, ancorachè per la morte d'esso Masaccio restasse imperfetta l'opera, che fu poi finita da Filippino. Nell'istoria dove S. Pietro battezza si stima grandemente un ignudo che trema tra gli altri battezzati, assiderando di freddo, condotto con bellissimo rilievo e dolce maniera, il quale dagli artefici e vecchj e moderni è stato sempre tenuto in riverenza ed ammirazione; per il che da infiniti disegnatori e maestri continuamente sino al dì d'oggi è stata frequentata questa cappella: nella quale sono ancora alcune teste vivissime e tanto belle, che ben si può dire che nessun maestro di quell'età si accostasse tanto ai moderni, quanto costui. Laonde le sue fatiche meritano infinitissime lodi, e massimamente per aver' egli dató ordine nel suo magisterio alla bella maniera de' tempi nostri. E che questo sia il vero, tutti i più celebrati scultori e pittori, che sono stati da lui in quà, esercitando e studiando in questa cappella sono divenuti eccellenti e chiari, cioè Fra Giovanni da Fiesole, Fra Filippo, Filippino che la finì, Alesso Baldovinetti, Andrea del Castagno, Andrea del Verrocchio, Domenico del Grillandajo, Sandro di Botticello, Lionardo da Vinci, Pietro Perugino, Fra Bartolommeo di San Marco

Muore e lascia l'opera imperfetta, e Filippino la termina.

Studiano a quella cappella i più eccellenti pittori e scultori.

(*) *Quante volte fui a contemplare queste pitture, io non sapeva saziarmi della loro affinità con i soggetti da quelle rappresentati: parevanmi dipinti dalla verità e dalla natura stessa. O questo sì, che a ragione può e dee dirsi il primo gran maestro dell' arte Italiana!* F. G. D.

Marco, Mariotto Albertinelli, ed il divinissimo Michelagnolo Bonarroti. Raffaello ancora da Urbino di quivi trasse il principio della bella maniera sua (1), il Granaccio, Lorenzo di Credi, Ridolfo del Grillandajo, Andrea del Sarto, il Rosso, il Franciabigio, Baccio Bandinelli, Alonso Spagnuolo, Jacopo da Pontormo, Pierino del Vaga, e Toto del Nunziata (*); e insomma tutti coloro, che hanno cercato imparar quell' arte, sono andati a imparar sempre a questa cappella e apprendere i precetti e le regole del far bene dalle figure di Masaccio. E se io non ho nominati molti forestieri e molti Fiorentini che sono iti a studiare a detta cappella, basti che dove corrono i capi dell'arte, quivi ancora concorrono le membra. Ma con tutto che le cose di Masaccio siano state sempre in cotanta riputazione, egli è nondimeno opinione, anzi pur credenza ferma di molti, che egli avrebbe fatto ancora molto maggior frutto nell' arte, se la morte, che di 26. anni (2) ce lo rapì, non ce lo avesse tolto così per tempo. Ma o fusse l' invidia o fusse pure che le cose buone comunemente non durano molto, e'si morì nel bel del fiorire, e andossene sì di subito, che e' non mancò chi dubitasse in lui di veleno, assai più che per altro accidente.

Morte immatura di Masaccio.

Sospetto di veleno.

(1) Raffaello ricopiò da questa cappella la cacciata d' Adamo ed Eva nelle logge Vaticane. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(*) *Doveva mettersi in capo di lista Luca Signorelli da Cortona, che fu il primo e il più felice Artefice del secolo XV. a sapersene valere con felicissimo successo, come ognuno può restarne persuaso osservando le stampe cavate dalle stupende sue pitture del Duomo di Orvieto e in questi giorni pubblicate.* F. G. D,

(2) Il Baldinucci mostra che morì d'anni 41., e appresso porta l'albero della famiglia di Masaccio, che ebbe un fratello per nome Giovanni parimente pittore. Vedi lo stesso Baldinucci dec. 4. della part. 1. del sec. 3. a c. 100 nelle notizie di Fra Filippo Lippi. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Filippo Brunellesco deplora la sua perdita.

Dicesi che sentendo la morte sua Filippo di Ser Brunellesco, disse: Noi abbiamo fatto in Masaccio una grandissima perdita; e gli dolse infinitamente, essendosi affaticato gran pezzo in mostrargli molti termini di prospettiva e d' architettura. Fu sotterrato nella medesima Chiesa del Carmine l'anno 1443. E sebbene allora non gli fu posto sopra il sepolcro memoria alcuna, per essere stato poco stimato vivo (*), non gli è però mancato dopo la morte chi lo abbia onorato di questi epitaffi:

D' ANNIBAL CARO.

Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari;
L' atteggiai, l' avvivai, le diedi il moto,
Le diedi affetto. Insegni il Bonarroto
A tutti gli altri e da me solo impari.

DI FABIO SEGNI.

Invida cur Lachesis primo sub flore juventæ
Pollice discindis stamina funereo?
Hoc uno occiso innumeros occidis Apelles:
Picturæ omnis obit, hoc obeunte, lepos.
Hoc Sole extincto extinguntur sydera cuncta.
Heu! decus omne perit hoc pereunte simul.

VITA

(*) *Pare che ciò non combini con l' elogio fattogli poc' anzi dallo stesso Vasari, e principalmente da quello del Brunellesco. Nella prima edizione sono riferiti altri elogj scritti all' occasione della sua morte, che noi riferiremo quì per amore di questo grand' uomo e per far fede dell' universale concetto buono, in cui fu egli tenuto e in vita, e dopo morte.*

Masaccio nel Carmine

„ Se alcun cercasse il marmo o il nome mio,
„ La Chiesa è il marmo, una cappella è il nome:
„ Morii, che Natura ebbe invidia. come
„ L' Arte del mio pennel uopo e desio.

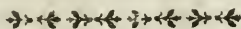
Masacci Florentini ossa
Toto hoc teguntur templo
Quem Natura fortassis invidia mota
Ne quandoque superaretur ab Arte
Anno ætatis suæ XXVI.
Proh dolor! iniquissime rapuit.
Quod inopia factum forte fuit
Id honori sibi vertit.

„ *E gli artefici più eccellenti conoscendo benissimo la sua*
„ *virtù, gli hanno dato vanto di avere aggiunto nella pit-*
„ *tura vivacità ne' colori, terribilità nel disegno, rilie-*
„ *vo grandissimo nelle figure, et ordine nelle vedute de-*
„ *gli scorti, affermando universalmente, che da Giotto*
„ *in quà di tutti i vecchj Maestri Masaccio è il più*
„ *moderno che si sia visto; et che e' mostrò col giudizio*
„ *suo, quasi che per un testamento, in cinque teste fatte*
„ *da lui, a chi per l'augmento fatto nell'arti si avesse ad*
„ *avere il grado di quelle, lasciandocene in una tavola*
„ *di sua mano, oggi in casa Giuliano da San Gallo in*
„ *Fiorenza, i ritratti quasi vivissimi, che sono questi:*
„ *Giotto per il principio della pittura, Donato per la*
„ *scultura. Filippo Brunellesco per l' architettura, e*
„ *Paolo Uccello per gli animali e per la prospettiva,*
„ *e tra questi Antonio Manetti per eccellentissimo matte-*
„ *matico de' tempi suoi* „. *Questo però deve restringersi alla scuola Fiorentina; altrimenti il Vasari si contradirebbe; avendo nelle vite di altri artefici forestieri lodato la loro eccellenza o almeno la loro uguaglianza ai sopranominati*. F. G. D.

FILIPPO BRVNELLESCHI

VITA (1)

DI FILIPPO BRUNELLESCHI (2)

SCULTORE ED ARCHITETTO FIORENTINO.

MOlti sono creati dalla Natura piccoli di persona e di fattezze, che hanno l'animo pieno di tanta grandezza e il cuore di sì smisurata terribilità, che se non cominciano cose difficili e quasi impossibili, e quelle non rendono finite con maraviglia di chi le vede, mai non danno requie alla vita loro: e tante cose, quante l'occasione mette nelle mani di questi, per vili e basse che elle si siano, le fanno essi divenire in pregio ed altezza. Laonde mai non si dovrebbe torcere il muso, quando s' incontra in persone che in aspetto non hanno quella prima grazia o venustà, che dovrebbe dare la

(1) Nell'opere del Baldinucci non si trovano le notizie spettanti a questo eccellentissimo architetto, perchè ne aveva fatta una piena Vita a parte; ma questa con gravissimo danno di ques' arte si è perduta; e sarebbe desiderabile che qualche valentuomo imprendesse a compilarla, con arricchirla de' disegni in misura di tutte le fabbriche o fatte da esso Brunelleschi, o delle quali ha lasciato i disegni. Di questa Vita fa menzione il Baldinucci medesimo nella Vita del Ghiberti a cart. 5. *Nota dell' Edizion di Roma*.

(2) Si è lasciato stare nel titolo di questa Vita la denominazione di Filippo Brunelleschi, benchè dovesse dire di Brunellesco. *Nota dell' Ed. di Roma*.

la Natura nel venire al Mondo a chi opera in qualche virtù, perchè non è dubbio che sotto le zolle della terra si ascondono le vene dell'oro. E molte volte nasce in questi che sono di sparutissime forme tanta generosità d'animo e tanta sincerità di cuore, che sendo mescolata la nobiltà con esse, non può sperarsi da loro se non grandissime maraviglie; perciocchè e'si sforzano di abbellire la bruttezza del corpo con la virtù dell'ingegno, come apertamente si vide in Filippo di Ser Brunellesco, sparuto della persona non meno che Messer Forese da Rabatta e Giotto, ma d'ingegno tanto elevato, che ben si può dire che e'ci fu donato dal Cielo per dar nuova forma all'architettura già per centinaja d'anni smarrita, nella quale gli uomini di quel tempo in mala parte molti tesori avevano spesi, facendo fabbriche senza ordine, con mal modo, con tristo disegno, con stranissime invenzioni, con disgraziatissima grazia, e con peggior ornamento. E volle il Cielo, essendo stata la terra tanti anni senza un animo egregio ed uno spirito divino, che Filippo lasciasse al Mondo di se la maggiore, la più alta fabbrica, e la più bella di tutte l'altre fatte nel tempo de' moderni ed ancora in quello degli antichi, mostrando che il valore negli artefici Toscani, ancorachè perduto fusse, non perciò era morto.

Filippo di corpo deforme e d'ingegno elevato.

Ristora l'arte dell'architettura.

Adornollo altresì di ottime virtù, fra le quali ebbe quella dell'amicizia sì, che non fu mai alcuno più benigno nè più amorevole di lui. Nel giudicio era netto di passione, e dove e'vedeva il valore degli altrui meriti, deponeva l'util suo e l'interesse degli amici. Conobbe se stesso, e il grado della sua virtù comunicò a molti, ed il prossimo nelle necessità sempre sovvenne. Dichiarossi nimico capitale de'vizj ed amatore di coloro che si esercitavano nelle virtù. Non spese mai il tempo in vano, che o per se o per l'opere d'altri nelle altrui necessità non s'affaticasse, e camminando gli amici visitasse e sempre sovvenisse.

Suoi lodevoli costumi.

Di-

Dicesi che in Firenze fu un uomo di buonissima fama e di molti lodevoli costumi e fattivo nelle faccende sue, il cui nome era Ser Brunellesco di Lippo Lapi (1), il quale aveva avuto l'avolo suo chiamato Cambio che fu letterata persona, e il quale nacque di un fisico in que' tempi molto famoso, nominato maestro Ventura Bacherini. Togliendo dunque Ser Brunellesco per donna una giovane costumatissima della nobil famiglia degli Spini (2), per parte della dote ebbe in pagamento una casa, dove egli ed i suoi figliuoli abitarono fino alla morte, la quale è posta dirimpetto a S. Michele Berteldi (3) per fianco in un biscanto passato la piazza degli Agli. Ora mentre che egli si esercitava così e vivevasi lietamente, gli nacque (4) l'anno 1398. un figliuolo al quale pose nome Filippo per il padre suo già morto, della quale nascita fece quell' allegrezza che maggior poteva. Laonde con ogni accuratezza gl' insegnò nella sua puerizia i primi principj delle lettere, nelle quali si

Sua discepenza.

(1) Ser Brunellesco fu figliolo di Lippo e nipote di Tura cioè Ventura e non di Cambio: ma può esser che Cambio fosse il padre di Tura. Ciò si ricava da' libri del Proconsolo, dove all' anno 1351. si trova matricolato per notajo *Brunellescus filius olim Lippi Turæ de Florentia. Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Cioè Giuliana di Guglielmo Spini famiglia nobilissima estinta pochi anni fa. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Oggi detto S. Michele degli Antinori. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(4) Nella prima edizione il Vasari pose la nascita di Filippo nel 1377. e questo è il vero anno; perchè se fosse nato nel 1398. troppi pochi anni avrebbe avuto quando concorse all' opera delle porte di S. Giovanni e della cupola del Duomo. Quivi anche lo stesso Vasari dice, che Ser Brunellesco fu notajo e provveditore de' Dieci della guerra. Da questo scambiamento d'anni si vede, che molti di questi errori ne' numeri non si debbono attribuire al Vasari, ma o allo stampatore o al copista, come ho detto altrove. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

si mostrava tanto ingegnoso e di spirito elevato, che teneva spesso sospeso il cervello, quasi che in quelle non curasse venir molto perfetto, anzi pareva che egli andasse col pensiero a cose di maggior utilità. Per il che Ser Brunellesco, che desiderava ch' egli facesse il mestier suo del notajo o quel del tritavolo (1), ne prese dispiacere grandissimo. Pure veggendolo continuamente esser dietro a cose ingegnose d' arte e di mano, gli fece imparare l'abbaco e scrivere, e dipoi lo pose all' arte dell' orefice, acciocchè imparasse a disegnare con un amico suo. E fu questo con molta sodisfazione di Filippo; il quale cominciato a imparare e mettere in opera le cose di quell' arte, non passò molti anni che egli legava le pietre fini meglio, che artefice vecchio di quel mestiero. Esercitò il niello e il lavorare grosserie, come alcune figure d' argento che son due mezzi profeti posti nella testa dell' altare di S. Jacopo di Pistoja tenute bellissime, fatte da lui all' Opera di quella Città; ed opere di bassirilievi, dove mostrò intendersi tanto in quel mestiero, che era forza che 'l suo ingegno passasse i termini di quell' arte. Laonde avendo preso pratica con certe persone studiose, cominciò a entrar colla fantasia nelle cose de' tempi e de' moti, de' pesi e delle ruote (*), come si posson far girare e da che si

Impara l' arte dell' orefice.

(1) Cioè il medico, come Ventura Bacherini nominato dal Vasari poco sopra per tritavo di Filippo, ma falsamente: come anche si dubita errore nel casato Bacherini, non trovandosi questo cognome tra le famiglie Fiorentine, e credendosi comunemente che fosse Filippo de' Lapi, come ha detto lo stesso Vasari in più luoghi, benchè in fronte a questa Vita dica: *FILIPPO BRUNELLESCHI*, accomodandosi alla denominazione comune. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(*) *Il Ch. Sig. Cav. Ab. Tiraboschi nella* Storia della Letteratura Italiana *osserva, che circa la metà del secolo XIV. fu introdotto in Padova, in Genova, ed in Bologna l' uso dell' Orologio rotale, imitato poi in Firenze,*

si muovono, e così lavorò di sua mano alcuni oriuoli bonissimi e bellissimi. Non contento a questo, nell'animo se gli destò una voglia della scultura grandissima; e tutto venne, poichè essendo Donatello (1) giovane tenuto valente in quella ed in espettazione grande, cominciò Filippo a praticare seco del continuo, ed insieme per le virtù l'un dell'altro si posono tanto amore, che l'uno non pareva che sapesse vivere senza l'altro. Laonde Filippo, che era capacissimo di più cose, dava opera a molte professioni, nè molto si esercitò in quelle, che egli fu tenuto fra le persone intendenti bonissimo architetto, come mostrò in molte cose che servirono per acconcimi di case: come al canto de' Ciai verso Mercato vecchio la casa di Apollonio Lapi suo parente, che in quella (mentre egli la faceva murare) si adoperò grandemente; ed il simile fece fuor di Firenze nella torre e nella casa della Petraja (2) a Castello. Nel palazzo dove abitava la Signoria, ordinò e spartì, dove era l'ufficio degli ufficiali di monte, tutte quelle stanze, e vi fece e porte e finestre nella maniera cavata dall'antico, allora non usatasi molto per esser l'architettura rozzissima in Toscana. Avendosi poi in Firenze

Fabbrica orologi.

S' applica alla scultura sotto Donatello.

ze e in Siena col celebre Mangia; *di cui il Campanaticense cantò.*

Mangia bis denas clara voce temperat horas.

Quest' orologio per testimonianza del Tizio fu fabbricato in Siena l'anno 1360. F. G. D.

(1) L' *Abecedario pittorico* dice, che si unì con Danielle nella scultura. Ma è sbagliato con Donatello; il che segue spesso in quel libro, oltre le migliaja de' nomi che vi mancano, e le cose principali degli artefici; come per esempio quì non dice che il Brunellesco fece la cupola di Firenze. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) La Petraja è una villa del Granduca alle radici di Montemorello, e vicinissima alla villa del medesimo chiamata *Castello*. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

renze a fare per i Frati di S. Spirito una statua di S. Maria Maddalena in penitenza di legname di tiglio per portar in una cappella, Filippo, che aveva fatto molte cosette piccole di scultura, desideroso mostrare che ancora nelle cose grandi era per riuscire, prese a far detta figura; la qual finita e messa in opera fu tenuta cosa molto bella, ma nell'incendio poi di quel tempio l'anno 1471. abbruciò insieme con molte altre cose notabili. Attese molto alla prospettiva, allora molto in male uso per molte falsità che vi si facevano, nella quale perse molto tempo, per fino che egli trovò da se un modo che ella potesse venir giusta e perfetta, che fu il levarla con la pianta e profilo e per via della intersegazione; cosa veramente ingegnosissima ed utile all'arte del disegno. Di questa prese tanta vaghezza, che di sua mano ritrasse la piazza di S. Giovanni con tutti quegli spartimenti della incrostatura murati di marmi neri e bianchi (1) che diminuivano con una grazia singolare; e similmente fece la casa della Misericordia con le botteghe de' cialdonai e la volta de' Pecori, e dall'altra banda la colonna di S. Zanobi. La qual opera essendogli lodata dagli artefici e da chi aveva giudizio in quell' arte, gli diede tanto animo, che non stette molto che egli mise mano a un' altra, e ritrasse il palazzo, la piazza, e la loggia de' Signori insieme col tetto de' Pisani e tutto quel che intorno si vede murato; le quali opere furon cagione di destare l'animo a gli altri artefici, che vi attesono dipoi con grande studio. Egli particolarmente la insegnò a Masaccio pittore allor giovane molto suo amico, il quale gli fece onore in quello che egli mostrò, come appare negli edifizj dell' opere sue. Nè restò ancora di mostrarla a quelli che lavoravano le tarsie, che è un'arte di commettere legni di colori, e tan-

Statua di legno di molta stima

Attende alla prospettiva.

L'insegnò a Masaccio.

(2) Quì parla dell' incrostatura della detta Chiesa nella parte esteriore. *Nota dell' Edizione di Roma.*

tanto gli stimolò, che fu cagione di buono uso e di molte cose utili, e che si fecero di quel magistero, ed allora e poi, e di molte cose eccellenti che hanno recato e fama e utile a Firenze per molti anni. Tornando poi da studio Messer Paolo dal Pozzo Toscanelli e una sera trovandosi in un orto a cena con certi suoi amici, invitò Filippo, il quale uditolo ragionare dell'arti mattematiche, prese tal familiarità con seco, che egli imparò la geometria da lui. E sebbene Filippo non aveva lettere, gli rendeva sì ragione di tutte le cose con il naturale della pratica esperienza, che molte volte lo confondeva. E così seguitando dava opera alle cose della Scrittura Cristiana, non restando d'intervenire alle dispute e alle prediche delle persone dotte: delle quali faceva tanto capitale per la mirabil memoria sua, che M. Paolo predetto celebrandolo, usava dire che nel sentire arguir Filippo gli pareva un nuovo S. Paolo. Diede ancora molta opera in questo tempo alle cose di Dante, le quali furon da lui bene intese circa i siti e le misure, e spesso nelle comparazioni allegandolo, se ne serviva ne' suoi ragionamenti. Nè mai col pensiero faceva altro che macchinare e immaginarsi cose ingegnose e difficili. Nè potè trovar mai ingegno che più lo satisfacesse, che Donato; col quale domesticamente confabulando, pigliavano piacere l'uno dell'altro, e le difficoltà del mestiero conferivano insieme. Ora avendo Donato in que' giorni finito un Crocifisso di legno il quale fu posto in Santa Croce di Firenze sotto la storia del fanciullo che risuscita S. Francesco dipinto da Taddeo Gaddi (1), volle Donato pigliarne parere con Filippo, ma se ne pentì; perchè Filippo gli rispose ch'egli aveva messo un contadino in croce; onde ne nacque il detto di: Togli del legno e fanne uno tu, come largamente

Insegnò a' lavoratori di tarsie.

Imparò la geometria.

Studia la Sacra Scrittura.

Intelligenza e pratica nell' opere di Dante.

Suo parere arguto sopra un Crocifisso di Donato.

(1) Ora questo Crocifisso è nella cappella de' Conti Bardi di Vernio nel fondo della crociata sinistra. *Nota dell' Ed. di Roma.*

mente si ragiona nella vita di Donato. Per il che Filippo, il quale ancorchè fusse provocato a ira, mai si adirava per cosa che gli fosse detta, stette cheto molti mesi, tanto che condusse di legno un Crocifisso (1) della medesima grandezza di tal bontà e sì con arte e disegno e diligenza lavorato, che nel mandar Donato a casa innanzi a lui, quasi ad inganno (perchè non sapeva che Filippo avesse fatto tale opera), un grembiale ch'egli aveva pieno d'uova e di cose per desinar insieme gli cascò, mentre lo guardava uscito di se per la maraviglia, e per l'ingegnosa ed artifiziosa maniera che aveva usato Filippo nelle gambe, nel torso, e nelle braccia di detta figura disposta e unita talmente insieme, che Donato, oltra il chiamarsi vinto, lo predicava per miracolo: la qual'opera è oggi posta in S. Maria Novella fra la cappella degli Strozzi e dei Bardi da Vernio (2), lodata ancora dai moderni infinitamente. Laonde vistosi la virtù di questi maestri veramente eccellenti, fu lor fatto allogazione dall'arte de' beccaj e dall'arte de' linajuoli di due figure di marmo da farsi nelle lor nicchie che sono intorno a Orsanmichele, le quali Filippo lasciò fare a Donato da se solo, avendo preso altre cure, e Donato le condusse a perfezione. Dopo queste cose l'an-

Ne fa uno in concorrenza e fa stupir Donato.

Eletti a far due statue che Donato compisce da se.

(1) Nella descrizione delle cose rare di Venezia intitolata: *Il Forestiere illuminato* impresso nel 1740. a c. 278 si legge, che in S. Giorgio Maggiore è un Crocifisso di legno intagliato dal Brunellesco. *Nota dell' Ediz. di Roma*

(2) Al presente è collocato nella cappella de' Gondi all[illegible]to all'altar maggiore dalla parte del Vangelo, ma non è tenuto con quel riguardo che meriterebbe un'opera più eccellente e singolare di quel che si possa esprimer con parole. perchè non cede a una scultura del Bonarroti medesimo. Ma è tanto negletto, che pochissimi Fiorentini l'hanno veduto, essendo coperto con una tenda assai abjetta. Vedi il Bocchi nelle *Bellezze di Firenze* col Cinelli a c. 254. e le note al *Riposo del Borghini* a c. 255. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

l'anno 1401. fu deliberato, vedendo la scultura essere salita in tant' altezza, di rifare le due porte di bronzo del tempio e battisterio di S. Giovanni; perchè dalla morte d'Andrea Pisano in poi non avevano avuti maestri che l'avessino sapute condurre. Onde fatto intendere a quegli scultori che erano allora in Toscana l'animo loro, fu mandato per essi, e dato loro provvisione ed un anno di tempo a fare una storia per ciascuno: fra i quali furono richiesti Filippo e Donato di dovere ciascuno di essi da per se fare una storia a concorrenza di Lorenzo Ghiberti e Jacopo della Fonte (1) e Simone da Colle (2) e Francesco di Valdambrina e Niccolò d'Arezzo. Le quali storie finite l'anno medesimo, e venute a mostra in paragone, furon tutte bellissime e intra se differenti: chi era ben disegnata e mal lavorata, come quella di Donato; e chi aveva bonissimo disegno e lavorata diligentemente, ma non spartito bene la storia col diminuire le figure, come aveva fatto Jacopo dalla Quercia; e chi fatto invenzione povera e figure minute, nel modo che aveva la sua condotta Francesco di Valdambrina; e le peggio di tutte erano quelle di Niccolò d'Arezzo e di Simone da Colle; e la migliore quella di Lorenzo di Cione Ghiberti, la quale aveva in se disegno, diligenza, invenzione, arte, e le figure molto ben lavorate.

Concorre alle porte di bronzo di S. Giovanni.

Lorenzo Ghiberti preferito agli altri,

(1) Cioè Jacopo dalla Quercia, la cui Vita è quì sopra a c. 15. *Nota dell Ed. di Roma*.

(2) Simone da Colle non so chi sia. Non è neppure nell'*Abecedario Pittorico*. In quel tempo ci era Simone fratello di Donato, ma non era da Colle. Lo stesso si può dire di Francesco di Valdambrina e di Niccolò d'Arezzo che sono ignoti; ma dubito che fossero argentieri (*a*). *Nota dell' Ed. di Roma*.

(*) *Simone da Colle di Valdelsa, detto de' bronzi* (vedi la vita del Ghiberti). *Egli fu uno dei sette concorrenti per fare le porte di S. Giovanni di Firenze, e fu discepolo per qualche tempo di Jacopo dalla Quercia.* F. G. D.

vorate. Nè gli era però molto inferiore la storia di Filippo, nella quale aveva figurato un Abraam che sacrifica Isaac, e in quella un servo che, mentre aspetta Abraam e che l'asino pasce, si cava una spina di un piede, che merita lode assai. Venute dunque le storie a mostra, non si satisfacendo Filippo e Donato se non di quella di Lorenzo, lo giudicarono più al proposito di quell' opera, che non erano essi e gli altri che avevano fatto le altre storie. E così a' consoli con buone ragioni persuasero che a Lorenzo l'opera allogassero, mostrando che il pubblico ed il privato ne sarebbe servito meglio. E fu veramente questo una bontà vera d'amici e una virtù senza invidia ed un giudizio sano nel conoscere se stessi; onde più lode meritarono, che se l'opera avessino condotta a perfezione. Felici spiriti! che mentre giovavano l'uno all'altro, godevano nel lodare le fatiche altrui. Quanto infelici sono ora i nostri! che mentre che nuocono, non sfogati, crepano d' invidia nel mordere altrui. Fu da' consoli pregato Filippo che dovesse fare l' opera insieme con Lorenzo; ma egli non volle, avendo animo di volere essere piuttosto primo in una sola arte, che pari o secondo in quell' opera. Per il che la storia che aveva lavorata di bronzo donò a Cosimo de' Medici, la qual egli col tempo fece mettere in sagrestia vecchia di S. Lorenzo nel dossale dell' altare, e quivi si trova al presente; e quella di Donato fu messa nell' arte del Cambio. Fatta l'allogazione a Lorenzo Ghiberti, furono insieme Filippo e Donato, e risolverono insieme partirsi di Firenze ed a Roma star qualche anno, per attender Filippo all' architettura e Donato alla scultura. Il che fece Filippo per voler esser superiore ed a Lorenzo e a Donato, tanto quanto fanno l'architettura più necessaria all'utilità degli uomini, che la scultura e la pittura. E venduto un poderetto ch'egli aveva a Settignano, di Firenze partiti a Roma si condussero:

Filippo pregato a far l' opera con Lorenzo, lo ricusa.

Storia fatta per le porte è riposta nella sagrestia vecchia di S. Lorenzo.

Va a Roma con Donato

sero: nella quale vedendo la grandezza degli edifizj e la perfezione de' corpi de' tempj (1), stava astratto che pareva fuor di se. E così dato ordine a misurar le cornici e levar le piante di quegli edifizj, egli e Donato continuamente seguitando, non perdonarono nè a tempo nè a spesa, nè lasciarono luogo, che eglino ed in Roma e fuori in campagna non vedessino e non misurassino tutto quello che potevano avere che fusse buono. E perchè era Filippo sciolto dalle cure familiari, datosi in preda agli studj, non si curava di suo mangiare o dormire; solo l'intento suo era l'architettura che già era spenta, dico gli ordini antichi buoni, e non la Tedesca e barbara, la quale molto si usava nel suo tempo. E aveva in se due concetti grandissimi; l'uno era il tornare a luce la buona architettura, credendo egli, ritrovandola, non lasciare manco memoria di se, che fatto si aveva Cimabue e Giotto; l'altro di trovar modo, se e' si potesse, a voltare la cupola di S. Maria del Fiore di Firenze, le difficoltà della quale avevano fatto sì, che dopo la morte di Arnolfo Lapi non ci era stato mai nessuno a chi fusse bastato l'animo, senza grandissima spesa d'armadure di legname, poterla volgere (*). Non conferì però mai que-

Pensa di metter in volta la cupola di S. Maria del Fiore.

K ij

(1) In quel tempo non erano state per anco guaste o demolite o lasciate andar male tante eccelse e stupende fabbriche degli antichi Romani. *N. dell' Ed. di R.*

(*) *Si vede da ciò, che Arnolfo e Lapo allievi della scuola Pisana e dal bellissimo Battisterio di Pisa e dalla Cupola del Duomo di Siena presero il disegno di voltare la Cupola di S. Maria del Fiore di Firenze; che poi non inteso, e smarritosene il modello, come il Vasari attesta nella vita di Simone da Siena, rimase imperfetta, sino a che il Brunelleschi dal dipinto di Simone o dalla mente sua ne ritrasse ed eseguì l'idea. M. Giorgio a parer mio fa tante maraviglie per questa benedetta Cupola di Firenze, e racconta cose tanto insulse degli artefici concorrenti col Brunelleschi per eseguirla, che tali appena si cre-*

questa sua intenzione a Donato nè ad anima viva; nè restò, che in Roma tutte le difficoltà che sono nella Ritonda egli non considerasse, siccome si poteva voltare. Tutte le volte nell' antico aveva notato e disegnato, e sopra ciò del continuo studiava. E se peravventura eglino avessino trovato sotterrati pezzi di capitelli, colonne, cornici, e basamenti di edifizj, eglino mettevano opere e gli facevano cavare per toccare il fondo. Per il che si era sparsa una voce per Roma, quando eglino passavano per le strade, che andavano vestiti a caso, gli chiamavano *quelli del Tesoro*; credendo i popoli, che fussino persone che attendessino alla geomanzia per ritrovare tesori: e di ciò fu cagione l' avere eglino trovato un giorno una brocca antica di terra piena di medaglie. Vennero manco a Filippo i denari, e si andava riparando con il legare gioje a orefici suoi amici, ch' erano di prezzo; e così si rimase solo in Roma, perchè Donato a Firenze se ne tornò, ed egli con maggiore studio e fatica che prima dietro alle rovine di quelle fabbriche di continuo si esercitava. Nè restò, che non fusse disegnata da lui ogni sorta di fabbrica, tempj tondi e quadri, a otto facce, basiliche, acquidotti, bagni, archi, colisei, anfiteatri, ed ogni tempio di mattoni, da' quali cavò le cignature ed in-

Creduto cavator di tesori.

Si sostenta con legar gemme.

Studio d' architettura.

crederebbero nel secolo IX. *Poichè l' architettura, giudice il Vasari medesimo* (Proemio delle vite pag 215.), *si andò mantenendo più che le arti compagne non fecero nella loro decadenza; egli perciò loda meritamente la Cupola di S. Maria Rotonda di Ravenna fatta al tempo degli Esarchi* (ivi p. 222) *e le altre fabriche non ignobili fattesi in* Firenze *e altrove intorno allo stesso secolo X.* (pagg. 224. e seg.). *Ed oltrechè la cupola del Duomo Sanese è di qualche secolo più antica della Fiorentina, non è poi alzata d' ingegno così grande il voltare una cupola con tanti esemplari innanzi di tempj o da volta rotonda o da poligona chiusi e coperti; siccome non lo sono il Campanile di Pisa e la Torre di Bologna pendenti*. F. G. D.

incatenature, e così il girarli nelle volte; tolse tutte le collegazioni e di pietre e di impernature e di morse, ed investigando a tutte le pietre grosse una buca (*) nel mezzo per ciascuna in sottosquadra, trovò esser quel ferro, che è da noi chiamato *la ulivella*, con che si tira su le pietre, ed egli lo rinnovò e messelo in uso di poi. Fu adunque da lui messo da parte ordine per ordine, Dorico, Jonico, e Corintio; e fu tale questo studio, che rimase il suo ingegno capacissimo di poter vedere nella immaginazione Roma, come ella stava, quando non era rovinata. Fece l' aria di quella Città un poco di novità l' anno 1407. a Filippo (**), onde egli consigliato da' suoi amici a mutar aria, se ne tornò a Firenze; nella quale per l' assenza sua si era patito in molte muraglie, per le quali diede egli alla sua venuta molti disegni e molti consigli. Fu fatto il medesimo anno una ragunata d' architettori e d' ingegneri del paese sopra il modo del voltar la cupola dagli Operaj di S. Maria del Fiore e da' Consoli dell' arte della lana; intra i quali intervenne Filippo, e dette consiglio, ch' era necessario cavare l' edifizio fuori del tetto, e non fare secondo il disegno di Arnolfo, ma fare un fregio di braccia 15. di altezza, e in mezzo a ogni faccia fare un occhio grande; perchè oltra che leverebbe il peso fuor delle spalle delle tribune, verrebbe la cupola

Distingue gli ordini di essa.

Torna a Firenze.

Cupola di Santa Maria del Fiore.

(*) *Queste buche hanno fatto dire delle cose belle e brutte ai nostri antiquarj. Chi disse che le avevan fatte i Goti per far dispetto ai Romani, chi l' attribuì all' avarizia di coloro che cavarono da esse non so che pezzi di rame o di ferro. Ma ve ne sono tante e in tali luoghi, che a mio parere il Brunelleschi più al vero si accostò, come racconta in questo luogo il Vasari*. F. G. D.

(**) *Filippo nacque nell' anno* 1398. *e non si capisce come nel* 1407. *all' età sua di* 9. *anni avesse acquistato sì gran nome e tanto sapere. Certamente vi è sbaglio in detti millesimi di qualche diecina d' anni; tanto più che egli visse* 69 *anni, e morì nel* 1446., *come riferisce il Vasari*. F. G. D.

a voltarsi più facilmente; e così se ne fece modelli e si messe in esecuzione. Filippo dopo alquanti mesi riavuto, essendo una mattina in sulla piazza di S. Maria del Fiore con Donato ed altri artefici, si ragionava delle antichità nelle cose della scultura; e raccontando Donato che quando e' tornava da Roma aveva fatto la strada da Orvieto per veder quella facciata del Duomo di marmo tanto celebrata, lavorata di mano di diversi maestri, tenuta cosa notabile in que' tempi; e che nel passar poi da Cortona entrò in pieve e vide un pilo antico bellissimo, dove era una storia di marmo, cosa allora rara; non essendosi dissotterrata quella abbondanza che si è fatta ne' tempi nostri. E così seguendo Donato il modo che aveva usato quel maestro a condurre quell'opera e la fine che vi era dentro insieme con la perfezione e bontà del magisterio, accesesi Filippo di una sì ardente volontà di vederlo, che così, come egli era in mantello ed in cappuccio e in zoccoli, senza dir dove andasse si partì da loro a piedi, e si lasciò portare a Cortona dalla volontà e amore che portava all' arte; e veduto e piaciutogli il pilo, lo ritrasse con la penna in disegno e con quello tornò a Firenze, senza che Donato o altra persona si accorgesse che fosse partito, pensando che e' dovesse disegnare o fantasticare qualcosa. Così tornato in Firenze gli mostrò il disegno del pilo da lui con pazienza ritratto; per il che Donato si maravigliò assai, vedendo quanto amore Filippo portava all'arte. Stette poi molti mesi in Firenze, dove egli faceva segretamente modelli ed ingegni tutti per l'opera della Cupola, stando tuttavia con gli artefici in su le baje; che allora fece egli quella burla (1) del Grasso e di Matteo; e andando bene spesso per suo diporto ad ajutare Lorenzo Ghiberti a rinettar qual-

Va in zoccoli a Cortona per veder un pilo.

Disegni per la volta della cupola.

(1) Questa novella è stampata in fine del Novellino o Cento Novelle &c. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

qualche cosa in sulle porte. Ma toccogli una mattina la fantasia, sentendo che si ragionava del far provvisione d'ingegneri che voltassero la cupola, si ritornò a Roma, pensando con più riputazione avere a esser ricerco di fuora, che non arebbe fatto stando in Firenze. Laonde trovandosi in Roma e venuto in considerazione l'opera e l'ingegno suo acutissimo per aver mostro ne' ragionamenti suoi quella sicurtà e quell'animo che non aveva trovato negli altri maestri, i quali stavano smarriti insieme coi muratori, perdute le forze, e non pensando poter mai trovar modo da voltarla nè legni da fare una travata che fusse sì forte, che reggesse l'armadura e il peso di sì grande edifizio, deliberati vederne il fine, scrissono a Filippo a Roma con pregarlo che venisse a Firenze: ed egli che non aveva altra voglia, molto cortesemente tornò. E ragunatosi alla sua venuta l'ufficio degli Operaj di S. Maria del Fiore e i Consoli dell' arte della lana, dissono a Filippo tutte le difficoltà dalla maggiore alla minore che facevano i maestri, i quali erano in sua presenza nell' udienza insieme con loro. Per il che Filippo disse queste parole: Signori operaj, e' non è dubbio che le cose grandi hanno sempre nel condursi difficoltà; e se niuna n' ebbe mai, questa vostra l' ha maggiore, che voi peravventura non avvisate; perciocchè io non so che nè anco gli antichi voltassero mai una volta sì terribile, come sarà questa: ed io che ho molte volte pensato all'armadure di dentro e di fuori, e come si sia per potervi lavorare sicuramente, non mi sono mai saputo risolvere, e mi sbigottisce non meno la larghezza che l' altezza dell' edifizio; perciocchè se ella si potesse girar tonda, si potrebbe tenere il modo che tennero i Romani nel voltare il Panteon di Roma, cioè la Ritonda: ma quì bisogna seguitare l' otto facce, e entrare in catene e in morse di pietre, che sarà cosa molto difficile. Ma ricordandomi che questo è tempio sacrato a

Torna a Roma per farsi più desiderare.

Vien pregato a tornare a Firenze per fare la cupola.

Torna, e discorre sopra di essa.

Dio e alla Vergine, mi confido che facendosi in memoria sua, non mancherà d'infondere il sapere dove non sia, ed aggiugnere le forze e la sapienza e l'ingegno a chi sarà autore di tal cosa. Ma che posso io in questo caso giovarvi, non essendo mia l'opera? Bene vi dico, che se ella toccasse a me, risolutissimamente mi basterebbe l'animo di trovare il modo che ella si volterebbe senza tante difficoltà. Ma io non ci ho pensato su ancor niente: e volete che io vi dica il modo? Ma quando pure le S. V. delibereranno ch'ella si volti, sarete forzati non solo a fare esperimento di me, che non penso bastare a consigliare sì gran cosa, ma a spendere e ordinare che fra un anno di tempo a un dì determinato vengano in Firenze architettori non solo Toscani e Italiani, ma Tedeschi e Francesi e di ogni nazione, e proporre loro questo lavoro, acciocchè disputato e risoluto fra tanti maestri, si cominci e si dia a colui che più dirittamente darà nel segno o avrà miglior modo e giudizio per fare tal opera; nè vi saprei dare io altro consiglio nè miglior ordine di questo (*). Piacque a' Consoli e agli Operaj l'ordine e il consiglio di Filippo; ma arebbono voluto che in questo mentre egli avesse fatto un modello e che ci avesse pensato su. Ma egli mostrava di non curarsene, anzi preso licenza da loro, disse esser sollecitato con lettere a tornare a Roma. Avvedutisi dunque i Consoli che i prieghi loro e degli Operaj non erano bastanti a fermarlo, lo feciono pregare da molti amici suoi; e non si piegando, una mattina che fu a dì 26. di Maggio 1417. gli fecero gli Operaj uno stanziamento di una mancia di danari, i quali si trovano a uscita a Filippo ne' libri dell'Opera, e tutto era per agevolarlo. Ma egli saldo nel suo proposito,

Persuade a chiamare artefici oltramontani.

(*) *Da tutto questo discorso apparisce che Filippo conosceva assai bene l'ignoranza degli Architetti, non meno che quella degli Operaj di S. Maria del Fiore di quel tempo, prendendosene tal giuoco*. F. G. D

sito, partitosi pure di Fiorenza se ne tornò a Roma, dove sopra tal lavoro di continuo studiò, ordinando e preparandosi per il fine di tale opera, pensando, come era certamente, che altri che egli non potesse condurre tale opera. E il consiglio dato del condurre nuovi architettori non l'aveva Filippo messo innanzi per altro, se non perchè eglino fussino testimonj del grandissimo ingegno suo, più che perchè e' pensasse che eglino avessino ad aver ardire di voltar quella tribuna e di pigliare tal carico, che era troppo difficile. E così si consumò molto tempo innanzi che fussero venuti quegli architetti de' lor paesi che eglino avevano di lontano fatti chiamare con ordine dato a' mercanti Fiorentini che dimoravano in Francia, nella Magna, in Inghilterra, ed in Ispagna, i quali avevano commissione di spendere ogni somma di danari per mandare ed ottenere da que' Principi i più esperimentati e valenti ingegni che fussero in quelle regioni. Venuto l'anno 1420. furono finalmente ragunati in Fiorenza tutti questi maestri oltramontani e così quelli della Toscana e tutti gl' ingegnosi artefici di disegno Fiorentini, e così Filippo tornò da Roma. Ragunaronsi dunque tutti nell' Opera di S. Maria del Fiore, presenti i Consoli e gli Operaj insieme con una scelta di cittadini i più ingegnosi, acciocchè udito sopra questo caso l'animo di ciascuno, si risolvesse il modo di voltare questa tribuna. Chiamati dunque nell' udienza, udirono a uno a uno l'animo di tutti e l' ordine che ciascuno architetto sopra di ciò aveva pensato. E fu cosa bella il sentir le strane e diverse opinioni in tale materia; perciocchè chi diceva di far pilastri murati dal piano della terra per volgervi su gli archi e tenere le travate per reggere il peso; altri ch' egli era bene voltarla di spugne, acciocchè fusse più leggieri il peso; e molti si accordavano a fare un pilastro in mezzo e condurla a padiglione, come quella di S. Giovanni di Fiorenza; e non

Torna a Roma.

Si ragunano in Fiorenza architetti oltramontani.

Loro varj pareri.

man-

mancò chi dicesse che sarebbe stato bene empirla di terra (1) e mescolare quattrini fra essa, acciocchè volta, dessino la licenza che chi voleva di quel terreno potesse andare per esso, e così in un subito il popolo lo portasse via senza spesa. Solo Filippo disse che si poteva voltarla senza tanti legni e senza pilastri o terra, con assai minore spesa di tanti archi, e facilissimamente senza armadura. Parve a' Consoli che stavano ad aspettare qualche bel modo e agli Operaj e a tutti que' cittadini che Filippo avesse detto una cosa da sciocchi, e se ne feciono beffe, ridendosi di lui, e si volsono e gli dissono che ragionasse di altro, che quello era un modo da pazzi, come era egli. Perchè parendo a Filippo di essere offeso disse: Signori considerate che non è possibile volgerla in altra maniera, che in questa; e ancorchè voi vi ridiate di me, conoscerete (se non volet'essere ostinati) non doversi nè potersi far in altro modo. Ed è necessario, volendola condurre nel modo ch' io ho pensato, ch'ella si giri col sesto di quarto acuto e facciasi doppia, l'una volta di dentro e l'atlra di fuori in modo, che fra l'una e l'altra si cammini, e in su le cantonate degli angoli delle otto facce con le morse di pietra s'incateni la fabbrica per la grossezza, e similmente con catene di legnami di quercia si giri per le facce di quella. Ed è necessario pensare a' lumi, alle scale, ed a i condotti, dove l'acque nel piovere possino uscire. E nessuno di voi ha pensato, che bisogna avvertire che si possa fare i ponti di dentro per fare i musaici ed una infinità di cose difficili; ma io che la veggo volta, conosco che non ci è altro modo nè altra via da po-

Parer di Filippo.

Vien deriso e riputato sciocco.

(1) Il Baglioni nella Vita di Giacomo della Porta dice, che la cupola della Rotonda fu voltata in questa guisa, cioè sopra la terra ben calcata in luogo di centine; ma non ci istruisce, donde abbia cavata questa notizia, che sarebbe d'importanza. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

poter volgerla, che questa ch' io ragiono. E riscaldato nel dire, quanto e' cercava facilitare il concetto suo, acciocchè eglino lo intendessino e credessino, tanto veniva proponendo più dubbj, che gli faceva meno credere, e tenerlo una bestia ed una cicala. Laonde licenziatolo parecchi volte, ed alla fine non volendo partire, fu portato di peso da i donzelli loro fuori dell' udienza, tenendolo del tutto pazzo. Il quale scorno fu cagione che Filippo ebbe a dire poi, che non ardiva passare per luogo alcuno della città, temendo che non fusse detto: Vedi colà quel pazzo. Restati i Consoli nell' udienza confusi e da i modi de' primi maestri difficili e dall' ultimo di Filippo sembrato a loro sciocco, parendo loro che e' confondesse quell' opera con due cose, l' una era il farla doppia, che sarebbe stato pur grandissimo e sconcio peso, e l' altra il farla senza armadura. Dall' altra parte Filippo, che tanti anni aveva speso negli studj per avere questa opera, non sapeva che si fare, e fu tentato partirsi di Fiorenza più volte. Pure volendo vincere, gli bisognava armarsi di pacienza, avendo egli tanto di vedere, che conosceva i cervelli di quella città non stare molto fermi in un proposito. Avrebbe potuto mostrare Filippo un modello piccolo che aveva sotto; ma non volle mostrarlo, avendo conosciuto la poca intelligenza de' Consoli, l' invidia degli artefici, e la poca stabilità de' cittadini che favorivano chi uno e chi l' altro, secondo che più piaceva a ciascuno. Ed io non me ne maraviglio, facendo in quella città professione ognuno di sapere in questo, quanto i maestri esercitati sanno; comecchè pochi siano quelli, che veramente intendano; e ciò sia detto con pace di coloro che sanno (*). Quello dunque che Filippo non aveva potuto fare nel magistrato cominciò a trattar in dispar-

Propone difficoltà, onde vien licenziato come pazzo.

Disscusione de' Consoli.

(*) *O si dica ora, che il nostro M. Giorgio fa la corte ai Fiorentini*. F. G. D.

disparte, favellando ora a questo Consolo ora a quell' Operajo, e similmente a molti cittadini, e mostrando parte del suo disegno, li ridusse che si deliberarono a fare allogazione di questa opera o a lui o a uno di que' forestieri. Per la qual cosa inanimiti i Consoli e gli Operaj e que' cittadini, si ragunarono tutti insieme, e gli architetti disputarono di questa materia; ma furono con ragioni assai tutti abbattuti e vinti da Filippo; dove si dice che nacque la disputa dell' uovo in questa forma. Eglino avrebbono voluto che Filippo avesse detto l' animo suo minutamente e mostro il suo modello, come avevano mostro essi il loro; il che non volle fare, ma propose questo a' maestri e forestieri e terrazzani, che chi fermasse in sur un marmo piano un uovo ritto quello facesse la cupola; che quivi si vedrebbe l' ingegno loro. Tolto dunque un uovo, tutti que' maestri si provarono per farlo star ritto, ma nessuno trovò il modo. Onde essendo detto a Filippo che lo fermasse, egli con grazia lo prese, e datogli un colpo del culo in sul piano del marmo lo fece star ritto. Romoreggiando gli artefici che similmente avrebbono saputo far essi, rispose loro Filippo ridendo, che egli avrebbono ancora saputo voltare la cupola, vedendo il modello o il disegno. E così fu risoluto ch' egli avesse carico di condurre questa opera, e dettogli che ne informasse meglio i Consoli e gli Operaj. Andatosene dunque a casa, in sur un foglio scrisse l' animo suo più apertamente che poteva, per darlo al magistrato in questa forma: Considerato le difficultà di questa fabbrica, magnifici signori Operaj, trovo che non si può per nessun modo volgerla tonda perfetta, atteso che sarebbe tanto grande il piano di sopra dove va la lanterna, che mettendovi peso rovinerebbe presto. Però mi pare che quegli architetti, che non hanno l'occhio all' eternità della fabbrica, non abbiano amore alle memorie, nè sappiano per quel che elle si fanno. E però mi risolvo

Convince i concorrenti con una bella astuzia e vien deputato all'opera.

solvo

solvo girar di dentro questa volta a spicchj, come stanno le facce, e darle la misura e il sesto del quarto acuto; perciocchè questo è un sesto che girato, sempre pigne allo in su; e caricatolo con la lanterna, l'uno con l'altro la farà durabile. E vuole esser grossa nella mossa da piè braccia tre e tre quarti, e andare piramidalmente strignendosi di fuora per fino dove ella si serra e dove ha a essere la lanterna. E la volta vuole essere congiunta alla grossezza di braccia uno e un quarto. Poi farassi dal lato di fuora un'altra volta che da piè sia grossa braccia due e mezzo, per conservare quella di dentro dall'acqua; la quale anco piramidalmente diminuisca a proporzione in modo, che si congiunga al principio della lanterna, come l'altra, tanto che sia in cima la sua grossezza duoi terzi. Sia per ogni angolo uno sprone, che saranno otto in tutto, e in ogni faccia due, cioè nel mezzo di quella, che vengono a essere sedici; e dalla parte di dentro e di fuori nel mezzo di detti angoli in ciascheduna faccia siano due sproni, ciascuno grosso da piè braccia quattro. E lunghe vadano insieme le dette due volte piramidalmente murate, insino alla sommità dell'occhio chiuso dalla lanterna per eguale proporzione. Facciansi poi ventiquattro sproni con le dette volte murati intorno, e sei archi di macigni forti e lunghi bene sprangati di ferri, i quali sieno stagnati; e sopra detti macigni catene di ferro che cingano la detta volta con loro sproni. Hassi a murare di sodo senza vano nel principio l'altezza di braccia cinque ed un quarto, e di poi seguitar gli sproni: e si dividano le volte. Il primo e secondo cerchio da piè sia rinforzato per tutto con macigni lunghi per il traverso, sicchè l'una volta e l'altra della cupola si posi in su i detti macigni. E nella altezza d'ogni braccia IX. delle dette volte siano volticciuole tra l'uno sprone e l'altro con catene di legno di quercia grosse, che leghino i detti sproni che reggono la volta di den-

dentro ; e sieno coperte poi dette catene di quercia con piastre di ferro per amor delle salite. Gli sproni murati tutti di macigni e di pietra forte, e similmente le facce della cupola tutte di pietra forte, legate con gli sproni fino all' altezza di braccia ventiquattro, e da indi in su si muri di mattoni ovvero di spugne, secondo che si delibererà per chi l'avrà a fare, più leggieri che egli potrà. Facciasi di fuori un andito sopra gli occhj, che sia di sotto ballatojo con parapetti straforati d'altezza di braccia due all'avvenante di quelli delle tribunette di sotto, o veramente due anditi l' uno sopra l'altro in sur una cornice bene ornata ; e l' andito di sopra sia scoperto. L' acque della cupola terminino in su una ratta di marmo larga un terzo, e getti l'acqua, dove di pietra forte sarà murato sotto la ratta. Facciansi otto coste di marmo a gli angoli nella superficie della cupola di fuori grossi, come si richiede, e alti un braccio sopra la cupola, scorniciato a tetto, largo braccia due, che vi sia del colmo e della gronda da ogni parte. Muovansi piramidali dalla mossa loro per infino alla fine. Murinsi le cupole nel modo di sopra, senza armadure per sino a braccia trenta, e da indi in su in quel modo che sarà consigliato per que' maestri che l' avranno a murare ; perchè la pratica insegna quello che si ha a seguire. Finito che ebbe Filippo di scrivere quanto di sopra, andò la mattina al magistrato, e dato loro questo foglio, fu considerato da loro il tutto ; e ancorachè eglino non ne fussino capaci, vedendo la prontezza dell'animo di Filippo, e che nessuno de gli altri architetti non andava con miglior gambe, per mostrare egli una sicurtà manifesta nel suo dire col replicare sempre il medesimo in sì fatto modo, che pareva certamente che egli ne avesse volte dieci, tiratisi da parte i Consoli consultarono di dargliene : ma che avrebbono voluto vedere un poco di sperienza, come si poteva volger questa volta senza armadura, perchè tutte l'altre cose approvavano

vavano. Al quale desiderio fu favorevole la fortuna; perchè avendo già voluto Bartolommeo Barbadori far fare una cappella in S. Felicita (1), e parlatone con Filippo, egli v' aveva messo mano e fatto voltar senza armadura quella cappella che è nello entrare in chiesa a man ritta, dove è la pila dell' acqua santa pur di sua mano; e similmente in quei dì ne fece voltare un' altra in S. Jacopo sopr' Arno per Stiatta Ridolfi allato alla cappella dell' altar maggiore; le quali furono cagione che gli fu dato più credito che alle parole. E così assicurati i Consoli e gli Operaj per lo scritto e per l' opera che avevano veduta, gli allogarono la cupola, facendolo capomaestro principale per partito di fave. Ma non gliene obbligarono, se non braccia dodici d' altezza, dicendogli che volevano vedere come riusciva l' opera, e che riuscendo come egli diceva loro, non mancherebbono fargli allogagione del resto. Parve cosa strana a Filippo il vedere tanta durezza e diffidenza ne' Consoli e Operaj, e se non fusse stato che sapeva che egli era solo per condurla, non ci avrebbe messo mano. Pur come desideroso di conseguire quella gloria, la prese, e di condurla a fine perfettamente si obbligò. Fu fatto copiare il suo foglio in su un libro, dove il provveditore teneva i debitori e i creditori de' legnami e de' marmi, con l' obbligo suddetto; facendogli la provvisione medesima per partito di quelle paghe che avevano fino allora date agli altri capimaestri. Saputasi l' allogazione fatta a Filippo per gli artefici e per i cittadini, a chi pareva bene e a chi male, come sempre fu il parere del popolo e degli spensierati e degli invidiosi. Mentre che si faceva le provvisioni per cominciare a murare, si destò su una setta fra artigiani e cittadini, e fatto testa a' Consoli e agli Operaj, dissono che si era corsa la cosa, e che un lavo-

Prova di far una volta senza centine.

Non gli assegnano il lavoro intiero ed egli se ne sdegna.

(1) Questa cappella adesso è passata nella famiglia de' Signori Conti Capponi. *Nota dell' Ed. di Roma.*

lavoro simile a questo non doveva esser fatto per consiglio di un solo, e che se eglino fussino privi di uomini eccellenti, come eglino ne avevano abbondanza, saria da perdonar loro; ma che non passava con onore della città, perchè venendo qualche disgrazia, come nelle fabbriche suole alcuna volta avvenire, potevano essere biasimati, come persone che troppo gran carico avessino dato a un solo, senza considerare il danno e la vergogna che al pubblico ne potrebbe risultare, e che però per affrenare il furore di Filippo era bene aggiugnerli un compagno. Era Lorenzo Ghiberti venuto in molto credito per aver già fatto esperienza del suo ingegno nelle porte di S. Giovanni; e che e' fusse amato da certi che molto potevano nel governo, si dimostrò assai chiaramente; perchè nel vedere tanto crescere la gloria di Filippo, sotto spezie di amore e di affezione verso quella fabbrica operarono di maniera appresso de'Consoli e degli Operaj, che fu unito compagno di Filippo in quest' opera. In quanta disperazione e amaritudine si trovasse Filippo, sentendo quel che avevano fatto gli Operaj si conosce da questo, ch'ei fu per fuggirsi da Fiorenza; e se non fusse stato Donato e Luca dalla Robbia, che lo confortavano, era per uscire fuor di se. Veramente empia e crudel rabbia è quella di coloro che accecati dall' invidia pongono a pericolo gli onori e le opere per la gara dell'ambizione. Da loro certo non restò, che Filippo non ispezzasse i modelli, abbruciasse i disegni, e in men di mezz' ora precipitasse tutta quella fatica che aveva condotta in tanti anni. Gli Operaj scusatisi prima con Filippo, lo confortarono a andare innanzi, che lo inventore ed autore di tal fabbrica era egli e non altri; ma tutta volta fecero a Lorenzo il medesimo salario che a Filippo. Fu seguitato l' opera con poca voglia di lui, conoscendo avere a durare le fatiche che ci faceva, e poi avere a dividere l'onore e la fama a mezzo con Lorenzo. Pure messosi in ani-

Fazione commossa perchè se gli dia un compagno.

Gli vien destinato Lorenzo Ghiberti per compagno.

Sdegno di Filippo per questo.

E' dato ad ambidue egual salario, e Filippo si rallenta nel lavorare.

in animo, che troverebbe modo che non durerebbe troppo in quest'opera, andava seguitando insieme con Lorenzo nel medesimo modo che stava lo scritto dato agli Operaj. Destossi in questo mentre nell'animo di Filippo un pensiero di volere fare un modello che ancora non se n'era fatto nessuno; e così messo mano, lo fece lavorare a un Bartolommeo legnajuolo che stava dallo Studio. E in quello, come il proprio misurato appunto in quella grandezza, fece tutte le cose difficili, come scale alluminate e scure, e tutte le sorte de' lumi, porte, e catene, e speroni; e vi fece un pezzo d'ordine del ballatojo. Il che avendo inteso Lorenzo, cercò di vederlo; ma perchè Filippo gliene negò venutone in collera diede ordine di fare un modello egli ancora, acciocchè e' paresse che il salario che tirava non fusse vano, e che ci fusse per qual cosa. De' quali modelli quel di Filippo fu pagato lire cinquanta e soldi quindici, come si trova in uno stanziamento al libro di Migliore di Tommaso a dì 3. di Ottobre nel 1419. e a uscita di Lorenzo Ghiberti lire 300. per fatica e spesa fatta nel suo modello; causato ciò dall' amicizia e favore che egli aveva più, che da utilità o bisogno che ne avesse la fabbrica.

Filippo cerca il modo d' affentar Lorenzo dalla fabbrica.

Durò questo tormento in sugli occhi di Filippo per fino al 1426. chiamando coloro Lorenzo, parimente che Filippo, inventori: lo qual disturbo era tanto potente nell' animo di Filippo, che egli viveva con grandissima passione. Fatto adunque varie e nuove immaginazioni, deliberò al tutto di levarselo dattorno, conoscendo quanto e' valesse poco in quell'opera. Aveva Filippo fatto voltare già intorno la cupola fra l' una volta e l' altra dodici braccia, e quivi avevano a mettersi su le catene di pietra e di legno; il che per essere cosa difficile, ne volle parlare con Lorenzo, per tentare se egli avesse considerato questa difficoltà. E trovollo tanto digiuno circa lo avere penetrato a tal cosa, che e' rispose

che la rimetteva in lui, come inventore. Piacque a Filippo la risposta di Lorenzo, parendogli che questa fusse la via di farlo allontanare dall'opera, e da scoprire che non era di quell' intelligenza che lo tenevano gli amici suoi e il favore che lo aveva messo in quel luogo. Dopo essendo già fermi tutti i muratori dell' opera, aspettavano di dovere cominciare sopra le dodici braccia e far le volte, e incatenarle. Essendosi cominciato a strignere la cupola da sommo; per lo che fare erano forzati fare i ponti, acciocchè i manovali e muratori potessero lavorare senza pericolo; attesochè l'altezza era tale, che solamente guardando all' ingiù faceva paura e sbigottimento a ogni sicuro animo; stavasi dunque da i muratori e da gli altri maestri ad aspettare il modo della catena e de' ponti, nè risolvendosi niente per Lorenzo nè per Filippo, nacque una mormorazione fra i muratori e gli altri maestri, non vedendo sollecitare come prima: e perchè essi, che povere persone erano, vivevano sopra le lor braccia, e dubitavano che nè all' uno nè all' altro bastasse l'animo di andare più su con quell' opera, il meglio che sapevano e potevano andavano trattenendosi per la fabbrica, ristoppiando e ripulendo tutto quello che era murato sino allora. Una mattina infra le altre Filippo non capitò al lavoro, e fasciatosi il capo entrò nel letto; e continuamente gridando si fece scaldare taglieri e panni con una sollecitudine grande, fingendo avere mal di fianco. Inteso questo i maestri che stavano aspettando l' ordine di quello che avevano a lavorare, dimandarono a Lorenzo quello che avevano a seguire. Rispose che l'ordine era di Filippo, e che bisognava aspettare lui. Fu chi gli disse: Oh non sai tu l'animo suo? Sì, disse Lorenzo, ma non farei niente senza esso. E questo lo disse in escusazion sua, che non avendo visto il modello di Filippo, e non gli avendo mai dimandato che ordine e' volesse tenere, per non parer ignorante stava sopra di se nel parlare di que-

Astuzia per fare apparer l' imperizia di Lorenzo.

di questa cosa, e rispondeva tutte parole dubbie, massimamente sapendo, essere in questa opera contro la volontà di Filippo. Al quale durato già più di due giorni il male, e andato a vederlo il provveditore dell'Opera e assai capomaestri muratori, di continuo gli domandavano che dicesse quello che avevano a fare. Ed egli: Voi avete Lorenzo: faccia un poco egli; nè altro si poteva cavare. Laonde sentendosi questo, nacque parlamenti e giudizj di biasimo grandi sopra quest'opera. Chi diceva che Filippo si era messo nel letto per il dolore che non gli bastava l'animo di voltarla, e che si pentiva d'esser entrato in ballo: ed i suoi amici lo difendevano, dicendo essere, seppure era il dispiacere, la villania dell'avergli dato Lorenzo per compagno; ma che il suo era mal di fianco causato dal molto faticarsi per l'opera. Così dunque romoreggiandosi era fermo il lavoro, e quasi tutte le opere de' muratori e scarpellini si stavano, e mormorando contro a Lorenzo, dicevano: Basta, che egli è buono a tirare il salario, ma a dar'ordine che si lavori, no. O se Filippo non ci fusse o se egli avesse mal lungo, come farebbe egli? Che colpa è la sua, se egli sta male? Gli Operaj vistisi in vergogna per questa pratica, deliberarono d'andare a trovar Filippo; e arrivati, confortatolo prima del male, gli dicono in quanto disordine si trovava la fabbrica, ed in quanto travaglio gli avesse messo il mal suo. Per il che Filippo con parole appassionate e dalla finzione del male e dall'amore dell'opera: Oh non ci è egli, disse, Lorenzo? Che non fa egli? Io mi maraviglio pur di voi. Allora gli risposono gli Operaj: E' non vuol far niente senza te. Rispose loro Filippo: Io farei ben io senza lui. La qual risposta argutissima e doppia bastò loro; e partiti, conobbono che egli aveva male di voler far solo. Mandarono dunque amici suoi a cavarlo del letto con intenzione di levar Lorenzo dall'opera. E così venuto Filippo in su la fabbrica, vedendo lo sforzo

Arguzia per lo stesso fine.

Nuova invenzione per screditarlo.

del favore in Lorenzo, e che egli arebbe il salario senza far fatica alcuna, pensò a un altro modo per scornarlo e per pubblicarlo interamente per poco intendente in quel mestiero; e fece questo ragionamento a gli Operaj, presente Lorenzo: Signori Operaj, il tempo che ci è prestato di vivere, se egli stesse a posta nostra, come il poter morire, non è dubbio alcuno che molte cose che si cominciano, resterebbono finite, dove elleno rimangono imperfette. Il mio accidente del male che ho passato poteva tormi la vita e fermare quest' opera: però acciocchè se mai più io ammalassi o Lorenzo, che Dio ne lo guardi, possa l' uno o l' altro seguitare la sua parte, ho pensato che, così come le signorie vostre ci hanno diviso il salario, ci dividano ancora l' opera, acciocchè spronati dal mostrare ognuno quel che sa, possa sicuramente acquistare onore e utile appresso a questa repubblica. Sono adunque due cose le difficili che al presente si hanno a mettere in opera: l' una è i ponti, perchè i muratori possano murare; che hanno a servire dentro e di fuori della fabbrica, dov' è necessario tener su uomini, pietre, e calcina, e che vi si possa tener su la burbera da tirar pesi e simili altri strumenti: e l' altra è la catena che si ha a mettere sopra le dodici braccia, che venga legando le otto facce della cupola e incatenando la fabbrica sì, che tutto il peso che di sopra si pone stringa e serri di maniera, che non sforzi o allarghi il peso, anzi egualmente tutto lo edifizio resti sopra di se. Pigli Lorenzo adunque una di queste parti, quale egli più facilmente creda eseguire, che io l'altra senza difficultà mi proverò di condurre, acciocchè non si perda più tempo. Ciò udito, fu sforzato Lorenzo non ricusare per l' onore suo uno di questi lavori, e ancora che mal volentieri lo facesse, si risolvè a pigliar la catena, come cosa più facile, fidandosi ne' consigli de' muratori, e in ricordarsi che nella volta di S. Giovanni di Fiorenza era una catena di pietre

pietre, dalla quale poteva trarre parte, se non tutto l'ordine. E così l'uno messo mano a' ponti, l'altro alla catena, l'uno e l'altro finì. Erano i ponti di Filippo fatti con tanto ingegno e industria, che fu tenuto veramente in questo il contrario di quello, che per lo addietro molti si erano immaginati; perchè così sicuramente vi lavoravano i maestri e tiravano pesi e vi stavano sicuri, come se nella piana terra fussino; e ne rimase i modelli di detti ponti nell'Opera. Fece Lorenzo in una dell'otto facce la catena con grandissima difficoltà: e finita, fu da gli Operaj fatta vedere a Filippo, il quale non disse loro niente. Ma con certi amici suoi ne ragionò, dicendo che bisognava altra legatura che quella, e metterla per altro verso che non avevano fatto, e che al peso che vi andava sopra non era suffiziente, perchè non stringeva tanto che fusse a bastanza: e che la provvisione che si dava a Lorenzo, era insieme con la catena che egli aveva fatta murare gittata via. Fu inteso l'umore di Filippo, e gli fu commesso, che e' mostrasse, come si arebbe a fare che tal catena adoperasse. Onde avendo egli già fatto disegni e modelli, subito li mostrò; e veduti da gli Operaj e da gli altri maestri, fu conosciuto in che errore erano cascati per favorire Lorenzo; e volendo mortificare questo errore e mostrare che conoscevano il buono, feciono Filippo governatore e capo a vita di tutta la fabbrica, e che non si facesse cosa alcuna in quell'opera, se non il voler suo. E per mostrare di riconoscerlo, gli donarono cento fiorini, stanziati per i Consoli e Operaj sotto dì 13. d'Agosto 1423. per mano di Lorenzo Paoli notajo dell'Opera a uscita di Gherardo di M. Filippo Corsini: e gli feciono provvisione per partito di fiorini cento l'anno per sua provvisione a vita. Così dato ordine a far camminar la fabbrica, la seguitava con tanta obbedienza e con tanta accuratezza, che non si sarebbe murata una pietra che non l'avesse voluta vedere.

Ordigni di Filippo nel fare i ponti.

Errori di Lorenzo nel far la catena osservati da Filippo.

Conosciuti da altri, Filippo solo è fatto capo della fabbrica.

dere. Dall' altra parte Lorenzo trovandosi vinto e quasi svergognato, fu da' suoi amici favorito e ajutato talmente, che tirò il salario, mostrando che non poteva essere casso per insino a tre anni di poi. Faceva Filippo di continuo per ogni minima cosa disegni e modelli di castelli da murare e edifizj da tirar pesi. Ma non per questo restavano alcune persone malotiche, amici di Lorenzo, di farlo disperare con tutto il dì fargli modelli contro per concorrenza, in tanto che ne fece un maestro Antonio da Verzelli, e altri maestri favoriti, e messi innanzi ora da questo cittadino ed ora da quell' altro, mostrando la volubilità loro, il poco sapere, e il manco intendere, avendo in man le cose perfette e mettendo innanzi l' imperfette e disutili. Erano già le catene finite intorno intorno all' otto facce, e i muratori inanimiti lavoravano gagliardamente; ma sollecitati da Filippo più che 'l solito, per alcuni rabbuffi avuti nel murare e per le cose che accadevano giornalmente se lo erano recato a noja. Onde mossi da questo e da invidia, si strinsono insieme i capi, facendo setta, e dissono che era faticoso lavoro e di pericolo, e che non volevan volgerla senza gran pagamento (ancorachè più del solito loro stato cresciuto), pensando per cotal via di vendicarsi con Filippo e fare a se utile. Dispiacque agli Operaj questa cosa e a Filippo similmente, e pensatovi su, presе partito un sabato sera di licenziarli tutti. Coloro vistisi licenziare, e non sapendo che fine avesse ad avere questa cosa, stavano di mala voglia; quando il lunedì seguente messe in opera Filippo dieci Lombardi, e con lo star quivi presente, dicendo: Fa' quì così, e fa' quà; gl' istruì in un giorno tanto, che ci lavorarono molte settimane. Dall' altra parte i muratori, veggendosi licenziati e tolto il lavoro, e fatto loro quello scorno, non avendo lavori tanto utili, quanto quello, messono mezzani a Filippo che ritornerebbono volentieri, raccomandandosi quanto e' potevano.

Muratori ripresi da Filippo difficultano il lavoro.

Egli se ne risente graziosamente.

vano. Così li tenne molti dì in su la corda del non li voler pigliare; poi li rimesse con minor salario, che eglino non avevano in prima: e così dove pensarono avanzare persono, e con il vendicarsi contro a Filippo feciono danno e villania a se stessi. Erano già fermi i romori, e venuto tuttavia considerando nel veder volger tanto agevolmente quella fabbrica l'ingegno di Filippo, e' si teneva già per quelli che non avevano passione, lui aver mostrato quell' animo, che forse nessun' architetto antico o moderno nell' opere loro aveva mostro; e questo nacque, perchè egli cavò fuori il suo modello, nel quale furono vedute per ognuno le grandissime considerazioni che egli aveva immaginatosi nelle scale, ne i lumi dentro e fuori, che non si potesse percuotere nei buj per le paure: e quanti diversi appoggiatoj di ferri, che per salire dove era la ertezza erano posti, con considerazione ordinati; oltra che egli aveva per fin pensato ai ferri per fare i ponti di dentro, se mai si avesse a lavorarvi o musaico o pitture; e similmente per avere messo nei luoghi men pericolosi le distinzioni degli smaltitoj dell' acque, dove elleno andavano coperte e dove scoperte; e seguitando con ordine buche e diversi apertoj, acciocchè i venti si rompessino, e i vapori insieme con i tremoti non potessino far nocumento, mostrò quanto lo studio nel suo stare a Roma tant'anni gli avesse giovato. Appresso considerando quello che egli aveva fatto nelle augnature, incrostature, commettiture, e legazioni di pietre, faceva tremare e temere a pensare che un solo ingegno fusse capace di tanto, quanto era diventato quel di Filippo. Il quale di continuo crebbe talmente, che nessuna cosa fu, quantunque difficile e aspra, la quale egli non rendesse facile e piana; e lo mostrò nel tirare i pesi per via di contrappesi e ruote, che un sol bue tirava quanto arebbono appena tirato sei paja. Era già cresciuta la fabbrica tanto alto, che era uno sconcio grandissimo,

Sottili considerazioni dell' arte nel disegno di Filippo.

salito che uno vi era, innanzi che si venisse in terra; e molto tempo perdevano i maestri nello andare a desinare e bere, e gran disagio per il caldo del giorno pativano. Fu adunque trovato da Filippo ordine che si aprissero osterie nella cupola con le cucine, e vi si vendesse il vino; e così nessuno si partiva del lavoro, se non la sera; il che fu a loro comodità e all'opera utilità grandissima. Era sì cresciuto l'animo a Filippo, vedendo l'opera camminar forte e riuscire con felicità, che di continuo si affaticava, ed egli stesso andava alle fornaci dove si spianavano i mattoni, e voleva vedere la terra e impastarla, e cotti che erano, li voleva scerre di sua mano con somma diligenza. E nelle pietre agli scarpellini guardava se vi erano peli dentro, se eran dure, e dava loro i modelli delle ugnature e commettiture di legname e di cera, o così fatti di rape: e similmente faceva de' ferramenti ai fabbri. E trovò il modo de' gangheri col capo e degli arpioni, e facilitò molto l'architettura; la quale certamente per lui si ridusse a quella perfezione, che forse ella non fu mai appresso i Toscani. Era l'anno 1423. Firenze in quella felicità e allegrezza che poteva essere, quando Filippo fu tratto per il quartiere di S. Giovanni per Maggio e Giugno de' Signori, essendo tratto per il quartiere di S. Croce gonfaloniere di giustizia Lapo Niccolini. E se si trova registrato nel Priorista: Filippo di Ser Brunellesco Lippi, niuno se ne dee maravigliare, perchè fu così chiamato da Lippo suo avolo, e non de' Lapi, come si doveva: la qual cosa si vede nel detto Priorista che fu usata in infiniti altri, come ben sa chi l'ha veduto o sa l'uso di que' tempi. Esercitò Filippo quell' uffizio, e così altri magistrati ch' ebbe nella sua città ne' quali con un giudizio grandissimo sempre si governò. Restava a Filippo, vedendo già cominciare a chiudere le due volte verso l'occhio dove aveva a cominciare la lanterna (sebbene egli aveva

Sua diligenza nel proseguir l'opera.

E' eletto de' Signori della città.

Sua prudenza nel magistrato.

fatto

fatto a Roma ed in Firenze più modelli di terra e di legno dell' uno e dell' altro, che non s' erano veduti), a risolversi finalmente, quale e' volesse mettere in opera. Per il che deliberatosi a terminare il ballatojo, ne fece diversi disegni che nell'Opera rimasono dopo la morte sua, i quali dalla trascurataggine di que' ministri sono oggi smarriti. E ai tempi nostri, perchè si finisse, si fece un pezzo dell' una dell' otto facce (1); ma perchè disuniva da quell' ordine, per consiglio di Michelagnolo Buonarroti fu dismesso e non seguitato. Fece anco di sua mano Filippo un modello della lanterna a otto facce, misurato alla proporzione della cupola che nel vero per invenzione e varietà ed ornato riuscì molto bello. Vi fece la scala da salire alla palla che era cosa divina; ma perchè aveva turato Filippo con un poco di legno commesso di sotto dove s' entra, nessuno, se non egli, sapeva la salita. Ed ancora che e' fusse lodato ed avesse già abbattuto l' invidia e l' arroganza di molti, non potè però tenere nella veduta di questo modello che tutti i maestri che erano in Fiorenza non si mettessero a farne in diversi modi: e fino a una donna di casa Gaddi ardì concorrere in giudizio con quello che aveva fatto Filippo. Egli nientedimeno tuttavia si rideva dell'altrui prosunzione; e fugli detto da molti amici suoi che e' non dovesse mostrare il modello suo a nessun' artefice, acciocchè eglino da quello non imparassero; ed esso rispondeva loro che non era se non un solo il vero modello, e gli altri

Modello della lanterna.

Molti fra' quali una donna, fanno a concorrenza lo stesso modello.

(1) Di questo ballatojo, che consiste in un portico che doveva circondare la Cupola sopra il tamburo, ne è fatta l' ottava parte con buona architettura di Baccio d' Agnolo di marmi di Carrara. Si dice che non fu proseguito, perchè avendolo veduto Michelagnolo, disse ch' era una gabbia da grilli. E veramente chi ha veduto l' ornato grandioso e magnifico del tamburo della cupola di S. Pietro in Vaticano, non può appellare altrimenti quel portico, benchè di buona forma e regolata. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

altri erano vani. Alcuni altri maestri avevano nel loro modello posto delle parti di quel di Filippo; ai quali nel vederlo Filippo diceva: Quest'altro modello che costui farà sarà il mio proprio. Era da tutti infinitamente lodato; ma solo non ci vedendo la salita per ire alla palla, apponevano che fusse difettoso. Conclusero nondimeno gli Operaj di fargli allogazione di detta opera, con patto però che mostrasse loro la salita: per il che Filippo levato nel modello quel poco di legno che era da basso, mostrò in un pilastro la salita che al presente si vede in forma di una cerbottana vota, e da una banda un canale con staffe di bronzo, dove l'un piede e poi l'altro ponendo s'ascende in alto. E perchè non ebbe tempo di vita per la vecchiezza di potere tal lanterna veder finita, lasciò per testamento che tal, come stava il modello, murata fusse e come aveva posto in iscritto; altrimenti protestava che la fabbrica ruinerebbe, essendo volta in quarto acuto, che aveva bisogno che il peso la caricasse per farla più forte. Il qual edifizio non potè egli innanzi la morte sua vedere finito, ma sì bene tiratone su parecchi braccia. Fece ben lavorare e condurre quasi tutti i marmi che vi andavano; de' quali nel vederli condotti i popoli stupivano, che fusse possibile ch' egli volesse che tanto peso andasse sopra quella volta. Ed era opinione di molti ingegnosi ch' ella non fosse per reggere, e pareva loro una gran ventura ch' egli l' avesse condotta in sin quivi, e che egli era un tentare Dio a caricarla sì forte. Filippo sempre se ne rise, e preparate tutte le macchine e tutti gli ordigni che avevano a servire a murarla, non perse mai tempo con la mente di antivedere, preparare, e provvedere a tutte le minuterie, a fine che non si scantonassino i marmi lavorati nel tirarli su; tanto che si murarono tutti gli archi de' tabernacoli co' castelli di legname: e del resto, come si disse, v' erano scritture e modelli. La quale opera quanto sia bella, ella medesima

E' stimata irriuscibile la fabbrica pel peso de' marmi.

desima ne fa fede (1), per essere d'altezza dal piano di terra a quello della lanterna braccia 154, e tutto il tempio della lanterna braccia 36, la palla di rame braccia 4, la croce braccia 8, in tutto braccia 202: e si può dir certo che gli antichi non andarono mai tanto alto con le lor fabbriche nè si messono a un rischio tanto grande, che eglino volessino combattere col cielo, come par veramente ch'ella combatta, veggendosi ella estollere in tant' altezza, che i monti intorno a Fiorenza pajono simili a lei. E nel vero pare che il cielo ne abbia invidia, poichè di continuo le saette tutto il giorno la percuotono. Fece Filippo, mentre che quest' opera si lavorava, molte altre fabbriche, le quali per ordine quì sotto narreremo.

Misure della cupola.

Fece (2) di sua mano il modello del Capitolo in santa Croce di Fiorenza per la famiglia de'Pazzi, cosa varia e molto bella, e'l modello della casa de' Busini per abitazione di due famiglie, e similmente il modello della casa e della loggia de gl' Innocenti, la volta della quale senza armadura fu condotta; modo che ancora oggi si osserva per ognuno, Dicesi che Filippo fu condotto a Milano per fare al duca Filippomaria il modello d'una Fortezza, e che a Francesco della Luna amicissimo suo lasciò la cura di questa fabbrica degl' Innocenti: il quale Francesco fece il ricignimento d'uno architrave che corre a basso di sopra, il quale secondo l'architettura è falso; onde tornato Filippo e

E' chiamato a Milano per disegnare una fortezza.

(1) Le misure e i disegni in istampa di questa stupenda mole si possono vedere presso il Cavaliere Carlo Fontana nel suo *Tempio Vaticano. Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Il Dottor Brocchi nelle vite de' Santi Fiorentini a carte 245. dice, che questo Capitolo fu fabbricato circa al 1400. ma allora il Brunellesco avrebbe avuto 23 anni, secondo il computo vero, e secondo l'errato ne avrebbe avuti due, come osserva l'eruditissimo P. Richa tom. I: pag. 100. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Errore di Francesco della Luna ripreso argutamente.

po e sgridatolo perchè tal cosa avesse fatto, rispose averlo cavato dal tempio di S. Giovanni, che è antico. Disse Filippo: Un error solo è in quello edifizio, e tu l'hai messo in opera. Stette il modello di questo edifizio di mano di Filippo molti anni nell'arte di Por santa Maria, tenutone molto conto per un restante della fabbrica che si aveva a finire: oggi è smarrito. Fece il modello della badìa de' Canonici regolari di Fiesole a Cosimo (1) de' Medici, la quale è molto ornata architettura, comoda, e allegra, ed insomma veramente magnifica. La chiesa, le cui volte sono a botte, è sfogata, e la sagrestia ha i suoi comodi, siccome ha tutto il resto del monasterio. E quello che importa, è da considerare, che dovendo egli nella scesa di quel monte mettere quello edifizio in piano, si servì di ciò con molto giudicio, facendovi cantine, lavatoj, forni, stalle, cucine, stanze per legne, ed altre tante comodità, che non è possibile veder meglio; e così mise in piano la pianta dell'edifizio, onde potette a un pari fare poi le logge, il refettorio, l'infermeria, il noviziato, il dormentorio, la libreria, e l'altre stanze prin-

Modello della Badia di Fiesole.

(1) Questi è Cosimo *Pater Patriæ*, il più magnifico e insieme il più pio edificatore di cui s' abbia memoria, trattandosi d' uomo privato. Poichè oltre a questa gran badia, fabbricò il grande e magnifico noviziato di S. Croce a' PP. Conventuali di S. Francesco, la Chiesa e monasterio di S. Marco a' Domenicani, la gran basilica e ornatissima di S. Lorenzo con una comoda abitazione per ognuno de' Canonici e de' Cappellani, uno ospizio o spedale presso al S. Sepolcro in Gerusalemme per gli pellegrini, la Chiesa e convento de' Girolamini sul monte di Fiesole, e altri edifizj, oltre il gran palazzo per la sua famiglia, venduto poi a' Signori Marchesi Riccardi, una villa a Fiesole, e una più singolare e splendida a Careggi, e una in Mugello (*a*). *Nota dell' Ed. di Roma.*

(*a*) *Delle altre opere ordinate da Cosimo il grande è da vedersi la serie nella vita di esso pubblicata dall' eruditissimo Monsig. Fabbroni.* F. G. D.

principali d'un monasterio. Il che tutto fece a sue spese il magnifico Cosimo de' Medici sì per la pietà che sempre in tutte le cose ebbe verso la religione cristiana, e sì per l'affezione che portava a Don Timoteo da Verona eccellentissimo predicatore di quell'Ordine; la cui conversazione per meglio poter godere, fece anco molte stanze per se proprio in quel monasterio, e vi abitava a suo comodo. Spese Cosimo in questo edifizio, come si vede in una iscrizione, cento mila scudi. Disegnò similmente il modello della fortezza di Vico Pisano, ed a Pisa disegnò la cittadella vecchia, e per lui fu fortificato il ponte a mare, ed egli similmente diede il disegno alla cittadella nuova, del chiudere il ponte con le due torri. Fece similmente il modello della fortezza del porto di Pesaro. E ritornato a Milano, disegnò molte cose per il Duca e per il duomo di detta città a' maestri di quello. Era in questo tempo principiata la chiesa di S. Lorenzo di Fiorenza per ordine de' popolani; i quali avevano il priore fatto capomaestro di quella fabbrica, persona che faceva professione d'intendersi e si andava dilettando dell' architettura per passatempo. E già avevano cominciata la fabbrica di pilastri di mattoni, quando Giovanni di Bicci de' Medici, il quale aveva promesso a' popolani ed al priore di far fare a sue spese la sagrestia ed una cappella, diede da desinare una mattina a Filippo, e dopo molti ragionamenti gli dimandò del principio di S. Lorenzo, e quel che gli pareva. Fu costretto Filippo da' prieghi di Giovanni a dire il parer suo, e per dirgli il vero lo biasimò in molte cose, come ordinato da persona che aveva forse più lettere, che sperienza di fabbriche di quella sorta. Laonde Giovanni dimandò Filippo se si poteva far cosa migliore e di più bellezza, a cui Filippo disse: Senza dubbio; e mi maraviglio di voi, che essendo capo, non diate bando a parecchie migliaja di scudi, e facciate un cor-

Fortezza di Vico Pisano e cittadella vecchia di Pisa, fortificazione del ponte a mare, disegno della cittadella nuova e della fortezza di Pesaro. Disegni in Milano.

Nota gli errori della fabbrica di S. Lorenzo in Firenze.

corpo di chiesa con le parti convenienti ed al luogo ed a tanti nobili sepoltuarj, che vedendovi cominciare, seguiteranno le lor cappelle con tutto quel che potranno, e massimamente che altro ricordo di noi non resta, salvo le muraglie che rendono testimonio di chi n' è stato autore centinaja e migliaja d' anni. Inanimito Giovanni dalle parole di Filippo, deliberò fare la sagrestia e la cappella maggiore insieme con tutto il corpo della chiesa, sebbene non vollero concorrere altri, che sette casati appunto, perchè gli altri non avevano il modo; e furono questi: Rondinelli, Ginori, dalla Stufa, Neroni, Ciai, Marignolli, Martelli, e Marco di Luca; e queste cappelle si avevano a fare nella croce. La sagrestia fu la prima cosa a tirarsi innanzi, e la chiesa poi di mano in mano. E per la lunghezza della chiesa si venne a concedere poi di mano in mano le altre cappelle a' cittadini pur popolani. Non fu finita di coprire la sagrestia, che Giovanni de' Medici passò all' altra vita, e rimase Cosimo suo figliuolo: il quale avendo maggior animo che il padre, dilettandosi delle memorie, fece seguitar questa, la quale fu la prima cosa ch' egli facesse murare, e gli recò tanta delettazione, che egli da quivi innanzi sempre sino alla morte fece murare. Sollecitava Cosimo questa opera con più caldezza, e mentre s' imbastiva una cosa, faceva finire l'altra. E avendo preso per ispasso questa opera, ci stava quasi del continuo, e causò la sua sollecitudine che Filippo fornì la sagrestia e Donato fece gli stucchi, e così a quelle porticciuole l' ornamento di pietra e le porte di bronzo. E fece far la sepoltura di Giovanni suo padre sotto una gran tavola di marmo retta da quattro balaustri in mezzo della sagrestia, dove si parano i preti: e per quelli di casa sua nel medesimo luogo fece separata la sepoltura delle femmine da quella de' maschj; ed in una delle due stanzette che mettono in mezzo l' altare della

Fabbrica la sagrestia e il rimanente della Chiesa.

Filippo compisce la sagrestia e Donato vi fa lavori

della detta sagrestia fece in un canto un pozzo ed il luogo per un lavamani: e insomma in questa fabbrica si vede ogni cosa fatta con molto giudizio. Avevano Giovanni e quegli altri ordinato fare il coro nel mezzo sotto la tribuna: Cosimo lo rimutò col voler di Filippo che fece tanto maggiore la cappella grande, che prima era ordinata una nicchia più piccola, che e'vi si potette fare il coro come sta al presente; e finita, rimase a fare la tribuna del mezzo ed il resto della chiesa; la qual tribuna ed il resto non si voltò, se non dopo la morte di Filippo. Questa chiesa è di lunghezza braccia 144. e vi si veggono molti errori, ma fra gli altri quello delle colonne messe nel piano senza mettervi sotto un dado che fosse tanto alto, quanto era il piano delle base de' pilastri posati in su le scale; cosa, che al vedere il pilastro più corto che la colonna, fa parere zoppa tutta quell'opera: e di tutto furono cagione i consigli di chi rimase dopo lui che avevano invidia al suo nome, e che in vita gli avevano fatto i modelli contro; i quali nientedimeno erano stati con sonetti fatti da Filippo svergognati, e dopo la morte con questo se ne vendicarono non solo in quest'opera, ma in tutte quelle che rimasono da lavorarsi per loro. Lasciò il modello e parte della Calonaca de' preti di esso S. Lorenzo finita, nella quale fece il chiostro lungo braccia 144.

Errore di chi mise mano e il a fabbrica dopo la sua morte.

Mentre che questa fabbrica si lavorava, Cosimo de' Medici voleva far fare il suo palazzo; e così ne disse l' animo suo a Filippo, che posta ogni altra cura da canto, gli fece un bellissimo e gran modello per detto palazzo, il quale situar voleva dirimpetto a S. Lorenzo sulla piazza intorno intorno isolato. Dove l' artificio di Filippo s'era talmente operato, che parendo a Cosimo troppo sontuosa e gran fabbrica, più per fuggire l' invidia che la spesa, lasciò di metterla in opera. E mentre che il modello lavorava, soleva dire Filippo che

Fa il disegno del Palazzo di Cosimo Medici

Cosimo lascia l' impresa.

che ringraziava la sorte di tale occasione, avendo a fare una casa, di che aveva avuto desiderio molti anni, ed essersi abbattuto a uno che la voleva e poteva fare. Ma intendendo poi la resoluzione di Cosimo che non voleva tal cosa mettere in opera, con isdegno in mille pezzi ruppe il disegno. Ma ben si pentì Cosimo (1) di non avere seguito il disegno di Filippo, poichè egli ebbe fatto quell' altro: il qual Cosimo soleva dire che non aveva mai favellato ad uomo di maggior intelligenza ed animo di Filippo. Fece ancora il modello del bizzarrissimo tempio degli Angeli per la nobile famiglia degli Scolari (2), il quale rimase imperfetto e nella maniera che oggi si vede, per avere i Fiorentini spesi i danari, che perciò erano in sul monte, in alcuni bisogni della città o, come alcuni dicono, nella guerra che già ebbero co'Lucchesi, nella quale spesero ancora i danari che similmente erano stati lasciati per far la Sapienza da Niccolò da Uzzano, come in altro luogo si è a lungo raccontato. E nel vero se questo tempio degli Angeli si finiva secondo il modello del Brunellesco, egli era delle più rare cose d'Italia, perciocchè quello che se ne vede non si può lodar a bastanza. Le carte della pianta e del finimento del quale tempio a otto facce di mano di Filippo è nel nostro libro con altri disegni del medesimo.

Filippo sdegnato rompe il modello.

Modello della chiesa degli Angeli.

Or-

(1) Il palazzo che poi fece Cosimo fu architettato dal Michelozzi, come si legge nella Vita di esso, ma vi sono errori in genere d'architettura, e meno magnificenza. *Nota dell'Ed. di Roma.*

(2) Questo tempio che era alzato quasi presso al cornicione è rimaso scoperto, e dentro vi sono viti e coltivazione, rispondendo in un orto. Il disegno di esso è nel monasterio de' PP Camaldolesi di Fiorenza. E Cosimo I. volle far finire questo tempio dall'Accademia del disegno, perchè poi la medesima Accademia se ne servisse per farvi le sue funzioni e adunarvi gli Accademici. Veggasi in fine della Vita di Fr. Gio: Angiolo Montorsoli. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Disegno del palazzo de' Pitti.

Ordinò anco Filippo a M. Luca Pitti fuor della porta a S. Niccolò di Fiorenza in un luogo detto Ruciano un ricco e magnifico palazzo, ma non già a gran pezza simile a quello che per lo medesimo cominciò in Firenze e condusse al secondo finestrato con tanta grandezza e magnificenza, che d' opera Toscana non si è anco veduto il più raro nè il più magnifico. Sono le porte di questo doppie, la luce braccia sedici, e la larghezza otto; le prime e le seconde finestre simili in tutto alle porte medesime; le volte sono doppie, e tutto l' edifizio in tanto artifizioso, che non si può immaginar nè più bella nè piu magnifica architettura. Fu esecutore di questo palazzo Luca Fancelli architetto Fiorentino (*) che fece per Filippo molte fabbriche, e per Leon Battista Alberti la cappella maggiore della Nunziata di Firenze a Lodovico Gonzaga, il quale lo condusse a Mantova, dov' egli vi fece assai opere, e quivi tolse donna e vi visse e morì, lasciando gli eredi che ancora dal suo nome si chiamano i Luchi. Questo palazzo comperò non sono molti anni l' illustrissima Sig. Leonora di Toledo Duchessa di Fiorenza per consiglio dell' Illustrissimo Sig. Duca Cosimo suo consorte, e vi si allargò tanto intorno, che vi ha fatto un giardino grandissimo parte in piano e parte in monte e parte in costa, e l' ha ripieno con bellissimo ordine di tutte le sorte arbori domestici e salvatichi, e fattovi amenissimi boschetti d' infinite sorte verzure che verdeggiano d' ogni tempo, per tacere l' acque, le fonti, i condotti, i vivaj, le frasconaje, e le spalliere, ed altre infinite cose veramente da magnanimo Principe, le quali tacerò, perchè non è possibile che chi non le vede le possa immaginar mai di quella grandezza e bel-

Leonora di Toledo Duchessa di Fiorenza lo compra.

(*) *Un Fancelli Fiorentino operò circa un secolo dopo nel Duomo d' Orvieto*. F. G. D.

bellezza che sono (1). E di vero al Duca Cosimo non poteva venire alle mani alcuna cosa più degna della potenza e grandezza dell'animo suo di questo palazzo; il quale pare che veramente fusse edificato da M. Luca Pitti per sua Eccellenza Illustrissima col disegno del Brunellesco. Lo lasciò M. Luca imperfetto per li travagli ch'egli ebbe per conto dello Stato, e gli eredi perchè non avevano modo a finirlo, acciocchè non andasse in rovina, furono contenti di compiacerne la Signora Duchessa, la quale mentre visse vi andò sempre spendendo, ma non però in modo che potesse sperare di così tosto finirlo (2). Ben è vero che se ella

Rimane imperfetto.

(1) Vedi la *Descrizione dell' Imperial Giardino di Boboli fatta da Gaetano Cambiagi ec. Firenze* 1757. *in* 8. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Quantunque la Granduchessa Leonora e il Granduca Cosimo I. molto murassero in questo palazzo, non però lo finirono, nè l'hanno finito mai i suoi successori. Il Sig. Paolo Falconieri gentiluomo dotto ed erudito intendentissimo d'architettura fece un disegno per terminarlo descritto dal Baldinucci in fine della Vita di Bartolommeo Ammannati, ma non fu eseguito per la grande spesa. Molti altri disegni n'erano stati fatti per fare al detto palazzo le ale, e fra gli altri uno ne fece Giulio Parigi, al quale fu cominciato a dare esecuzione nell'ala sinistra; ma dopo avere fatte le muraglie maestre, l'opera rimase imperfetta, come si può vedere nel medesimo Baldinucci dec. 4. part. 1. del sec 5. a cart. 333. nè ce ne sa dare la cagione. Ma io credo, che dovendo quest'ale essere piantate sopra un gran declivio, difficilmente potevano tornar bene, non si accomodando l'occhio a vedere una finestra con la soglia o davanzale pendente, e una più bassa dell'altra, e perchè le due ale dovevan sempre apparire basse e meschine rispetto alla grande altezza del palazzo fatto dal Brunellesco, e piantato sopra la parte più alta della piazza Il Bernino, che ha fatto le ale alla facciata di San Pietro, che sono pendenti, vi riuscì perchè la pendenza è senza comparazione minore, e le finestre che vi ha fatte sono tanto enormemente grandi, che fanno scomparire la penden-za;

ella viveva, era d'animo, secondo che già intesi, di spendervi in un anno solo quaranta mila ducati per vederlo, se non finito, a bonissimo termine. E perchè il modello di Filippo non si è trovato, n'ha fatto fare sua Eccellenza un altro a Bartolommeo Ammanati scultore ed architetto eccellente, e secondo quello si va lavorando, e già è fatto una gran parte del cortile (1) d'opera rustica simile al di fuori. E nel vero chi considera la grandezza di quest'opera, stupisce come potesse capire nell'ingegno di Filippo così grande edifizio, magnifico veramente non solo nella facciata di fuori, ma ancora nello spartimento di tutte le stanze. Lascio stare la veduta ch'è bellissima, e il quasi teatro che fanno l'amenissime colline che sono intorno al palazzo verso le mura; perchè, come ho detto, sarebbe troppo lungo voler dirne a pieno, nè potrebbe mai niuno che nol vedesse immaginarsi quanto sia a qualsivoglia altro regio edifizio superiore.

L'Ammanato vi fa il cortile, essendo perduto il modello del Brunellesco.

Dicesi ancora che gl'ingegni del paradiso di S. Felice in piazza nella detta Città furono trovati da Filippo, per fare la rappresentazione ovvero festa della Nunziata in quel modo che anticamente a Firenze in quel luogo si costumava di fare. La qual cosa in vero era maravigliosa, e dimostrava l'ingegno e l'industria di chi ne fu inventore. Perciocchè si vedeva in alto un cielo pieno di figure vive moversi, ed una infinità di

 lumi

; oltre di che l'interno di queste due ale di S. Pietro ha il pavimento declive, il che non da noja, essendo come una strada che conduce alla chiesa; dovechè nelle ale del palazzo de Pitti, dovendosi far delle stanze, i pavimenti avevano a venire in piano. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Di questo stupendo cortile si posson vedere i disegni di tutto e delle sue parti colle misure architettoniche nell' opera di Ferdinando Ruggieri intitolata: *Studio d' Architettura di porte e finestre* &c. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

lumi quasi in un baleno scoprirsi e ricoprirsi. Ma non voglio che mi paja fatica raccontare come gl'ingegni di quella macchina stavano per appunto, atteso che ogni cosa è andata male, e sono gli uomini spenti che ne sapevano ragionare per esperienza, senza speranza che s'abbiano a rifare, abitando oggi quel luogo non più monaci di Camaldoli, come facevano, ma le monache di S. Pier martire: e massimamente ancora essendo stato guasto quello del Carmine, perchè tirava giù i cavalli che reggono il tetto. Aveva dunque Filippo per questo effetto fra due legni, di que' che reggevano il tetto della chiesa, accomodata una mezza palla tonda a uso di scodella vota ovvero di bacino da barbiere rimboccata all'ingiù, la quale mezza palla era di tavole sottili e leggieri confitte a una stella di ferro che girava il sesto di detta mezza palla, e strignevano verso il centro che era bilicato in mezzo, dove era un grande anello di ferro intorno al quale girava la stella de' ferri che reggevano la mezza palla di tavole. E tutta questa macchina era retta da un legno d'abeto gagliardo e bene armato di ferri, il quale era attraverso a' cavalli del tetto; e in questo legno era confitto l'anello che teneva sospesa e bilicata la mezza palla, la quale da terra pareva veramente un cielo. E perch' ella aveva da piè nell'orlo di dentro certe base di legno tanto grandi e non più che uno vi poteva tenere i piedi, e all'altezza d'un braccio pur di dentro un altro ferro, si metteva in su ciascuna delle dette basi un fanciullo di circa dodici anni, e col ferro alto un braccio e mezzo si cigneva in guisa, che non arebbe potuto, quando anco avesse voluto, cascare. Questi putti, che in tutto erano dodici, essendo accomodati, come si è detto, sopra le base, e vestiti da angeli con ali dorate e capelli di matasse d'oro, si pigliavano quando era tempo per mano l'un l'altro, e dimenando le braccia pareva che ballassino, e mas-

simamente

simamente girando sempre e movendosi la mezza palla; dentro la quale sopra il capo degli angeli erano tre giri ovver ghirlande di lumi accomodati con certe piccole lucernine che non potevano versare, i quali lumi da terra parevano stelle, e le mensole essendo coperte di bambagia parevano nuvole. Dal sopraddetto anello usciva un ferro grossissimo, il quale aveva accanto un altro anello, dove stava appiccato un canapetto sottile che, come si dirà, veniva in terra. E perchè il detto ferro grosso aveva otto rami che giravano in arco quanto bastava a riempiere il vano della mezza palla vota, e il fine di ciascun ramo un piano grande quanto un tagliere, posava sopra ogni piano un putto di nove anni in circa ben legato con un ferro saldato nell'altezza del ramo, ma però in modo lento, che poteva voltarsi per ogni verso. Questi otto angeli retti dal detto ferro, mediante un arganetto che si allentava a poco a poco, calavano dal vano della mezza palla sino sotto al piano de' legni piani che reggono il tetto otto braccia, di maniera ch' erano essi veduti, e non toglievano la veduta degli angeli ch' erano intorno al di dentro della mezza palla. Dentro a questo mazzo degli otto angeli (che così era propriamente chiamato) era una mandorla di rame vota dentro, nella quale erano in molti buchi certe lucernine messe in sur un ferro a guisa di cannoni, le quali, quando una molla che si abbassava era tocca, tutte si nascondevano nel voto della mandorla di rame, e come non si aggravava la detta molla, tutti i lumi per alcuni buchi di quella si vedevano accesi. Questa mandorla la quale era appiccata a quel canapetto, come il mazzo era arrivato al luogo suo, allentato il picciol canapo da un altro arganetto, si moveva pian piano e veniva sul palco, dove si recitava la festa; sopra il qual palco, dove la mandorla aveva da posarsi appunto, era un luo-

luogo alto a uso di residenza con quattro gradi; nel mezzo del quale era una buca, dove il ferro appuntato di quella mandorla veniva a diritto; ed essendo sotto la detta residenza un uomo, arrivata la mandorla al luogo suo, metteva in quella senza esser veduto una chiavarda, ed ella restava in piedi e ferma. Dentro la mandorla era a uso d'angelo un giovinetto di quindici anni in circa cinto nel mezzo da un ferro e nella mandorla da piè chiavardato in modo, che non poteva cascare; e perchè potesse inginocchiarsi era il detto ferro di tre pezzi, onde inginocchiandosi entrava l'un nell'altro agevolmente. E così quando era il mazzo venuto giù e la mandorla posata in sulla residenza, chi metteva la chiavarda alla mandorla, schiavava anco il ferro che reggeva l'angelo, onde egli uscito camminava per lo palco, e giunto dove era la Vergine, la salutava e annunziava. Poi tornato nella mandorla e raccesi i lumi che al suo uscirne s'erano spenti, era di nuovo chiavardato il ferro che lo reggeva da colui che sotto non era veduto, e poi allentato quello che la teneva ell'era ritirata su, mentre cantando gli angeli del mazzo e quelli del cielo che giravano, facevano che quello pareva propriamente un paradiso; e massimamente che oltre al detto coro d'angeli ed al mazzo, era accanto al guscio della palla un Dio Padre circondato d'angeli simili a quelli detti di sopra e con ferri accomodati; di maniera che il cielo, il mazzo, il Dio Padre, la mandorla con infiniti lumi e dolcissime musiche rappresentavano il paradiso veramente. A che si aggiugneva che, per potere quel cielo aprire e serrare, aveva fatto fare Filippo due gran porte di braccia cinque l'una per ogni verso, le quali per piano avevano in certi canali curri di ferro ovvero di rame, e i canali erano unti talmente, che, quando si tirava con un arganetto un sottile canapo ch'era da ogni banda, s'apriva o riserrava,

se-

secondo che altri voleva, ristrignendosi le due parti delle porte insieme o allargandosi per piano mediante i canali. E queste così fatte porte facevano duoi effetti; l'uno che quando erano tirate, per esser gravi facevano romore a guisa di tuono, l'altro perchè servivano, stando chiuse, come palco per acconciare gli angeli e accomodar l'altre cose che dentro facevano di bisogno. Questi dunque così fatti ingegni e molti altri furono trovati da Filippo; sebbene alcuni altri affermano ch'egli erano stati trovati molto prima. Comunque sia, è stato ben ragionarne, poichè in tutto se n'è dimesso l'uso (1). Ma tornando a esso Filippo, era talmente cresciuta la fama e il nome suo (2), che di lontano era mandato per lui da chi a eva bisogno di far fabbriche, per avere disegni e modelli di mano di tanto uomo, e si adoperavano perciò amicizie e mezzi grandissimi. Onde infra gli altri desiderando il Marchese di Mantoa d'averlo, ne scrisse alla Signoria di Firenze con gran-

Suo nome celebre per lo Mondo.

Richiesto dal Marchese di Mantova, ripara argini e fortificazioni.

(1) L'uso di questa festa fu ristabilito nelle nozze del Principe Francesco, ma non fu fatta in S. Felice, ma nella Chiesa di S. Spirito, come luogo più capace e più bello, e rappresentata con apparato più magnifico e con aggiunta di nuove machine. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(2) Da Eugenio IV. fu richiesto a Cosimo de' Medici un architetto per servirsene in una sua fabbrica, ed egli gli mandò il Brunellesco accompagnato con una sua lettera, nella quale diceva: *Io mando a Vostra Santità un uomo, a cui (così è grande la sua virtù) basterebbe l'animo di rivolgere il Mondo*. Così racconta il Bocchi nelle *Bellezze di Firenze* a c. 506. e soggiunge: „ Letta la lettera, poichè ebbe il Papa dato d'occhio a Filippo che, come era, gli pareva piccolo e „ sparuto, per dolce modo disse: Questi è l'uomo a cui „ basta l'animo di dar la volta al mondo? Rispose Filippo: *Diami V. Santità il luogo dove io possa appoggiare la manovella, e allora conoscerà quello che io vaglia* „. Dice poi che tornò a Firenze carico di lode e di premj onorati. *Not. dell' Ediz. di Roma*.

grande istanza, e così da quella gli fu mandato là, dove diede disegni di fare argini in sul Po l'anno 1445. e alcune altre cose, secondo la volontà di quel Principe che lo accarezzò infinitamente, usando dire che Fiorenza era tanto degna d'avere Filippo per suo cittadino, quanto egli d'aver sì nobile e bella città per patria. Similmente in Pisa il Conte Francesco Sforza e Niccolò da Pisa restando vinti da lui in certe fortificazioni, in sua presenza lo commendarono, dicendo che se ogni Stato avesse un uomo simile a Filippo, si potrebbe tener sicuro senza arme. In Fiorenza diede similmente Filippo il disegno della casa de' Barbadori allato alla torre de' Rossi in borgo S. Jacopo che non fu messa in opera; e così anco fece il disegno della casa de' Giuntini in sulla piazza d'Ognissanti sopra Arno. Dopo, disegnando i Capitani di parte Guelfa di Firenze di fare uno edifizio e in quello una sala ed una udienza per quel Magistrato, ne diedero cura a Francesco della Luna, il quale cominciato l'opera, l'aveva già alzata da terra dieci braccia e fattovi molti errori, quando ne fu dato cura a Filippo, il quale ridusse il detto palazzo a quella forma e magnificenza che si vede. Nel che fare ebbe a competere con il detto Francesco che era da molti favorito, siccome sempre fece, mentre che visse, or con questo ed or con quello, che facendogli guerra lo travagliarono sempre, e bene spesso cercavano di farsi onore con i disegni di lui; il quale in fine si ridusse a non mostrare alcuna cosa e a non fidarsi di nessuno. La sala di questo palazzo oggi non serve più a i detti Capitani di Parte, perchè avendo il diluvio dell'anno 1557. fatto gran danno alle scritture del monte, il Signor Duca Cosimo, per maggior sicurezza delle dette scritture che sono di grandissima importanza, ha ridotte quelle e il magistrato insieme nella detta sala. E acciocchè la scala vecchia di questo palazzo serva al detto magistrato de' Capitani (il quale

Disegni d'altre fabbriche.

le, separatosi dalla detta sala che serve al monte, si è in un'altra parte di quel palazzo ritirato), fu fatta da Giorgio Vasari di commessione di Sua Eccellenza la comodissima scala che oggi va in su la detta sala del monte. Si è fatto similmente col disegno del medesimo un palco a quadri e fattolo posare, secondo l'ordine di Filippo, sopra alcuni pilastri accanalati di macigno.

Era una quaresima in S. Spirito di Fiorenza stato predicato da Maestro Francesco Zoppo allora molto grato a quel popolo, e raccomandato molto il convento, lo studio de'giovani, e particolarmente la chiesa arsa in que'dì (1); onde i capi di quel quartiere Lorenzo Ridolfi, Bartolommeo Corbinelli, Neri di Gino Capponi, e Goro di Stagio Dati, ed altri infiniti cittadini ottennero dalla Signoria di ordinare che si rifacesse la Chiesa di S. Spirito e ne feciono provveditore Stoldo Frescobaldi. Il quale per lo interesso che egli aveva nella chiesa vecchia, che la cappella e l'altare maggiore era di casa loro, vi durò grandissima fatica. Anzi da principio, innanzi che si fussino riscossi i danari, secondo che erano tassati i sepultuarj e chi ci aveva cappelle, egli di suo spese molte migliaja di scudi de'quali fu rimborsato. Fatto dunque consiglio sopra di ciò, fu mandato per Filippo, il quale facesse un modello con tutte quelle

(1) Quì è errore, poichè la chiesa di S. Spirito arse nel dì 21. di Marzo 1471. *ab Incarnatione*, e il Brunellesco morì ai 16. Aprile nel 1446., onde può essere che avanti che la Chiesa vecchia ardesse, venisse voglia ai Capi del Quartiere di rifarla, e ne facessero fare il modello al Brunellesco, ma poi non si risolvessero a metterlo in esecuzione o per mancanza di tutto il danaro o per altra causa, finchè poi essendo abbruciata, e per necessità dovendola rifabbricare, si valessero del modello di Brunellesco già morto, e lo facessero eseguire da un altro; tanto più che il Vasari dice, che fu stroppiato e guasto; il che non sarebbe avvenuto, se il Brunellesco fosse stato vivo. *Nota dell' Ed. di Roma*.

le utili e onorevoli parti che si potesse e convenissero a un tempio cristiano; laonde egli si sforzò che la pianta di quello edifizio si rivoltasse capopiedi, perchè desiderava sommamente che la piazza arrivasse lungo Arno, acciocchè tutti quelli che di Genova e della Riviera e di Lunigiana e del Pisano e del Lucchese passassero di quivi, vedessino la magnificenza di quella fabbrica. Ma perchè certi per non rovinare le case loro non vollono, il desiderio di Filippo non ebbe effetto. Egli dunque fece il modello della chiesa e insieme quello dell' abitazione de' frati in quel modo che sta oggi. La lunghezza della chiesa fu braccia 161. e la larghezza braccia 54, e tanto ben ordinata, che non si può fare opera, per ordine di colonne e per altri ornamenti, nè più ricca nè più vaga nè più ariosa di quella. E nel vero se non fusse stato dalla maladizione di coloro che sempre, per parere d' intendere più che gli altri, guastano i principj belli delle cose, sarebbe questo oggi il più perfetto tempio di Cristianità; così come per quanto egli è, è il più vago e meglio spartito di qualunque altro, sebbene non è secondo il modello stato seguito, come si vede in certi principj di fuori che non hanno seguitato l' ordine del di dentro, come pare che il modello volesse che le porte ed il ricignimento delle finestre facesse. Sonovi alcuni errori, che gli tacerò, attribuiti a lui, i quali si crede che egli, se l' avesse seguitato di fabbricare, non gli arebbe comportati; poichè ogni sua cosa con tanto giudizio, discrezione, ingegno, e arte aveva ridotta a perfezione. Quest' opera lo rendè medesimamente per uno ingegno veramente divino.

Fabbrica di S. Spirito non è proseguita.

Si fa la chiesa e il convento solo.

Errori perchè egli non finì l' opera.

Fu Filippo facetissimo nel suo ragionamento e molto arguto nelle risposte, come fu quando egli volle mordere Lorenzo Ghiberti che aveva compero un podere a monte Morello chiamato Lepriano, nel quale spendeva due volte più che non ne cavava entrata, che venutogli a fastidio lo vendè. Domandato

Sue arguzie.

dato Filippo qual fusse la miglior cosa che facesse Lorenzo, pensando forse per la nimicizia ch' egli dovesse tassarlo, rispose: Vendere Lepriano. Finalmente divenuto già molto vecchio, cioè di anni 69. l'anno 1446. a dì 16. d'Aprile se n'andò a miglior vita, dopo essersi affaticato molto in far quelle opere che gli fecero meritare in terra nome onorato e conseguire in cielo luogo di quiete. Dolse infinitamente alla patria sua, che lo conobbe e lo stimò molto più morto, che non fece vivo, e fu seppellito con onoratissime esequie e onore in Santa Maria del Fiore (1), ancorachè la sepoltura sua fusse in S. Marco sotto il pergamo verso la porta, dov' è un'arme con due foglie di fico e certe onde verdi in campo d'oro, per essere discesi

Sua morte.

Di lui maggiore fu la stima dopo morte.

(1) Giustamente furono poste le memorie a Giotto e al Brunellesco, perchè furono ambedue architetti di questa Chiesa, ma la meritò altresì Arnolfo che fu il primo architetto, a cui 31. anno dopo la sua morte succedè Giotto, cioè nel 1331. se forse Arnolfo, com' è probabile, non morì dopo il 1300. ch' è l' anno in cui lo crede morto il Vasari Di che vedi il tanto lodato P. Richa tom. 6 a c 23. Vero è che la fabbrica del Duomo patì varj interrompimenti; ma l'interrompimento di 31. anno sembra troppo lungo. Inoltre non sembra verisimile che la repubblica Fiorentina indugiasse all' ultima sua vecchiaja e quasi al letto della morte a dichiararlo architetto, o capomaestro generale delle fabbriche del Comune, trovandosi al libro di Provvisioni nelle Riformagioni segnato K. la patente data nel dì 1. Aprile del 1300. in cui è assoluto da tutte le gravezze della Città. A Giotto succedè Taddeo Gaddi e a questo Andrea Orgagna e all' Orgagna Lorenzo di Filippo, benchè il detto Padre lo nomini Filippo di Lorenzo per fallo di memoria o di stampa; e finalmente la fabbrica venne alle mani del Brunellesco, che la coronò con la maravigliosa cupola, fabbrica terribile e difficilissima, e che si può dire non aver veduto esempio avanti di se, se non forse si volesse addurre quella della Rotonda, la quale è una cosa totalmente diversa sì rispetto alla mole e sì per la costruzione. *N. dell' Ed. di Roma.*

Discendenza de' suoi. scesi i suoi dal Ferrarese, cioè da Ficaruolo (1) castello in sul Po, come dimostrano le foglie, che denotano il luogo e l'onde che significano il fiume. Piansero costui infiniti suoi amici artefici, e massimamente i più poveri, i quali di continuo beneficò. Così dunque cristianamente vivendo, lasciò al mondo odore della bontà sua, e delle egregie sue virtù. Parmi che segli possa attribuire, che dagli antichi Greci e da' Romani in quà non sia stato il più raro nè il più eccellente di lui: e tanto più merita lode, quanto ne' tempi suoi era la maniera Tedesca in venerazione per tutta Italia e dagli artefici vecchj esercitata, come in infiniti edificj si vede. Egli ritrovò le cornici antiche, e l'ordine Toscano, Corintio, Dorico, e Jonico alle primiere forme restituì. Ebbe un discepolo dal Borgo a Buggiano, detto il Buggiano, il quale fece l' acquajo della sagrestia di S. Reparata con certi fanciulli che gettano acqua, e fece di marmo la *Suo ritratto in marmo.* testa del suo maestro ritratta di naturale, che fu posta dopo la sua morte in S Maria del Fiore alla porta a man destra entrando in chiesa; dove ancora è il sottoscritto epitaffio messovi dal Pubblico per onorarlo dopo la morte, così come egli vivo aveva onorato la patria sua.

D. S.

Epitaffio. *Quantum Philippus architectus arte Dædalea valuerit, cum hujus celeberrimi templi mira testudo, tum plures aliæ divino ingenio ab eo adinventæ machinæ documento esse possunt. Quapropter ob eximias sui animi*

(1) Che il Brunellesco fosse dell' antichissima famiglia de' Lapi detti una volta già Aldobrandi, non ve n'è dubbio; ma che discendessero da Ficarolo, non sussiste nè ce n'è prova veruna. Onde neppure sussiste quel che ha detto il Vasari quì addietro, che dal padre d' Arnolfo avesse origine la famiglia de' Lapi. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

animi dotes singularesque virtutes XV. *Kal. Majas anno* MCCCCXLIV. *ejus B. M. corpus in hac humo supposita grata patria sepeliri jussit* (1).

Altri niente di manco per onorarlo ancora maggiormente gli hanno aggiunti questi altri due:

Altri epitaffj.

Philippo Brunellesco
Antiquæ architecturæ instauratori
S. P. Q. F.
Civi suo benemerenti.

Gio: Battista Strozzi fece quest' altro:

Tal sopra sasso, sasso
Di giro in giro eternamente io strussi:
Che così passo passo
Alto girando al ciel mi ricondussi.

Furono ancora suoi discepoli Domenico dal lago di Lugano, Geremia da Cremona che lavorò di bronzo benissimo, insieme con uno Schiavone che fece assai cose in Venezia, Simone che dopo aver fatto in Orsanmichele per l'arte degli speziali quella Madonna, morì a Vicovaro (2), facendo un gran

Suoi discepoli.

(1) Da questo epitaffio, che l' eruditissimo P. Richa a c. 119. del tomo 6. riporta fedelmente, si vede che il Vasari ha preso sbaglio nell' anno della morte di questo grand' uomo, detto meritamente in un privilegio che gli concedè la repubblica: *Vir perspicacissimi intellectus & industriæ ac inventionis admirabilis* L' epitaffio suddetto è attribuito dal P Richa medesimo a Gregorio Marzuppini segretario della repubblica. Anche Leopoldo del Migliore a c 18. della sua *Fiorenza illustrata* ha preso il medesimo sbaglio nell' anno della morte. Nel marmo chiaramente si legge MCCCCXLIV (*) *N. dell' Ed. di R.*

(*) *Lo sbaglio non è del Vasari, ma dello stampatore; poichè nella prima edizione ci è chiaro l' anno* 1446. F. G D.

(2) Queste sculture nella Madonna di Vicovaro sono ancora in buon essere, e adornano la facciata di quel

gran lavoro al conte di Tagliacozzo, Antonio e Niccolò Fiorentini, che feciono in Ferrara di metallo un cavallo di bronzo per il Duca Borso l'anno 1461. ed altri molti (1), de' quali troppo lungo sarebbe fare particolar menzione. Fu Filippo male avventurato in alcune cose: perchè oltre che ebbe sempre con chi combattere, alcune delle sue fabbriche non ebbono al tempo suo, e non hanno poi avuto il loro fine. E fra l'altre fu gran danno che i Monaci degli Angeli non potessero, come si è detto, finire quel tempio cominciato da lui; poichè dopo avere eglino speso in quello che si vede più di tremila scudi avuti parte dall'Arte dei mercatanti e parte dal monte in sul quale erano i danari, fu dissipato il capitale, e la fabbrica rimase e si sta imperfetta. Laonde, come si disse nella Vita di Niccolò da Uzzano (2), chi per cotal via desidera lasciare di ciò memorie faccia da se, mentre che vive, e non si fidi di nessuno. E quello che si dice di questo, si potrebbe dire di molti altri edificj ordinati da Filippo Brunelleschi (3).

Sventure di Filippo.

VITA

quel tempio che ora si chiama la chiesa vecchia, essendone stata fatta una nuova molto maggiore dal Signor Conte Giacomo Bolognetti, nella cui famiglia da quella degli Orsini Conti di Tagliacozzo è passato quel feudo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Tra questi forse fu anche Antonio Manetti, che fece il modello della pergamena della cupola sotto la direzione del Brunellesco, come dice il P. Richa tom. 6. pag. 28. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) D. Silvano Razzi forse avea fatto la Vita di Niccolò da Uzzano; e perchè in queste Vite ebbe mano, talvolta ha parlato in persona propria. *Nota dell' Edizion di Roma.*

(3) Suo discepolo ed erede fu Andreino da S. Gimignano. Vedi il Manni tom. 16. de' *Sigilli* a cart. 76. Si crede disegno del Brunellesco il portico dello Spedale de'Convalescenti. Ved. il detto Manni tom. 14. cap. 58. de' *Sigilli*. *Nota dell' Ed. di Roma.*

VITA
DI DONATO
SCULTORE FIORENTINO.

DOnato, il quale fu chiamato da i suoi Donatello e così si sottoscrisse in alcune delle sue opere, nacque in Fiorenza (1) l'anno 1383. E dando opera all' arte del disegno, fu non pure scultore rarissimo e statuario maraviglioso, ma pratico ne gli stucchi, valente nella prospettiva e nell' architettura molto stimato; ed ebbono l'opere sue tanta grazia, disegno, e bontà, ch' esse furono tenute più simili all' eccellenti opere degli antichi Greci e Romani, che quelle di qualunque altro fusse giammai. Onde a gran ragione se gli dà grado del primo che mettesse in buono uso l' invenzione delle storie

Donato chiamato anche Donatello.

Primo ad usar bene i bassirilievi.

(1) Donato di Betto di Bardo nacque nel 1383. come dice il Vasari nella prima edizione, benchè in quella de' Giunti si legga nel 1303.: il che non corrisponderebbe agli anni 83. della sua vita, che morì nel 1466. Donde si vede che sono errori di stampa i tanti numeri scambiati che sono nella detta edizione de' Giunti, e non dell' autore, come ho osservato anche nella vita del Brunellesco. Il Sig. Monier nell' *Istoria dell' Arti* cart. 170. ec. lo fa nascere nel 1403. ma neppur combina con gli anni che visse e con l' anno in cui morì. Il Migliore in certe osservazioni mss. dice d' aver trovato ne' catasti delle decime all' anno 1430. registrato questo scultore di questa guisa: *Donato di Niccolò di Betto &c.* nel che confronta col peritissimo antiquario Sig. Domenico Manni, che nel tom. 16. de' *Sigilli* a car, 55. lo chiama Donato di Niccolò Bardi. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

rie ne' bassirilievi; i quali da lui furono talmente operati, che alla considerazione che egli ebbe in quelli, alla facilità, ed al magisterio si conosce che n'ebbe la vera intelligenza e li fece con bellezza più che ordinaria; perciocchè non che alcuno artefice in questa parte lo vincesse, ma nell'età nostra ancora non è chi l'abbia paragonato. Fu allevato Donatello dalla fanciullezza in casa di Ruberto Martelli (1), e per le buone qualità e per lo studio della virtù sua non solo meritò d'essere amato da lui, ma ancora da tutta quella nobile famiglia. Lavorò nella gioventù sua molte cose, delle quali, perchè furono molte, non si tenne gran conto. Ma quello che gli diede nome e lo fece per quello ch' egli era conoscere, fu una Nunziata di pietra di macigno, che in S. Croce in Fiorenza fu posta all' altare e Cappella de' Cavalcanti, alla quale fece un ornato di componimento alla grottesca con basamento vario e attorto e finimento a quartotondo, aggiugnendovi sei putti che reggono alcuni festoni, i quali pare che per paura dell' altezza, tenendosi abbracciati l'un l'altro, si assicurino. Ma sopra tutto grande ingegno e arte mostrò nella figura della Vergine, la quale impaurita dall'improvviso apparire dell'angelo, muove timidamente con dolcezza la persona a una onestissima reverenza, con bellissima grazia rivolgendosi a chi la saluta; di maniera che se le scorge nel viso quella umiltà e gratitudine, che del non aspettato dono si dee a chi lo fa, e tanto più, quanto il dono è maggiore. Dimostrò oltra questo Donato ne' panni di essa Madonna e dell'angelo lo essere bene rigirati e maestrevolmente piegati, e col cercare l'ignudo delle figure, come e' tentava di scoprire la bellezza de

Sua educazione.

Nunziata di pietra in S. Croce di Fiorenza.

gli

(1) Da ciò ancora si ricava, che Donato non potè nascere nel 1303 perchè Roberto Martelli in quell' anno probabilmente non era nato, essendochè si trova essere stato de' Priori nel 1373. Entrò nella compagnia de' pittori l' anno 1424. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

gli antichi, stata nascosa già cotanti anni; e mostrò tanta facilità e artifizio in quest'opera, che insomma più non si può dal disegno e dal giudizio, dallo scarpello e dalla pratica desiderare. Nella chiesa medesima sotto il tramezzo a lato alla storia di Taddeo Gaddi fece con straordinaria fatica un Crocifisso di legno, il quale quando ebbe finito, parendogli aver fatto una cosa rarissima, lo mostrò a Filippo di ser Brunellesco suo amicissimo per averne il parere suo; il quale Filippo che per le parole di Donato aspettava di vedere molto miglior cosa, come lo vide, sorrise alquanto. Il che vedendo Donato, lo pregò per quanta amicizia era fra loro che gliene dicesse il parer suo; perchè Filippo, che liberalissimo era, rispose che gli pareva che egli avesse messo in croce un contadino, e non un corpo simile a Gesù Cristo, il quale fu delicatissimo ed in tutte le parti il più perfetto uomo che nascesse giammai. Udendosi mordere Donato e più a dentro che non pensava dove sperava essere lodato, rispose: Se così facile fusse fare, come giudicare, il mio Cristo ti parrebbe Cristo, e non un contadino; però piglia del legno, e prova a farne uno ancor tu (1). Filippo senza più farne parola tornato a casa, senza che alcuno lo sapesse mise mano a fare un Crocifisso; e cercando d'avanzare, per non condannar il proprio giudizio, Donato, lo condusse dopo molti mesi a somma perfezione. E ciò fatto invitò una mattina Donato a desinar seco, e Donato accettò l'invito; e così andando a casa di Filippo di compagnia, arrivati in mercato vecchio, Filippo comperò alcune cose, e datele a Donato, disse: Avviati con queste cose a casa, e lì aspettami, che io ne vengo or ora. Entrato dunque Donato in ca-

Crocifisso di legno tacciato da Filippo Brunelleschi.

Che ne fa uno a concorrenza.

(1) Da questa risposta di Donatello ne venne il trito proverbio, che si usa tutto dì, cioè: *Piglia un legno, e fanne uno tu*, che si dice a chi ci biasima una cosa, che a noi paja che non si possa far meglio. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

sa, giunto che fu in terreno, vide il Crocifisso di Filippo à un buon lume, e fermatosi a considerarlo, lo trovò così perfettamente finito, che vinto e tutto pieno di stupore, come fuor di se, aperse le mani che tenevano il grembiule, onde cascatogli l'uova, il formaggio, e l'altre robe tutte, si versò e fracassò ogni cosa, ma non restando però di far le maraviglie e star come insensato. Sopraggiunto Filippo, ridendo disse: Che disegno è il tuo Donato? che desineremo noi, avendo tu versato ogni cosa? Io per me, rispose Donato, ho per istamani avuta la parte mia: se tu vuoi la tua, pigliatela. Ma non più. A te è conceduto fare i Cristi e a me i contadini.

Donato ne stupisce.

Sepoltura di Papa Gio: Coscia in S. Giovanni.

Fece Donato nel tempio di San Giovanni della medesima città la sepoltura di Papa Giovanni Coscia stato deposto del pontificato dal Concilio Costanziese, la quale gli fu fatta fare da Cosimo de' Medici (1) amicissimo del detto Coscia; ed in essa fece Donato di sua mano il morto di bronzo dorato, e di marmo la Speranza e Carità che vi sono; e Michelozzo creato suo vi fece la Fede. Vedesi

(1) Baldassar Coscia lasciò per esecutori del suo testamento Bartolommeo Valori, Niccolò da Uzzano, Gio. de' Medici, e Vieri Guadagni. La sua eredità ascese a 20. mila fiorini d'oro, de' quali mille ne furono spesi in questa sepoltura non da Cosimo de' Medici, ma da tutti i suoi esecutori testamentarj, e sopra vi fu posta questa iscrizione:

IOANNES QUONDAM PAPA
XXIII. OBIIT FLORENTIE. (*sic*)
ANNO DOMINI MCCCCXVIII.
XI. KALENDAS IANUARII.

Il Migliore nella *Firenze illustrata* a cart. 56. narra, che Martino V. fece istanza a' Priori, che questo epitaffio fosse mutato; ma essi risposero: *Quod scripsi, scripsi*. Se il sepolcro fosse stato posto da Cosimo, avrebbe fatto a lui le sue doglianze, o i Priori a lui avrebbero rimesso l'agente del Papa. *N. dell' E. di R.*

Vedesi nel medesimo tempio, e dirimpetto a quest' opera di mano di Donato una S. Maria Maddalena di legno (1) in penitenza molto bella e molto ben fatta, essendo consumata da i digiuni e dall' astinenza in tanto, che pare in tutte le parti una perfezione di notomia benissimo intesa per tutto. In mercato vecchio sopra una colonna di granito è di mano di Donato una Dovizia di macigno (2) forte tutta isolata tanto ben fatta che dagli artefici e da tutti gli uomini intendenti è lodata sommamente. La qual colonna, sopra cui è questa statua collocata, era già in S. Giovanni, dove sono l' altre di granito che sostengono l' ordine di dentro, e ne fu levata ed in suo cambio postavi un' altra colonna accanalata, sopra la quale stava già nel mezzo di quel tempio la statua di Marte (3) che ne fu levata, quando i Fiorentini furono alla Fede di Gesù Cristo convertiti. Fece il medesimo, essendo ancor giovanetto, nella facciata di S. Maria del Fiore un Daniello profeta di marmo, e dopo un S. Giovanni Evangelista che siede (4) di braccia quattro

Figure di S. Maria Maddalena in legno nel medesimo tempio.

Sua statua in mercato vecchio.

N ij e con

(1) Nell' anno 1688. questa statua fu traportata nelle stanze dell' operajo di questo tempio; e quivi fu fatta una nicchia con un S Gio: Battista di marmo scolpito da Giuseppe Piamontini scultore di qualche eccellenza. Avanti ad essa statua è stato traportato il fonte battesimale ch' era nel mezzo della chiesa. *Nota dell' Ediz di Roma.*

(2) Fu consumata dall' intemperie delle stagioni, onde ve ne fu rimessa un' altra nel 1721 scolpita da Gio. Battista Foggini celebre scultore e architettore Fiorentino *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) S. Giovanni non è stato mai tempio di Marte, come è stato provato dai moderni antiquarj Fiorentini. Veggasi Vincenzio Borghini nella prima parte de' suoi *Discorsi*, e Leopoldo del Migliore nella *Firenze Illustrata* a cart. 84. e 85 e il P. Richa tom. 5. Nè la colonna di mercato può essere cavata dal tempio di S. Giovanni, essendo in tutte le sue dimensioni diversa dall' altre colonne di quel tempio. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(4) Il S. Gio. Evangelista è in una cappella allato a quel-

e con semplice abito vestito, il quale è molto lodato. Nel medesimo luogo si vede in sul cantone per la faccia, che rivolta per andare nella via del Cocomero, un vecchio fra due colonne più simile alla maniera antica, che altra cosa che di Donato si possa vedere, conoscendosi nella testa di quello i pensieri che arrecano gli anni a coloro che sono consumati dal tempo e dalla fatica. Fece ancora dentro la detta chiesa l' ornato dell' organo che è sopra la porta della sagrestia vecchia con quelle figure abbozzate, come si è detto, che a guardarle pare veramente che siano vive e si muovano. Onde di costui si può dire che tanto lavorasse col giudizio, quanto con le mani; attesochè molte cose si lavorano e pajono belle nelle stanze, dove son fatte, che poi cavate di quivi e messe in un altro luogo, e a un altro lume o più alto, fanno varia veduta e riescono il contrario di quello che parevano. Laddove Donato faceva le sue figure di maniera che nella stanza dove lavorava, non apparivano la metà di quello, che elle riuscivano migliori ne' luoghi dove ell' erano poste. Nella sagrestia nuova pur di quella chiesa fece il disegno di que' fanciulli che tengono i festoni che girano intorno al fregio, e così il disegno delle figure che si feciono nel vetro dell' occhio che è sotto la cupola, cioè quello dov' è l' incoronazione di nostra Donna; il quale disegno è tanto migliore di quelli che sono negli altri occhi (1), quanto manifestamente si vede.

Ornamento dell' organo.

Figure artificiosissime.

a quella del SS. Sagramento, e il Daniello è in una nicchia nel corpo della chiesa. Le altre statue ancora ch' erano nella facciata del Duomo furono traportate altrove. Vedi le note al *Riposo del Borghini* a c. 256. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(1) I vetri degli altri occhi, che erano molti nella navata di mezzo, sono stati tolti via, e messivi vetri chiari senza colore per dar più lume alla chiesa. Così è stato fatto in molte altre per la mutazione dell' idee che si son fatte negli uomini. Ne' tempi antichi si

si pro-

vede. A S. Michele in orto di detta città lavorò di marmo per l'arte de' beccaj la statua del S. Piero che si vede, figura savissima e mirabile, e per l'arte de' linajuoli (1) il S. Marco Evangelista, il quale avendo egli tolto a fare insieme con Filippo Brunelleschi, finì poi da se, essendosi così Filippo contentato. Questa figura fu da Donatello con tanto giudizio lavorata, che essendo in terra, non conosciuta la bontà sua da chi non aveva giudizio, fu per non essere da i consoli di quell'arte lasciata porre in opera; per il che disse Donato che gli lasciassero metterla su, che voleva mostrare, lavorandovi attorno, che un'altra figura e non più quel-

Statue di S. Pietro e di S. Marco.

si procurava che le chiese fossero oscure, onde nelle più antiche si veggono le finestre strettissime, e come feritoje, per le quali non passerebbe la testa d' un fanciullo. Quando poi le ingrandirono (acciocchè non rendessero tanto lume) si chiusero co' vetri dipinti Questo era fatto, perchè nel fare orazione si stesse più raccolti, e perchè essendosi tolto il santo uso di tener separati gli uomini dalle donne con un tramezzo alto, per via di questa oscurità si troncassero l'occasioni d' amoreggiare. I moderni le vogliono luminose, e la mescolanza degli uomini colle donne. Il Venerabile Cardinale Tommasi dottissimo e santissimo uomo nella chiesa di S. Martino a' Monti, suo titolo, rinnovò questa divisione con far nel mezzo della chiesa un tavolato, il quale appena morta S. Em., fu tolto via. In Firenze ne è rimaso un vestigio pel perdono di S. Giovanni, nel qual giorno si pone in quella chiesa un tavolato divisorio degli uomini dalle donne. *Nota dell' Edizione di Roma.*

(1) La magnifica fabbrica d' Orsanmichele, che metterebbe pensiero a un Sovrano, fu fatta a spese delle principali arti di Firenze: quindi è che ne' fondamenti gettati il dì 29. di Luglio 1337. vi furono altresì gettate delle monete d'oro, e d'argento coll'iscrizione: *Ut magnificentia populi Flor. artium & artificum ostendatur*; e quindi è, che nelle nicchie che sono in ciascuna delle quattro facciate esterne ogni arte vi volle far fare la statua del suo Santo protettore o di marmo o di bronzo. Vedi il Sig. Manni tom. XI. c. 105. De' *Sigilli*. *Nota dell' Ed. di Roma*.

quella ritornerebbe. E così fatto, la turò per quindici giorni, e poi senza altrimenti averla tocca la scoperse, riempiendo di maraviglia ognuno.

Statua di S. Giorgio.

All' arte de' corazzaj fece una figura di S. Giorgio armato vivissima, nella testa della quale si conosce la bellezza nella gioventù, l' animo ed il valore nelle armi, una vivacità fieramente terribile e un maraviglioso gesto di muoversi dentro a quel sasso (1). E certo nelle figure moderne non s'è veduta ancora tanta vivacità nè tanto spirito in marmo, quanto la Natura e l'arte operò con la mano di Donato in questa. E nel basamento (2) che regge il tabernacolo di quella lavorò di marmo in basso rilievo quando egli ammazza il serpente, ove è un cavallo molto stimato e molto lodato. Nel frontispizio fece di basso rilievo mezzo un Dio Padre; e dirimpetto alla Chiesa di detto oratorio lavorò di marmo e con l' ordine antico detto Corintio, fuori d' ogni maniera Tedesca, il tabernacolo per la Mercatanzia, per collocare in esso due statue, le quali non volle fare, perchè non fu d' accordo del prezzo. Queste figure dopo la morte sua fece di bronzo, come si dirà, Andrea del Verrocchio. Lavorò di marmo nella facciata dinanzi del cam-

Sue opere di bassorilievo

Tabernacolo di marmo

(1) E' cotanto eccellente questa statua, e insieme d'una semplicità all' uso degli antichi Greci, che fu per istudio dell' Accademia Reale di Francia stabilita in Roma fatta formare per ordine del Cavalier Niccolò Uleughles, che n' era direttore: e Francesco Bocchi compose il seguente libro intitolato: *Eccellenza della statua di S. Giorgio del Donatello*. Firenze 1583 in 8. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(2) Questo basso rilievo non è più sotto la statua di S. Giorgio, perchè essendo la nicchia, dove fu da prima collocata, poco fonda, la statua era percossa dall' acqua, onde con sommo giudizio fu traportata in una nicchia rimasa vota e che era la più profonda di tutte. Di questo trasporto parla il Baldinucci minutamente Dec. 1. della part. 1. del sec 3. a c. 36. o chi fece ad esso le note. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

campanile di S. Maria del Fiore quattro figure di braccia cinque, delle quali due ritratte dal naturale sono nel mezzo, e l' una è Francesco Soderini giovane e l' altra Giovanni di Barduccio Cherichini oggi nominato il Zuccone (1): la quale per essere tenuta cosa rarissima e bella, quanto nessuna che facesse mai, soleva Donato, quando voleva giurare sì che si gli credesse, dire: Alla fé ch'io porto al mio Zuccone: e mentre che lo lavorava, guardandolo, tuttavia gli diceva: Favella, favella, che ti venga il cacasangue. E dalla parte di verso la canonica sopra la porta del campanile fece uno Abraam che vuole sacrificare Isaac ed un altro profeta, le quali figure furono poste in mezzo a due altre statue. Fece per la Signoria di quella Città un getto di metallo che fu locato in piazza in uno arco della loggia loro, ed è Giudit che ad Oloferne taglia la testa, opera di grande eccellenza e magisterio, la quale, a chi considera la semplicità del di fuori nell'abito e nello aspetto di Giudit, manifestamente scuopre nel di dentro l'animo grande di quella donna e lo ajuto di Dio, siccome nell' aria di esso Oloferne il vino ed il sonno e la morte nelle sue membra, che per avere perduti gli spiriti si dimostrano fredde e cascanti. Questa fu da Donato talmente condotta, che il getto venne sottile e bellissimo; ed appresso fu rinetta tanto bene, che maraviglia grandissima è a vederla. Similmente il basamento, ch'è un balaustro di granito con semplice ordine, si dimostra ripieno di grazia ed agli occhj grato in aspetto; e sì di questa opera si soddisfece, che volle, il che non aveva fatto nell'altre, porvi il nome suo, come si vede in quelle parole *Donatelli opus*. Trovasi di bronzo nel cortile del palazzo di detti Signori un David ignudo quanto il vivo ch' a Go-

Figure nel campanile di S. Maria del Fiore.

Statua di Giuditta.

Statua di David.

(1) Detto così, perchè è tutto calvo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

lìa ha troncato la testa, e alzando un piede sopra esso lo posa, e ha nella destra una spada; la quale figura è tanto naturale nella vivacità e nella morbidezza, che impossibile pare agli artefici che ella non sia formata sopra il vivo. Stava già questa statua nel cortile di casa Medici, e per lo esilio di Cosimo (1) in detto luogo fu portata. Oggi il Duca Cosimo, avendo fatto dove era questa statua una fonte, la fece levare, e si serba per un altro cortile che grandissimo disegna fare dalla parte di dietro del palazzo, cioè dove già stavano i leoni. E' posto ancora nella sala, dov'è l'oriuolo di Lorenzo della Volpaja, dalla mano sinistra un David di marmo bellissimo che tiene fra le gambe la testa morta di Golìa sotto i piedi, e la fromba ha in mano con la quale l'ha percosso. In casa Medici nel primo cortile sono otto tondi di marmo, dove sono ritratti cammei antichi e rovesci di medaglie, ed alcune storie fatte da lui molto belle, i quali sono murati nel fregio fra le finestre e l'architrave sopra gli archi delle logge. Similmente la restaurazione d'un Marsia di marmo bianco antico posto all'uscio del giardino, ed una infinità di teste antiche poste sopra le porte restaurate e da lui acconce con ornamenti d'ali e di diamanti, impresa di Cosimo, a stucchi benissimo lavorati. Fece di granito un bellissimo vaso che gettava acqua: e al giardino de' Pazzi in Fiorenza un'altro simile ne lavorò che medesimamente getta acqua. Sono in detto palazzo de' Medici Madonne di marmo e di bronzo di bassorilievo, e altre storie di marmi di figure bellissime e di schiacciato rilievo maravigliose. E fu tanto l'amore che Cosimo portò alla virtù di Donato, che di continuo lo faceva lavorare; e allo incontro ebbe tanto amore verso Cosimo Donato, che ad ogni minimo suo cenno indovinava

Varj lavori in casa de' Medici.

Statua di Marsia ristorata.

Vasi che gettano acqua.

(1) Parla quì il Vasari di Cosimo vecchio detto: *Pater Patriæ. Nota dell' Ediz. di Roma.*

va tutto quel che voleva, e di continuo lo ubbidiva. Dicesi che un mercante Genovese fece fare a Donato una testa di bronzo quanto il vivo bellissima, e per portarla lontano sottilissima, e che per mezzo di Cosimo tale opra gli fu allogata. Finitala adunque, volendo il mercante sodisfarlo, gli parve che Donato troppo ne chiedesse, perchè fu rimesso in Cosimo il mercato, il quale fattala portare in sul cortile di sopra di quel palazzo, la fece porre fra i merli che guardano sopra la strada, perchè meglio si vedesse. Cosimo dunque volendo accomodare la differenza, trovò il mercante molto lontano dalla chiesta di Donato; perchè voltatosi disse ch' era troppo poco. Laonde il mercante, parendogli troppo, diceva che in un mese o poco più lavorata l' aveva Donato, e che gli toccava più d' un mezzo fiorino per giorno. Si volse allora Donato con collera, parendogli d' essere offeso troppo, e disse al mercante che in un centesimo d' ora averebbe saputo guastare la fatica e 'l valore d' uno anno; e dato d' urto alla testa subito su la strada la fece ruinare, della quale se ne fer molti pezzi, dicendogli che ben mostrava d' essere uso a mercatar fagiuoli e non statue. Perchè egli pentitosi, gli volle dare il doppio più perchè la rifacesse, e Donato non volle per sue promesse nè per prieghi di Cosimo rifarla giammai. Sono nelle case de' Martelli di molte storie di marmo e di bronzo, e infra gli altri un David di braccia tre, e molte altre cose da lui in fede della servitù e dell' amore che a tal famiglia portava donate liberalissimamente, e particolarmente un S. Giovanni (1) tutto tondo di marmo finito da lui di tre braccia d' altezza, cosa rarissima, oggi in casa gli eredi di Ruberto Martelli, dal quale fu fatto un fideicommisso che nè im-

Successo curioso di Donato per lo prezzo d' una sua testa

Varie opere sue in casa de' Martelli.

(1) E' famosa anche in oggi in Firenze questa statua di S. Giovanni, e si reputa una delle più belle opere di Donato, e che possa stare a fronte a qualunque statua sia stata scolpita di poi. *Nota dell' Ed. di R.*

impegnare nè vendere nè donare si potesse senza gran pregiudizio, per testimonio e fede delle carezze usate da loro a Donato, e da esso a loro in riconoscimento della virtù sua, la quale per la protezione e per il comodo avuto da loro aveva imparata. Fece ancora, e fu mandata a Napoli, una sepoltura di marmo per uno Arcivescovo che è in S. Angelo di Seggio di Nido, nella quale son tre figure tonde che la cassa del morto con la testa sostengono, e nel corpo della cassa è una storia di basso rilievo sì bella, che infinite lodi se le convengono. E in casa del conte di Matalone nella Città medesima è una testa di cavallo (1) di mano di Donato tanto bella, che molti la credono antica. Lavorò nel castello di Prato il pergamo di marmo, dove si mostra la cintola; nello spartimento del quale un ballo di fanciulli intagliò sì belli e sì mirabili, che si può dire che non meno mostrasse la perfezione dell'arte in questo, che e' si facesse nelle

Sepoltura di marmo mandata a Napoli.

Bellissima testa di cavallo.

Pergamo di marmo in Prato.

(1) La testa di cavallo che è in Napoli nel cortile del Duca di Matalona è veramente antica, e non di Donato. Ella è l'avanzo d'un cavallo che intero era eretto avanti alla Cattedrale, ma un Arcivescovo lo fece fondere per farne una grossa campana, stimando cosa indecente il tenere avanti alla chiesa principale quell'avanzo della Gentilità. Si vegga la *Descrizione di Napoli* del Sarnelli, e le *Vite de' Pittori Napoletani* del Domenici tom. 3 a c. 63., dove è interposta l'autorità del Cavalier Massimo Stanzioni celebre pittore Napoletano, e notato questo sbaglio del Vasari che dovette poco osservar questa testa, perchè io stesso tutte le volte che sono andato a Napoli, l'ho riveduta e giudicata sempre antica (*a*). *Nota dell' Ed. di Roma*

(*a*) *Anche il Winkelmann osservò che questa testa è antica; con che non intendo fare un' elogio a quel grand' uomo, potendo osservarlo ognuno a cui sia noto il fare ancora meschinello di Donato, a paragone di quello de' buoni antichi, ad uno de quali la testa di quel cavallo appartiene, ed avendolo altri prima di esso rilevato.* F. G. D.

nelle altre cose. Di più fece per reggimento di detta opera due capitelli di bronzo, uno dei quali vi è ancora e l'altro dagli Spagnuoli che quella terra misero a sacco fu portato via. Avvenne che in quel tempo la Signoria di Vinegia, sentendo la fama sua, mandò per lui, acciocchè facesse la memoria di Gattamelata nella Città di Padova; onde egli vi andò ben volentieri, e fece il cavallo di bronzo che è in sulla piazza di S. Antonio, nel quale si dimostra lo sbuffamento e il fremito del cavallo, ed il grande animo e la fierezza vivacissimamente espressa dall'arte nella figura che lo cavalca. E dimostrossi Donato tanto mirabile nella grandezza del getto in proporzioni e in bontà, che veramente si può agguagliare a ogni antico artefice in movenza, disegno, arte, proporzione, e diligenza. Perchè non solo fece stupire allora que' che lo videro, ma ogni persona che al presente lo vede. Per la qualcosa cercarono i Padovani con ogni via di farlo lor cittadino, e con ogni sorta di carezze fermarlo. E per intrattenerlo gli allogarono alla chiesa de' Frati Minori nella predella dello altar maggiore le istorie di S. Antonio da Padova, le quali sono di bassorilievo e talmente con giudicio condotte, che gli uomini eccellenti di quell'arte ne restano maravigliati e stupiti, considerando in esse i belli e variati componimenti con tanta copia di stravaganti figure e prospettive diminuiti. Similmente nel dossale dello altare fece bellissime le Marie che piangono il Cristo morto; e in casa d'un de' Conti Capodilista lavorò una ossatura d'un cavallo di legname che senza collo ancora oggi si vede, nella quale le commettiture sono con tanto ordine fabbricate, che chi considera il modo di tal opera giudica il capriccio del suo cervello e la grandezza dell'animo di quello (*). In un monasterio

Capitelli di bronzo.

A Padova fa il cavallo di bronzo nella piazza di S. Antonio.

Accarezzato da' Padovani.

Opere maravigliose nella cappella di S. Antonio.

Ossatura artificiosissima d'un cavallo.

Statua di S. Sebastiano.

(*) *In lode di questo cavallo e del suo artefice ingegnoso uscì dai torchj di Gio. de' Martini l'anno* 1629. *un*

sterio di monache fece un S. Sebastiano di legno a' preghi d'un cappellano lor amico e domestico suo, che era Fiorentino, il quale gliene portò uno ch'elle avevano vecchio e goffo, pregandolo che e' lo dovesse fare come quello. Per la qual cosa sforzandosi Donato d'imitarlo per contentare il cappellano e le monache, non potè far sì, che ancora che quello, che goffo era, imitato avesse, non facesse nel suo la bontà e l'artificio usato. In compagnia di questo molte altre figure di terra e di stucco fece: e di un cantone d'un pezzo di marmo vecchio, che le dette monache in un loro orto avevano, ricavò una molto bella nostra Donna. E similmente per tutta quella Città sono opere di lui infinitissime; onde essendo per miracolo quivi tenuto e da ogni intelligente lodato, si deliberò di voler tornare a Fiorenza, dicendo che se più stato vi fosse, tutto quello che sapeva dimenticato s'avrebbe, essendovi tanto lodato da ognuno; e che volentieri nella sua patria tornava per esser poi colà di continuo biasimato, il qual biasimo gli dava cagione di studio e conseguentemente di gloria maggiore. Per il che di Padova partitosi, nel suo ritorno a Vinegia, per memoria della bontà sua, lasciò in dono alla nazione Fiorentina per la loro cappella ne' frati Minori un S. Gio: Battista di legno lavorato da lui con diligenza e studio grandissimo.

Dono alla nazione Fiorentina in Venezia.

un poemetto latino stampato in Padova. Dicesi che sopra il cavallo sedesse Giove di statura gigantesca, come è il cavallo, il quale dalla partitura delle cosce a quella del petto notai di lunghezza avere 30 palmi:

„ Apparet .. vasta Jovis metuendaque multum
„ Forma, poli summo contingens vertice culmen;
„ Atque orbis speciem stringebat dextra rotundam.
„ Jamque Jovem sonipes compactus corpora ligno
„ Subvehit atque altos æquabat imagine montes,
„ Major equo penitus, referunt quem carmine vates
„ Trojani caussam excidii &c. F. G. D.

dissimo. Nella Città di Faenza lavorò di legname un S. Giovanni ed un S. Girolamo non punto meno stimati che l' altre cose sue. Appresso ritornatosene in Toscana, fece nella pieve di Montepulciano una sepoltura di marmo con una bellissima storia; ed in Fiorenza nella sagrestia di S. Lorenzo un lavamani di marmo, nel quale lavorò parimente Andrea Verrocchio; e in casa di Lorenzo della Stufa fece teste e figure molto pronte e vivaci. Partitosi poi da Fiorenza a Roma si trasferì, per cercar d' imitare le cose degli antichi più che potè (*), e quelle studiando lavorò di pietra in quel tempo un tabernacolo del Sacramento (1) che oggidì si trova in S. Pietro. Ritornando a Fiorenza e da Siena passando, tolse a fare una porta di bronzo per il battisteo di S. Giovanni: e avendo fatto il modello di legno, e le forme di cera quasi tutte finite e a buon termine con la cappa condottele per gittarle, vi capitò Bernardetto di Mona Papera orafo Fiorentino amico e domestico suo, il quale tornando da Roma seppe tanto fare e dire, che o per sue bisogne o per altra cagione ricondusse Donato a Firenze, onde quell' opera rimase imperfetta, anzi non cominciata. Solo restò nell' Opera del Duomo di quella Città un S. Gio: Battista di metallo, al quale manca il braccio destro dal gomito in su: e ciò si dice aver fatto Donato per non essere stato soddisfatto dell' intero pagamento (**). Tornato dunque a Firenze lavorò a Cosimo de'

Sepoltura in Montepulciano.

Va a Roma.

Fa il modello d' una porta di bronzo in Siena.

E' ricondotto a Fiorenza e lascia l' opera imperfetta. S. Gio: Battista di metallo nel Duomo di Siena.

(*) *Ciò che quì dice il Vasari prova ad evidenza quello che dissi nella nota che è avanti alla precedente.* F. G. D.

(1) Questo tabernacolo non è più sull' altare del Sacramento; ma ve n' è uno composto di bronzi dorati, e di lapislazzuli fatto col disegno del Bernino, ricavato dal bellissimo tempietto che fece Bramante nel primo chiostro di S. Pietro in Montorio. *N. dell' Ed. di R.*

(**) *E' questa una delle solite favolette. Il S. Gio: Battista fu terminato da Donatello in tutte le sue parti; ma questa figura somiglia più ad un Cacciatore selvaggio, che non al Precursore.* F. G. D.

Lavori di bassi rilievi in S. Lorenzo di Firenza.

de' Medici in S. Lorenzo la sagrestia di stucco, cioè ne' peducci della volta quattro tondi co' campi di prospettiva parte dipinti e parte di bassirilievi di storie degli Evangelisti: e in detto luogo fece due porticelle di bronzo di bassorilievo bellissime con gli Apostoli, co' Martiri e Confessori, e sopra quelle alcune nicchie piane, dentrovi nell' una un S. Lorenzo ed un S. Stefano, e nell' altra S. Cosimo e Damiano. Nella crociera della chiesa lavorò di stucco quattro Santi di braccia cinque l' uno, i quali praticamente sono lavorati. Ordinò ancora i pergami di bronzo dentrovi la passione di Cristo, cosa che ha in se disegno, forza, invenzione, e abbondanza di figure e casamenti; i quali non potendo egli per vecchiezza lavorare, finì Bertoldo suo creato e a ultima perfezione li ridusse. A S. Maria del Fiore fece due colossi (1) di mattoni e di stucco, i quali son fuora della chiesa posti in su i canti delle cappelle per ornamento. Sopra la porta di S. Croce si vede ancor oggi finito di suo un S. Lodovico di bronzo di cinque braccia, del quale essendo incolpato che fosse goffo e forse la manco buona cosa che avesse fatto mai, rispose che a bello studio tale l'aveva fatto, essendo egli stato un goffo a lasciare il reame per farsi frate (2). Fece il medesimo la testa della moglie del detto

Pergami di bronzo in S. Lorenzo.

Statua di S. Lodovico in S. Croce.

(1) Questi due colossi sono andati male, consumati dall' acqua e dall' intemperie delle stagioni. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Questo motto non è, se non una facezia per coprire il suo errore con uno scherzo, perchè *ridiculum melius secat rem*, come dice Orazio; onde non si prenda per un sentimento serio e vero e proveniente dall' animo di Donatello, che era un buon Cristiano che sapeva essere un insegnamento Evangelico l' abbandonare tutte le cose mondane per acquistare il regno de' Cieli. Si dee per altro l' uom guardare da simili scherzi. (*a*) *Nota dell' E. di Roma.*

(*a*) *Nella prima edizione il Vasari dice, che l' esortazione fatta a Donato dal Brunelleschi di confessarsi nell' alti-*

detto Cosimo de' Medici di bronzo, la quale si serba nella guardaroba del Sig. Duca Cosimo, dove sono molte altre cose di bronzo e di marmo di mano di Donato; e fra l'altre una nostra Donna col figliuolo in braccio dentro nel marmo di schiacciato rilievo, della quale non è possibile vedere cosa più bella, e massimamente avendo un fornimento intorno di storie fatte di minio da Fr. Bernardo che sono mirabili, come si dirà al suo luogo (1). Di bronzo ha il detto Sig. Duca di mano di Donato un bellissimo, anzi miracoloso Crocifisso nel suo studio, dove sono infinite anticaglie rare e medaglie bellissime. Nella medesima guardaroba è in un quadro di bronzo di bassorilievo la passione di nostro Signore con gran numero di figure, e in un altro quadro pur di metallo un' altra crocifissione. Similmente in casa degli eredi di Jacopo Capponi, che fu ottimo cittadino e vero gentiluomo, è un quadro di nostra Donna di mezzo rilievo nel marmo che è tenuto cosa rarissima. Messer Antonio de' Nobili ancora, il quale fu depositario di Sua Eccellenza, aveva in casa un quadro di marmo di mano di Donatello nel quale è di bassorilievo una mezza nostra Donna tanto bella, che detto Messer Antonio la stimava quanto tutto l'aver suo, nè meno fa Giulio suo figliuolo giovane di singolar bontà e giudizio e amator de' virtuosi e di tutti gli uomini eccellenti. In casa ancora di Gio: Battista d' Agnol Doni gentiluomo Fiorentino è un Mercurio di metallo di mano di Donato alto un braccio e mezzo tutto tondo e vestito in un certo modo bizzarro, il quale è

Opere belle di bronzo, e di marmo nello studio del Duca Cosimo.

Statua di Mercurio bellissima di metallo.

ultima sua infermità gli parve strana, ma che non potendo mancare a Filippo, si confessò e comunicò con grandissima divozione. E' ben vero che lo scrittore riferisce ciò alle diccrie d' alcuni, e lo smentisce come una falsità e calunnia. F. G. D.

(1) Il Vasari non ha poi parlato più di queste miniature nè di questo fra Bernardo. *Nota dell' Ediz. di Roma*,

le è veramente bellissimo e non men raro, che l'altre cose che adornano la sua bellissima casa. Ha Bartolommeo Gondi, del quale si è ragionato nella Vita di Giotto, una nostra Donna di mezzo rilievo fatta da Donato con tanto amore e diligenza, che non è possibile veder meglio, nè immaginarsi, come Donato scherzasse nell' acconciatura del capo e nella leggiadria dell'abito ch' ell' ha indosso. Parimente Messer Lelio Torelli (1) primo auditore e segretario del Sig. Duca, e non meno amator di tutte le scienze, virtù, e professioni onorate, che eccellentissimo jurisconsulto, ha un quadro di nostra Donna di marmo di mano dello stesso Donatello; del quale chi volesse pienamente raccontare la vita e l'opere che fece, sarebbe troppo più lunga storia, che non è di nostra intenzione nello scrivere le Vite de' nostri artefici: perciocchè non che nelle cose grandi delle quali si è detto abbastanza, ma ancora a menomissime cose dell'arte pose la mano, facendo arme di casate ne' cammini e nelle facciate delle case de' cittadini, come si può vedere una bellissima nella casa de' Sommai (2) che è dirimpetto al fornajo della Vacca. Fece anco per la famiglia de' Martelli una cassa a uso di zana fatta di vimini, perchè servisse per sepoltura; ma è sotto la Chiesa di S. Lorenzo, perchè di sopra non appariscono sepolture di nessuna sorte, se non l'epitaffio di quella di Cosimo de' Medici che nondimeno ha la sua apritura di sotto come l'altre. Dicesi che Simone fratello di Donato, avendo lavorato il modello della sepoltura di Papa Martino V., mandò per Do-

Nostra Donna di mezzo rilievo.

Arme bellissima nelle facciate delle case e nei cammini.

Fratello di Donato fa il modello del-

(1) Lelio Torelli da Fano gran legista e molto erudito, che collazionò diligentemente le Pandette sull' unico e famoso codice già Pisano e ora Fiorentino, e ne fece la rara edizione sotto nome di Francesco suo figliuolo per le stampe del Torrentino *N. dell' E. di R.*

(2) La famiglia da Sommaja fu molto nobile, ma si è spenta pochi anni sono a mio tempo. Si trova che Chirico da Sommaja fu gonfaloniere l'anno 1363. Veggasi l'Ammirato libr. 12. a c. 626. *N. dell' E. di R.*

Donato, che la vedesse innanzi che la gettasse; onde andando Donato a Roma, vi si trovò appunto, quando vi era Gismondo Imperatore per ricevere la corona da Papa Eugenio IV.; perchè fu forzato in compagnia di Simone adoperarsi in fare l' onoratissimo apparato di quella festa, nel che si acquistò fama e onore grandissimo. Nella guardaroba ancora del Sig. Guidobaldo duca di Urbino è di mano del medesimo una testa di marmo bellissima, e si stima che fusse data a gli antecessori di detto duca dal magnifico Giuliano de' Medici, quando si tratteneva in quella Corte piena di virtuosissimi signori. Insomma Donato fu tale e tanto mirabile in ogni azione, che e' si può dire che in pratica, in giudizio, ed in sapere sia stato de' primi a illustrare l'arte della scultura e del buon disegno ne' moderni: e tanto più merita commendazione, quanto nel tempo suo le antichità non erano scoperte sopra la terra, dalle colonne, i pili, e gli archi trionfali in fuora. Ed egli fu potissima cagione che a Cosimo de' Medici si destasse la volontà dell' introdurre a Fiorenza le antichità che sono ed erano in casa Medici, le quali tutte di sua mano acconciò. Era liberalissimo, amorevole, e cortese, e per gli amici migliore che per se medesimo: nè mai stimò danari, tenendo quegli in una sporta con una fune al palco appiccati; onde ogni suo lavorante ed amico pigliava il suo bisogno senza dirgli nulla. Passò la vecchiezza allegrissimamente, e venuto in decrepità, ebbe ad essere soccorso da Cosimo e da altri amici suoi, non potendo più lavorare. Dicesi che venendo Cosimo a morte lo lasciò raccomandato a Piero suo figliuolo, il quale, come diligentissimo esecutore della volontà di suo padre, gli donò un podere in Cafaggiuolo di tanta rendita, che e' ne poteva vivere comodamente. Di che fece Donato festa grandissima, parendogli essere con questo più che sicuro di non avere a morir di fame. Ma non lo tenne però un anno, che ritornato a Piero, glielo rinunziò

la sepoltura di Martino V.

Donato va a Roma e lavora l' apparato d' una festa solenne.

Testa di marmo bellissima presso i Duchi d' Urbino.

Muove Cosimo a raccogliere l' anticaglie.

Liberalità di Donato.

Soccorso in vecchiezza da Cosimo.

Raccomandato a Piero suo figlio.

ziò per contratto pubblico, affermando che non voleva perdere la sua quiete per pensare alla cura famigliare ed alla molestia del contadino, il quale ogni terzo dì gli era intorno, quando perchè il vento gli aveva scoperta la colombaja, quando perchè gli erano tolte le bestie dal Comune per le gravezze, e quando per la tempesta che gli aveva tolto il vino e le frutte; delle quali cose era tanto sazio ed infastidito, ch' e' voleva innanzi morir di fame, che avere a pensare a tante cose. Rise Piero della semplicità di Donato; e per liberarlo di questo affanno, accettato il podere che così volle al tutto Donato, gli assegnò in sul banco suo una provvisione della medesima rendita o più, ma in danari contanti, che ogni settimana gli erano pagati per la rata che gli toccava; del che egli sommamente si contentò: e servitore ed amico della casa de' Medici visse lieto e senza pensieri tutto il restante della sua vita; ancorchè condottosi ad 83. anni si trovasse tanto parletico, che e' non potesse più lavorare in maniera alcuna, e si conducesse a starsi nel letto continuamenre in una povera casetta che aveva nella via del Cocomero vicino alle monache di S. Niccolò; dove peggiorando di giorno in giorno e consumandosi a poco a poco, si morì il dì 13. di Dicembre 1466. e fu sotterrato nella Chiesa di S. Lorenzo vicino alla sepoltura di Cosimo, come egli stesso aveva ordinato, a cagione che così gli fusse vicino il corpo già morto, come vivo sempre gli era stato presso con l' animo (1).

Donato decrepito e paralitico.

Sua morte e sepoltura.

Dol-

(1) Un'altra ragione si può addurre dell' essere stato sotterrato in S. Lorenzo, ed è perchè in questa chiesa son molte sue opere numerate pur dal Vasari a cart. 77 de' *Ragionamenti* con queste parole: *Il primo è Donatello scultore, anima e corpo di Cosimo* (pater patriæ), *il quale è in compagnia sua per vedere e lodare quell' opera, e parte per mostrare i disegni ch' egli ha fatti degli ornamenti di stucco della sagrestia vecchia e delle porticciole di bronzo che vi fece; così delle quattro*

Dolse infinitamente la morte sua a' cittadini, a gli artefici, ed a chi lo conobbe vivo. Laonde per onorarlo più nella morte, che e' non avevano fatto nella vita, gli fecero essequie onoratissime nella predetta chiesa, accompagnandolo tutti i pittori, gli architetti, gli scultori, gli orefici, e quasi tutto il popolo di quella città; la quale non cessò per lungo tempo di componere in sua lode varie maniere di versi in diverse lingue, de' quali a noi basta por questi soli che di sotto si leggono.

Sua morte compianta e onorata.

Ma prima che io venga a gli epitaffj, non sarà se non bene ch' io racconti di lui ancor questo. Essendo egli ammalato, poco innanzi che si morisse, l' andarono a trovare alcuni suoi parenti, e poi che l' ebbono, come s' usa, salutato e confortato, gli dissero che suo debito era lasciar loro un podere che egli aveva in quel di Prato, ancorchè piccolo fusse e di pochissima rendita, e che di ciò lo pregavano strettamente. Ciò udito Donato, che in tutte le sue cose aveva del buono, disse loro: Io non posso compiacervi, parenti miei, perchè io voglio, e così mi pare ragionevole, lasciarlo al contadino che l'ha sempre lavorato e vi ha durato fatica, e non a voi, che senza avergli mai fatto utile nessuno nè altro che pensar d'averlo vorreste con questa vostra visita che io ve lo lasciassi: andate che siate benedetti. Ed in verità così fatti parenti, che non hanno amore se non quanto è l'utile o la speranza di quello, si deono in questa guisa trattare. Fatto dunque venire il notajo, lasciò il detto podere al lavoratore che sempre l'aveva lavorato, e che forse nelle bisogne sue si era meglio, che que' parenti fatto non avevano, verso di se portato. Le cose dell' arte lasciò a i suoi discepoli, i quali furono Bertoldo scultore Fiorentino che l' imitò assai, come si può ve-

Lascia un podere al contadino.

Lavori lasciati a i discepoli.

O ij

tro figure di stucco grandi che sono ne' tabernacoli (o nicchie) *della crociera della chiesa* (ora andate male) *e le cere da far gittare di bronzo i pergami di S. Lorenzo, e il modello dell' altar maggiore con la sepoltura di Cosimo a' piedi. Nota dell' Ed. di Roma.*

vedere in una battaglia in bronzo d'uomini a cavallo molto bella, la quale è oggi in guardaroba del Sig. Duca Cosimo, Nanni d'Anton di Banco che morì innanzi a lui, il Rossellino, Desiderio, e Vellano da Padoa; ed insomma dopo la morte di lui si può dire che suo discepolo sia stato chiunque ha voluto far bene di rilievo. Nel disegnar fu risoluto, e fece i suoi disegni con siffatta pratica e fierezza, che non hanno pari, come si può vedere nel nostro libro; dove ho di sua mano disegnate figure vestite e nude, animali che fanno stupire chi gli vede, ed altre così fatte cose bellissime. Il ritratto suo fu fatto da Paolo Uccello, come si è detto nella sua vita. Gli epitaffj son questi:

Pratico e fiero nel disegno.

Suoi epitaffj.

Sculptura H. M. a Florentinis fieri voluit Donatello, utpote homini, qui ei, quod jamdiu optimis artificibus multisque sæculis, tum nobilitatis tum nominis acquisitum fuerat, injuriave tempor. perdiderat ipsa, ipse unus una vita infinitisque operibus cumulatiss. restituerit, & patri benemerenti hujus restitutæ virtutis palmam reportarit.

Excudit nemo spirantia mollius æra:
Vera cano: cernes marmora viva loqui.
Græcorum sileat prisca admirabilis ætas
Compedibus statuas continuisse Rhodon.
Nectere namque magis fuerant hæc vincula digna
Istius egregias artificis statuas.

Quanto con dotta mano alla scultura
Già fecer molti, or sol Donato ha fatto:
Renduto ha vita a' marmi, affetto, ed atto:
Che più, se non parlar, può dar Natura (1)?

Sue opere in gran numero.

Delle opere di costui restò così pieno il Mondo, che bene si può affermare con verità, nessuno artefice aver mai lavorato più di lui. Imperocchè dilettandosi d' ogni cosa, a tutte le cose mise le mani

(1) Di taanti epitaffj non fu posta una linea sopra il suo sepolcro. Ma ultimamente essendo la sepoltura di

mani senza guardare che elle fossero o vili o di pregio. E fu nientedimanco necessarissimo alla scultura il tanto operare di Donato in qualunque spezie di figure tonde, mezze basse, e bassissime; perchè siccome ne' tempi buoni de gli antichi Greci e Romani i molti la fecero venir perfetta, così egli solo con la moltitudine delle opere la fece ritornare perfetta e maravigliosa nel secol nostro. Laonde gli artefici debbono riconoscere la grandezza dell' arte più da costui, che da qualunque altro che sia nato modernamente, avendo egli, oltra il facilitare le difficoltà dell'arte con la copia delle opere sue, congiunto insieme l' invenzione, il disegno, la pratica, il giudizio, ed ogni altra parte che da uno ingegno divino si possa o debba mai aspettare. Fu Donato resolutissimo e presto e con somma facilità condusse tutte le cose sue, ed operò sempremai assai più di quello che e' promise.

Beneficj che riconosce l'arte da lui.

Rimase a Bertoldo suo creato ogni suo lavoro, e massimamente i pergami di bronzo di S. Lorenzo (1), che da lui furono poi rinetti la maggior par-

Pergami di bronzo in S. Lorenzo compiti da Bertoldo.

di Donato passata nel dominio del Sig. Cav. Niccolò Scalandroni, v' è stata posta questa iscrizione composta dal Canonico Salvino Salvini.

Donatellus
Restituta antiqua sculpendi caelandiq. arte
Celeberrimus
Mediceis Principibus summis bonarum
Artium patronis apprime carus
Qui ut vivum suspexere
Mortuo etiam sepulcrum loco sibi
Proximiore constituerunt
Obiit ibibus Decembris an. sal. MCCCCLXVI.
aet. suae LXXXIII.

La detta iscrizione è nell' ingresso del sotterraneo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(1) Nel tomo 5. a c. 35. il P. Richa ci ha dato i disegni intagliati in rame di questi bassirilievi, ma questo suo nobil pensiero non è stato felicemente seguitato dal disegnatore nè dall' intagliatore de' medesimi. *Nota dell' Edizio. di Roma.*

parte, e condotti a quel termine che e' si veggono in detta chiesa (1).

Lode grande a Donato.

Non tacerò che avendo il dottissimo e molto reverendo Don Vincenzio Borghini, del quale si è di sopra ad altro proposito ragionato, messo insieme in un gran libro infiniti disegni d' eccellenti pittori e scultori, così antichi come moderni, egli in due carte dirimpetto l' una all'altra, dove sono disegni di mano di Donato e di Michelagnolo Bonarroti, ha fatto nell' ornamento con molto giudizio questi due motti Greci. A Donato: Ἢ Δωνατὸς Βωναρρωτίζει, ed a Michelagnolo: ἢ Βωναρρωτὸς Δωνατίζει, che in Latino suonano: *Aut Donatus Bonarrotum exprimit & refert, aut Bonarrotus Donatum*; e nella nostra lingua: *O lo spirito di Donato opera nel Bonarroto, o quello del Bonarroto anticipò di operare in Donato.*

VITA

(1) Molte altre opere fece Donato non mentovate dal Vasari, come in S. Pier Maggiore due sepolcri nella cappella Albizi mentovati dal P. Richa nelle *Notizie Istoriche delle Chiese di Firenze* tom. 1. a c. 145. e due busti nella Congregazione della Dottrina Cristiana citati dal medesimo eruditissimo Padre tom. 4 a c. 92. che riporta anche un David di bronzo, ch' era nel cortile di Palazzo vecchio e ora non v' è più tom. 2. a c. 24., e un altro di marmo per la sala dell' udienza de' Signori ivi a c. 26. Nella Minerva di Roma una testa sopra un sepolcro, una statua di S. Gio: Battista nel Battisterio di Costantino, e un busto in S. Maria Maggiore, di che fa menzione il Canonico Titi nella *Notizia delle pitture* ec. *di Roma*. (a) *N dell' Ed. di R.*

(a) *Mi piace quì riferire un decreto dei Soprastanti alla fabbrica del Duomo d' Orvieto onorifico per questo Artefice*: „ *Die X. Febr. anni MCCCCXXIII. Magnifici Conservatores scientes virum virtuosum M. Donatum de Florentia intagliatorem figurarum in ligno et eximium magistrum omnium trajectorum, communiter deliberaverunt conducere d. Donatum . . . ad faciendam unam figuram B Johannis Baptistæ in trajecto octonis, vel ruminis aurati, ponendam super fontem baptismatis cum signo crucis et demonstratione*: Ecce agnus Dei „ Vedi la *Storia* di detto *Duomo* a p. 299. F. G. D.

MICHELOZZO MICHELOZZI

VITA
DI MICHELOZZO MICHELOZZI
SCULTORE E ARCHITETTO FIORENTINO.

SE chiunque in questo mondo vive (*) credesse d'avere a vivere quando non si può più operare, non si condurrebbono molti a mendicare nella loro vecchiezza quello che senza risparmio alcuno consumarono in gioventù, quando i copiosi e larghi guadagni, accecando il vero discorso, li facevano spendere oltre il bisogno e molto più che non conveniva. Imperocchè atteso quanto mal volentieri è veduto chi dal molto è venuto al poco, devè ognuno ingegnarsi, onestamente però e con la via del mezzo, di non avere in vecchiezza a mendicare. E chi farà come Michelozzo (1), il quale in questo non imitò Do-

(*) „ *Se ognuno che ei vive pensasse delle cose che* „ *fa vederne pur finita una parte, sarebbero gl' intelletti umani più svegliati e providi che non sono nelle lo-* „ *ro azioni. E se e' credessino di avere a vivere ec.* „ *Così nella prima Edizione; però in questa, che è formata della seconda, il sentimento ne' periodi è meglio esposto.* F. G. D.

(1) Il Migliore nelle *Osservazioni mss.* altrove citate dice d' averlo trovato squittinato per lo quartier S. Gio: gonfalone Drago nel 1433. col nome di Michelozzo di Bartolommeo di Gherardo intagliatore; e nella Decima del 1430. Michelozzo del Borgognone, e

nato suo Maestro, ma sibbene nelle virtù, viverà onoratamente tutto il tempo di sua vita, e non avrà bisogno negli ultimi anni d'andarsi procacciando miseramente il vivere.

Michelozzo studia l'arte della scultura.

Attese dunque Michelozzo nella sua giovanezza con Donatello alla scultura ed ancora al disegno, e quantunque gli si dimostrasse difficile, s'andò sempre nondimeno ajutando con la terra con la cera e col marmo, di maniera che nell'opere ch'egli fece poi mostrò sempre ingegno e gran virtù. Ma in una avanzò molti e se stesso, cioè che dopo il Brunellesco fu tenuto il più ordinato architettore de' tempi suoi, e quello che più agiatamente dispensasse ed accomodasse l'abitazioni de' palazzi, conventi, e case, e quello che con più giudizio le ordinasse meglio, come a suo luogo diremo. Di costui si valse Donatello molti anni, perchè aveva gran pratica nel lavorare di marmo e nelle cose de' getti di bronzo, come ne fa fede in S. Giovanni di Fiorenza la sepoltura che fu fatta, come si disse, da Donatello per Papa Giovanni Coscia, perchè la maggior parte fu condotta da lui, e vi si vede ancora di sua mano una statua di braccia due e mezzo d'una Fede che v'è di marmo molto bella in compagnia d'una Speranza e Carità fatta da Donatello della medesima grandezza che non perde da quelle. Fece ancora Michelozzo sopra alla porta della sagrestia e Opera dirimpetto a S. Giovanni un S. Giovannino di tondo rilievo lavorato con diligenza, il qual fu lodato assai. Fu Michelozzo tanto famigliare di Cosimo de' Medici (1), che conosciuto l'in-

Il più ordinato e giudizioso architetto dopo il Brunellesco.

Ajutò Donatello e fece una statua.

Statua di S. Giovanni.

che ebbe un figliuolo detto Ser Niccolò, che fu adoperato in affari della Repubblica e mandato al Conte di Pitigliano a Roma a Perugia a Napoli e in altri luoghi. Di Niccolò fu figliuolo Lorenzo, che si trova essere stato de' Priori nel 1522. *Nota dell'Ediz. di Rom.*

(1) Cosimo detto *Pater Patriæ*. Vedi a c. 168. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Modello di un palazzo per Cosimo Medici.

l'ingegno suo, gli fece fare il modello della casa e palazzo (1) che è sul canto di via Larga di costa a S. Giovannino, parendogli che quello che aveva fatto (come si disse) Filippo di Ser Brunellesco (2) fusse troppo sontuoso e magnifico, e da recargli fra i suoi cittadini più tosto invidia, che grandezza o ornamento alla Città o comodo a se. Per il che piaciutogli quello che Michelozzo aveva fatto, con suo ordine lo fece condurre a perfezione, in quel modo che si vede al presente, con tante utili e belle comodità e graziosi ornamenti, quanto si vede, i quali hanno maestà e grandezza nella semplicità loro. E tanto più merita lode Michelozzo, quanto questo fu il primo che in quella Città fusse stato fatto con ordine moderno, e che avesse in se uno spartimento di stanze utili e bellissime. Le cantine sono cavate mezze sotto terra cioè 4. braccia, e tre sopra per amore de' lumi, e accompagnate da canove e dispense. Nel primo piano terreno sono due cortili con logge magnifiche, nelle quali rispondono salotti, camere, anticamere, scrittoj, destri, stufe, cucine, pozzi, scale segrete e pubbliche agiatissime. E sopra ciascun piano sono abitazioni ed appartamenti per una famiglia con tutte quelle comodità che possono bastare non che a un cittadino privato, com'era allora Cosimo, ma a qualsivoglia splendidissimo ed onoratissimo Re; onde a'tempi nostri vi sono alloggiati comodamente Re, Imperatori, Papi, e quanti illustrissimi Principi sono in Europa, con infinita lode così della magnificenza di Cosimo, come della eccellente virtù di Michelozzo nell' architettura (3). Essendo l'anno

(1) Posseduto e accresciuto assai da' Marchesi Riccardi. *Not. dell' Ed. di R.*

(2) Come si disse a c. 167. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Il Vasari ha lasciato di notare un errore che è visibile in questo palazzo veramente regio, ed è che le

Accompagnò Cosimo a Venezia nel suo esilio.

no 1433. Cosimo mandato in esilio, Michelozzo, che lo amava infinitamente e gli era fedelissimo, spontaneamente lo accompagnò a Venezia, e seco volle sempre, mentre vi stette, dimorare: laddove oltre a molti disegni e modelli che vi fece di abitazioni private e pubbliche, ornamenti per gli amici di Cosimo e per molti gentiluomini, fece per ordine ed a spese di Cosimo la libreria (1) del monasterio di S. Giorgio maggiore, luogo de'Monaci neri di Santa Justina, che fu finita non solo di muraglia, di banchi, di legnami, ed altri ornamenti, ma ripiena di molti libri (*). E questo fu il trattenimento e lo spasso di Cosimo in quell'esilio; dal quale essendo l'anno 1434. richiamato alla patria, tornò quasi trionfante e Michelozzo con esso lui. Standosi dunque Michelozzo in Fiorenza, il palazzo pubblico della Signoria cominciò a minacciare rovina, perchè alcune colonne del cortile pativano, o fusse ciò perchè il troppo peso di sopra le caricasse oppure il fondamento de-

Ivi fa la libreria di S. Giorgio maggiore.

Torna a Fiorenza con Cosimo.

Ripara il palazzo della Signoria che minacciava ruina

le finestre del primo piano non cadono a piombo sul mezzo della porta sottoposta; oltre l'avere il cornicione ricco sì di pietrame, ma troppo greve, e perciò alquanto goffo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Di questa libreria parla il Sansovino a c. 81. della *Descrizione di Venezia*, e l'Ammirato ne' *Ritratti d'Uomini illustri di casa Medici*, e Lorenzo Scradero *Monument. Italiæ*, ma più amplamente il Canonico Biscioni a C. XII. dell'eruditissima prefazione al catalogo della libreria Medicea stampato in Firenze nel 1752. e il Vasari a c. 77. de'suoi *Ragionamenti*. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(*) *Forse non vi è nella storia una generazione d'uomini che costantemente abbiano protette in un modo efficacissimo le Arti e le Scienze, come la Medicea, che da Cosimo Padre della Patria in sin all'ultimo rampollo de' suoi discendenti presenta una serie non interrotta di amplissimi mecenati. Alle loro Donne, che furon Regine in Francia, questa dee le belle età di Francesco I. di Enrico IV. che spianaron la via all'immortale di Luigi XIV. Roma che non deve a Leone X.?* F. G. D.

debole e bieco, e forse ancora perchè erano di pezzi mal commessi e mal murati. Ma qualunque di ciò fusse la cagione, ne fu dato cura a Michelozzo, il quale volentieri accettò l' impresa, perchè in Venezia presso a S. Barnaba aveva provveduto a un pericolo simile in questo modo. Un gentiluomo, il quale aveva una casa che stava in pericolo di rovinare, ne diede la cura a Michelozzo; onde egli (secondo che già mi disse Michelagnolo Bonarroti) fatto fare segretamente una colonna e messi a ordine puntelli assai, cacciò il tutto in una barca, ed in quella entrato con alcuni maestri, in una notte ebbe puntellata la casa e rimessa la colonna. Michelozzo dunque da questa sperienza fatto animoso riparò al pericolo del palazzo, e fece onore a se ed a chi l' aveva favorito in fargli dare cotal carico, e rifondò e rifece le colonne in quel modo che oggi stanno: avendo fatto prima una travata spessa di puntelli e di legni grossi per lo ritto che reggevano le centine degli archi fatti di pancone di noce per le volte, che venivano del pari a reggere unitamente il peso che prima sostenevano le colonne; ed a poco a poco cavate quelle che erano in pezzi mal commessi, rimesse di nuovo l'altre di pezzi lavorate con diligenza, in modo che non patì la fabbrica cosa alcuna nè mai ha mosso un pelo. E perchè si riconoscessino le sue colonne dall' altre, ne fece alcune a otto facce in su' canti con capitelli che hanno intagliate le foglie alla foggia moderna, e altre tonde le quali molto bene si riconoscono dalle vecchie che già vi fece Arnolfo. Dopo per consiglio di Michelozzo da chi governava allora la Città fu ordinato che si dovesse ancora sopra gli archi di quelle colonne scaricare ed alleggerire il peso di quelle mura che vi erano, e rifar di nuovo tutto il cortile dagli archi in su con ordine di finestre alla moderna simili a quelle che per Cosimo aveva fatto nel cortile del palazzo

Cortile ristorato.

lazzo

lazzo de' Medici, e che si sgraffisse a bozzi per le mura per mettervi que' gigli d' oro che ancora vi si veggono al presente: il che tutto fece far Michelozzo con prestezza, facendo al diritto delle finestre di detto cortile nel secondo ordine alcuni tondi che variassino dalle finestre suddette per dar lume alle stanze di mezzo che son sopra alle prime, dov' è oggi la sala de' Dugento. Il terzo piano poi, dove abitavano i Signori ed il Gonfaloniere, fece più ornato, spartendo in fila dalla parte di verso S. Piero Scheraggio alcune camere per i Signori, che prima dormivano tutti insieme in una medesima stanza; le quali camere furono otto per i Signori, ed una maggiore per il Gonfaloniere, che tutte rispondevano in un andito che aveva le finestre sopra il cortile. E di sopra fece un altro ordine di stanze comode per la famiglia del palazzo, in una delle quali, dove è oggi la depositeria, è ritratto ginocchioni dinanzi a una nostra Donna Carlo figliuolo del Re Roberto Duca di Calavria di mano di Giotto. Vi fece similmente le camere de' Donzelli, Tavolaccini, Trombetti, Musici, Pifferi, Mazzieri, Comandatori, ed Araldi, e tutte l'altre stanze che a un così fatto palazzo si richieggono. Ordinò anco in cima del ballatojo una cornice di pietre che girava intorno al cortile, ed appresso a quella una conserva d'acqua che si ragunava quando pioveva per far gittar fonti posticce a certi tempi. Fece far ancora Michelozzo l' acconcime della cappella dove s' ode la Messa, ed appresso a quella molte stanze, palchi ricchissimi dipinti a gigli d'oro in campo azzurro; ed alle stanze di sopra e di sotto di quel palazzo fece fare altri palchi e ricoprire tutti i vecchi che vi erano stati fatti innanzi all' antica: e in somma gli diede tutta quella perfezione, che a tanta fabbrica si conveniva: e l' acque de' pozzi fece che si conducevano insino sopra l'ultimo piano, e che con una ruota si attignevano più agevolmente

Nuove stanze nel palazzo.

Ordina stanze per li serventi.

Ingegni di fontane posticce.

Conduce l' acque de' pozzi all' ultimo piano.

volmente che non si fa per l'ordinario. A una cosa sola non potette l'ingegno di Michelozzo rimediare, cioè alla scala pubblica, perchè da principio fu male intesa, posta in mal luogo, e fatta malagevole, erta, e senza lumi con gli scaglioni di legno dal primo piano in su. S'affaticò nondimeno di maniera, che all'entrata del cortile fece una salita di scaglioni tondi, ed una porta con pilastri di pietra forte e con bellissimi capitelli intagliati di sua mano, ed una cornice architravata doppia con buon disegno, nel fregio della quale accomodò tutte l'arme del Comune; e, che è più, fece tutte le scale di pietra forte insino al piano dove stava la Signoria, e le fortificò in cima ed a mezzo con due saracinesche per i casi de' tumulti; e a sommo della scala fece una porta che si chiamava *la catena*, dove stava del continuo un tavolaccino che apriva e chiudeva, secondo che gli era commesso da chi governava. Riarmò la torre del campanile, che era crepata per il peso di questa parte che posa in falso, cioè sopra i beccatelli di verso la piazza, con cigne grandissime di ferro. E finalmente bonificò e restaurò di maniera questo palazzo, che ne fu da tutta la Città commendato e fatto, oltre agli altri premj, di Collegio, il quale magistrato è in Firenze onorevole molto. E se a qualcuno paresse che io mi fussi in questo forse più disteso che bisogno non era, ne merito scusa, perchè dopo aver mostrato nella vita d'Arnolfo la sua prima edificazione (1), che fu l'anno 1298. fatta fuor di squadra e d'ogni ragionevole misura con colonne dispari nel cortile, archi grandi e piccoli, scale mal comode, e stanze bieche e sproporzionate, faceva bisogno che

Campanile risarcito.

E' fatto di Collegio.

(1) Gli Storici Fiorentini, come l'Amirato l. 4. p. 201. ma di più Gio. Villani l. 8. cap. 16. dicono, che nel 1298. fosse fondato il palazzo vecchio; benchè paja incredibile, essendo Arnolfo morto nel 1300. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

che io dimostrassi ancora a qual termine lo riducesse l'ingegno e giudizio di Michelozzo, sebbene anch' egli non l'accomodò in modo che si potesse agiatamente abitarvi, nè altrimenti che con disagio e scomodo grandissimo. Essendovi finalmente venuto ad abitar l'anno 1538. il Sig. Duca Cosimo, cominciò S. Eccellenza a ridurlo a miglior forma; ma perchè non fu mai inteso nè saputo eseguire il concetto del Duca da quegli Architetti che in quell'opera molti anni lo servirono, egli si deliberò di vedere se si poteva, senza guastare il vecchio nel quale era pur qualcosa di buono, racconciare, facendo, secondo che egli aveva nello animo, le scale e le stanze scomode e disagiose con miglior ordine e comodità e proporzione.

Palazzo migliorato da Cosimo I.

Con l'opera di Giorgio Vasari.

Fatto dunque venire da Roma Giorgio Vasari pittore e architetto Aretino, il quale serviva Papa Giulio III., gli diede commessione che non solo accomodasse le stanze che aveva fatto cominciare nell'appartamento di sopra dirimpetto alla piazza del grano (come che rispetto alla pianta di sotto fussero bieche), ma che ancora andasse pensando se quel palazzo si potesse, senza guastare quel che era fatto, ridurre di dentro in modo che per tutto si camminasse da una parte all' altra e dall'un luogo all'altro per via di scale segrete e pubbliche e più piane che si potesse. Giorgio adunque, mentre che le dette stanze cominciate si adornavano di palchi messi d'oro e di storie di pitture a olio, e le facciate di pitture a fresco, e in alcune altre si lavorava di stucchi, levò la pianta di tutto quel palazzo e nuovo e vecchio che lo gira intorno. E dopo, dato ordine con non piccola fatica e studio a quanto voleva fare, cominciò a ridurlo a poco a poco in buona forma e a riunire, senza guastare quasi punto di quello che era fatto, le stanze disunite che prima erano quale alta e quale bassa ne' piani. Ma perchè il Signor Duca vedesse il disegno

del

del tutto, in spazio di sei mesi ebbe condotto un modello di legname ben misurato di tutta quella macchina, che piuttosto ha forma e grandezza di castello che di palazzo. Il quale modello essendo piaciuto al Duca, si è secondo quello unito e fatto molte comode stanze e scale agiate pubbliche e segrete che rispondono in su tutti i piani, e per cotal modo rendute libere le sale che erano come una pubblica strada, non si potendo prima salire di sopra senza passar per mezzo di quelle, e il tutto si è di varie e diverse pitture magnificamente adornato; e in ultimo si è alzato il tetto della sala grande più di quello ch'egli era 12. braccia. Di manierachè se Arnolfo, Michelozzo, e gli altri che dalla prima pianta in poi vi lavorarono ritornassero in vita, non la riconoscerebbono, anzi crederebbono che fusse non la loro, ma una nuova muraglia e un altro edifizio.

Ma tornando oggimai a Michelozzo, dico, che essendo dato ai frati di S. Domenico di Fiesole la Chiesa di S. Giorgio, non vi stettono se non da mezzo Luglio in circa insino a tutto Gennajo; perchè avendo ottenuto per loro Cosimo de'Medici e Lorenzo suo fratello da Papa Eugenio la Chiesa e Convento di S. Marco, dove prima stavano Monaci Salvestrini, e dato loro in quel cambio S. Giorgio detto, ordinarono, come inclinati molto alla religione ed al servigio e culto divino, che secondo il disegno e modello di Michelozzo si facesse il detto Convento di S. Marco tutto di nuovo e amplissimo e magnifico, e con tutte quelle comodità che i detti Frati sapessono migliori desiderare. A che dato principio l'anno 1437., la prima cosa si fece quella parte che risponde sopra il refettorio vecchio dirimpetto alle stalle del Duca, le quali fece già murare il Duca Lorenzo de' Medici; nel qual luogo furono fatte venti celle, messo il tetto, e al refettorio fatti i fornimenti di legname, e finito nella maniera che si sta ancor oggi.

Cambio della Chiesa de' Domenicani a Fiesole.

Michelozzo disegna il lor Convento a S. Marco.

oggi. E per allora non si seguitò più oltre per stare a vedere, che fine dovesse avere una lite che sopra il detto Convento aveva mosso contro i Frati di S. Marco un Maestro Stefano Generale di detti Salvestrini; la quale finita in favore de' detti Frati di S. Marco, si ricominciò a seguitare la muraglia. Ma perchè la cappella maggiore stata edificata da Ser Pino Bonaccorsi era dopo venuta in una Donna de' Caponsacchi (1) e da lei a Mariotto Banchi, sbrigata che fu sopra ciò non so che lite, Mariotto donò la detta Cappella a Cosimo de' Medici, avendola difesa e tolta ad Agnolo della Casa, al quale l'avevano o data o venduta i detti Salvestrini; e Cosimo all' incontro diede a Mariotto perciò cinquecento scudi. Dopo avendo similmente comperato Cosimo dalla Compagnia dello Spirito Santo il sito dove è oggi il coro, fu fatto la cappella, la tribuna, e il coro con ordine di Michelozzo, e fornito di tutto punto l' anno 1439. Dopo fu fatta la libreria lunga braccia 80. e larga 18. tutta in volta di sopra e di sotto, e con 64. banchi di legno di cipresso pieni di bellissimi libri. Appresso si diede fine al dormentorio riducendolo in forma quadra, ed insomma al chiostro e a tutte le comodissime stanze di quel convento, il quale si crede che sia il meglio inteso e più bello e più comodo per tanto che sia in Italia, mercè della virtù e industria di Michelozzo, che lo diede finito del tutto l'anno 1452. Dicesi che Cosimo spese

Vi fa la libreria.

(1) La cappella maggiore fu edificata non da ser Pino ma da una sua figliuola, e tutto questo fatto raccontato dal Vasari è alquanto alterato, come si raccoglie da un' iscrizione ch' era in un pilastro di essa cappella, levata nel fine del secolo passato per edificare la nuova, e diceva: *Hanc cappellam fecit fieri Domina Francisca uxor olim Banchi de Caponsacchis pro remedio animae patris sui ser Pini Bonaccorsi & filiorum ejus Michaelis, Joannis & Philippi, anno Domini* 1341. *mense Julii. Nota dell'Ediz. di Roma.*

se in questa fabbrica 36. mila ducati, e che mentre si murò diede ogni anno ai frati 366. ducati per il vitto loro. Dell' edificazione e sagrazione del qual tempio si leggono in uno epitaffio di marmo sopra la porta che va in sagrestia queste parole:

Spesa di Cosimo nella fabbrica.

Cum hoc templum Marco Evangelistæ dicatum magnificis sumptibus Cl. V. Cosmi Medicis tandem absolutum esset, Eugenius Quartus Romanus Pontifex maxima Card., Archiepiscoporum, Episcoporum, aliorumque sacerdotum frequentia comitatus, id celeberrimo Epiphaniæ die solemni more servato consecravit. Tum etiam quotannis omnibus, qui eodem die festo annuas statasque consecrationis ceremonias caste pieque celebraverint viserintve, temporis luendis peccatis suis debiti septem annos totidemque quadragesimas Apostolica remisit auctoritate A. M. CCCC XLII.

Consecrazione della Chiesa.

Similmente fece far Cosimo col disegno di Michelozzo il noviziato di S. Croce di Firenze, la cappella del medesimo, e l'entrata che va di chiesa alla sagrestia, al detto noviziato, e alle scale del dormentorio; la bellezza, comodità, e ornamento delle quali cose non è inferiore a niuna delle muraglie, per quanto ell' è, che facesse fare il veramente magnifico Cosimo de' Medici, o che mettesse in opera Michelozzo: ed oltre all'altre cose, la porta che fece di macigno, la quale va di chiesa ai detti luoghi, fu in que' tempi molto lodata per la novità sua e per il frontespizio molto ben fatto, non essendo allora se non pochissimo in uso l' imitare, come quella fa, le cose antiche di buona maniera. Fece ancora Cosimo de' Medici col consiglio e disegno di Michelozzo il palazzo di Cafaggiuolo in Mugello, riducendolo a guisa di fortezza co i fossi intorno, ed ordinò i poderi, le strade, i giardini, e le fontane con boschi attorno, ragnaje, e altre cose da ville molto onorate; e lontano due miglia al detto palazzo in un luogo detto il Bosco a' frati fece col parere del medesimo finire la fabbrica d' un convento per i Frati de' zoccoli di San

Fabbriche di Michelozzo a S. Croce ordinate da Cosimo.

Palazzo di Cafaggiuolo.

Convento di Zoccolanti al Bosco.

Francesco, che è cosa bellissima. Al Trebbio medesimamente fece, come si vede, molti altri acconcimi. E similmente lontano da Firenze due miglia, il palazzo della villa di Careggi, che fu cosa magnifica e ricca; dove Michelozzo condusse l' acqua per la fonte che al presente vi si vede. E per Giovanni figliuolo di Cosimo de' Medici fece a Fiesole il medesimo un altro magnifico e onorato palazzo, fondato dalla parte di sotto nella scoscesa del poggio con grandissima spesa, ma non senza grande utile, avendo in quella parte da basso fatto volte, cantine, stalle, tinaje, e altre belle e comode abitazioni; di sopra poi oltre le camere, sale, ed altre stanze ordinarie, ve ne fece alcune per i libri, e alcune altre per la musica; insomma mostrò in questa fabbrica Michelozzo, quanto valesse nell' architettura; perchè oltre quello che si è detto, fu murata di sorte, che ancorchè sia in su quel monte, non ha mai gettato un pelo. Finito questo palazzo, vi fece (1) sopra a spese del medesimo la chiesa, e convento de' frati di S. Girolamo quasi nella cima di quel monte. Fece il medesimo Michelozzo il disegno e modello, che mandò Cosimo in Jerusalem per l' ospizio che là fece edificare ai pellegrini, che vanno al sepolcro di Cristo. Per la facciata ancora di S. Piero di Roma mandò il disegno per sei finestre che vi si feciono poi con l' arme di Cosimo de' Medici, delle quali ne furono levate tre a' dì nostri, e fatte rifare da Paolo III. con l' arme di casa Farnese (2).

Do-

Palazzo di Careggi.

Palazzo ingegnoso a Fiesole.

Chiesa e convento di San Girolamo.

Disegno di un ospizio mandato in Gerusalemme.

Di sei finestre nella facciata di S. Pietro di Roma.

(1) Cioè rifece la Chiesa e convento di S. Girolamo, poichè era stato fondato avanti sul principio di quel secolo dal B. Carlo de' Conti da Montegranelli per indulto d' Innocenzio VII. Questo luogo ora è stato comprato dal presente zelantissimo e nobilissimo vescovo di Fiesole Monsignor Ginori. *Not. dell' Ediz. di Rom.*

(2) Il levare queste armi imbroglia la storia e la cronologia, e non fa onore a chi le leva. *Nota dell' Ed. di Roma.*

Dopo intendendo Cosimo che in Ascesi a S. Maria degli Angeli si pativa d'acque con grandissimo incomodo de' popoli che vi vanno ogni anno il primo dì d'Agosto al perdono, vi mandò Michelozzo, il quale condusse un' acqua che nasceva a mezzo la costa del monte alla fonte, la quale ricoperse con una molto vaga e ricca loggia posta sopra alcune colonne di pezzi con l'arme di Cosimo: e drento nel convento fece a' Frati, pur di commessione di Cosimo, molti acconcimi utili; i quali poi il magnifico Lorenzo dei Medici rifece con maggior ornamento e più spesa, facendo porre a quella Madonna la sua immagine di cera che ancor vi si vede (1). Fece anco mattonare Cosimo la strada che va dalla detta Madonna degli Angeli alla città. Nè si partì Michelozzo di quelle parti, che fece il disegno della cittadella vecchia di Perugia. Tornato finalmente a Firenze, fece al canto de' Tornaquinci la casa di Giovanni Tornabuoni (2) quasi in tutto simile al palazzo che aveva fatto a Cosimo, eccetto che la facciata non è di bozzi nè con cornici sopra, ma ordinaria. Morto Cosimo, il quale aveva amato Michelozzo, quanto si può un caro amico amare, Piero suo figliuolo gli fece fare di marmo in S. Miniato in sul monte la cappella dov'è il Crocifisso, e nel mezzo tondo dell'arco dietro alla detta cappella intagliò Michelozzo un falcone di bassorilievo col diamante, impresa di Cosimo suo padre (3), che fu opera veramente bellissima. Disegnando dopo queste cose il medesimo Piero de' Medici far la cappel-

Fontana in Assisi, e fabbriche nel convento per commissione di Cosimo.

Ristorato da Lorenzo Medici.

Disegno della cittadella di Perugia.

Palazzo Tornabuoni in Firenze.

Cappella di S. Miniato.

P ij la

(1) Come è facile a immaginarsi, questa immagine non vi è più. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(2) Questo palazzo è passato in potere de' Signori Marchesi Corsi. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(3) L'impresa di Cosimo erano tre anelli col diamante, di Pietro un simile anello, ma solo, e con un falcone sopra col motto *SEMPER*; e questa fu usata anche da' due Pontefici Leon X. e Clemente VII. Di che si vegga il Giovio dell' *Imprese*. *N. dell' Ed. di R.*

E cappella della Nunziata fatte da Pietro Medici.

la della Nunziata tutta di marmo nella chiesa de' Servi, volle che Michelozzo già vecchio intorno a ciò gli dicesse il parer suo, sì perchè molto amava la virtù di quell'uomo, sì perchè sapeva quanto fedel amico e servitor fusse stato a Cosimo suo padre. Il che avendo fatto Michelozzo, fu dato cura di lavorarla a Pagno di Lapo Partigiani scultore da Fiesole, il quale in ciò fare, come quegli che in poco spazio volle molte cose racchiudere, ebbe molte considerazioni. Reggono questa cappella quattro colonne di marmo alte braccia 9. in circa, fatte con canali doppj di lavoro Corintio e con le base e capitelli variamente intagliati e doppj di membra. Sopra le colonne posano architrave, fregio, e cornicione, doppj similmente di membri e d'intagli e pieni di varie fantasie, e particolarmente d'imprese e d'arme de' Medici e di fogliami. Fra queste, e altre cornici fatte per un altro ordine di lumi è un epitaffio grande, intagliato in marmo bellissimo. Di sotto per il cielo di detta cappella fra le quattro colonne è uno spartimento di marmo tutto intagliato e pieno di smalti lavorati a fuoco e di musaico in varie fantasie di color d'oro e pietre fini. Il piano del pavimento è pieno di porfidi, serpentini, mischj, e d'altre pietre rarissime con bell' ordine commesse e compartite. La detta cappella si chiude con uno ingraticolato intorno di cordoni di bronzo, con candellieri di sopra fermati in un ornamento di marmo, che fa bellissimo finimento al bronzo e a i candellieri, e dalla parte dinanzi l'uscio che chiude la cappella è similmente di bronzo e molto bene accomodato. Lasciò Piero che fusse fatto un lampanajo intorno alla cappella di trenta lampadi d'argento, e così fu fatto; ma perchè furono guaste per l'assedio, il Sig. Duca già molti anni sono diede ordine che si rifacessero, e già n'è fatta la maggior parte, e tuttavia si va seguitando; ma non perciò si è restato mai, secondo che lasciò Piero, di avervi tutto quel numero di lam-

Pagno scultor di Fiesole.

Descrizione della cappella.

Lampanajo ordinato da Pietro.

lampade accese, sebbene non sono state d'argento, dacchè furono distrutte in poi (1). A questi ornamenti aggiunse Pagno un grandissimo giglio di rame che esce d'un vaso, il quale posa in sull'angolo della cornice di legno dipinta e messa d'oro che tiene le lampade; ma non però regge questa cornice sola così gran peso; perciocchè il tutto vien sostenuto da due rami del giglio che sono di ferro e dipinti di verde, i quali sono impiombati nell'angolo della cornice di marmo, tenendo gli altri che sono di rame sospesi in aria. La qual opera fu fatta veramente con giudizio e invenzione, onde è degna di essere, come bella e capricciosa, molto lodata. Accanto a questa cappella ne fece un'altra verso il chiostro, la quale serve per coro ai Frati (2) con finestre che pigliano il lume dal cortile, e lo danno non solo alla detta cappella, ma ancora, ribattendo dirimpetto in due finestre simili, alla stanza dell' organetto che è accanto alla cappella di marmo. Nella faccia del qual coro è un armario grande, nel quale si serbano l'argenterie della Nunziata; ed in tutti questi ornamenti e per tutto è l'arme e l' impresa de' Medici. Fuor della cappella della Nunziata e dirimpetto a quella fece il medesimo un luminajo grande di bronzo alto braccia cinque: ed all'entrar di chiesa la pila dell' acqua benedetta di marmo, e nel mezzo un S. Giovanni che è cosa bellissima. Fece anco sopra il banco, dove i Frati vendono le candele, una mezza nostra Donna di marmo di mezzo rilievo col Figliuolo in braccio e grande quanto il naturale molto divota; e un'altra simile nell' Opera di S. Maria del Fiore, dove stanno gli Operaj.

Pagno v'aggiunge ornamenti vaghi.

Pila di marmo con bella statua.

Bassirilievi.

Lavorò anco Pagno a S. Miniato al Tedesco alcune figure in compagnia di Donato suo maestro es-

Altri lavori di Pagno altrove.

(1) Adesso sono d'argento, e in gran numero. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Questa è incrostata tutta di pietre preziose, come lapislazzuli, calcedonj orientali, agate ec. *N. dell' Ed. di R.*

essendo giovane; e in Lucca nella chiesa di S. Martino fece una sepoltura di marmo dirimpetto alla cappella del Sagramento per M. Piero Nocera, che v'è ritratto di naturale. Scrive nel vigesimo quinto libro della sua opera il Filarete, che Francesco Sforza Duca quarto di Milano donò al magnifico Cosimo de' Medici un bellissimo palazzo in Milano, e che egli per mostrare a quel Duca, quanto gli fusse grato sì fatto dono, non solo l'ordinò riccamente di marmi e di legnami intagliati, ma lo fece maggiore, con ordine di Michelozzo, che non era, braccia ottantasette e mezzo, dove prima era braccia ottantaquattro solamente (*). E oltre ciò vi fece dipignere molte

Palazzo donato a Cosimo aggrandito da Michelozzo.

(*) *Noi ci facciamo un pregio di riportare in questa nostra Edizione le notizie rilevanti trasmesseci da' Letterati, riferendole ad essi, come è di dovere. Tali sono le seguenti del Ch. Sig. Consigliere de Pagave di Milano.*

„ Al di più di quanto dice il Vasari delle pitture „ ed ornati fattivi fare da Michelozzo, e che per tutte le stanze vi accomodasse l'arme di Cosimo e la „ sua impresa del Falcone e Diamante, dovevasi pure dal medesimo rilevare la magnifica Porta di questo Palazzo eseguita in marmo dallo stesso Michelozzo, nella quale con lusso principesco si vede marcata la sudetta impresa con altri moltissimi ornati e „ figure. Tutta quest'opera è fatta a basso rilievo con „ molta esattezza e considerazione.

„ Il Palazzo, così detto de' Medici, una volta di „ Cosimo, abbellito e nobilitato da Michelozzo, e dipinto da Vincenzio Foppa, e non *Zoppa*, appartiene „ a' tempi nostri alla casa de' Conti Barbò famiglia delle Nobili e Patrizie di Milano, nè più vi esistono „ le pitture del Foppa e di Michelozzo, perchè dopo „ la serie de' trascorsi secoli fu ridotto a miglior essere con nuovi ornati ed abbellimenti. Vincenzo Foppa fu bravo pittore ed architetto de' suoi tempi, e „ la scelta, che ne fece Michelozzo fra il numero di „ tanti altri professori viventi allora in Milano per dipingere una quantità sì grande di Storie e Ritratti nel palazzo donato dallo Sforza a Cosimo, decide „ della sua abilità e moltissimo credito, come lo di- „ mostrano

molte cose, e particolarmente in una loggia le storie della vita di Trajano Imperatore. Nelle quali fece fare in alcuni ornamenti il ritratto d'esso Fran-
P iiij cesco

„ mostrano le non poche sue opere sì pubbliche, che
„ private tuttora esistenti.

„ *Si trova che i denari che spese Cosimo*. Doveva
„ quì dire il Vasari, che li fratelli Pigello ed Azaretto
„ de' Portinari nobili Fiorentini venissero di conserva a Milano per governare il Banco e la ragione di Cosimo, e aggiungere ancora che Pigello per
„ una rivelazione avuta da S. Pietro Martire facesse
„ innalzare a proprie spese una magnifica sontuosa Cappella a di lui onore nella chiesa di S. Eustorgio de'
„ PP. Domenicani per opera e col disegno di Michelozzo e sul modello di quella fatta edificare in Firenze dalla Famiglia de' Pazzi nel chiostro del Monasterio di S. Croce de' Frati Minori di San Francesco col disegno di Filippo Brunellesco. Questa Cappella è ornata sì dentro, che fuori dello stemma
„ de' Portinari, e nella medesima ricevette sepoltura lo
„ stesso Pigello nell' anno 1468. con la seguente iscrizione che ora più non esiste:

Pigellus Portinarius, qui Patria Florentinus,
Nobilitate ac probitate clarissimus, hoc quique sacellum
Divo Petro Martyri dicavit, hic sepultus est
Die XI. Octob. MCCCCLVIII.

„ Esiste ancora a' giorni nostri in questa Cappella
„ un quadro di mezzana grandezza dipinto in tavola,
„ che rappresenta la visione avuta da Pigello con la
„ di lui effigie a' piedi del Santo Martire vestita in abito senatorio di ricca stoffa; e nell' estremità della
„ tavola stà scritto i caratteri distinti:

Pygellus Portinarius Nobil. Florentinus
Hujus Sacelli a fundamentis erector anno Domini 1462.

„ Come institore del Banco e ragion di Cosimo
„ non potea vestire un abito sì pomposo; ma perchè
„ Pigello per le sue esimie doti venne di poi chiamato al servizio di Francesco Sforza in qualità di Riformatore e Questore delle entrate ordinarie di tut-
„ to

cesco Sforza, la Sig. Bianca sua consorte e duchessa, e i figliuoli loro parimente con molti altri Signori e grand'uomini, e similmente il ritratto d'otto Im-

„ to lo stato di Milano, previo l'assenso del Duca Co-
„ simo, perciò fu dipinto con tal abito per dinotare,
„ che fosse già al servizio del Duca di Milano, quan-
„ do ebbe la suddetta rivelazione, e diede principio
„ con tanta liberalità alla fabbrica della suddetta Cappella
„ di S. Pietro Martire. Oltre questa Cappella, li due
„ fratelli Azzaretto e Pigello per essere molto divoti
„ dell'ordine di S. Benedetto, fecero aggiungere a que-
„ sta Chiesa di S. Pietro in Gessate, di quel tempo
„ Abbazia de' Benedettini, a loro spese la Cappella mag-
„ giore col Coro, Sagrestia, e Capitolo unitamente alli
„ sedili ed armadj necessarj, e queste aggiunte si fe-
„ cero similmente eseguire da Michelozzo Michelozzi,
„ e portano l'impronto del loro stemma gentilizio.

„ Chi bramasse più individue notizie di tutte que-
„ ste opere ordinate dalla pietà de' Fratelli Portinari,
„ legga la Cronaca Glaniatense del P. Puccinelli lib. I.
„ cap. 39. p. 106. lib. II. cap. 3. pag. 318 ed altrove.
„ E' vero, che in quella non si dice, che Michelozzo
„ fosse adoperato in dette opere, perchè l'Autore non
„ curandosi, che della nuda storia, si ristrinse sol-
„ tanto a farne la descrizione, lasciando ad altri la cu-
„ ra di rintracciare il di più dagli archivj e dal con-
„ fronto delle opere stesse.

„ Mi lusingo, che li Toscani mi sapranno buon gra-
„ do di aver messo nella dovuta comparsa Michelozzo
„ per le opere fatte quì tra noi, e dato il risalto che
„ ben meritava la insigne pietà di due suoi illustri
„ concittadini li fratelli Portinari.

„ *Descrizione dell' antico Palazzo de' Medici*

„ Esaminatosi con ogni attenzione questo Palazzo
„ che anticamente chiamavasi de' Medici, vi si sono
„ rinvenute le marche più autentiche della sua vetu-
„ stà, e del dono che ne fece Francesco Sforza a
„ Cosimo. Per quanto sia cangiato di aspetto dal 1456.
„ in quà, vi si conservano ancora le vestigia sicu-
„ re, che ne rimarcano il dono e il donatore. La

to Imperatori, a' quali ritratti aggiunse Michelozzo quello di Cosimo fatto di sua mano. E per tutte le stanze accomodò in diversi modi l' arme di Cosimo,

„ massima parte, anzì quasi tutte le pitture fattevi fa-
„ re da Michelozzo nella sua primitiva ampliazione
„ e ristaurazione più non esistono o sono perite, per
„ dare al Palazzo un essere più conforme a' tempi po-
„ steriori. Ciò che non ha potuto variarsi, sono il Cor-
„ tile ed i Portici sostenuti da colonne ottagone che lo
„ circondano, sotto il soffitto de' quali e nelle quadra-
„ ture che sono di legno vi si conserva impresso a
„ dovizia e dipinto a giallo l'emblema di Cosimo del
„ diamante o a meglio dire di un anello che porta so-
„ pra di se un diamante. Lo stesso pure si è osser-
„ vato in alcune stanze terrene che in oggi servono ad
„ uso di rimesse e picciole stalle. Sulle pareti di esse vi
„ si scorgono tuttavia dipinte a foggia di festoni gros-
„ se catene di anelli l'un l' altro intrecciati coll' in-
„ segna del Diamante, e di quando in quando di un
„ falcone che si posa su di essi e tiene in uno degli
„ artigli la stessa insegna. Fra un arco e l' altro de'
„ portici sporgon fuori del muro varie teste colossali
„ di cotto, le quali per essere di molto corrose dal tem-
„ po non lasciano luogo a decidere nè della loro strut-
„ tura, nè del loro autore. Non sarebbe però mal fon-
„ dato il giudizio, che le dette teste si fossero ese-
„ guite per mano di Michelozzo. L' unica pittura, che
„ tuttavia esiste nel Cortile, benchè assai logora, e
„ che può riputarsi un avanzo di quelle ordinate dal
„ Michelozzi, ci rappresenta un Uomo di negozio a se-
„ dere nel suo telonio, che con le gambe a cavalcione
„ sembra occupato a leggere non si sà se una lettera
„ o un libro, e da questa pittura ci si conferma, che
„ Cosimo quì avesse il suo banco, come lo dice il
„ Vasari.

„ Questo palazzo appartiene a'giorni nostri alla Ca-
„ sa nobile patrizia de' Conti Barbò, e da una lapide
„ esistente sopra l' arco del portico, che conduce alla
„ gran scala risulta, che il Senatore Conte Barnaba
„ Barbò lo ristorasse ed abbellisse nel 1688. Risulta pu-
„ re da una lettera scritta da S. Carlo nel 24. Marzo
„ 1574. al Principe Francesco de' Medici primogeni-
„ to

simo e la sua impresa del falcone e diamante. E le dette pitture furono tutte di mano di Vincenzio di

„ to del Granduca Cosimo I., che lo stesso palazzo abbia „ servito ad uso interinale di un Collegio eretto quì „ dal S. Arcivescovo ad imitazione del Germanico in „ Roma. Egli ne chiese al Gran Duca la proprietà, „ che non gli venne accordata per riguardi particolari „ di Famiglia.

„ Nella porta principale fece Michelozzo spiccare „ singolarmente la sua abilità nell' architettura e scul- „ tura e sopra ogn'altra cosa la splendidezza di Cosimo „ nel nobilitarla. Essa è tutta di marmo bianco a bas- „ so rilievo. Nelle spalle laterali verso la strada posa- „ no alquanto rilevati da terra due uomini quasi di „ naturale armati in guerra, che nella destra mano „ tengono alzata sul capo loro noderosa Clave. Più so- „ pra a questi le insegne ducali del Donatore sostenu- „ te al capo di un' asta da due giovani fanciulle, alle „ quali serve loro di soffitto una rilevata piramide com- „ posta di fiori, frutti, ed uccelli, e sopra di ciascu- „ na delle piramidi stà scolpito un puttino scherzante „ a cadauno de' lati. Nel capitello poi della porta vi „ si scorgono alle due estremità li cani levrieri se- „ denti sotto una pianta d' alloro insegna del Duca „ Francesco: quindi succedono due putti che con le „ ali e corpo disteso al lungo della fascia tengono di „ mezzo le armi Ducali di Milano. Nei due vani „ sottoposti al Capitello, dove la porta si diverge in „ semicircolo, veggonsi scolpiti li ritratti di Frances- „ co e di Bianca Maria sua Moglie e ne' laterali sì „ dentro che fuori della porta nel convesso dell' arco „ sono degni da osservarsi gli emblemi de' rispettivi „ Personaggi, il Falcone col Diamante da una parte per „ Cosimo ed il Pavone pel Duca di Milano dall'altra Suc- „ cede a questi due uccelli d'ambe le parti l' anello, e „ quindi una Bussola magnetica; e con questa alternativa „ più volte replicata ora dell' uno, ora dell' altra rice- „ ve la porta il suo più bell' ornamento. E' da notarsi „ che dal lato ove stà il Falcone con l'anello negli „ artigli vi si legge scolpito il seguente motto *SEMPER* „ *DROIT*; e dall' altro, ove il Pavone fa ostentazione „ delle sue piume, l' altro motto *REGARDEZ MOI*, „ con questa differenza, che il motto *regardez moi* è uni-

di Zoppa, pittore in quel tempo, e in quel paese di non piccola stima (1).

Vincenzio di Zoppa vi dipinse.

Si trova che i danari che spese Cosimo nella restaurazione di questo palazzo, furono pagati da Pigello Portinari cittadin Fiorentino, il quale allora in Milano governava il banco e la ragione di Cosimo, e abitava in detto palazzo. Sono in Genova di mano di Michelozzo alcune opere di marmo e di bronzo, e in altri luoghi molte altre che si conoscono alla maniera. Ma basti aver detto insin quì di lui (2), il quale si morì d' anni 68. e fu nella sua sepoltura sotterrato in S. Marco di Firenze. Il suo ritratto è di mano di Fr. Giovanni (3) nella sagrestia di S. Trinita nella figura d' un Nicodemo vecchio, con un cappuccio in capo che scende Cristo di Croce.

Opere di Michelozzo in Genova.

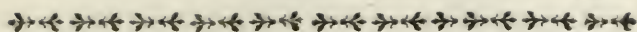
Sua morte sepoltura e ritratto.

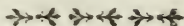
VITA

„ è unico sotto la figura del Pavone, e le parole *sem-*
„ *per droit* sono distribuite alternativamente, il *semper*
„ sopra l'anello ed il *Droit* sopra la bussola magneti-
„ ca in tutto il giro ed estensione della porta sì al di
„ dentro che al di fuori di essa. Lo Stemma Mediceo
„ fu dall' accorto Ingegnere Michelozzo riposto in se-
„ gno di dominio sotto il volto dell' arco che per la
„ Porta introduce nel Palazzo Ducale in passato, ed
„ in oggi Magnatizio della mentovata Famiglia de' Con-
„ ti Barbò.

(1) Per quanto loda il Vasari questo Vincenzio di Zoppa il suo nome non si trova nell' *Abecedario Pittorico*; ma non me ne stupisco non vi essendo neppure Pagno di Lapo Partigiani nominato poc' anzi, di cui il Vasari numera molte sue sculture. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Michelozzo fu anche sopra la zecca di Firenze, leggendosi nel Catasto della Decima dell' anno 1427. Quartier S. Giovanni Gonfalone Drago a c. 210. *Io Michelozzo sono alla zecca ad intagliare i ferri per le monete. N. dell' Ed. di Roma.*

(3) Fr. Gio: Angelico da Fiesole dell' Ordine de' Predicatori, che gode il titolo di Beato, e di cui si troverà poco appresso la Vita. *Nota dell'Ed. di Roma.*

ANTO NIO
FILARETE

VITA
D' ANTONIO FILARETE
E
DI SIMONE
SCULTORI FIORENTINI.

SE Papa Eugenio IV. (1), quando deliberò fare di bronzo la porta di S. Piero di Roma, avesse fatto diligenza in cercare d' aver uomini eccellenti per

Porta di S. Pietro di Roma mal fatta.

(1) Questo passo è riportato ne' *Dialoghi sopra le tre arti* stampati in Lucca nel 1754 per provare che i Signori che intraprendono qualche opera insigne appartenente alle dette arti, bisognerebbe che se n' intendessero davvero, o se non se n' intendessero, conoscessero e confessassero la loro ignoranza, e si rimettessero al giudizio di quelli che sanno con fondamento, e non a coloro che si danno il carattere ideale d' uomo di buon gusto; perchè altrimenti gettan via gran somme di danari per farsi deridere per secoli. La porta di cui quì parla il Vasari è barbara assai più di quello che si possa esprimere con le parole, oltre l' esservi espresse molte disonestà degli Dei de' Gentili. Gran cosa! Tante belle cose che erano in S. Pietro fatte da uomini eccellenti sono state mutate, e questa porta, che per molti capi meritava d' esser distrutta, ancora esiste (a). *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(a) *Mi sovviene d' aver letto ne' bellissimi libri, che sopra l'architettura scrisse il dotto Leon Battista Alberti, simili doglianze di questo Artefice, il quale per essere vissuto al tempo di Filarete tanto maggior ferita sentì nel cuore per la scelta del peggiore artefice in un' opera di tanta importanza.* F. G. D.

per quel lavoro, siccome ne' tempi suoi arebbe agevolmente potuto fare, essendo vivi Filippo di Ser Brunellesco, Donatello, ed altri artefici rari, non sarebbe stata condotta quell' opera in così sciaurata maniera, come ella si vede ne' tempi nostri. Ma forse intervenne a lui, come molte volte suole avvenire a una buona parte de' Principi, che o non s'intendono dell'operare o ne prendono pochissimo diletto. Ma se considerassono di quanta importanza sia il fare stima delle persone eccellenti nelle cose pubbliche per la fama che se ne lascia, non sarebbono certo così trascurati nè essi nè i loro ministri; perciocchè chi s'impaccia con artefici vili ed inetti, dà poca vita all'opere ed alla fama: senza che si fa ingiuria al pubblico e al secolo in che si è nato, credendosi risolutamente da chi vien poi, che se in quell' età si fossero trovati migliori maestri, quel Principe si sarebbe piuttosto di quelli servito, che de gl'inetti e plebei. Essendo dunque creato Pontefice l'anno 1431. Papa Eugenio IV., poichè intese che i Fiorentini facevano (1) fare le porte di S. Giovanni a Lorenzo Ghiberti venne in pensiero di voler fare similmente di bronzo una di quelle di S. Piero; ma perchè non s' intendeva di così fatte cose, ne diede cura a i suoi ministri; appresso a i quali ebbono tanto favore Antonio Filarete allora giovane e Simone fratello di Donato, ambi scultori Fiorentini, che quell' opera fu allogata loro. Laonde messovi mano, penarono dodici anni a finirla: e sebbene Papa Eugenio si fuggì di Roma e fu molto travagliato per rispetto de' Concilj (2), coloro nondimeno che avevano la cura di S. Piero fecero di maniera, che non fu quell' opera

Principi deono prezzare gli artefici eccellenti.

Antonio e Simone fanno la porta di S. Pietro.

(1) Voleva dire *avevan fatte;* poichè Eugenio IV. fu creato Papa nell' anno 1431. quando le porte erano state fatte nel 1424. *Nota dell' Ediz. di Roma*

(2) Intende del Concilio di Basilea ec. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

ra tralasciata (*). Fece dunque il Filarete in quest' opera uno spartimento semplice e di bassorilievo, cioè in ciascuna parte due figure ritte, di sopra il Salvatore e la Madonna, e di sotto S. Piero e S. Paolo, e a piè del S. Piero in ginocchioni quel Papa ritratto di naturale. Parimente sotto ciascuna figura è una storietta del Santo che è di sopra. Sotto S. Piero è la sua crocifissione e sotto S. Paolo la decollazione; e così sotto il Salvatore e la Madonna alcune azioni della vita loro. E dalla banda di dentro a piè di detta porta fece Antonio per suo capriccio una storietta di bronzo, nella quale ritrasse se e Simone ed i discepoli suoi che con un asino carico di cose da godere vanno a spasso a una vigna. Ma perchè nel detto spazio di dodici anni non lavorarono sempre in sulla detta porta, fecero ancora in S. Piero alcune sepolture di marmo di Papi e Cardinali, che sono andate nel fare la Chiesa nuova per terra. Dopo quest' opere (**) fu condotto Antonio a Milano dal Duca Francesco Sforza gonfalonier allora di S. Chiesa, per aver egli vedute l'opere sue in Roma, per fare, come fece, col disegno suo l'albergo de' poveri di Dio, che è uno spedale che serve per uomini e donne infermi e per i putti innocenti nati non legittimamente.

Antonio disegna uno spedale in Milano.

(*) *Chi desidera una descrizione di queste porte, veda il Ciampini de* Æneis Valvis *e Raynald.* Stor. Conc., *oltre a quella che va unita con le stampe fatte ultimamente in Rame*. F. G. D.

„ (**) Non è da dubitarsi che lo Spedale di Milano „ sia opera delle più ardite, e che gareggia per la sua „ solidità con le fabbriche de' primi Cesari, tanto è ma- „ gnifica, comoda, e di sterminata estensione. Ma „ qual prò, se dopo tre secoli e più trascorsi dalla sua „ fondazione non v'è stato sin quì chi siasi dato il „ pensiero di terminarla? *Nota del Ch. Sig. Consiglie-* „ *re de Pagave.*

gittimamente. L'appartato (1) degli uomini in questo luogo è per ogni verso, essendo in croce, braccia cento sessanta ed altrettanto quello delle donne. La larghezza è braccia sedici, e nelle quattro quadrature che circondano le croci di ciascuno di questi appartati sono quattro cortili circondati di portici, logge, e stanze per uso dello spedalingo, uffiziali, serventi, e ministri dello spedale molto comode ed utili; e da una banda è un canale dove corrono continuamente acque per servigj dello spedale, e per macinare con non piccolo utile e comodo di quel luogo, come si può ciascuno immaginare. Fra uno spedale e l'altro è un chiostro largo per un verso braccia ottanta e per l'altro cento sessanta, nel mezzo del quale è la Chiesa in modo accomodata, che serve all'uno ed all'altro appartato. E per dirlo brevemente, è questo luogo tanto ben fatto ed ordinato, che per simile non credo che ne sia un altro in tutta Europa. Fu, secondo che scrive esso Filarete, messa la prima pietra di questa fabbrica con solenne processione di tutto il Clero di Milano, presente il Duca Francesco Sforza, la Signora Bianca Maria, e tutti i loro figliuoli, il Marchese di Mantova, e l' Ambasciador del Re Alfonso d' Aragona con molti altri Signori. E nella prima pietra che fu messa ne' fondamenti, e così nelle medaglie erano queste parole. *Franciscus Sfortia Dux IIII. qui amissum per præcessorum obitum urbis imperium recuperavit, hoc munus Christi pau-*

Solennità nel porvi la prima pietra.

(1) Ora si direbbe l' appartamento (*a*). Il Canonico Carlo Torre nel *Ritratto di Milano* stampato nel 1674. dice, che l' architetto di questo spedale fu Bramante. Ma credo, che meriti più fede il Vasari, come più antico, e per aver veduto il libro ms. d' Antonio Filarete. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

(*a*) *Altro è l'appartato, altro l'appartamento; e il Vasari quì non va corretto, bensì chi fece questa nota.*

pauperibus dedit fundavitque MCCCCXLVII. *die* XII. *April.* Furono poi dipinte (*) nel portico queste storie da

Pitture di Vincenzio di Zoppa.

(*) „ Vincenzio Foppa, e non *Zoppa* venne prescelto dal Duca Francesco di conserva col Filarete per esporre in pittura questa memorabile fondazione non già nel Portico, come dice il Vasari, bensì in due gran quadri sopra tela, che tuttavia si conservano nella chiesa di questo Spedale dedicata alla SS. Annunziata, benchè alquanto anneriti dal tempo. Essi rappresentano le seguenti storie. In uno si vedono a piedi d'un altare consagrato a detto Misterio il Duca e la Duchessa, che col seguito della Famiglia Ducale ed accompagnamento di guardie fanno il voto di innalzare questo grande Spedale, al cui effetto si ravvisano sull'altare stesso due monti di monete d'oro da erogarsi nella fabbrica del medesimo. Nell'altro poi finge il pittore giudiziosamente, che il Duca e la Duchessa, stando in ginocchio avanti il Pontefice in abito di cerimonia, ottengano dallo stesso il beneplacito di fabbricare questo Spedale; e per render più compita l'azione vi ha dipinto in lontananza lo spaccato del gran cortile, che divide le due braccia laterali, entro delle quali si dovevano indistintamente ricettare tutti gli ammalati sì nazionali, che forestieri, compresi pure gli esposti, fossero legittimi o non legittimi.

Si corregga la Nota sottoposta dell'Edizione di Roma che incomincia: *Il Vasari poco addietro;* e si renda ragione all'*Abecedario pittorico* in verbo di *Foppa* giustamente detto, ovvero si ommetta l'indebito aggravio. E' un sogno quanto si dice nella Nota medesima che fusse ad uso di Bramante, di Raffaello, di Gaudenzio, e del Cambiaso il quì indicato Libro d'architettura del Foppa; perchè Bramante non apprese da tali libri l'arte sua d'architetto, bensì da suoi profondi studj e dal continuo esercizio nel disegnare e fabbricare, come sarà dimostrato altrove. Non si nega per questo che vi fosse questo Libro, e che Vincenzio Foppa si dilettasse dell'Architettura. Nella stessa Nota: *Dice anche il Vasari ec.* Oltre li Pittori quì nominati se ne potrebbero aggiungere varj altri, che vivevano al tempo del Foppa

da maestro Vincenzio di Zoppa (1) Lombardo per non essersi trovato in que' paesi miglior maestro. Fu opera ancora del medesimo Antonio la Chiesa maggiore di Bergamo fatta da lui con non manco diligenza e giudizio che il sopraddetto spedale. E perchè si dilettò anco di scrivere, mentre che queste sue opere si facevano scrisse un libro diviso in tre parti; nella prima tratta delle misure di tutti gli edifizj, e di tutto quello fa bisogno a voler edificare; nella seconda del modo dell' edificare, e in che modo si potesse fare una bellissima e comodissima Città (2); nella terza fa nuove forme d' edi-

Chiesa maggiore di Bergamo opera d' Antonio.

Trattato suo degli edifizj per lo più ridicolo.

,, pa. Conviene però osservare che il Foppa fra tutti ,, loro era quello che tingeva di macchia più forte ,, degli altri e possedeva miglior disegno, e per tali ,, motivi fu prescelto a preferenza de' suoi coetanei ,, dal Duca per dipingere gli accennati due quadri.

,, Ecco quanto mi è occorso di rilevare e sopra ,, il testo del Vasari e sulla nota di Monsig. Bottari. Queste sono avvertenze che non potevano farsi che da un Milanese, che ha sott' occhio l' istoria ,, de' tempi parlante ne' quadri e ne' documenti che ,, provano l' esposto. *Nota del Ch. Sig. Consigliere de Pagave.*

(1) Il Vasari poco addietro a c. 227. nomina questo Vincenzio, come pittore di non piccola stima. Quivi nella nota prima ho detto che il suo nome non è nell' *Abecedario*; ma vi è storpiato in *Vincenzio Foppa*. Egli fece quel libro d' architettura, che fu d' uso a Bramante, e poi a Raffaello d'Urbino, e quindi a Gaudenzio, e finì in mano del Cambiaso. Dice anche il Vasari non essersi trovato in Lombardia miglior maestro di lui; ma non dovettero essere a sua notizia Giovanni della Valle, Costantino Vaprio, Bernardino Zenale da Triviglio, Ambrogio e Filippo Bevilacqua, Facio Bembo, Albertino da Lodi celebrati dal Lomazzo, che dipingevano nel palazzo ducale di Milano, e disegnavano molto correttamente, benchè fossero un poco taglienti ne' contorni, perchè studiavano su' gessi. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Un simil pensiero venne a Bartolommeo Ammannati e ad Aureliano Milani, e ne lasciaron un libro dove

d'edifizj, mescolandovi così degli antichi, come de' moderni: tutta la quale opera è divisa in ventiquattro libri e tutta storiata di figure di sua mano. E comecchè alcuna cosa buona in essa si ritrovi, è nondimeno per lo più ridicola. e tanto sciocca, che peravventura è nulla più. Fu dedicata da lui l'anno 1464. al magnifico Piero di Cosimo de' Medici, e oggi è fra le cose dell' Illustrissimo Sig. Duca Cosimo. E nel vero, se poichè si mise a tanta fatica, avesse almeno fatto memoria de' maestri de'tempi suoi e dell'opere loro, si potrebbe in qualche parte commendare; ma non vi se ne trovando se non poche e quelle sparse senza ordine per tutta l' opera e dove meno bisognava, ha durato fatica, come si dice, per impoverire e per esser tenuto di poco giudizio in mettersi a far quello che non sapeva. Ma avendo detto pur assai del Filarete, è tempo oggimai che io torni a Simone fratello di Donato, il quale dopo l' opera della porta fece di bronzo la sepoltura (1) di Papa Martino (2). Similmente fece alcuni getti che andarono in Francia, e molti che non si sa dove siano. Nel-

Simone fa la sepoltura di Papa Martino.

dove erano i disegni di tutto quello che bisogna a una Città. Vedi i *Dialoghi delle belle arti* a car. 136. e il tom. 2. cap. 261. delle *Lettere pittoriche*. Anche Francesco Floriani lasciò un libro simile dov' erano disegnate in penna tutte le fabbriche necessarie a una Città, del quale fa menzione il Vasari. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(1) La quì nominata sepoltura è di Martino V. e lavorata di pessimo gusto, come la porta di S. Pietro in Vaticano. E per essere sollevata da terra quasi all' altezza d' un mezz' uomo e posta in mezzo di chiesa, i pellegrini credendo che vi sia un corpo santo, la baciano e la toccano con le corone, e dureranno a far così finchè non sia traportata altrove e posta al muro o in piana terra. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(2) Questa sepoltura è nel pavimento di San Giovanni Laterano nella navata di mezzo alquanto sollevata dal pavimento medesimo. *Nota dell' Edizione di Firenze*.

Un Crocifisso di sughero.

la Chiesa degli Ermini (1) al canto alla macina di Firenze, fece un Crocifisso da portare a processione grande quanto il vivo, e perchè fosse più leggiero, lo fece di sughero. In Santa Felicita fece una Santa Maria Maddalena in penitenza di terra alta braccia tre e mezzo con bella proporzione, e con scoprire i muscoli di sorta, che mostrò d'intender molto bene la notomia. Lavorò ne' Servi ancora per la Compagnia della Nunziata una lapida di marmo da sepoltura, commettendovi dentro una figura di marmo bigio e bianco a guisa di pittura, siccome di sopra si disse (2) aver fatto nel Duomo di Siena Duccio Sanese, che fu molto lodata (*). A Prato il graticolato di bronzo della cappella della Cintola, a Forlì fece sopra la porta della calonaca di bassorilievo una nostra Donna con due Angeli, e per M. Giovanni da Riolo fece in S. Francesco la cappella della Trinità di mezzo rilievo; e a Rimini fece per Sigismondo Malatesti nella Chiesa di S. Francesco la cappella di S. Sigismondo, nella quale sono intagliati di marmo molti elefanti, impresa di quel Signore. A M. Bartolommeo Scamisci Canonico della Pieve d'Arezzo mandò una nostra Donna col figliuolo in braccio di terra cotta (3) e certi Angeli di mezzo rilievo molto ben condotti, la quale è oggi in detta Pieve ap-

Maddalena di terra.

Lapida di chiaroscuro.

Altre sue opere a Prato a Forlì, a Rimini e altrove.

(1) Cioè de' monaci Armeni, ora d'una congrega di preti. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Vedi a c. 285. e 288. tom. II.

(*) „ *Nella Nunziata lavorò in una lapida di marmo* „ *una figura di commesso di chiaro e scuro, imitando la* „ *maniera di Duccio Sanese, che fu in quel tempo cosa* „ *lodata.* „ *Così nella prima edizione che in ciò è più coerente con la Vita di Duccio, a cui Giorgio nostro attribuisce esclusivamente tale invenzione.* F. G. D.

(3) Questa Madonna di terra cotta si conserva anco oggi nella Pieve col bassorilievo del Battesimo di Gesù Cristo, ma non si sa se sia quella di Simone, perchè nel 1620. fu traportato il Battisterio al sito, dove è di presente. *Nota dell' Ed. di R.*

appoggiata a una colonna. Per lo battesimo similmente del Vescovado d'Arezzo lavorò in alcune storie di bassorilievo un Cristo battezzato da San Giovanni (1). In Fiorenza fece di marmo la sepoltura di M. Orlando de' Medici nella Chiesa della Nunziata. Finalmente d'anni 55. rendè l'anima al Signore che gliel'aveva data. Nè molto dopo il Filarete, essendo tornato a Roma, si morì d'anni 69, e fu sepolto nella Minerva, dove a Giovanni Foccora (2) assai lodato pittore aveva fatto ritrarre Papa Eugenio, mentre al suo servizio in Roma dimorava. Il ritratto d'Antonio è di sua mano nel principio del suo libro, dove insegna a edificare. Furono suoi discepoli Varrone e Niccolò Fiorentini, che feciono vicino a Pontemolle la statua di marmo per Papa Pio secondo (3), quando egli condusse in Roma la testa di S. Andrea: e per ordine del medesimo restaurarono Tigoli quasi dai fondamenti; ed in S. Piero feciono l'ornamento di marmo che è sopra le colonne della cappella, dove si serba la detta testa di S. Andrea; vicino alla

Sua morte e sepoltura.

Ritratto d'Antonio.

Suoi discepoli e loro opere.

(1) Nel Battisterio della Cattedrale Aretina vedesi in lavori di basso rilievo Cristo battezzato da S. Giovanni; non si sa però se siano quelli che quì enuncia il Vasari, perciocchè il detto Battisterio dal primiero suo sito fu trasportato nel sito presente l'anno 1620., e vedasi la vita di Buonamico Buffalmacco. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

(2) Nella prima edizione del Vasari si legge *Gio. Fochetta*. Nell' *Abecedario pittorico* al solito non è neppur nominato, come neppur Varrone e Niccolò Fiorentini e Bernardo Ciuffagni. Nella detta edizione è, che costui cenando una sera con Antonio in una vigna, a questo calò una scesa o sia flussione impetuosa e tanto crudele, che trovandolo in qualche disordine lo mandò all'altra vita. *Nota dell' Edizione di Roma*

(3) La statua di Pio II. ch' era a Pontemolle, non v'è più, nè so dove sia stata trasferita o se sia andata male, come è possibile. *Nota dell' Edizione di Roma.*

qual cappella è la sepoltura del detto Papa Pio (1) di mano di Pasquino da Montepulciano discepolo del Filarete e di Bernardo Ciuffagni, che lavorò a Rimini in S. Francesco una sepoltura di marmo per Gismondo Malatesti, e vi fece il suo ritratto di naturale, e alcune cose ancora, secondo che si dice, in Lucca e in Mantova (2).

VITA

(1) La sepoltura di Pio II. ora si trova in S. Andrea della Valle tutta scolpita di bassirilievi in marmo. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

(2) Fece Simone anche la Ss. Vergine col figliuolo in collo per l'arte degli Speziali che fu collocata nella nicchia più grande d' Orsanmichele. Ma nel 1628. fu traportata in detto oratorio d' Orsanmichele, dove è di presente, e in quella nicchia fu posto il S. Giorgio di Donatello, come si è detto di sopra, come opera eccellentissima, perchè fosse maggiormente custodito dall'intemperie delle stagioni. *Nota dell'Ediz. di Roma*.

GIVLIANO DA MAIANO

VITA
DI GIULIANO
DA MAJANO
SCULTORE, ED ARCHITETTO FIORENTINO.

NOn piccolo errore fanno que'padri di famiglia (*), che non lasciano fare nella fanciullezza il corso della natura agl' ingegni de' figliuoli, e che non lasciano esercitarli in quelle facoltà che più sono secondo il gusto loro. Perocchè il volere volgerli a quello che non va loro per l' animo è un cercar manifestamente che non siano mai eccellenti in cosa nessuna; essendo che si vede quasi sempre che coloro, che non operano secondo la voglia loro, non fanno molto profitto in qualsivoglia esercizio. Per l' opposito quelli che seguitano lo instinto della Natura vengono il più delle volte eccellenti e famosi nell' arti che fanno, come si conobbe chiaramente in Giuliano da Majano, il padre del quale essendo lungamente vivuto

(*) „ *Tutti coloro i quali danno principio alle case „ loro, alzandole da terra col nome, e di poveri, ricchi „ e agiati divenendo, perpetuamente si fanno obbligati „ quelli che di lor nascono e i loro discendenti. Ma le „ più volte avviene a coloro che le ricchezze e il nome „ alle lor case acquistano, togliendo a se per lasciare „ ad altri la roba che hanno, non godono essi, e i loro „ discendenti fanno appunto il contrario di quel che „ pensavano che esser dovessero „. Così nella prima Edizione*. F. G. D.

to nel poggio di Fiesole, dove si dice *Majano*, con lo esercizio di squadratore di pietre, si condusse finalmente in Firenze, dove fece una bottega di pietre lavorate, tenendola fornita di que' lavori che sogliono improvvisamente il più delle volte venire a bisogno a chi fabbrica qualche cosa.

Nascita e inclinazione di Giuliano.

Standosi dunque in Firenze, gli nacque Giuliano, il quale, perchè parve col tempo al padre di buono ingegno, disegnò di farlo notajo, parendogli che lo scarpellare, come aveva fatto egli, fusse troppo faticoso esercizio e di non molto utile; ma non gli venne ciò fatto: perchè sebbene andò un pezzo Giuliano alla scuola di gramatica, non vi ebbe mai il capo, e per conseguenza non vi fece frutto nessuno; anzi fuggendosene più volte, mostrò d'aver tutto l'animo volto alla scultura, sebbene da principio si mise all'arte del legnajuolo e diede opera al disegno.

Inclinato alla scultura e al disegno. Lavori di tarsie.

Dicesi che con Giusto e Minore maestri di tarsie lavorò i banchi della sagrestia della Nunziata, e similmente quelli del coro che è allato alla cappella, e molte cose nella Badìa di Fiesole e in S. Marco, e che perciò acquistatosi nome, fu chiamato a Pisa, dove lavorò in Duomo la sedia che è accanto all' altar maggiore, dove stanno a sedere il sacerdote e diacono e suddiacono, quando si canta la messa; nella spalliera della quale fece di tarsia con legni tinti e ombrati i tre Profeti che vi si veggiono. Nel che fare, servendosi di Guido del Servellino e di maestro Domenico di Mariotto legnajuoli Pisani, insegnò loro di maniera l'arte, che poi feciono così d'intaglio, come di tarsie la maggior parte di quel coro, il quale a' nostri dì è stato finito, ma con assai miglior maniera da Battista del Cervelliera Pisano, uomo veramente ingegnoso e sofistico. Ma tornando a Giuliano, egli fece gli armarj della sagrestia di S. Maria del Fiore, che per cosa di tarsia e di rimessi furono tenuti in quel tempo mirabili. E così seguitando Giuliano d'attender

der alla tarsia, e alla scultura e architettura, morì Filippo di Ser Brunellesco; onde messo dagli Operaj in luogo suo, incrostò di marmo sotto la volta della cupola le fregiature di marmi bianchi e neri che sono intorno agli occhi. E in sulle cantonate fece i pilastri di marmo, sopra i quali furono messi poi da Baccio d'Agnolo l'architrave, fregio, e cornice, come di sotto si dirà. Vero è che costui, per quanto si vede in alcuni disegni di sua mano che sono nel nostro libro, voleva fare altro ordine di fregio, cornice, e ballatojo, con alcuni frontespizj a ogni faccia delle otto della cupola; ma non ebbe tempo di metter ciò in opera, perchè traportato dal lavoro d'oggi in domani, si morì. Ma innanzi che ciò fusse, andato a Napoli, fece a Poggio reale per lo Re Alfonso l'architettura di quel magnifico palazzo con le belle fonti e condotti che sono nel cortile. E nella Città similmente e per le case de' Gentiluomini e per le piazze fece disegni di molte fontane con belle e capricciose invenzioni. E il detto palazzo di Poggio reale fece tutto dipignere da Piero del Donzello e Polito suo fratello (1). Di scultura parimente fece al detto Re Alfonso allora Duca di Calavria nella sala grande del castello di Napoli sopra una porta di dentro e di fuori storie di bassorilievo, e la porta del castello di marmo (2) d'ordine Corintio con infinito numero di

Incrostature di pilastri di marmo.

Architettura in Napoli di Poggio reale.

Bassirilievi nel castello di Napoli.

(1) Questi due pittori mancano nell' *Abecedario pittorico*. Vi è bensì Giuliano da Majano, ma nella prima edizione; in quella poi di Venezia *notabilmente accresciuta*, come si legge nel frontespizio, è bensì nell'indice, ma non già nel corpo del libro. *N. dell'E. di Roma*.

(2) Questi bassirilievi sono ancora in essere ben conservati, ma rimangono in un luogo angusto e circondato di fabbriche, onde non si possono godere. Le figure sono quasi di tondo affatto e molto belle, ma di maniera alquanto dura, che corrisponde all'anno 1447.

nel

di figure, e diede a quell' opera forma d' arco trionfale, dove le storie ed alcune vittorie di quel Re sono scolpite di marmo. Fece similmente Giuliano l'ornamento della porta Capovana, ed in quella molti trofei variati e belli: onde meritò che quel Re gli portasse grand' amore, e rimunerandolo altamente delle fatiche, adagiasse i suoi discendenti. E perchè avea Giuliano insegnato a Benedetto suo nipote l' arte delle tarsie, l'architettura, e a lavorar qualche cosa di marmo, Benedetto si stava in Firenze attendendo a lavorar di tarsia, perchè gli apportava maggior guadagno che l'altre arti non facevano; quando Giuliano da M. Antonio Rosello Aretino segretario di Papa Paolo II. fu chiamato a Roma al servizio di quel Pontefice, dove andato, gli (1) ordinò nel primo cortile del palazzo di S. Piero le logge di trevertino con tre ordini di colonne; la prima nel piano da basso, dove sta oggi il piombo ed altri uffizj; la seconda di so-

Suo nipote lavora di tarsia.

Giuliano va a Roma e lavora nel palazzo di S. Pietro.

nel quale il Vasari dice che fiorì Giuliano. *N. dell' Ed. di Roma*.

(3) E' molto impicciato quel che dice quì il Vasari di questo cortile, che pare esser quello che ora si chiama di S. Damaso, dove le logge sono a tre ordini e l'ultime rette da colonne di travertino, e ne'palchi dorature e altri ornamenti. Ma dall' altra parte non pare, perchè il loggiato ch' è a terreno e la prima loggia sono sopra pilastri e non sopra colonne, e le pitture, gli stucchi, e gli altri ornati sono di Gio. da Udine sotto la direzione di Raffaello. Nella *Descrizione del palazzo Vaticano* si attribuisce questo cortile a Guglielmo da Majano scambiando il nome; ma da chi terminò quella descrizione lasciata imperfettissima dal Taja e fece l' Indice fu in esso Indice corretto. Pone il medesimo Taja la fabbrica di questo cortile nel 1465. cioè 18. anni dopo che Giuliano, secondo il Vasari, era morto. Dice poi che tutto quello, che aveva fatto Giuliano, fu buttato a terra da Bramante e da Raffaello. Il Vasari nella Vita di Raffaello parlando di queste logge, dice che Raffaello ampliò il disegno di Bramante, ma non parla di Giuliano. *Nota dell'Ed. di Roma*.

di sopra, dove sta il Datario ed altri Prelati; e la terza ed ultima, dove sono le stanze che rispondono in sul cortile di S. Piero, le quali adornò di palchi dorati e d'altri ornamenti. Furono fatte similmente col suo disegno le logge di marmo dove il Papa dà la benedizione; il che fu lavoro grandissimo, come ancor oggi si vede. Ma quello ch'egli fece di stupenda maraviglia più che altra cosa, fu il palazzo che fece per quel Papa insieme con la Chiesa di S. Marco di Roma, dove andò una infinità di trevertini che furono cavati, secondo che si dice, di certe vigne (1) vicine all' arco di Costantino, che venivano a essere contrafforti de' fondamenti di quella parte del colosseo ch'è oggi rovinata, forse per aver allentato quell' edifizio. Fu dal medesimo Papa mandato Giuliano alla Madonna di Loreto, dove rifondò e fece molto maggiore il corpo di quella Chiesa, che prima era piccola e sopra pilastri alla salvatica, ma non andò più alto che il cordone che vi era; nel qual luogo condusse Benedetto suo nipote, il quale, come si dirà, voltò poi la cupola.

Palazzo e Chiesa di S. Marco.

Chiesa di Loreto.

(1) Di quì nacque la favola, che per far il palazzo di S. Marco fu demolito il Colosseo dalla parte di Ponente. Il Vasari mostra di credere che il Colosseo rovinasse da se nell' essergli stati levati i contrafforti per far questo palazzo. Ma quella rovina è più antica, come dicono quelli che hanno scritto di questo anfiteatro, e particolarmente il Marangoni nel suo *Anfiteatro Flavio*. Nè credo vero quel che dice il Vasari, che i travertini scavati in quelle vigne fossero i contrafforti de' fondamenti, ma tengo per certo che nel demolire questa gran parte di Colosseo, quell' immensità di travertini che la componevano fosse dispersa per le dette vigne, e che a poco a poco, come segue, col tempo venisse da se da se a sotterrarsi, e di quivi poi fossero cavati per far questo palazzo; e lo stesso seguisse nell' edificare il palazzo Farnese, di cui pel volgo si sparse la stessa favola che si sente ripetere ancora, che Paolo III. facesse disfare il Colosseo per fabbricare il suo palazzo. *Nota dell' Ed. di Roma*.

Torna a Napoli.

la. Dopo essendo forzato Giuliano a tornare a Napoli per finire l' opere incominciate, gli fu allogata dal Re Alfonso una porta vicina al castello, dove andavano più d' ottanta figure, le quali avea Benedetto a lavorar in Fiorenza; ma il tutto per la morte di quel Re rimase imperfetto, e ne sono ancora alcune reliquie in Fiorenza nella Misericordia, ed alcune altre n' erano al canto alla macina a' tempi nostri, le quali non so dove oggi si ritrovino. Ma innanzi che morisse il Re, morì in Napoli Giuliano di età di 70. anni, e fu con ricche esequie molto onorato, avendo il Re fatto vestire a bruno 50. uomini che l' accompagnarono alla sepoltura, e poi dato ordine che gli fusse fatto un sepolcro di marmo (*). Rimase Polito (1) nell' avviamento suo, il quale diede fine a' canali per l' acque di Poggio reale. E Benedetto attendendo poi alla scultura, passò in eccellenza, come si dirà, Giuliano suo zio, e fu concorrente nella giovanezza sua d' uno scultore che faceva di terra, chiamato Modanino (2) da Modena, il qua-

Morte di Giuliano e sua sepoltura onorevole.

Eccellenza del nipote nella scultura.

(*) ,, *Et a Giuliano fu fatto col tempo quest'epitaffio:*
,, *Chi ne consola ahimè, poichè ci lassa*
,, *Di se privi il Majan quello architetto,*
,, *Il cui bello operare, il cui concetto*
,, *Vitruvio aggiugne et di gran lunga il passa?*
Così termina nella prima Edizione F. G. D.

(1) *Polito* nome accorciato da Ippolito. Di questo Ippolito del Donzello e di Pietro suo fratello non ho trovato nessuno che faccia parola, e nemmeno i loro nomi son registrati nell'*Abecedario pittorico*. Ma neppure di Giuliano e di Benedetto da Majano trovo che ne abbia favellato o il Borghini nel suo *Riposo* o il Baldinucci in veruno de' suoi tomi, quantunque fossero valentuomini e abbiano lasciate di se molte opere grandi e notabili, come si è veduto in questa Vita e si vedrà in quella di Benedetto che si vede più a basso nel tomo quarto. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) D. Lodovico Vedriani nella *Raccolta de' Pittori ec. Modonesi* stampata in Modona nel 1662. dice, che

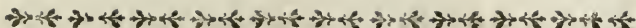
quale lavorò al detto Alfonso una Pietà (1) con infinite figure tonde di terra cotta colorite (*), le quali con grandissima vivacità furono condotte e dal Re fatte porre nella Chiesa di Monte Oliveto di Napoli, monasterio in quel luogo onoratissimo; nella quale opera è ritratto il detto Re in ginocchioni, il quale pare veramente più che vivo; onde Modanino fu da lui con grandissimi premj rimunerato. Ma morto che fu, come si è detto, il Re, Polito e Benedetto se ne ritornarono a Firenze, dove non molto tempo dopo se n'andò Polito dietro a Giuliano per sempre. Furono le sculture e pitture di costoro circa gli anni di nostra salute 1447.

VITA

che Modanino fu condotto in Francia da Carlo VIII. nel 1495. dopo la presa di Napoli, avendolo trovato in quella Città. Ma non entro mallevadore a quanto egli dice, perchè nella pagina seguente narra che Lorenzo Vinci fu molto in grazia di Francesco Duca di Milano, volendo dire che Leonardo da Vinci fu caro a Lodovico Sforza. Uno sbaglio così grande in cosa così nota mi rende dubbioso di quel che asserisce questo Autore. Non voglio tralasciare d'avvertire che ci è stato un Francesco Mod nino architetto e un Giovanni Modonino pittore. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(1) Questa Pietà è ancora in essere e ben conservata. *Nota dell Ediz. di Roma*.

(*) *L'ultima volta che passai per Modena, il dotto e compitissimo Sig. Cav. Abate Tiraboschi, dell' amicizia del quale mi pregierò sempre, mi fece vedere in una Chiesa di detta Città alcune figure simili a queste di un' espressione, composizione, e disegno così giudizioso, che parmi d'averlo ancora presente dopo cinque anni, ma dubito se sian di costui, o più tosto di un suo scolaro, perchè quelle di Napoli sono alquanto secchine e un poco inferiori alle Modanesi, che possono competere con le più belle figurine Italiane. Non so come sia sfuggito questo Artefice al lodato Scrittore nelle eruditissime sue* Notizie de' Pittori, Scultori ec. *Modena* 1786. F. G. D.

PIETRO DELLA FRANCESCA

VITA
DI PIERO DELLA FRANCESCA
PITTORE DAL BORGO A S. SEPOLCRO.

INfelici sono veramente coloro, che affaticandosi negli studj per giovare altrui e per lasciare di se fama, non sono lasciati o dall' infirmità o dalla morte alcuna volta condurre a perfezione l' opere che hanno cominciato. E bene spesso avviene che lasciandole o poco meno che finite o a buon termine, sono usurpate dalla presunzione di coloro che cercano di ricoprire la loro pelle d' asino con le onorate spoglie del leone. E sebbene il tempo, il quale si dice padre della verità, o tardi o per tempo manifesta il vero; non è però che per qualche spazio di tempo non sia defraudato dell' onore che si dee alle sue fatiche colui che ha operato; come avvenne a Piero della Francesca dal Borgo a S. Sepolcro. Il quale essendo stato tenuto maestro raro nelle difficoltà de' corpi regolari, e nell' aritmetica e geometria, non potette sopraggiunto nella vecchiezza dalla cecità corporale e dalla fine della vita mandare in luce le virtuose fatiche sue ed i molti libri scritti da lui, i quali nel Borgo sua patria si conservano. Sebbene colui che doveva con tutte le forze ingegnarsi di accrescergli gloria e nome, per aver appreso da lui tutto quello che sapeva, come empio e maligno cercò d' annullare il nome

Studj di Pietro.

me di Piero suo precettore, ed usurpar quell' onore, che a colui solo si doveva, per se stesso, pubblicando sotto suo nome proprio, cioè di Fr. Luca dal Borgo tutte le fatiche di quel buon vecchio (*), il qua-

Fra Luca dal Borgo plagiario.

(*) *L' infamia, con cui Messer Giorgio nostro disonora la memoria di un mio confratello con nessun altro fondamento, che di insussistente tradizione volgare, esige che se ne faccia l' apologia. Luca Paccioli attese fin da fanciullo allo studio, essendo nato di genitori sufficientemente comodi, da' quali giunto all' età competente fu fatto Frate di S. Francesco nel medesimo Convento, che anche al dì d' oggi hanno i Minori Conventuali in Borgo San Sepolcro. E fu da Religioso, che egli passando a Milano a Pisa e a Perugia potè secondare il suo trasporto per lo studio della Mattematica, frequentando la conversazione de' primi professori di quella: e siccome dalle scuole Francescane di quei tempi Terenzio e Cicerone eran banditi, come uomini profani, la più sublime delle scienze fu da esso vestita di* Cinerucci, *come argutamente scrive il Caro, e scritta da prima in Latino barbaro, fu da esso poi e da altri tradotta in peggior Toscano. Nel dedicare che egli fece la sua* Divina Proporzione *a Pietro Soderini dittatore della Repubblica Fiorentina, dice di averla* più anni addietro offerta al Duca Lodovico Sforza, aggiuntevi le figure scolpite per mano di Leonardo da Vinci, che erane stato da quel gran Principe ricompensato. *E il Ch. Sig. Ab. Amoretti nella prefazione ai disegni di Leonardo scrive che ne' tredici anni, che il Vinci passò in Milano, visse in molto stretta amicizia con Frate Luca profondo Geometra. Ma molto più chiaramente il Sig. Cav. Tiraboschi fece conoscere il merito del detto Religioso con la testimonianza di Daniello Gaetano Cremonese, lodandolo come Maestro assai dotto in Teologia, zelante ed eloquente oratore de' più celebri dell' età sua; e ci si dipinge come uomo di acuto ingegno, di profonda memoria, e di amplissima erudizione; perciò carissimo a tutti i Sommi Pontefici, a tutti i Vescovi, a' Principi tutti d' Italia:* Aveva egli letta la Mattematica in Napoli e in Milano, ove, siccome anche in Firenze, conversò molto e famigliarmente col gran pittore Leonardo da Vinci, e diede contrassegni della sua dottrina anche a Vene-

il quale, oltre le scienze dette di sopra, fu eccellente nella pittura. Nacque costui nel Borgo a S. Sepolcro che oggi è città, ma non già allora, e chia-

Venezia e a Roma. (Vedi la Storia della letteratura Italiana t. 6. e 7. pagg. 359. e 454.). *Ecco i fondamenti sodi, e inconcussi della fama universalmente concessa dai Dotti al Fr. Luca. All' opposto il Vasari fa nascere a un tratto, e a un tratto crea Geometra de' più rari Piero della Francesca; e dal racconto fattogli da qualche amico o parente di Piero egli senza informarsi bene dello stato della cosa inveisce malamente contro il povero Frate, che non merita in nessun modo simile trattamento. Ben altra idea ne danno i Compilatori delle* Memorie istoriche di più uomini illustri Pisani (Pisa 1790.) *all' articolo di Leonardo Fibonacci, e il Ch. Sig. Abate Tempesti nell' accademico suo* Discorso sull' Istoria letteraria di Pisa. *E quantunque Fr. Luca imparasse gli elementi delle mattematiche, anzi tutto il corso di esse appreso egli avesse da Piero, non si può dire plagiario, prima che si vedano gli scritti del pittore, e si confrontino con quelli del Frate. A buon conto questi scritti il Vasari dice dove stavano, ma non dice d'averli veduti; siccome ora dicesi che trovansi nella Vaticana, sebbene alle ricerche dal Ch. Sig. Abate Comolli* (Bibliograf. Archit. vol. 3. Roma 1791.) *riuscito non sia di vederli. Sospendiamo dunque il nostro giudizio, finchè si trovino e si confrontino gli scritti dell' uno con quelli dell' altro. Nè vale opporre che il Vasari quasi contemporaneo attesta il plagio: l' autorità di lui, che fiorì quasi un secolo dopo e che in tanti altri e più gravi errori cadde per mancanza di critica, non è di gran peso a fronte della riputazione, di cui appresso i personaggj più cospicui dell' età sua egli godeva e dentro, e fuori di Toscana. Che se così certa cosa fosse che Fr. Luca si fosse fatto bello con le spoglie altrui, come scrive il Vasari, non è probabile che Pietro Soderini uomo ambizioso e grande accettato avesse la dedica di un plagiario, sconoscente e indegno d' ogni onore. Siccome non è credibile che il Vinci accordato gli abbia tanta amicizia, senza che egli da per se stesso la meritasse, perchè non solamente*
dalla

mossi dal nome della madre *della Francesca*, per essere ella restata gravida di lui, quando il padre, e suo marito morì, e per essere da lei stato allevato e ajutato a pervenire al grado che la sua buona sorte gli dava (1). Attese Pietro nella sua giovanezza alle mattematiche, e ancora che di anni quindici fusse indiritto a essere pittore, non si ritrasse però mai da quelle: anzi facendo maraviglioso frutto e in quelle e nella pittura, fu adoperato da Guidobaldo Feltro duca vecchio d' Urbino, al quale fece molti quadri di figure piccole bellissime, che sono andati in gran parte male in più volte che quello Stato è stato travagliato dalle guerre. Vi si conservarono nondimeno alcuni suoi scritti di cose di geometria e di prospettive, nelle quali non fu inferiore a niuno de' tempi suoi nè forse che sia stato in altri tempi giammai, come ne dimostrano

Pietro mattematico.

Adoperato nella pittura dal Duca d' Urbino.

Suoi scritti di geometria e prospettiva.

dalla fisonomia di Leonardo che pare dica: Nessun mi tocchi; *ma ancora dal suo codice dell'Ambrosiana, che io osservai ben bene, si vede un furbacchiotto, che accenna coppe e dà bastoni. In somma a parer mio Piero della Francesca è un bravo prospettico, che ha saputo trar profitto dallo studio delle mattematiche, e Fr. Luca fu e sarà sempre uno de' più dotti mattematici dell'età sua. Il Ch. Sig. Annibale Mariotti* (Lettere pittoriche Perugine pag. 127.) *ci assicura che il Paccioli spiegò le mattematiche nell' Università di Perugia nel* 1478., *nel* 1486., *nel* 1500, *e nel* 1510. *e che tra i suoi discepoli si distinse Girolamo Bigazzini Perugino*. F. G. D.

(1) S' aggiunga la testimonianza di Romano Alberti nel *Trattato della Nobiltà della pittura* stampato in Roma nel 1585, per mostrare quanto Piero della Francesca fosse dotto nelle mattematiche. L' Alberti dunque scrive a car. 32. così, dopo aver parlato di chi studiò la prospettiva: *E' più di tutti non mai abbastanza lodato Pietro della Francesca dal Borgo S. Sepolcro, il quale fu eccellentissimo prospettivo ed il maggior geometra de' suoi tempi, siccome appare per li suoi libri che per la maggior parte sono nella libreria del secondo Federigo duca d' Urbino. Nota dell' Ediz. di Roma.*

no tutte l'opere sue piene di prospettive, e particolarmente un vaso in modo tirato a quadri e facce, che si vede dinanzi, di dietro, e dagli lati il fondo e la bocca: il che è certo cosa stupenda, avendo in quello sottilmente tirato ogni minuzia e fatto scortare il girare di que' circoli con molta grazia. Laonde acquistato che si ebbe in quella Corte credito e nome, volle farsi conoscere in altri luoghi; onde andato a Pesaro e Ancona, in sul più bello del lavorare fu dal Duca Borso chiamato a Ferrara, dove nel palazzo dipinse molte camere, che poi furono rovinate dal Duca Ercole vecchio per ridurre il palazzo alla moderna; di manierachè in quella città non è rimaso di mano di Piero, se non una cappella in S. Agostino lavorata in fresco, e anco quella è dalla umidità mal condotta. Dopo essendo condotto a Roma per Papa Niccola V. lavorò in palazzo due storie nelle camere di sopra a concorrenza di Bramante (1) da Milano, le quali furo-

Andò a Pesaro e in Ancona.

Chiamato a Ferrara ivi dipinge nel palazzo Ducale.

Cappella a fresco.

Lavora a Roma nel palazzo papale.

(1) Pare che il Vasari distingua Bramante da Milano da Bramantino; il che sarebbe errore. Bartolommeo Bramantino fu diverso da Bramante da castel Durante, ma non da Bramante Milanese. Fu di professione pittore, e si dice esser sua la tavola che è alla cappella de' Brivi in S. Eustorgio di Milano. Si asserisce ancora che la chiesa detta il Monastero maggiore della stessa città sia sua architettura. Se egli servì Niccolò V., può esser vero che Bramante Lazzari apprendesse da lui, poichè si nomina anche per architetto. Ma da istrumenti autentici si trova che Bramantino fece un quadro per li PP. Cisterciensi nel 1513, e maritò una figliuola nel 1536. Lo strumento fatto co' PP. Cisterciensi è rogato da ser Gio: Giacomo Scaramuccia a' 28. di Settembre del 1513, e in esso si obbliga Bramantino di fare questa tavola per ducati 80. d'oro larghi. Lo strumento di matrimonio della sua figliuola Giulia con Giacomo di Monsa fu rogato da ser Gervasio de' Billeni nel dì 25. di Febbrajo del 1536. Si raccoglie ancora che fu figliuolo d'Alberto Suarda e si chiamò Bartolommeo; onde o non servì Niccolò V. che morì nel 1455, o bisogna dire che i Bramantini sieno stati due. *Nota dell' Ed. di Roma*.

furono similmente gettate per terra (1) da Papa Giulio II. perchè Raffaello da Urbino vi dipignesse la prigionia di S. Piero, e il miracolo del corporale di Bolseno, insieme con alcune altre che aveva dipinte Bramantino pittore eccellente de' tempi suoi (2). E perchè di costui non posso scrivere la vita nè l' opere particolari per essere andate male, non mi parrà fatica, poichè viene a proposito, far memoria di costui, il quale nelle dette opere che furono gettate per terra aveva fatto, secondo che ho sentito ragionare, alcune teste di naturale sì belle e sì ben condotte che la sola parola mancava a dar loro la vita. Delle quali teste ne sono assai venute in luce, perchè Raffaello da Urbino le fece ritrarre per avere l' effigie di coloro che tutti furono gran personaggi; perchè fra essi era Niccolò Fortebraccio, Carlo VII. Re di Francia, Antonio Colonna principe di Salerno, Francesco Carmignuola, Giovanni Vitellesco, Bessarione cardinale, Francesco Spinola, Battista da Canneto; i quali tutti ritratti furono dati al Giovio da Giulio Romano discepolo ed erede di Raffaello da Urbino, e dal Giovio posti nel suo museo a Como. In Milano sopra la porta di S. Sepolcro ho veduto un Cristo morto di mano del medesimo fatto in iscorto, nel quale ancorchè tutta la pittura non sia più che un brac-

Teste di Bramantino nel museo del Giovio.

Sue pitture in Milano.

(1) E' rimasa una pittura a fresco nella libreria vecchia ridotta adesso a uso di floreria o sia guardaroba. Rappresenta Sisto IV. a sedere, e intorno a se ha varj prelati e altri personaggi, ed è quadro bello e ragionevolmente conservato. Vedi la descrizione di questa pittura a car. 412. della *Descrizione del palazzo Vaticano. Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Bramantino fu anche bravo architetto, come si dirà più sotto nella Vita di diversi artefici dopo quella di Girolamo da Carpi. Bramante molto apprese dalle sue fabbriche, e non Bramantino dagl' insegnamenti di Bramante, come altri disse ingannato, come credo, dal nome diminutivo di Bramantino. *N. dell' Ed. di Roma.*

braccio d'altezza, si dimostra tutta la lunghezza dell'impossibile fatta con facilità e con giudizio. Sono ancora di sua mano in detta città in casa del marchesino Ostanesia camere e logge con molte cose lavorate da lui con pratica e grandissima forza negli scorti delle figure; e fuori di porta Vercellina vicino al castello dipinse a certe stalle oggi rovinate e guaste alcuni servidori che strigliavano cavalli, fra i quali n'era uno tanto vivo e tanto ben fatto, che un altro cavallo, tenendolo per vero, gli tirò molte coppie di calci. Ma tornando a Piero della Francesca, finita in Roma l'opera sua, se ne tornò al Borgo, essendogli morta la madre; e nella pieve fece a fresco dentro alla porta del mezzo due Santi che sono tenuti cosa bellissima. Nel convento de' frati di S. Agostino dipinse la tavola dell'altar maggiore che fu cosa molto lodata: e in fresco lavorò una nostra Donna della misericordia in una compagnia, ovvero come essi dicono, confraternità; e nel palazzo de' conservadori una resurrezione di Cristo, la quale è tenuta dell'opere che sono in detta città e di tutte le sue la migliore. Dipinse a S. Maria di Loreto in compagnia di Domenico da Vinegia il principio d'un'opera nella volta della sagrestia; ma perchè temendo di peste la lasciarono imperfetta, ella fu poi finita da Luca da Cortona (1) discepolo di Piero, come si dirà al suo luogo. Da Loreto venuto Piero in Arezzo dipinse per Luigi Bacci cittadino Aretino in S. Francesco la loro cappella (2) dell'altar maggiore, la volta della quale era già stata cominciata da Lorenzo di Bicci (3); nella quale opera sono storie della Croce, dacchè i figliuoli d'Adamo sotterrandolo, gli pon-

Cavallo notabile.

Pietro torna alla patria.

Suoi lavori.

Dipinge a Loreto.

In Arezzo.

(1) Luca Signorelli da Cortona di cui vedi la Vita nel tomo quarto. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Le pitture di questa cappella di Luigi Bacci sono in parte guaste. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Vedi la Vita di Lorenzo di Bicci. *Nota dell' Ed. di Roma.*

pongono sotto la lingua il seme dell' albero, di che poi nacque il detto legno (1), insino all' esaltazione di essa Croce fatta da Eraclio Imperadore, il quale portandola in su la spalla a' piedi e scalzo, entra con essa in Jerusalem; dove sono molte belle considerazioni e attitudini degne d' esser lodate, come verbigrazia gli abiti delle donne della reina Saba condotti con maniera dolce e nuova, molti ritratti di naturale antichi e vivissimi, un ordine di colonne Corintie divinamente misurate, un villano che appoggiato con le mani in su la vanga, sta con tanta prontezza a udire parlare S. Elena, mentre le tre croci si dissotterrano, che non è possibile migliorarlo. Il morto ancora è benissimo fatto, che al toccar della Croce resuscita, e la letizia similmente di S. Elena, con la maraviglia de' circostanti che s' inginocchiano ad adorare. Ma sopra ogni altra considerazione e d' ingegno e d'arte è lo avere dipinto la notte e un angelo in iscorto, che venendo a capo all' ingiù a portare il segno della vittoria a Costantino che dorme in un padiglione guardato da un cameriere e da alcuni armati oscurati dalle tenebre della notte, con la stessa luce sua illumina il padiglione, gli armati, e tutti i d'intorni con grandissima discrezione; perchè Pietro fa conoscere in questa oscurità, quanto importi imitare le cose vere, e lo andarle togliendo dal proprio: il che avendo egli fatto benissimo, ha dato cagione ai moderni di seguitarlo, e di venire a quel grado sommo, dove si veggiono ne' tempi nostri le cose. In questa medesima storia espresse efficacemente in una battaglia la paura, l'animosità, la destrezza, la forza, e tutti gli altri affetti che in coloro si possono considerare che combattono; e gli accidenti parimente, con una strage quasi incredibile di feriti, di cascati, e di morti: ne' quali per avere Pietro

tro

(1) In quei tempi, che la buona critica non aveva esaminato le favolose storie de' Greci, si adottavano tutte le favole per verità. *Nota dell' Ed. di Roma.*

tro contraffatto in fresco l' armi che lustrano, merita lode grandissima, non meno che per aver fatto nell'altra faccia, dov'è la fuga e la sommersione di Massenzio, un gruppo di cavalli in iscorcio così maravigliosamente condotti, che rispetto a que'tempi si possono chiamare troppo belli e troppo eccellenti. Fece in questa medesima storia uno mezzo ignudo e mezzo vestito alla saracina sopra un cavallo secco molto ben ritrovato di notomia poco nota nell' età sua. Onde meritò per quest'opera da Luigi Bacci (1), il quale insieme con Carlo e altri suoi fratelli e molti Aretini, che fiorivano allora nelle lettere, quivi intorno alla decollazione d' un Re ritrasse, essere largamente premiato, e di essere, siccome fu poi sempre, amato e reverito in quella città, la quale aveva con l'opere sue tanto illustrata. Fece anco nel vescovado di detta città una Santa Maria Maddalena (2) a fresco allato alla porta della sagrestia (3), e nella compagnia della Nunziata fece il segno da portare a processione. A S. Maria delle grazie fuor della terra in testa d' un chiostro in una sedia tirata in prospettiva un S. Donato in pontificale con certi putti, e in S. Bernardo ai monaci di monte Oliveto un San Vincenzio in una nicchia alta nel muro che è molto dagli artefici stimato (4). A Sargiano luogo de'Frati zoccolanti di S. Fran-

Cavalli bellissimi in iscorto.

Altri suoi lavori.

Cappella in Sargiano.

(1) Esistono sebben guaste in parte tutte le sopraddette istorie della Croce dipinte nella cappella maggiore o sia coro della chiesa di S. Francesco di Arezzo per Luigi Bacci, il quale con i fratelli ed altri vi si vede ritratto nella parete laterale a *cornu Evangelii* verso l'angolo. *Nota dell' E. di Rom.*

(2) La Santa Maria Maddalena dipinta nel Vescovado si conserva anche di presente, ma tutte l'altre quì e appresso nominate sono perite, eccettochè a Sargiano dell' Orazione di Cristo nell' orto ancora se ne vede una parte. *N. dell' Ed. di Roma.*

(3) Vi si vede tuttora. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(4) Le dette pitture nella Compagnia della Nunziata a S. Maria delle Grazie, e in S Bernardo di Arezzo sono tutte perite. *N. dell' E. di Firenze.*

S. Francesco fuor' d'Arezzo dipinse in una cappella un Cristo che di notte ora nell' orto (1) bellissimo. Lavorò ancora in Perugia molte cose che in quella città si veggiono; come nella chiesa delle donne di S. Antonio da Padoa in una tavola a tempera una nostra Donna col figliuolo in grembo, S. Francesco, S. Lisabetta, S. Gio: Battista, e S. Antonio da Padoa: e di sopra una Nunziata bellissima con un angelo che par proprio che venga dal Cielo, e che è più, una prospettiva di colonne che diminuiscono bella affatto. Nella predella in istorie di figure piccole è S. Antonio che risuscita un putto, S. Lisabetta che salva un fanciullo cascato in un pozzo, e S. Francesco che riceve le stimate. In S. Ciriaco d'Ancona all' altare di S. Giuseppe dipinse in una storia bellissima lo sposalizio di nostra Donna.

Lavori in Perugia.

E in Ancona.

Fu Piero, come si è detto, studiosissimo dell' arte, e si esercitò assai nella prospettiva, ed ebbe buonissima cognizione d' Euclide, intanto che tutti i migliori giri tirati ne' corpi regolari egli meglio, che altro geometra intese, ed i maggiori lumi che di tal cosa ci siano sono di sua mano; perchè maestro Luca dal Borgo frate di S. Francesco, che scrisse de' corpi regolari di geometria, fu suo discepolo; e venuto Piero in vecchiezza ed a morte, dopo avere scritto molti libri, maestro Luca detto usurpandoli per se stesso li fece stampare come suoi, essendogli pervenuti quelli alle mani dopo la morte del maestro. Usò assai Piero di far modelli di terra, ed a quelli metter sopra panni molli con infinità di pieghe per ritrarli e servirsene. Fu discepolo di Piero Lorentino (2) d'Angelo Aretino

Intendente di Euclide.

Maestro Luca dal Borgo discepolo di Pietro.

Lorentino pur suo discepolo.

(1) Parte di questa pittura conservasi tuttora a Sargiano convento de' Zoccolanti fuori di Arezzo. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(2) Anche questo Lorentino manca nell'*Abecedario.* Pare impossibile a credersi che il P. Orlandi nel far quell' Opera non ispogliasse minutamente il Vasari. *Nota dell' Ed. di R.*

no (1), il quale imitando la sua maniera, fece in Arezzo molte pitture, e diede fine a quelle che Piero lasciò, sopravvenendogli la morte, imperfette. Fece Lorentino in fresco vicino al S. Donato che Piero lavorò nella Madonna delle grazie alcune storie di S. Donato (2), ed in molti altri luoghi di quella città, e similmente del contado moltissime cose, e perchè non si stava mai e per ajutare la sua famiglia, che in que' tempi era molto povera. Dipinse il medesimo nella detta chiesa delle Grazie una storia dove Papa Sisto IV. (3) in mezzo al cardinal di Mantoa ed al cardinal Piccolomini, che fu poi Papa Pio III. concede a quel luogo un perdono; nella quale storia ritrasse Lorentino di naturale e ginocchioni Tommaso Marzi, Piero Traditi, Donato Rosselli, e Giuliano Nardi tutti cittadini Aretini ed operaj di quel luogo (4). Fece ancora nella sala del Palazzo de' Priori ritratto di naturale Galeotto da Pietramala, il vescovo Guglielmo degli Ubertini, M. Angelo (5) Albergotti dottor di legge (6), e molte altre opere che sono sparse per quel-

Pitture di Lorentino.

(1) Il Vasari dice che Lorentino fu scolare di D. Bartolommeo della Gatta. Può essere che prima studiasse sotto l'uno, e poi sotto l'altro. *N. dell'E. di R.*

(2) Le storie di S. Donato esistono tuttora, ma sono mal conce dal fumo. *Not. dell' Ed. di R.*

(3) La storia di Sisto IV. non vi si vede più, e parimente i ritratti dipinti nel palazzo perirono, quando nel 1533. fu demolito. *Nota dell' Ed. di Roma*

(4) Questa storia e questi ritratti sono spenti affatto a S. Maria delle Grazie fuori di Arezzo. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(5) Dubito che il Vasari scambi nel nome di *Angelo*, perchè l'Albergotti celebre legista aveva nome Francesco, ovvero che si debba quì leggere *M. Angelo Gambilonghi* celebratissimo giureconsulto. *Nota dell'Ed. di Roma.*

(6) I rittratti dipinti nella sala del Palazzo vecchio de' Priori di Arezzo sono periti nella rovina di quell' edifizio, che fu atterrato l' anno 1533.. Vedi la Vita

Accidente piacevole del pittore con un contadino.

quella città. Dicesi che essendo vicino a carnovale, i figliuoli di Lorentino lo pregavano che ammazzasse il porco, siccome si costuma in quel paese; e che non avendo egli il modo da comprarlo, gli dicevano: Non avendo danari, come farete babbo a comperare il porco? A che rispondeva Lorentino: Qualche Santo ci ajuterà (1). Ma avendo ciò detto più volte, e non comparendo il porco, n'avevano, passando la stagione, perduta la speranza. Quando finalmente gli capitò alle mani un contadino dalla Pieve a quarto, che per sodisfare un voto voleva far dipignere un San Martino, ma non aveva altro assegnamento per pagare la pittura, che un porco che valeva cinque lire. Trovando costui Lorentino, gli disse che voleva fare il S. Martino; ma che non aveva altro assegnamento che il porco. Convenutisi dunque, Lorentino gli fece il Santo e il contadino a lui menò il porco; e così il Santo provvide il porco a i poveri figliuoli di questo pittore. Fu suo discepolo ancora Piero da castel della Pieve (2) che fece un arco sopra S. Agostino (3), e alle monache di S. Caterina d' Arezzo un

Suoi scolari.

Vita d'*Arnolfo*. I nomi però degli uomini ritratti nella sala del detto palazzo sono quì riferiti con qualche errore, non essendovi stato alcun *M. Angelo Albergotti Dottor di legge*, che fama di se più che ordinaria abbia lasciato. Si crede a buona congettura che debba leggersi *M. Angelo Gambiglioni e M. Francesco Albergotti Dottori di legge*, i quali furono celeberrimi Giureconsulti Aretini, questo nel decimoquarto secolo e quello nel decimoquinto. *N. dell' Ed. di Roma*.

(1) Andato in proverbio: Qualche Santo ci ajuterà, cioè qualcosa sarà. *Nota dell'Ediz. di Firenze*.

(2) Questo Piero da Castel della pieve è il rinomato Pietro Perugino, che nacque in detto castello (ora città), come il Vasari afferma più sotto; ma poi lo fa scolare d' Andrea Verrocchio Io per altro credo più probabile, che il suo maestro fosse questo Piero della Francesca. *Nota dell Ed. di Roma*.

(3) Questa pittura nell' arco sopra la porta della Chie-

un S. Urbano, oggi ito per terra per rifare la chiesa. Similmente fu suo creato Luca Signorelli da Cortona, il quale gli fece più che tutti gli altri onore. Piero Borghese (1) le cui pitture furono intorno agli anni 1458. d'anni sessanta per un catarro accecò, e così visse insino all' anno 86. della sua vita. Lasciò nel Borgo bonissime facultà e alcune case che egli stesso si aveva edificate, le quali per le parti furono arse e rovinate l'anno 1536. Fu sepolto nella chièsa maggiore, che già fu dell' ordine di Camaldoli e oggi è vescovado, onoratamente da' suoi cittadini (*). I libri di Pietro sono per la maggior parte nella libreria (2) del secondo Federigo duca d'Urbino, e sono tali, che meritamente gli hanno acquistato nome del miglior geometra che fusse ne' tempi suoi.

Morte e sepoltura di Pietro.

VITA

Chiesa di S. Agostino di Arezzo esisteva a' dì nostri ma in pessimo stato, ed ora è ricoperta di muro. *Nota dell'Ediz. di Rom.*

(1) Cioè Pietro della Francesca dal Borgo a S. Sepolcro. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

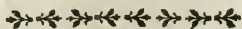
„ (*) *Per il che non è poi mancato chi lo abbia ono-*
„ *rato di questi versi:*
„ *Pietro della Francesca.*

„ *Geometra e pittor penna e pennello*
„ *Così ben messi in opra, che natura*
„ *Condannò le mie luci a notte oscura,*
„ *Mossa da invidia; e delle mie fatiche*
„ *Che le carte allumar dotte ed antiche*
„ *L' empio discepol mio fatto si è bello* „.(pr. ed.)

Se è vero che Fr. Luca si sia fatto bello con gli scritti di M. Pietro, quest' epitaffio lo fa molto brutto. F. G. D.

(2) La libreria de' Duchi d' Urbino adesso è nella Vaticana. *Nota dell'* Ediz. *di* Roma.

F. GIOVANNI DA FIESOLE

VITA
DI FRA GIOVANNI
DA FIESOLE
DELL' ORDINE DE' FRATI PREDICATORI
PITTORE. (*)

FRate Giovanni Angelico (1) da Fiesole, il quale fu al secolo chiamato Guido, essendo non meno stato eccellente pittore e miniatore, che ottimo

FraGiovanni chiamato Guido al secolo.

(*) „ *Certamente chi lavora opere Ecclesiastiche e „ sante, dovrebbe egli ancora del continovo essere Ec- „ clesiastico e santo: poichè si vede che quando elle so- „ no operate da persone che poco credano e manco sti- „ mino la Religione, fanno spesso cadere in mente appe- „ titi disonesti e voglie lascive: onde nasce il biasimo „ delle opere nel disonesto, e la lode nell' artificio e „ nella virtù. Ma io non vo' già che alcuni s' ingan- „ nino, interpretando il devoto per goffo ed inetto, co- „ me fanno certi, che veggendo pitture, dove sia una „ figura o di femmina o di giovane un poco più vaga e „ più bella e più adorna, d'ordinario le pigliano e giu- „ dicano*

(1) Fu chiamato Guido, e Guidolino, come dice il Vasari nella prima edizione a c 369., e il Baldinucci Dec. 2 part. 1. del sec. 4. a c. 42. dice d' averlo trovato in alcune carte vecchie nominato *Guido vocato Giovanni* (a). *Nota dell' Ed. di Roma*.

(a) *De' granchj ben grossi piglia il Baldinucci, scambiando i nomi delle persone e i loro casati per qualche affinità che essi hanno talvolta fra di loro. Nell' istrumento per le pitture che Fr. Giovanni fece in Orvieto si dice* Frater Johannes Petri. *Vedi la* Storia del Duomo d' Orvieto *a pag.* 308. *e seg.* F. G. D.

timo religioso, merita per l'una e per l'altra cagione che di lui sia fatta onoratissima memoria. Costui sebbene arebbe potuto comodissimamente stare al secolo, ed oltre quello che aveva, guadagnarsi ciò che avesse voluto con quell' arti che ancor giovinetto benissimo far sapeva, volle nondimeno per sua sodisfazione e quiete, essendo di natura posato e buono, e per salvare l'anima sua principalmente, farsi religioso dell' Ordine de' Frati Predicatori (1); perciocchè sebbene in tutti gli stati si può servire a Dio, ad alcuni nondimeno pare di poter meglio salvarsi ne' monasterj che al secolo. La qual cosa quanto ai buoni succede felicemente, tanto per lo contrario riesce, a chi si fa religioso per altro fine, misera veramente ed infelice. Sono di mano di Fra Giovanni nel suo convento di S. Marco di Firenze alcuni libri da co-

„ *dicano subito per lascive: nè si avveggono che non* „ *solo dannano il buon giudizio del pittore, il quale tie-* „ *ne de' Santi e Sante che sono celesti e tanto più bel-* „ *le della natura mortale, quanto avanza il Cielo la* „ *terrena bellezza dell' opere nostre; ma ancora scuo-* „ *prono l'animo loro essere infetto e corrotto, cavando* „ *male e voglie non oneste di quello che, se e' fussino* „ *amatori della onestà, come in quel loro zelo sciocco* „ *voglion mostrare, eglino ne caverebbero desiderio del* „ *Cielo e laude del sommo Iddio, dal quale perfettis-* „ *simo e bellissimo nasce ogni bellezza delle creature* „ *sue. Veramente fu Fr Giovanni santissimo e semplice* „ *ne' suoi costumi, e questo solo faccia segno della bon-* „ *tà sua, perciocchè volendo una mattina Papa Nicco-* „ *lò V. dargli desinare ec.* „ *Così incomincia nella prima edizione.* F. G D.

(1) Vestì l'abito religioso nel 1407. Il Vasari nella Vita di Masaccio a c. 106. dice che Fra Giovanni si fece eccellente, studiando le pitture di Masaccio il quale nacque 15. anni dopo di Fra Giovanni che venne al Mondo nel 1387. dove che Masaccio nacque nel 1402 onde è più verisimile che fosse scolare di Gherardo Starnina. Ma se oltrepassò il maestro, può essere che lo superasse dal vedere l'opere di Masaccio a cui sopravvisse 12. anni. *Nota dell' Ed. di Roma.*

coro miniati tanto belli, che non si può dir più, ed a questi simili sono alcuni altri che lasciò in S. Domenico di Fiesole con incredibile diligenza lavorati. Ben è vero che a far questi fu ajutato da un suo maggior fratello che era similmente miniatore ed assai esercitato nella pittura. Una delle prime opere che facesse questo buon Padre di pittura, fu nella Certosa di Fiorenza una tavola che fu posta nella maggior cappella del Cardinale degli Acciajuoli, dentro la quale è una nostra Donna col figliuolo in braccio e con alcuni angeli a'piedi che suonano e cantano, molto belli, e dai lati sono S. Lorenzo, S. Maria Maddalena, S. Zanobi, e S. Benedetto; e nella predella sono di figure piccole storiette di que' Santi fatte con infinita diligenza. Nella crociera di detta cappella sono due altre tavole di mano del medesimo; in una è la incoronazione di nostra Donna, e nell'altra una Madonna con due Santi, fatti con azzurri oltramarini bellissimi. Dipinse dopo nel tramezzo di S. Maria Novella in fresco accanto alla porta dirimpetto al coro S. Domenico, S. Caterina da Siena, e s. Piero Martire (1), e alcune storiette piccole nella cappella dell'incoronazione di nostra Donna nel detto tramezzo (*). In tela fece nei portelli che chiudevano l'organo vecchio una Nunziata che è oggi in convento dirimpetto alla porta del dormentorio da basso fra l'un chiostro e l'altro. Fu questo Padre per i meriti suoi in modo amato da Cosimo de' Medici, che avendo egli fatto murare la Chiesa e Convento di S. Marco, gli fece dipignere in una faccia del Capitolo tutta la Passione di Gesù Cristo, e dall'uno de' lati tutti i Santi, che sono stati capi e fondatori di religioni, mesti e piangenti a piè della Croce

Libri miniati da coro in Firenze e in Fiesole.

Pittura nella Certosa di Firenze.

Pitture in fresco a S. Maria Novella.

Amato da Cosimo Medici dipinge molte cose in S. Marco.

(1) Queste pitture sono perite *N. dell'Ed. di Roma.*

(*) *Alcune piccole storie dell'Angelico assai belle vidi nella sagrestia di S. Maria Novella in Firenze.* F. G. D.

ce (1), e dall'altro un S. Marco Evangelista intorno alla Madre del figliuol di Dio venutasi meno nel vedere il Salvatore del mondo crocifisso; intorno alla quale sono le Marie che tutte dolenti la sostengono e i SS. Cosimo e Damiano. Dicesi che nella figura del S. Cosimo Fra Giovanni ritrasse di naturale Nanni d'Antonio di Banco (2) scultore e amico suo. Di sotto a quest'opera fece in un fregio sopra la spalliera un albero che ha S. Domenico a' piedi, e in certi tondi che circondano i rami tutti i Papi, Cardinali, Vescovi, Santi, e maestri in teologia che aveva avuto insino allora la religione sua de' Frati Predicatori. Nella quale opera, ajutandolo i Frati con mandare per essi in diversi luoghi, fece molti ritratti di naturale che furono questi: S Domenico in mezzo che tiene i rami dell'albero, Papa Innocenzio V. Franzese, il B. Ugone primo Cardinale di quell'Ordine, il Beato Paolo Fiorentino Patriarca, S. Antonino Arcivescovo Fiorentino (3), il Beato Giordano Tedesco secondo generale di quell'Ordine, il B. Niccolò, il B. Remigio Fiorentino, Boninsegno Fiorentino martire, e tutti questi sono a man destra; a sinistra poi Benedetto II. Trivisano

(1) Queste son ben conservate, e quegli che le fece fare fu Cosimo *Pater Patriæ* (a). *N. dell' Ed. di R.*

(a) *Meritano un elogio que' Religiosi, ne' quali passarono per eredità successiva insino a noi i santi costumi di Fr. Giovanni, e uno studio grande delle cose Ecclesiastiche e sacre. Essi custodiscono queste pitture come altrettante reliquie, e ne hanno tutta la ragione.* F. G. D.

(2) Di questo Nanni se n'è parlato altrove. Fu scolare di Donatello. *N. dell' Ed di R:*

(3) Il Vasari dà il titolo di Santo a questo Arcivescovo; perchè a suo tempo era stato da Adriano VI. santificato, ma al tempo di Fra Gio: Angelico era vivo, e morì quattro anni dopo di lui, cioè nel 1459. Il bello è che dopo due pagine, descrivendo una pittura di Fra Gio. Angelico fatta molti anni dopo, lo chiama Frate Antonio. N. *dell' Ed. di R.*

no (1), Gio. Domenico cardinale Fiorentino, Pietro da Palude Patriarca Jerosolimitano, Alberto Magno Todesco, il Beato Raimondo da Catalogna terzo Generale dell'Ordine, il Beato Chiaro Fiorentino Provinciale Romano, S. Vincenzio di Valenza, e il Beato Bernardo Fiorentino; le quali tutte teste sono veramente graziose e molto belle (2). Fece poi nel primo chiostro sopra certi mezzi tondi molte figure a fresco bellissime (3), e un Crocifisso con S. Domenico a'piedi molto lodato; e nel dormentorio, oltre molte altre cose per le celle e nella facciata de' muri, una storia del Testamento nuovo bella, quanto più non si può dire. Ma particolarmente è bella a maraviglia la tavola dell'altar maggiore (4) di quella Chiesa, perchè oltre che la Madonna muove a divozione chi la guarda per la semplicità sua, e che i Santi che le sono intorno sono simili a lei, la predella nella quale sono storie del martirio di S. Cosimo e Damiano e degli altri è tanto ben fatta, che non è possibile immaginarsi di poter veder mai cosa fatta con più diligenza nè le più delicate o meglio intese figurine di quelle. Dipinse similmente a S. Domenico di Fiesole la tavola dell'altar maggiore; la quale perchè forse pareva che si guastasse, è stata ritocca da altri maestri e peggiorata. Ma la predella e il ciborio del Sacramento sonosi meglio mantenuti, e infinite figurine che in una gloria cele-

Tavola bellissima dell'altar maggiore.

Tavola in S. Domenico di Fiesole.

(1) *Benedetto II. Trevisano* così è nella stampa de' Giunti, ma si avverta che va letto Benedetto XI. creato Papa nel 1303. immediatamente avanti alla traslazione della S. Sede, e non Benedetto secondo; che fu più di cinque secoli avanti alla Religione Domenicana, ed eletto Papa nel 684. *N. dell'Ed. di R.*

(2) E son ben in essere. *Nota dell' Ediz. di Roma*

(3) Queste sono andate male, ma il Crocifisso è in buono stato e coperto con una vetriata. *Nota dell'Ed. di Roma.*

(4) Adesso è nel ricetto della sagrestia. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

celeste vi si veggiono sono tanto belle, che pajono veramente di Paradiso nè può chi vi si accosta saziarsi di vederle. In una cappella della medesima Chiesa è di sua mano in una tavola la nostra Donna annunziata dall' Angelo Gabbriello con un profilo di viso tanto devoto, delicato, e ben fatto, che par veramente non da un uomo, ma fatto in Paradiso; e nel campo del paese è Adamo ed Eva, che furono cagione che della Vergine incarnasse il Redentore. Nella predella ancora sono alcune storiette bellissime. Ma sopra tutte le cose che fece Fra Giovanni, avanzò se stesso e mostrò la somma virtù sua e l' intelligenza dell' arte in una tavola che è nella medesima Chiesa allato alla porta entrando a man manca, nella quale Gesù Cristo incorona la nostra Donna in mezzo a un coro d' Angeli e in fra una moltitudine infinita di Santi e Sante, tanti in numero, tanto ben fatti, e con sì varie attitudini e diverse arie di teste, che incredibile piacere e dolcezza si sente in guardarle, anzi pare che quegli spiriti beati non possano essere in cielo altrimenti, o per meglio dire, se avessero corpo, non potrebbono; perciocchè tutti i Santi e le Sante che vi sono non solo sono vivi e con arie delicate e dolci, ma tutto il colorito di quell' opera par che sia di mano di un Santo o d' un Angelo, come sono; onde a gran ragione fu sempre chiamato questo da ben Religioso: Frate Giovanni Angelico. Nella predella poi le storie che vi sono della nostra Donna e di S. Domenico sono in quel genere divine, e io per me posso con verità affermare, che non veggio mai questa opera, che non mi paja cosa nuova nè me ne parto mai sazio. Nella cappella similmente della Nunziata di Firenze che fece fare Piero di Cosimo de' Medici dipinse gli sportelli dell' armario, dove stanno l' argenterie, di figure piccole condotte con molta diligenza. Lavorò tante cose questo Padre, che sono per le case de' Cit-

Altre sue pitture in detta Chiesa

Nella Nunziata di Firenze.

Molte altre nelle case particolari.

Cittadini di Firenze, che io resto qualche volta maravigliato; come tanto e tanto bene potesse, eziandio in molti anni, condurre perfettamente un uomo solo. Il molto Reverendo Don Vincenzio Borghini spedalingo degl' Innocenti ha di mano di questo Padre una nostra Donna piccola bellissima, e Bartolommeo Gondi amatore di queste arti al pari di qualsivoglia altro gentiluomo ha un quadro grande, un piccolo, e una croce di mano del medesimo. Le pitture ancora che sono nell'arco sopra la porta di S. Domenico sono del medesimo; e in S. Trinita una tavola della sagrestia dove è un deposto di croce, nel quale mise tanta diligenza, che si può fra le migliori cose che mai facesse annoverare. In S. Francesco fuor della porta a S. Miniato è una Nunziata, e in S. Maria Novella, oltre alle cose dette, dipinse di storie piccole il cereo pasquale e alcuni reliquiarj che nelle maggiori solennità si pongono in sull' altare. Nella Badia della medesima Città fece sopra una porta del chiostro un S. Benedetto che accenna silenzio. Fece a' linajuoli una tavola che è nell'uffizio dell' arte loro; e in Cortona un archetto sopra la porta della Chiesa dell' Ordine suo, e similmente la tavola dell' altar maggiore. In Orvieto cominciò in una volta della cappella della Madonna in duomo certi Profeti, che poi furono finiti da Luca da Cortona (*). Per la Compagnia del Tempio di Firenze fece in una tavola un Cristo morto; e nella Chiesa de' Monaci degli Angeli un paradiso e un inferno di figure piccole, nel quale con bella osservanza fece i beati bellissimi e pieni di giubbilo e di celeste letizia, e i dannati appa-

In S. Domenico.

In S. Trinita, e altrove.

In Cortona.

In Orvieto comincia una volta, che finì poi Luca da Cortona.

S ij

(*) *Fra le stampe che in questi giorni pubblicai con la* Storia del Duomo di Orvieto, *due ne feci disegnare delle più belle che l' Angelico vi dipingesse, e bastano a far conoscere il suo valore nel disegno, e quanto lume egli abbia fatto a Michelagnolo stesso pel suo Cristo Giudice della Sistina in Roma*. F. G. D.

apparecchiati alle pene dell' inferno in varie guise mestissimi e portanti nel volto impresso il peccato e demerito loro; i beati si veggiono entrare celestemente ballando per la porta del Paradiso, e i dannati dai demonj all' inferno nell' eterne pene strascinati. Questa opera è in detta Chiesa, andando verso l'altar maggiore, a man ritta, dove sta il sacerdote, quando si cantano le Messe, a sedere. Alle Monache di S. Piero martire che oggi stanno nel Monasterio di S. Felice in piazza, il quale era dell' ordine di Camaldoli, fece in una tavola la nostra Donna, S. Gio. Battista, S. Domenico, S. Tommaso, e S. Piero martire con figure picciole assai (1). Si vede anco nel tramezzo di S. Maria Nuova una tavola di sua mano. Per questi tanti lavori, essendo chiara per tutta Italia la fama di Fr. Giovanni, Papa Niccola V. mandò per lui, ed in Roma gli fece fare la cappella del palazzo, dove il Papa ode la Messa, con un deposto di croce ed alcune storie di S. Lorenzo bellissime (2), e miniar alcuni li-

Altre sue pitture molto stimate.

Niccola V. lo chiama a Roma.

(1) Quasi tutte le suddette pitture son perdute. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) La cappella di S. Lorenzo nel palazzo Vaticano contigua alle stanze dipinte da Raffaello era in tal dimenticanza, che bisognò a chi scrive queste note entrarvi per le finestre. Ha le pareti tutte dipinte divise in 12. quadri, dove è la vita di S. Lorenzo, e le pitture son fresche, come se fossero fatte un anno addietro, e così belle in ogni parte, che poco ne manca per giugnere all' ultima eccellenza. E sarebbe cosa utile e di molta curiosità il farle stampare per veder il progresso della pittura, e gioverebbero, come giovarono quelle di Alberto Duro. (*a*) *N. dell' Ed. di Roma.*

(*a*) *Il Taja nella* Descrizione del Palazzo Vaticano (*a pag. 6.*) *si mostra persuaso, che queste pitture fossero gettate a terra con la cappella di Niccolò V. al tempo di Paolo III.*; *poi a caso s'imbattè nella seguente iscrizione, che lo fece mutare d'opinione* (*pag.* 118. *e seg.*): Gre-

libri, che sono bellissimi. Nella Minerva fece la tavola dell' altar maggiore (1) ed una Nunziata, che ora è a canto alla cappella grande appoggiata a un muro. Fece anco per il detto Papa la cappella del Sagramento in palazzo, che fu poi rovinata da Paolo III. per drizzarvi le scale, nella quale opera, che era eccellente in quella maniera sua, aveva lavorato in fresco alcune storie della vita di Gesù Cristo e fattovi molti ritratti di naturale di persone segnalate di que' tempi, i quali peravventura sarebbono oggi perduti, se il Giovio non avesse fattone ricavar questi per il suo museo: Papa Nicola V., Federigo Imperatore che in quel tempo venne in Italia, frate Antonino che fu poi Arcivescovo di Firenze: il Biondo da Forlì, e Ferrante d'Aragona. E perchè al Papa parve fra Giovanni, siccome era veramente, persona di santissima vita, quieta e modesta, vacando l'Arcivescovado in quel tempo di Firenze, l'aveva giudicato

Gregorius XIII. Pont. Max.
Egregiam hanc picturam
a Fr. Joanne Angelico Fæsulano Ord. Præd.
Nicolai Papæ V. jussu elaboratam
Ac vetustate pæne consumptam
Instaurari mandavit.

La cappella si slunga per trenta palmi e si slarga in diciotto palmi. La deposizione di Croce, che stava sopra all'Altare restò coperta da una arricciatura fattavi sopra. In ciascheduna delle tre facciate sono dipinti i fatti di S. Lorenzo in dodici ripartimenti. Ne' quattro angoli della volta sono dipinti i quattro Evangelisti e ne' sottarchi i quattro Dottori della Chiesa. Con ragione il Taja loda la degradazione e dolci passaggi del colorito, e de' contorni graziosi, come anco il soave movimento nelle figure, la venustà dell' aria nelle sembianze, la leggiadria nel pennelleggiare, la purità nel componimento, la degradazione nelle tinte, e tutto il più perfetto della natura sublimato all' idea dell' arte senza alterarne se non che in meglio il carattere originale. F. G. D.

(1) La tavola dell'altar maggiore della Minerva non v'è più. La tavola della Nunziata nominata appresso si crede che possa essere nella cappella de'Caraffi.

Ricusa l' Arcivescovado di Firenze. degno di quel grado quando intendendo ciò il detto Frate, supplicò a sua Santità che provvedesse d'un altro, perciocchè non si sentiva atto a governar popoli; ma che avendo la sua religione un Frate amorevole de' poveri, dottissimo, di governo, e timorato di Dio, sarebbe in lui molto meglio quella dignità collocata che in se. Il Papa sentendo ciò e ricordandosi che quello che diceva era vero, gli fece la grazia liberamente; e così fu fatto Arcivescovo di Fiorenza frate Antonino dell' Ordine de' Predicatori, uomo veramente per santità e dottrina chiarissimo, ed insomma tale, che meritò che Adriano VI. lo canonizasse a' tempi nostri. *L' ottenne fra Antonino che fu poi Santo.* Fu gran bontà quella di Fra Giovanni e nel vero cosa rarissima, concedere una dignità ed uno onore e carico così grande a se offerto da un Sommo Pontefice a colui, che egli con buon occhio e sincerità di cuore ne giudicò molto più di se degno. *Lodi di fra Giovanni.* Apparino (1) da questo santo uomo i religiosi de' tempi nostri a non tirarsi addosso quei carichi, che degnamente non possono sostenere e a cedergli a coloro che degnissimi ne sono. E volesse Dio, per tornare a Fra Giovanni, sia detto con pace de' buoni, che così spendessero tutti i religiosi uomini il tempo, come fece questo Padre veramente angelico, poichè spese tutto il tempo della sua vita in servigio di Dio e benefizio del Mondo e del prossimo. E che più si può o dee desiderare, che acquistarsi vivendo santamente il regno celeste, e virtuosamente operando, eterna fama nel Mondo? E nel vero non poteva e non doveva discendere una somma e straordinaria virtù, come fu quella di Fra Giovanni, se non in un uomo di santissima vita; perciocchè debbono coloro, che in cose ecclesiastiche e sante s'adoperano,

(1) Meglio lo potranno imparare da un piccolo libro *contro l'Ambizione*, degnissimo d'esser letto, stampato in Roma l'anno 1757. in 12. per Niccolò e Marco Pagliarini antecedente stampatore di queste Vite.

no, essere ecclesiastici e santi uomini, essendo che si vede, quando cotali cose sono operate da persone che poco credono e poco stimano la religione, che spesso fanno cadere in mente appetiti disonesti e voglie lascive; onde nasce il biasimo dell' opere nel disonesto, e la lode nell' artificio e nella virtù. Ma io non vorrei già che alcuno s'ingannasse interpetrando il goffo ed inetto, devoto; ed il bello e buono, lascivo: come fanno alcuni, i quali vedendo figure o di femmina o di giovane un poco più vaghe e più belle ed adorne che l' ordinario, le pigliano subito e giudicano per lascive; non si avvedendo chè a gran torto dannano il buon giudizio del pittore, il quale tiene i Santi e Sante, che sono celesti, tanto più belli della natura mortale, quanto avanza il cielo la terrena bellezza e l'opere nostre: e che è peggio, scuoprono l'animo loro infetto e corrotto, cavando male e voglie disoneste di quelle cose, delle quali, se e' fussino amatori dell'onesto, come in quel loro zelo sciocco vogliono dimostrare, verrebbe loro desiderio del cielo e di farsi accetti al Creatore di tutte le cose, dal quale perfettissimo e bellissimo nasce ogni perfezione e bellezza. Che farebbono, o è da credere che facciano questi cotali, se dove fussero o sono bellezze vive, accompagnate da lascivi costumi, da parole dolcissime, da movimenti pieni di grazia, e da occhi che rapiscono i non ben saldi cuori, si ritrovassero o si ritrovano, poichè la sola immagine e quasi ombra del bello cotanto li commove? Ma non perciò vorrei che alcuni credessero, che da me fossero approvate quelle figure che nelle Chiese sono dipinte poco meno che nude del tutto; perchè in cotali si vede che il pittore non ha avuto quella considerazione che doveva al luogo. Perchè quando pure si ha da mostrare quanto altri sappia, si dee fare con le debite circostanze, e aver rispetto alle persone, a' tempi, e a i luoghi. Fu Fra Gio-

Suoi costumi.

vanni semplice uomo e santissimo ne' suoi costumi, e questo faccia segno della bontà sua, che volendo una mattina Papa Niccola V. dargli desinare, si fece coscienza di mangiar della carne senza licenza del suo Priore, non pensando all'autorità del Pontefice. Schivò tutte le azioni del Mondo, e puramente e santamente vivendo fu de' poveri tanto amico, quanto penso che sia ora l'anima sua nel cielo. Si esercitò continuamente nella pittura, nè mai volle lavorare altre cose che di Santi. Potette esser ricco e non se ne curò, anzi usava dire che la vera ricchezza non è altro, che contentarsi del poco. Potette comandare a molti e non volle, dicendo esser men fatica e manco errore ubbidire altrui. Fu in suo arbitrio avere dignità ne' Frati e fuori, e non le stimò, affermando non cercare altra dignità, che cercare di fuggire l'inferno e accostarsi al Paradiso. E di vero qual dignità si può a quella paragonare, la qual dovrebbono i Religiosi, anzi pur tutti gli uomini cercare, e che in solo Dio e nel vivere virtuosamente si ritrova? Fu umanissimo e sobrio, e castamente vivendo, dai lacci del Mondo si sciolse; usando spesse fiate di dire che chi faceva quest' arte, aveva bisogno di quiete e di vivere senza pensieri; e chi fa cose di Cristo, con Cristo deve star sempre. Non fu mai veduto in collera tra i Frati; il che grandissima cosa e quasi impossibile mi pare a credere, e sogghignando semplicemente aveva in costume d' ammonire gli amici. Con amorevolezza incredibile a chiunque ricercava opere da lui diceva, che ne facesse esser contento il Priore, e che poi non mancherebbe. Insomma fu questo non mai a bastanza lodato Padre in tutte l'opere e ragionamenti suoi umilissimo e modesto, e nelle sue pitture facile e devoto; e i Santi che egli dipinse hanno più aria e somiglianza di Santi, che quelli di qualunque altro. Aveva per costume non ritoccare nè racconciar mai alcuna

Non soleva ritoccar le sue pitture.

sua

sua. dipintura, ma lasciarle sempre in quel modo che erano venute la prima volta, per credere (secondo ch' egli diceva) che così fusse la volontà di Dio. Dicono alcuni che Fra Giovanni non arebbe messo mano ai pennelli, se prima non avesse fatto orazione. Non fece mai Crocifisso, che non si bagnasse le gote di lagrime; onde si conosce nei volti e nell'attitudini delle sue figure la bontà del sincero e grande animo suo nella religione cristiana. Morì d' anni sessantotto (1) nel 1455. e lasciò suoi discepoli Benozzo Fiorentino che imitò sempre la sua maniera, Zanobi Strozzi (2) che fece quadri e tavole per tutta Fiorenza, per le case de' cittadini, e particolarmente una tavola posta oggi nel tramezzo di S. Maria Novella allato a quella di Fra Giovanni, e una in S. Benedetto Monasterio de' Monaci di Camaldoli fuor della Porta a Pinti, oggi rovinato, la quale è al presente nel Monasterio degli Angeli nella Chiesetta di S. Michele, innanzi che si entri nella principale, a man ritta andando verso l'altare, appoggiata al muro; e similmente una tavola in S. Lucia cappella de' Nasi, e un'altra in S. Romeo (3); e in guardaroba del Duca è il ritratto di Giovanni di Bicci de' Medici e quello di Bartolommeo Valori in uno stesso quadro di mano del medesimo. Fu anco discepolo di Fra Giovanni Gentile da Fabbriano e Domenico di Michelino, il quale in S. Apollinare

Morte di F. Giovanni.

Suoi discepoli.

(1) Nella prima edizione a c. 371. lo stesso Vasari dice che morì d' anni 69. Vedi le sue notizie nel Baldinucci sec. IV. c. 96. *Nota dell' Edizione di Roma.*

(2) Vedi la Vita di Benozzo Gozzoli nel tomo quarto. Di Zanobi Strozzi ci dà molte notizie il Baldinucci dec. 4. sec. 6. a c. 96. Dice che nacque nel 1412. e fu figliuolo di Benedetto di Caroccio di Lionardo della nobilissima famiglia Strozzi. *N. dell'Ed. di Roma.*

(3) Non è stato possibile il ritrovare questa tavola all' accuratissimo P. Richa, come egli attesta nelle *Notizie delle Chiese Fiorentine* part. 1. pag. 258. *Nota dell' Edizione di Roma.*

nare di Firenze fece la tavola all' altare di S. Zanobi e altre molte dipinture. Fu sepolto Fra Giovanni dai suoi Frati nella Minervà di Roma lungo l'entrata del fianco appresso la sagrestia in un sepolcto di marmo tondo (1), e sopra esso egli è ritratto di naturale. Nel marmo si legge intagliato questo epitaffio (2):

Sepoltura, ed epitaffio.

Non mihi sit laudi, quod eram velut alter Apelles,
Sed quod lucra tuis omnia, Christe, dabam:
Altera nam terris opera exstant, altera cælo.
Urbs me Joannem flos tulit Etruriæ.

Libri miniati di sua mano.

Sono di mano di Fra Giovanni in Santa Maria del Fiore due grandissimi libri miniati divinamente, i quali sono tenuti con molta venerazione e riccamente adornati, nè si veggiono se non ne' giorni solennissimi (3).

Miniature d' Attavante Fiorentino contemporaneo di Fr. Giovanni.

Fu ne' medesimi tempi di Fr. Giovanni celebre e famoso miniatore un Attavante Fiorentino, del quale non so altro cognome, il quale fra molte altre cose miniò un Silio Italico che è oggi in S. Gio-

(1) Il suo sepolcro è vicino alla porticella laterale nel ricetto ch' è avanti a detta porta, incastrato nel muro quasi sotto l' arco dalla parte della sagrestia. Non è tondo, come dice il Vasari, ma quadrangolare e forse sarà stato posto da prima in terra. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Sopra questi versi Latini è un' altra iscrizione scritta così:

Hic jacet Ven. pictor fr. Jo. de Flo. Ord. P. 14LV.

(3) Nell' Indice del *Parnaso de' Pittori*, cioè d'una raccolta di disegni fatta dal P. Sebastiano Resta Milanese prete dell' Oratorio di Roma, al n. 11. e 12. si riportano 4. disegni di Fra Giovanni, uno de' quali rappresenta quella Madonna che dipinta di sua mano sta nella Sagrestia de' PP. Domenicani di Perugia, e tre suoi quadri sono nell' Ecc. Casa Corsini. Cioè l'ascensione del Signore e la venuta dello Spirito Santo e il Giudizio universale. *Nota dell' Edizione di Roma.*

S. Giovanni e Polo di Venezia; della quale opera non tacerò alcuni particolari sì perchè sono degni d'essere in cognizione degli artefici, sì perchè non si trova ch'io sappia altra opera di costui; nè anco di questa avrei notizia, se l'affezione che a queste nobili arti porta il molto Rev. M. Cosimo Bartoli gentiluomo Fiorentino non mi avesse di ciò dato notizia, acciocchè non stia come sepolta la virtù di Attavante. In detto libro dunque la figura di Silio ha in testa una celata cristata d'oro e una corona di lauro, indosso una corazza azzurra tocca d'oro all'antica, nella man destra un libro, e la sinistra tiene sopra una spada corta. Sopra la corazza ha una clamide rossa affibbiata con un gruppo dinanzi e gli pende dalle spalle fregiata d'oro, il rovescio della quale clamide apparisce cangiante, e ricamato a rosette d'oro. Ha i calzaretti gialli, e posa in sul piè ritto in una nicchia. La figura, che dopo in questa opera rappresenta Scipione Affricano, ha indosso una corazza gialla, i cui pendagli e maniche di colore azzurro sono tutti ricamati d'oro. Ha in capo una celata con due aliette e un pesce per cresta. L'effigie del giovane è bellissima e bionda, e alzando il destro braccio fieramente, ha in mano una spada nuda, e nella stanca tiene la guaina che è rossa e ricamata d'oro. Le calze sono di color verde e semplici; e la clamide che è azzurra, ha il di dentro rosso con un fregio attorno d'oro, e aggruppata avanti alla fontanella, lascia il dinanzi tutto aperto, cadendo dietro con bella grazia. Questo giovane che è in una nicchia di mischj verdi e bertini con calzari azzurri ricamati d'oro, guarda con ferocità inestimabile Annibale che gli è all'incontro nell'altra faccia del libro. E' la figura di questo Annibale d'età d'anni 36. in circa. Fa due crespe sopra il naso a guisa di adirato e stizzoso, e guarda ancor essa fisso Scipione. Ha in testa una celata gialla, per cimiero un drago verde e giallo, e per ghirlanda un serpe. Posa in sul piè stan-

stanco, e alzato il braccio destro, tiene con esso un'asta d' un pilo antico ovvero partigianetta. Ha la corazza azzurra e i pendagli parte azzurri e parte gialli, con le maniche cangianti d' azzurro e rosso e i calzaretti gialli. La clamide è cangiante di rosso e giallo aggruppata in sulla spalla destra e foderata di verde, e tenendo la mano stanca in sulla spada, posa in una nicchia di mischj gialli, bianchi, e cangianti. Nell' altra faccia è Papa Niccola V. ritratto di naturale con un manto cangiante pagonazzo e rosso e tutto ricamato d'oro. E' senza barba in profilo affatto, e guarda verso il principio dell' opera, che è dirincontro, e con la man destra accenna verso quella, quasi maravigliandosi. La nicchia è verde, bianca, e rossa. Nel fregio poi sono certe mezze figurine in un componimento fatto d'ovati e tondi e altre cose simili con una infinità d'uccelletti, e puttini tanto ben fatti, che non si può più desiderare. Vi sono appresso in simile maniera Annone Cartaginese, Asdrubale, Lelio, Massinissa, C. Salinatore, Nerone, Sempronio, M. Marcello, Q. Fabio, l'altro Scipione, e Vibio. Nella fine del libro si vede un Marte sopra una carretta antica tirata da due cavalli rossi. Ha in testa una celata rossa e d'oro con due aliette, nel braccio sinistro uno scudo antico che lo sporge innanzi, e nella destra una spada nuda. Posa sopra il piè manco solo, tenendo l'altro in aria. Ha una corazza all'antica tutta rossa e d' oro, e simili sono le calze e i calzaretti. La clamide è azzurra di sopra, e di sotto tutta verde ricamata d'oro. La carretta è coperta di drappo rosso ricamato d' oro con una banda d' ermellini attorno, ed è posta in una campagna fiorita e verde, ma fra scogli e sassi, e da lontano si vede paesi e città in un'aere d'azzurro eccellentissimo. Nell'altra faccia un Nettuno giovane ha il vestito a guisa d'una camicia lunga, ma ricamata attorno del colore che è la terretta verde. La carnagione è pallidissima. Nella destra tiene un tri-

Ritratto di Niccola V.

tridente piccoletto e con la sinistra s' alza la vesta. Posa con amendue i piedi sopra la carretta, che è coperta di rosso ricamato d' oro e fregiato intorno di zibellini. Questa carretta ha quattro ruote, come quella del Marte, ma è tirata da quattro delfini: sonvi tre ninfe marine, due putti, e infiniti pesci fatti tutti d' un acquerello simile alla terretta, e in aere bellissimo. Vi si vede dopo Cartagine disperata, la quale è una donna ritta e scapigliata, e di sopra vestita di verde, e dal fianco in giù aperta la veste, foderata di drappo rosso ricamato d'oro; per la quale apritura si viene a vedere un' altra veste, ma sottile e cangiante di paonazzo e bianco. Le maniche sono rosse e d'oro con certi sgonfj e svolazzi che fa la veste di sopra. Porge la mano stanca verso Roma che l' è all' incontro, quasi dicendo: Che vuoi tu? Io ti risponderò. E nella destra ha una spada nuda, come infuriata. I calzari sono azzurri, e posa sopra uno scoglio in mezzo del mare circondato da un' aria bellissima. Roma è una giovane tanto bella, quanto può uomo immaginarsi, scapigliata con certe trecce fatte con infinita grazia, e vestita di rosso puramente con un solo ricamo da piede. Il rovescio della veste è giallo, e la veste di sotto che per l'aperto si vede è di cangiante paonazzo e bianco. I calzari sono verdi: nella man destra ha uno scettro, nella sinistra un Mondo, e posa ancora essa sopra uno scoglio in mezzo d' un aere che non può essere più bello. Ma sebbene io mi sono ingegnato, come ho saputo il meglio, di mostrare con quanto artificio fussero queste figure da Attavante lavorate; niuno creda però che io abbia detto pure una parte di quello che si può dire della bellezza loro, essendo che per cose di que' tempi, non si può di minio veder meglio nè lavoro fatto con più invenzione, giudizio e disegno; e soprattutto i colori non possono essere più belli nè più delicatamente ai luoghi loro posti con graziosissima grazia.

LEON BATTISTA
ALBERTI

VITA
DI LEON BATTISTA
ALBERTI
ARCHITETTO FIORENTINO (1).

GRandissima comodità arrecano le lettere universalmente a tutti quegli artefici che di quelle si dilettano, ma particolarmente agli scultori, pittori, ed architetti, aprendo la via all' invenzioni di tutte l' opere che si fanno, senza che non può essere il giudicio perfetto in una persona (abbia pur naturale a suo modo) la quale sia privata dell'accidentale, cioè della compagnia delle buone lettere; perchè chi non sa che nel situare gli edifizj bisogna filosoficamente schifare la gravezza de' venti pestiferi, la insalubrità dell'aria, i puzzi e vapori dell' acque

(1) Arreca stupore che il Vasari abbia lasciate così poche memorie istoriche di questo grand' uomo insigne per una distinta nobiltà, per una rara e quasi universal letteratura, e per essere stato un de' restauratori dell' architettura teorica. Non si trova in questa Vita l' anno della sua nascita, del suo vivere, della sua morte, e neppur la qualità del suo stato. Ma oltre al Vasari anche gli altri Scrittori del suo tempo o poco posteriori ne hanno date poche notizie. Egli nacque l' anno 1398., come si ha nelle *Novelle Letterarie* di Firenze del 1745. col 452. e dall'erudito Sig. Manni *De Florentinis inventis* cap 31. Ma il Bocchi ne' suoi Elogj a cart. 50. scrive di Leon Battista: *Florentiæ natus est anno MCCCC*. Il Sig. Conte Mazzucchelli nella sua immortal opera degli *Scrittori Italiani* con la

acque crude e non salutifere? Chi non conosce, che bisogna con matura considerazione sapere o fuggire o apprendere per se solo ciocchè si cerca mettere in opera; senza avere a raccomandarsi alla mercè dell'altrui teorica, la quale separata dalla pratica, il più delle volte giova assai poco? Ma quando elle si abbattono peravventura a esser insieme, non è cosa che più si convenga alla vita nostra, sì perchè l'arte col mezzo della scienza diventa molto più perfetta e più ricca, sì perchè i consigli e gli scritti de' dotti artefici hanno in se maggior efficacia e maggior credito, che le parole o l'opere di coloro che non fanno altro, che un semplice esercizio, o bene o male che se lo facciano. E che tutte queste cose siano vere, si vede manifestamente in Leon Battista Alberti, il quale per avere atteso alla lingua Latina e dato opera all'architettura, alla prospettiva, ed alla pittura, lasciò i suoi libri scritti (1) di maniera, che per non

Leon Batti-sta gran teo-rico nell'ar-chitettura.

la solita inarrivabile accuratezza pone la sua nascita o sulla fine del Secolo XIV. o sul principio del XV. lasciando in dubbio l'anno preciso. E pure questa notizia e l'altre simili di sopra numerate poteva il Vasari e il Bocchi ricavare da' libri pubblici di Firenze che sono aperti a tutti, nè conveniva girar l'Italia e rivoltare archivj impenetrabili; dal che si vede che se il Vasari è stato talora scarso nelle notizie di qualche artefice forestiero, ciò non è stato per invidia nè per passione verso i suoi paesani. Che più? neppure ci dice il nome del padre, che fu Lorenzo di Benedetto Alberti, e fu nipote d'Alberto degli Alberti Cardinale. Del resto Leon Battista fu ecclesiastico, e nel 1447. si trova Canonico della Metropolitana, e nelle volte della galleria Medicea è rappresentato in abito e tonsura clericale. Si trova anche appellato abate di S. Savino, ma il Cinelli negli *Scrittori Fiorentini* lo dice abate di S. Ermete di Pisa. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

(1) Il catalogo dell'Opere composte da Leon Battista e delle loro edizioni si può vedere assai minuto e completo presso il detto Signor Conte Mazzucchelli ivi a carte 313. alcune delle quali sono per anco mss. *N. dell' Ed. Roma.*

non essere stato fra gli artefici moderni chi le abbia saputo distendere con la scrittura, ancorchè infiniti ne siano stati più eccellenti di lui nella pratica, e' si crede comunemente (tanta forza hanno gli scritti suoi nelle penne e nelle lingue de'dotti) che egli abbia avanzato tutti coloro che hanno avanzato lui con l'operare. Onde si vede per esperienza, quanto alla fama ed al nome, che fra tutte le cose gli scritti sono di maggior forza e di maggior vita; atteso che i libri agevolmente vanno per tutto e per tutto si acquistano fede, pur che siano veritieri e senza menzogne. Non è maraviglia dunque, se più che per l'opere manuali, è conosciuto per le scritture il famoso Leon Battista; il quale nato in Fiorenza della nobilissima famiglia degli Alberti, della quale si è in altro luogo ragionato, attese non solo a cercare il mondo e misurare le antichità, ma ancora, essendo a ciò assai inclinato, molto più allo scrivere che all'operare (*). Fu buonissimo aritmetico e geometrico, e scrisse dell' architettura dieci libri in lingua Latina pubblicati (1) da lui nel 1481. ed oggi si leggono tra-

Intendente di aritmetica e geometria.

Scrisse varj librj.

 dotti

(*) *Era questo di gran moda a que'tempi; e Francesco di Giorgio Pittore, Scultore, e Architetto Sanese fece i medesimi studj di Leon Battista, avendo lasciato un Trattato assai giudizioso di Architettura; di cui io ne diedi un estratto nelle notizie di esso pubblicate nelle* Lettere Sanesi. *Bastano per elogio di lui il palazzo di Urbino e la bellissima Chiesa del Calcinajo di Cortona, da esso ideati e felicemente condotti a perfezione.* F. G. D.

(1) Oltre il Vasari anche il Maittaire nel vol. I. degli *Annali tipogr.* a c. 426. e il Giovio negli Elogj pongono la prima edizione di quest' Opera nel 1481. ma il detto accuratissimo Sig. Conte Mazzucchelli non crede che vi sia stampa più antica del 1485. che pur in Latino è stata poi ripetuta più volte. Leone lasciò manoscritta l'Opera de' dieci libri sopra l'architettura. Voleva stamparla, avendola già quasi tutta rivista e corretta, ed era per dedicarla a Lorenzo il Magnifico;

dotti in lingua Fiorentina dal Rev. M. Cosimo Bartoli (1) Proposto di S. Giovanni di Firenze. Scrisse della pittura tre libri (2) oggi tradotti in lingua Toscana da M. Lodovico Domenichi (3). Fece un trattato (4) de' tirari ed ordini di misurar altezze; i libri della vita civile, ed alcune cose amorose in prosa ed in versi, e fu il primo che tentasse di ri-

fico; e perciò Bernardo fratello di detto Leone, avendola fatta copiare pulitamente dall'originale, la mandò al Magnifico accompagnata da quella lettera del Poliziano, che è la settima del libro X. delle sue Lettere. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(1) Il primo che pubblicò in Italiano quest' Opera fu Pietro Lauro Modanese in Venezia nel 1546. in 8. Quella del Bartoli fu data alla luce in Firenze dal Torrentino nel 1550. in fol. impressa eccellentemente e magnificamente. *Nota dell'Ed. di Roma*.

(2) Il trattato della pittura in Latino fu stampato in Basilea nel 1540. in 8. e ristampato dagli Elzevirj dietro al loro Vitruvio in fol. nel 1649. Anche il medesimo Bartoli volgarizzò questo trattato e fu impresso nel 1568. con gli Opuscoli morali dello stesso Alberti tradotti parimente dal Bartoli. Fu poi ristampato unito al trattato della pittura di Lionardo da Vinci in Parigi nel 1651. magnificamente per opera di Raffaello du Fresne, che vi pose avanti una Vita dell'Alberti, e il tutto ristampato in Napoli 1735. In un ms. di questo trattato, che possedeva il celebre Marchese Maffei, appariva tradotto dall' Alberti medesimo. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(3) La traduzione del Domenichi fu stampata in Venezia dal Giolito 1547. in 8. *Nota dell'Ed. di Roma*.

(4) *Tirari* vale il tirar linee o reali sulla carta o visuali. Questa sarà quell' invenzione, di cui più chiaramente parla poco dopo il Vasari dicendo: *Trovò Leon Battista a quella similitudine* (cioè della stampa) *per via d' uno strumento il modo di lucidare le prospettive naturali e diminuire le figure, e il modo parimente di poter ridurre le cose piccole in maggior forma. Nota dell' Ed. di* Roma.

ridurre i versi volgari alla misura de' Latini (1), come si vede in quella sua epistola:

Questa per estrema miserabile pistola mando
A te che spregi miseramente noi.

Versi alla misura de' Latini.

Capitando Leon Battista a Roma al tempo di Niccola V. che aveva col suo modo di fabbricare messo tutta Roma sottosopra, divenne, per mezzo del Biondo da Forlì (2) suo amicissimo, familiare del Papa, che prima si consigliava nelle cose di architettura con Bernardo Rossellino scultore ed architetto Fiorentino, come si dirà nella Vita d' Antonio suo fratello. Costui avendo messo mano a rassettare il palazzo del Papa ed a fare alcune cose in S. Maria Maggiore, come volle il Papa, da indi innanzi si consigliò sempre con Leon Battista: onde il Pontefice col parere dell'uno di questi duoi, e coll' eseguire dell' altro, fece molte cose utili e degne di esser lodate; come furono il condotto dell' acqua Vergine, il quale essendo guasto, si racconciò, e si fece la fonte in sulla piazza de'Trevi con quegli ornamenti di marmo che vi si veggiono (3), ne' quali sono l'arme di quel Pontefice e del popolo Romano. Dopo andato al Sig. Sigismondo Malatesti d' Arimini, gli fece il modello (4) della Chiesa di S. Francesco, e quello della facciata particolarmente che fu fatta di marmi, e così la rivolta della banda di verso mezzo giorno con archi gran-

Sue fabbriche in Roma al tempo di Niccola V.

Acqua Vergine.

Disegni d' un tempio a Rimini.

T 2 dissimi,

(1) Questa nuova maniera di poetare Italiana fu abbracciata e promossa molto tempo dopo da Claudio Tolommei famoso letterato Sanese, ma trovò più derisori che seguaci. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Scrittor celebre, di cui abbiamo varie Opere a tutti note. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(3) Quegli ornamenti furon tolti via molti anni fa. Ora poi questa fonte è stata riccamente ornata e con grande spesa da Clemente XII. col disegno di Niccola Salvi architetto Romano. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(4) Ciò seguì nel 1447. *N. dell' Ed. di Roma.*

dissimi e sepolture per uomini illustri di quella città. Insomma ridusse quella fabbrica in modo, che per cosa soda, ell'è uno de'più famosi tempj d'Italia. Dentro ha sei cappelle bellissime, una delle quali dedicata a S. Jeronimo è molto ornata, serbandosi in essa molte reliquie venute di Gerusalem. Nella medesima è la sepoltura del detto Sig. Sigismondo e quella della moglie fatte di marmi molto riccamente l'anno 1450., e sopra una è il ritratto di esso Signore, ed in altra parte di quell' opera quello di Leon Battista. L'anno poi 1437. che fu trovato l'utilissimo modo di stampare i libri da Giovanni Guittemberg (1) Germano, trovò Leon Battista a quella similitudine per via d'uno strumento il modo di lucidare le prospettive naturali e diminuire le figure, ed il modo parimente da potere ridurre le cose piccole in maggior forma e ringrandirle: tutte cose capricciose, utili all' arte, e belle affatto. Volendo, ne' tempi di Leon Battista, Giovanni di Paolo Rucellai fare a sue spese la facciata principale di Santa Maria Novella tutta di marmo, ne parlò con Leon Battista suo amicissimo, e da lui avuto non solamente consiglio, ma il disegno, si risolvette di volere ad ogni modo far quell' opera per lasciar di se quella memoria; e così fattovi metter mano, fu finita l'anno 1477. (2) con molta sodisfazione dell'universale,

Sue invenzioni di prospettiva.

Fa la facciata di S. Maria Novella.

(1) Il Vasari ha male espresso questo nome Tedesco. Il vero autore dell'invenzione applauditissima della stampa è tanto disputato e la disputa è tanto nota, che sarebbe affettazione e posta fuori di luogo qualunque diceria se ne facesse. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Nel fregio di questa facciata si legge JOANNES ORICELLARIUS PAULI FILIUS AN. SAL. MCCCCLXX. dal che si vede che lo stampatore fallò nel numero degli anni. Dubito altresì se questa facciata sia fatta col disegno di Leon Battista, avendo troppo del Gotico, o vogliam dire Tedesco, ed essendo la porta, ch' è veramente bella, d' un gusto troppo diverso,

sale, a cui piacque tutta l'opera, ma particolarmente la porta, nella quale si vede che durò Leon Battista più che mediocre fatica. A Cosimo Rucellai fece similmente il disegno del palazzo, ch' egli fece nella strada che si chiama la Vigna, e quello della loggia che gli è dirimpetto, nella qual'avendo girati gli archi sopra le colonne strette nella faccia dinanzi e nelle teste, perchè volle seguitare i medesimi e non fare un arco solo, gli avanzò da ogni banda spazio; onde fu forzato fare alcuni risalti ne' canti di dentro. Quando poi volle girare l'arco della volta di dentro, veduto non potere dargli il sesto del mezzo tondo che veniva stiacciato e goffo, si risolvette a girare in su i canti da un risalto all' altro certi archetti piccoli, mancandogli quel giudizio e disegno, che fa apertamente conoscere che oltre alla scienza bisogna la pratica; perchè il giudizio non si può mai far perfetto, se la scienza operando non si mette in pratica. Dicesi che il medesimo fece il disegno della casa ed orto de' medesimi Rucellai nella via della Scala; la quale è fatta con molto giudizio e comodissima, avendo oltre agli altri molti agi, due logge, una volta a Mezzogiorno e l'altra a Ponente,

Disegna il palazzo de' Rucellai.

E le logge.

T 3

verso, siccome anche è diversa assai la facciata e la loggia del palazzo Rucellai, ambedue le quali architetture sono senza fallo dell' Alberti e tengon molto della buona antica maniera Greca. In un codice ms. intitolato *Theotocon* scritto di mano di Fra Giovanni di Domenico da Casella Domenicano, di cui porta alcuni versi l' eruditissimo P. Richa nella sua Opera tanto applaudita *delle Chiese Fiorentine*, fra gli altri allega questi nel tomo 3. pag. 23. dove parla di questa facciata:

Hic quoque prælucet Bertini fama Joannis,
Arte sua tantum qui fabricavit opus.

Da' quali pare che l' architetto di essa fosse Gio. Bertini e non l' Alberti. *Nota dell' Ediz. di Roma*.

te, amendue bellissime e fatte senza archi sopra le colonne; il qual modo è il vero e proprio che tennero gli antichi; perciocchè gli architravi che son posti sopra i capitelli delle colonne spianano, laddove non può una cosa quadra, come sono gli archi che girano, posare sopra una colonna tonda, che non posino i canti in falso. Adunque il buon modo di fare vuole che sopra le colonne si posino gli architravi, e che quando si vuol girare archi, si facciano pilastri, e non colonne (1). Per i medesimi Rucellai in questa stessa maniera fece Leon Battista in S. Brancazio una cappella che si regge sopra gli architravi grandi posati sopra due colonne e due pilastri, forando sotto il muro della Chiesa, che è cosa difficile, ma sicura; onde questa opera è delle migliori che facesse questo architetto. Nel mezzo di questa cappella è un sepolcro di marmo molto ben fatto in forma ovale e bislungo simile, come in esso si legge, al sepolcro di Gesù Cristo in Gerusalem. Ne' medesimi tempi (2) volendo Lodovico Gonzaga Marchese di Mantoa fare nella Nunziata de' Servi di Firenze la tribuna e cappella maggiore col disegno e modello di Leon Battista, fatto rovinar a sommo di detta Chiesa una cappella quadra che vi era vecchia e non molto grande dipinta all'antica, fece la detta tribuna capricciosa e difficile a guisa d' un tempio tondo circondato da nove cappelle, che tutte girano in arco tondo, e dentro sono a uso di nicchia; per lo che reggendosi gli archi di dette cappelle in su i pilastri dinanzi, vengono gli ornamenti dell'arco di pietra, accostandosi al muro, a tirarsi sempre indietro per appoggiarsi al detto muro, che secondo l'andare della tribuna gira in contrario; onde quando i detti archi delle cappelle si guardano dagli lati, par che caschino indietro e che abbiano, come han-

Cappella in S. Brancazio col sepolcro di Gerusalem.

Coro della Nunziata.

Suoi difetti.

(1) Precetto bellissimo e verissimo, ma trascurato universalmente. *Nota dell' Ed. di R.*

(2) Cioè nel 1472. *Nota dell' Ed. di Roma.*

hanno in vero, disgrazia, sebbene la misura è retta ed il modo di fare difficile. E in vero se Leon Battista avesse fuggito questo modo, sarebbe stato meglio, perchè sebbene è malagevole a condursi, ha disgrazia nelle cose piccole e grandi e non può riuscir bene. E che ciò sia vero nelle cose grandi, l' arco grandissimo dinanzi che dà l'entrata alla detta tribuna dalla parte di fuori è bellissimo, e di dentro, perchè bisogna che giri secondo la cappella che è tonda, pare che caschi all' indietro e che abbia estrema disgrazia. Il che forse non avrebbe fatto Leon Battista, se con la scienza e teorica avesse avuto la pratica e la sperienza nell'operare; perchè un altro avrebbe fuggito quella difficoltà e cercato piuttosto la grazia e maggior bellezza dell'edifizio. Tutta questa opera in se per altro è bellissima, capricciosa, e difficile; e non ebbe Leon Battista se non grande animo a voltare in que' tempi quella tribuna nella maniera che fece (1). Dal medesimo Lodovico Marchese condotto poi Leon Battista a Mantoa, fece per lui il modello della Chiesa di S. Andrea (2), e d'alcune altre cose; e per la via d'andare da Mantoa a Padoa si veggiono alcuni tempj fatti secondo la maniera di costui. Fu esecutore de' disegni e mo-

Fa il disegno di Sant' Andrea in Mantova.

(1) Questa tribuna o cupola grande, come quella della Rotonda, forse e anche senza forse non ha pergamena o cupolino nè alcuna apertura, onde è molto comoda a dipignersi; e in effetto fu fatta dipignere da i PP. Serviti che ufiziano quella Chiesa da Baldassar Franceschini detto il Volterrano eccellentissimo pittore, particolarmente a fresco, di cui ha scritto una lunga Vita il Baldinucci; e avrebbe fatto un miracolo dell' arte, se non l'avesse dipinta in età affatto decrepita, benchè sia pregevole. *N. dell' Ediz. di Roma.*

(2) La descrizione di questa Chiesa si può vedere nel libro 6. della Storia Ecclesiastica di Mantova compilata dal Donesmondi, e presso l'Equicola ne' Comentarj della Storia di Mantova. *Not. dell' Ed. di R.*

Salvestro architetto.

delli di Leon Battista Salvestro Fancelli (1) Fiorentino architetto e scultore ragionevole: il quale condusse, secondo il voler di detto Leon Battista, tutte l'opere che fece fare in Firenze con giudicio e diligenza straordinaria: ed in quelli di Mantoa un Luca Fiorentino, che abitando poi sempre in quella città e morendovi, lasciò il nome, secondo il Filareto, alla famiglia de'Luchi che vi è ancor oggi. Onde fu non piccola ventura la sua aver amici che intendessino, sapessino, e volessino servire; perciocchè non potendo gli architetti star sempre in sul lavoro, è loro di grandissimo ajuto un fedele ed amorevole esecutore, e se niuno mai lo seppe, lo so io benissimo per lunga prova.

Luca Fiorentino.

Leon Battista manchevole nella pittura.

Nella pittura non fece Leon Battista opere grandi, nè molto belle; conciossiachè quelle che si veggiono di sua mano che sono pochissime, non hanno molta perfezione; nè è gran fatto, perchè egli attese più agli studj che al disegno. Pur mostrava assai bene disegnando il suo concetto, come si può vedere in alcune carte di sua mano che sono nel nostro libro; nelle quali è disegnato il ponte Sant'Agnolo, ed il coperto che col disegno suo vi fu fatto a uso di loggia per difesa del Sole ne'tempi di state, e delle piogge e de' venti l'inverno; la qual'opera gli fece far Papa Niccola V. che aveva disegnato farne molte altre simili per tutta Roma, ma la morte vi si interpose. Fu opera di Leon Battista quella che è in Fiorenza su la coscia del ponte alla Carraja in una piccola cappelletta di nostra Donna, cioè uno sgabello d'altare dentrovi tre storiette (2) con alcune prospettive che

Disegno per comporre il ponte Sant' Agnolo.

(1) Niuno cerchi di questo Salvestro nell'*Abecedario*, perchè non ve lo troverà. In fine del Trattato della pittura di Lionardo da Vinci stampato in Parigi per Jacopo Langlois nel 1651. sono aggiunti i libri della pittura dell' Alberti, e avanti è un suo bel ritratto intagliato in rame. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(2) Quest'Opera è andata male. *N. dell'Ediz. di R.*

che da lui furono assai meglio descritte con la penna che dipinte col pennello. In Fiorenza medesimamente è in casa di Palla Rucellai un ritratto di se medesimo fatto alla spera (1), ed una tavola di figure assai grandi di chiaro e scuro. Figurò ancora una Vinegia in prospettiva, e S. Marco; ma le figure che vi sono furono condotte da altri maestri: ed è questa una delle migliori cose che vi si veggia di sua pittura. Fu Leon Battista persona di civilissimi e lodevoli costumi, amico de' virtuosi e liberale e cortese affatto con ogni uno, e visse onoratamente e da gentiluomo, com' era, tutto il tempo di sua vita; e finalmente essendo condotto in età assai ben matura, se ne passò contento e tranquillo a vita migliore, lasciando di se onoratissimo nome (*) (2).

Pitture sue in Firenze.

Suoi costumi.

Sua morte.

LEO-

(1) Nella raccolta degli Opuscoli dell'Alberti stampata in Venezia nell' anno 1568. in 4. è il suo ritratto, ma il Sig. Conte Mazzucchelli a ragione lo crede fatto d' invenzione, perchè non somiglia punto quello ch' è in un medaglione di bronzo fattogli da Matteo Pastio Veronese e posseduto con altri innumerabili dallo stesso Sig. Conte. Il Vasari a carte 93. de'suoi *Ragionamenti*, dice d' avere fatto il ritratto dell'Alberti in una delle camere di Palazzo vecchio con quello del Lascari e del Marullo letterati Greci assai noti. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(*) „ *E desiderio grandissimo del somigliarlo a tut-* „ *ti coloro, che desideravano di farsi eterni, per esser* „ *egli veramente stato quale lo descrive quest'epitaffio*:
Leoni Baptistæ Alberti Vitruvio Florentino

Albertus jacet hic Leo, Leonem
Quem Florentia jure nuncupavit,
Quod princeps fuit eruditiorum,
Princeps ut Leo solus est ferarum.

Nella prima Edizione. F. G. D.

(2) Fu sotterrato in S. Croce nel sepolcro della sua famiglia. Chi vuole più copiose e accurate notizie di questo grand' uomo, legga l' articolo suo presso il detto

to rinomatissimo Sig. Conte Mazzucchelli, Raffaello du Fresne nella Vita di esso Alberti premessa al suo trattato della pittura della stampa di Parigi, il Crescimbeni *Istor della volg. poes.* vol. 3. p. 271. Ma trovandosi di esso nell'insigne libreria Magliabechiana una Vita Latina ms. non mai stampata e avendone avuta copia dalla cortesia del dottissimo Sig Targioni bibliotecario, ho stimato di por quì il principio della medesima che ci dà molte notizie degli studj, de'costumi, e del carattere di questo uomo insigne che non si trovano altrove.

Leonis Baptistæ de Albertis Vita

Ex Codice I. Classis xxi. M. SS. Bibliothecæ Magliabechianæ Florentiæ

OMnibus in rebus, quæ ingenuum & libere educatum deceant, ita fuit a pueritia instructus, ut inter primarios ætatis suæ adolescentes minime ultimus haberetur. Nam cum arma & equos & musica instrumenta arte & modo tractare, tum literis & bonarum artium studiis, rarissimarumque & difficillimarum rerum cognitioni fuit deditissimus; denique ômnia, quæ ad laudem pertinerent, studio & meditatione amplexus est: ut reliqua omittam, fingendo atque pingendo nomen quoque adipisci claboravit; adeo nihil a se fore prætermissum voluit, quo a bonis approbaretur. Ingenio fuit versatili, quod ad nullam ferme censeas artium bonarum fuisse non idoneum: hinc est, quod neque otio neque ignavia teneretur, neque in agendis rebus satietate usquam afficiebatur. Solitus fuerat dicere, se se in literis quoque illud animadvertisse, quod ajunt, rerum esse omnium satietatem apud mortales. Sibi enim literas, quibus tantopere delectaretur, interdum gemmas, floridasque atque odoratissimas videri, adeo ut a libris vix posset fame aut somno distrahi: interdum etiam literas ipsas suis sub oculis inglomerari, persimiles scorpionibus, ut nihil posset rerum omnium

mi-

minus quam libros intueri. A literis idcirco, si quando sibi esse illepidæ occepissent, ad musicam & picturam, aut ad membrorum exercitationem se se traducebat. Utebatur pila, jaculo amentato, cursu, saltuque, luctaque; atque in primis arduo ascensu in montes delectabatur. Quas res omnes valetudini potius quam ludo aut voluptati conferebat. Armorum prælusiis adolescens claruit. Pedibus junctis stantium humeros hominum saltu supra transilibat. Cum hasta parem habuit saltantium fermè neminem. Sagitta manu contorta thoracem firmissimum vel ferreum pectus transverberabat. Pede sinistro stans ab pavimento ad maximi templi parietem adacto sursum in æthera pomum dirigebat manu, ut fastigia longe supervaderet sublimium tectorum. Nummulum argenteum manu tanta vi emittebat, ut qui una secum afforent in templo, sonitum celsa convexa tectumque templi ferientis nummi clarè exaudirent. Equo insidens virgulam oblongam altero capite in pedis dorsum constituto, & manu ad alterum virgæ caput adhibita, in omnem partem quadrupedem agitabat virga ipsa, integras ut volebat horas, immota nusquam. Mirum atque rarum in eo, quod ferociores equi sessorum impatientissimi, cum primum conscendisset, sub eo vehementer contremiscebant, atque veluti horrentes subtrepidabant. Musicam nullis præceptoribus tenuit, & fuere ipsius opera a doctis musicis approbata. Cantu per omnem ætatem usus est, sed eo quoque inter privatos parietes, aut solus, & præsertim rure cum fratre propinquisve. Tantum organis delectabatur & inter primarios musicos in ea re peritus habebatur. Musicos effecit nonnullos eruditiores suis monitis. Cum per ætatem cepisset maturescere, cæteris omnibus rebus posthabitis, se se totum dedicavit studiis literarum. Dedit enim operam juri Pontificio jurique civili annos aliquot, idque tantis vigiliis tantaque assiduitate, ut ex labore studii in gravem corporis valetudinem incideret. In ea quoque ægritudine suos perpessus est affines non pios neque humanos; idcir-

co

co consolandi sui gratia intermissis jurium studiis, inter curandum & convalescendum scripsit Philodoxeos (1) *fabulam annos natus non plus viginti, ac dum per valetudinem primum licuit, ad cœpta deinceps studia & leges perdiscendas se se restituit; in quibus cum vitam per maximos labores summamque egestatem traheret, iterato gravissima ægritudine obrectus est. Arctubus enim debilitatus, macritudineque absumtæ vires, ac prope totius corporis vigor roburque infractum atque exhaustum: eo deventum gravissima valetudine, ut lectitanti sibi oculorum illico acies obortis vertiginibus torminibusque defecisse viderentur, frogoresque & longa sibila inter aures multo resonarent. Has res physici evenire fessitudine naturæ statuebant: ea de re admonebant iterum atque iterum, ne in his suis laboriosissimis jurium studiis perseveraret. Non paruit, sed cupiditate ediscendi se se lucubrationibus macerans, cum ex stomacho laborare occepit, tum & in morbum incidit dignum memoratu: nomina enim interdum familiarissimorum, cum ex usu id foret futurum, non occurrebant. Rerum autem, quæ vidisset, quam mirifice fuit tenax. Tandem ex medicorum jussu studia hæc, quibus memoria plurimum fatigaretur prope efflorescens intermisit. Verum quod sine literis esse non posset, annos natus quatuor & viginti ad philosophiam se atque mathematicas artes contulit; eas enim satis se posse colere non diffidebat, siquidem in his ingenium magis quam memoriam exercendam intelligeret. Eo tempore scripsit ad fratrem* De (2) commodis literarum atque

(1) Commedia, la quale diede fuori come opera d'autore antico, cotanto eccellentemente scritta che Aldo Manuzio il giovane, restandone ingannato, la pubblicò per antica sotto nome di *Lepidi Comici veteris*. Vedi il Cinelli nella *Biblioteca volante*, a cart. 56. della prima scanzia. Essendo l'Alberti nato nel 1398. e avendola composta di 20. anni, vuol dire che la pubblicò nel 1418.

(2) Questo opuscolo fu scritto a Carlo suo fratello.

atque incommodis: *quo in libello ex re ipsa perdoctus, quodnam de literis foret sentiendum disseruit. Scripsitque per ea tempora animi gratia quamplurima opuscula*, Ephebiam (1), De religione, Deiphiram (2), *& pleraque hujusmodi soluta oratione; tum & versu elegias, eclogasque atque cantiones & hujuscemodi amatoria, quibus plane studiosis ad bonos mores imbuendos & ad quietem animi prodesset. Scripsit praeterea & affinium suorum gratia, ut linguae Latinae ignaris prodesset, patrio sermone annum ante trigesimum aetatis suae Etruscos libros primum, secundum, ac tertium* De familia, *quos Romae die nonagesimo, quod inchoarat, absolvit; sed inelimatos & asperos, neque usquequaque Etruscos; patriam enim linguam* (3) *apud exteras nationes per diutinum familiae*

lo Un altro ne aveva per nome Bernardo. Leone lo scrisse in Latino, ma fu tradotto in volgare da Cosimo Bartoli con gli altri opuscoli.

(1) Il libro intitolato *Ephebia* e l'altro *De religione* finora sono stati incogniti, e da questa Vita ne abbiamo la prima notizia, non ne facendo parola nè il Poccianti, nè il Cinelli, nè il Negri, nè finalmente il diligentissimo Sig. Conte Mazzucchelli nell' immortale sua opera degli *Scrittori Italiani*. L'*Ephebia* per altro è stampato in Venezia nel 1545. in 8. senza nome di stampatore, se non m' inganno. Dico ciò, perchè ha un titolo diverso che è il seguente: *Deiphira, nella quale c'insegna amare temperatamente, e ne fa divenire o più dotti ad amare, o più prudenti a fuggire Amore, nuovamente stampata.*

(2) La *Deifira*, o sia la *fuga del mal principiato amore*, fu scritta da Battista in volgare, benchè da questo Anonimo pare che creda averla lui scritta in Latino, forse perchè portava il titolo Latino: *Opus praeclarum in amoris remedium*, e il Lipenio nella biblioteca filosofica la riferisce così: *De amoris remedio*.

(3) Il dottissimo e famoso Lionardo Dati nell' Epist. XIII. pag. 18. scritta al nostro Battista critica il suo stile volgare, come troppo affettato e aspro.

miliæ Albertorum exilium educatus non tenebat, & durum erat hac in lingua scribere eleganter atque nitide, in quà tum primum scribere assuesceret. Sed brevi tempore multo suo studio, multa industria id assecutus extitit, ut sui cives, qui in senatu se dici eloquentes cuperent, non paucissima ex illius scriptis ad exornandam orationem suam ornamenta in dies suscepisse faterentur. Scripsit & præter hos annum ante trigesimum plerasque intercœnales (1), *illas præsertim jocosas* Viduam, Defunctum, *& istis simillimas: ex quibus quod non sibi satis mature editæ viderentur, tametsi festivissimæ forent & multos risus excitarent, plures mandavit igni, ne obtrectatoribus suis relinqueret, unde se levitatis forte subarguerent. Vituperatoribus rerum, quas scriberet, modo coram sententiam suam depromerent, gratias agebat; in æquamque id partem accipiebat, ut se fieri elimatiorem emendatorum admonitu vehementer congratularetur. De re tamen ita sentiebat omnibus facile persuasum iri posse, ut sua plurimum scriptio approbaretur, quæ si forte minus, quam cuperet, delectet, non tamen se inculpandum esse, quandoquidem sibi secus quam cæteris auctoribus non licuerit. Cuique enim ajebat ab ipsa Natura vetitum esse meliora facere sua, quam possit facere: demum sat est putandum, si quod pro viribus & ingenio muneri satisfecerit. Mores autem suos iterum atque iterum perquamdiligentissime cavebat, ne a quoquam possent ulla ex parte, ne suspicione quidem vituperari; & calumniatores pessimum in vita hominum malum versari ajebat: illos enim didicisse per jocum & voluptatem, non minus qui per indignationem & iracundiam famam bonorum sauciari, & posse nullis remediis cicatricem illati eorum perfidia ulceris aboleri. Itaque voluit omni in vita, omni*

(1) Forse sarà quell'opera intitolata *Cena famigliare* non mai stampata, ma che si conserva ms. nella libreria del Re di Francia tra' Codici del Cardinale Radolfo; ovvero sono farse o dialoghi, come sembra da' due titoli che quì se ne citano *Nota dell' Ediz. di* R.

ni gestu, omni sermone & esse & videri dignus bonorum benevolentia; & cum cæteris in rebus tum maxime tribus omnem dicebat artem consumendam, sed arti addendam artem, ne quid illic factum arte videatur: dum per urbem obambularis, dum equo veheris, dum loqueris; in his enim omni ex parte cicumspiciendum, ut nullis non vehementer placeas. Multorum tamen, etsi esset facilis, mitis, ac nulli nocuus, sensit iniquissimorum odia occultasque inimicitias sibi incommodas atque nimium graves; ac præsertim a suis affinibus acerbissimas injurias intolerabilesque contumelias pertulit animo constanti. Vixit cum invidis & malevolentissimis tanta modestia & æquanimitate, ut obtrectatorum æmulatorumque nemo, tametsi erga se iratior, apud bonos & graves de se quidpiam nisi plenum laudis & admirationis auderet proloqui. Coram & ab ipsis invidis honorifice accipiebatur. Ubi vero aures alicujus levissimi ac sui simillimi paterent, hi maxime, qui præ cæteris diligere simulassent, omnibus calumniis absentem lacerabant; tam ægre ferebant virtute & laudibus ab eo superari, quem fortuna sibi longe esse inferiorem ipsi omni studio & industria laborassent. Quin & fuere ex necessariis (ut cætera omittam) qui illius humanitatem beneficentiam liberalitatemque experti, intestinum & nefarium in scelus ingratissimi & crudelissimi conjurarint servorum audacia in eum excitata, ut vim ferro barbari immeritissimo inferrent. Injurias istiusmodi a suis illatas ferebat æquo animo per taciturnitatem magis, quam aut indignatione ad vindictam penderet aut suorum dedecus & ignominiam iri promulgatum sineret: suorum enim laudi & nomini plus satis indulgebat, & quem semel dilexerat, nullis poterat injuriis vinci ut odisse inciperet: sed improbos, ajebat, maleficiis in bonos inferendis facile superiores futuros; nam satius quidem apud bonos putari sentiebat injuriam perpeti, quam facere; idcirco nolentibus lædere, contra eos qui lacessire parati sint, contentionem esse non æquam. Itaque protervorum impetum patientia frangebant & se

a ca-

a calamitate, quoad posset, solo virtutis cultu vendicabat. Bonis & studiosis viris fuit commendatus, principibusque non paucis acceptissimus: sed quod omne ambitionis assentationisque genus detestaretur, minus multis placuit, quam placuisset, si pluribus sese familiarem fecisset. Inter Principes tamen Italos interque Reges exteros non defuere uni atque item alteri testes, & præcones virtutis suæ, quorum tamen gratia ad nullas vindictas, cum novis in dies injuriis irritaretur & plane ulcisci posset, abusus est. Præterea cum tempora incidissent, ut his, a quibus graviter esset læsus, privata sua fortuna valeret pulchre pro meritis referre, beneficio & omni humanitate maluit, quam vindicta efficere, ut scelestos pœniteret talem a se virum fuisse læsum. Cum libros De familia (1) *primum, secundum, atque tertium suis legendos tradidisset, ægre tulit eos inter veteres Albertos alioquin ociosissimos vix unum repertum fore, qui titulos librorum perlegere dignatus sit, cum libri ipsis ab exteris etiam nationibus peterentur. Neque potuit non stomachari, cum ex suis aliquos intueretur, qui totum illud opus palam & una auctoris ineptissimum institutum irriderent. Eam ob contumeliam decreverat, ni Principes aliique interpellassent, tres eos quos tum absolverat libros igne perdere. Vicit tamen indignationem officio, & post annos tres, queis primos ediderat, quartum librum ingratiis pertulit: Hinc si probi estis, inquiens, me amabitis, sin tandem improbi, vera vobis improbitas erit odio. Illis libris illecti plerique rudes concives studiosissimi literarum effecti sunt. Eos cæterosque omnes cupidos literarum fratrum loco deputabat, illis quæque haberet quæque nosset quæque posset ultro communicavit, suas inventiones dignas & grandes exercentibus condonavit.*

Cum

(1) Fu questo trattato scritto parimente in volgare, e lo mandò l'Alberti a rivedere al detto Lionardo Dati, dal quale ne riportò quell' epistola che abbiamo citata. Questo trattato si conserva al presente ms. nella librerìa Strozzi al num. 143.

Cum appulisse doctum quemvis audisset, illico sese ultro illius familiaritati insinuabat, & a quocumque quæ ignorasset ediscebat; a fabris, ab architectis, a naviculariis, ab ipsis sutoribus, & sartoribus sciscitabatur, si quid nam forte rarum sua in arte, & reconditum quasi peculiare servarent; eadem illico suis civibus volentibus communicabat. Ignarum se multis in rebus simulabat, quo alterius ingenium, mores peritiamque scrutaretur. Itaque rerum quæ ad ingenium artesque pertinerent scrutator fuit assiduus: pecuniarum & quæstus item fuit omnino spretor, pecunias bonaque sua amicis custodienda & usu fruenda dabat: tum apud hos, a quibus se diligi conjectaret, fuit omnium rerum suarum atque institutorum & secretorum prope sutilis. Aliena secreta nusquam prodidit, sed æternum obmutuit. Literas perfidi cujusdam, quibus impurissimum ipsum inimicum pessime posset afficere, noluit prodere, sed interea dum se nequissimus ille conviciator literarum auctor mordere non desineret, nihilo plus commotus est, quam ut subridens diceret: Enim vero an tu, homo bone, num & scribere literas meministi? Ad molestissimum quemdam calumniatorem conversus: Facile, inquit, patiar te, quoad voles, mentiendo ostendere qualis quisque nostrum sit. Tu istiusmodi prædicando efficis, ut te isti parum esse modestum sentiant, magisque me tua istac præsenti ignominia vituperes; ego tuas istas ineptias ridendo efficio, ut mecum plus nihil assequaris, quam ut cum frustratus a me discesseris, tum te tui pigeat. Ac fuerat quidem natura ad iracundiam comparatus & animo acri, sed illico surgentem indignationem reprimebat consilio, atque ex industria verbosos & pervicaces interdum fugiebat, quod non posset apud eos ad iram non subcalescere. Interdum ultro se protervis, quo patientiæ assuesceret, offerebat. Familiares arcessebat, quibuscum de literis & doctrina suos habebat perpetuos sermones, illisque exscribentibus dictabat opuscula, unaque simul eorum effigies pingebat aut fingebat cera. Apud Venetias vul-

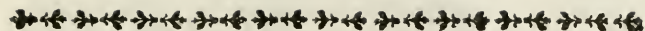
vultus amicorum qui Florentiæ adessent expressit, annum mensesque integros postquam eos viderat. Solitus erat rogare puerulos, eam ne imaginem quam pingeret nossent, & negabat ex arte pictum dici, quod non illico a pueris usque nosceretur. Suos vultus propriumque simulacrum æmulatus, ut ex picta fictaque effigie ignotis ad se appellentibus fieret notior. Scripsit libellos De pictura, *tum & opera ex ipsa arte pingendi effecit inaudita & spectatoribus incredibilia, quæ quidem parva in capsa conclusa pusillum per foramen ostenderet. Vidisses illic montes maximos vastasque provincias sinum immane maris ambientes, tum e conspectu longe sepositas regiones usque adeo remotissimas, ut visenti acies deficeret. Has res demonstrationes appellabat, & erant ejusmodi, ut periti imperitique non pictas, sed veras ipsas res naturæ intueri decertarent. Demonstrationum erant duo genera, unum quod diurnum, alterum quod nocturnum nuncuparet. Nocturnis demonstrationibus vides Arcturum, Plejades, Oriona & istiusmodi signa micantia, illucescitque excelso a rupium & verrucarum vertice surgens luna, ardentque antelucana sidera; diurnis in demonstrationibus splendor passim lateque irradiat immensum terrarum Orbem is, qui post erigeniam, ut ait Homerus Iliad. I. vers.* 477., *auroram fulget. Quosdam Græcorum proceres, quibus mare foret percognitum, in sui admirationem pellexit; nam cum illis Mundi hanc fictam molem per pusillum, ut dixi, foramen ostenderet & rogaret: Ecquid nam vidissent? Eja, inquiunt illi, classem navium in mediis undis intuemur; eam ante meridiem apud nos habebimus, ni isthic ad orientem Solem nimbus atque atrox tempestas properantem offenderit; tum & mare inhorruisse intuemur, periculique signa sunt, quod a Sole nimium acres mare adversum jactat radios. Hujusmodi rebus investigandis operæ plus adhibuit, quam promulgandis; nam plus ingenio quam gloriæ inserviebat. Numquam vacabat animo a meditatione & commentatione. Raro se domi ex publico recipiebat non aliquod commentatus;*

mentatus; tum & inter cœnas commentabatur: hinc fiebat, ut esset admodum taciturnus & solitarius aspectuque subtristis, sed moribus minime difficilis. Quin inter familiares, etiam cum de rebus seriis disputaret, semper sese exhibebat jucundum & servata dignitate festivum. Fuerunt qui ejus dicta & seria & ridicula complurima colligerent, quæ quidem ille extempore atque e vestigio celerius ediderit, ferme quam præmeditarit. Ex multis pauca exempli gratia referemus. De quodam qui diutius inter disserendum ostentandæ memoriæ gratia nimium multa nullo cum ordine esset perloquutus, cum rogaretur qualis sibi disputator esset visus, respondit: Eum sibi peram libris laceris & disvolutis refertam videri. Domum vetustam, obscuram & male ædificatam, in qua divertisset, tritavam, atque idcirco nobilissimam ædium appellabat, siquidem cæca & incurva esset. Peregrino roganti, quanam foret via eundum sibi eo versus, ubi jus redderetur: Non equidem, mi hospes, inquit, novi: tum concives qui aderant: Ne vero non hic novisti, inquiunt, prætorium? Non equidem, inquit, jus ipsum isthic habitasse, o cives, memineram. Roganti ambitioso, purpura ne decenter uteretur: Pulchre, inquit, ea modo pectus tegat. Ociosum quemdam, garrulum, scurram increpans: Eja, inquit, ut apte carioso in junco evigilans considet rana! Cum familiarem admoneret, ut a maledici consuetudine sese abdicaret, crabrones dicebat non recipiendos sinu. Cumque sibi contra a mathematico improperaretur, quod bilinguem & versipellem hospitem detinuisset: Num tu, inquit, nosti, nisi in puncto æquam superficiem attingere globus? Levitatem & inconstantiam a Natura esse datam mulieribus dicebat in remedium eorum perfidiæ & nequitiæ; quod si perseveraret mulier suis inceptis, foret ut omnes bonas hominum res suis flagitiis funditus perderet &c.

V 2

Non riporto il resto di questa Vita, perchè non contiene niente che appartenga agli studj, o all'

all' opere o a' costumi di Leon Battista, nè cosa alcuna che riguardi nè pur di lontano le tre belle arti; ma solamente una lunghissima serie di motti creduti faceti ovvero arguti dall' Anonimo autore di questo scritto; ma che per la loro lunghezza e per esser molte volte, almeno così ridotti in Latino, assai freddi, nojerebbero inutilmente i lettori. Dallo stile, che quantunque non sia puro, tuttavia è buono, sembra questa Vita scritta nel Secolo XV. *N. dell'Ed. di R.*

LAZARO
VASARI

VITA
DI LAZZARO VASARI
PITTORE ARETINO (*).

GRande è veramente il piacere di coloro che trovano qualcuno de' suoi maggiori e della propria famiglia essere stato in una qualche professione o d'arme o di lettere o di pittura o qualsivoglia altro nobile esercizio singolare e famoso. E quegli uomini, che nell'istorie trovano esser fatta onorata menzione d'alcuno de'suoi passati, hanno pure, se non altro, uno stimolo alla virtù e un freno che li rattiene dal non fare cosa indegna di quella famiglia che ha avuto uomini illustri e chiarissimi. Ma quanto sia il piacere, come dissi da principio, lo provo in me stesso, avendo trovato fra i miei passati Lazzaro Vasari essere stato pittore famoso ne' tempi suoi non solamente nella sua patria, ma in tutta Toscana ancora. E ciò non certo senza cagione, come potrei mostrar chiaramente, se, come ho fatto degli altri, mi fusse lecito parlare liberamente di lui. Ma perchè essendo io nato del sangue suo, si potrebbe agevolmente credere che io in lodandolo passassi i termini, lasciando da parte i meriti suoi e della famiglia,

(*) *Questa vita nella pr. Ediz. precede quella dell' Alberti; e nell' introduzione vi è qualche varietà, ma di poca importanza*. F. G. D.

dirò semplicemente quello che io non posso e non debbo in niun modo tacere, non volendo mancare al vero, donde tutta pende l'istoria. Fu dunque Lazzaro Vasari pittor Aretino amicissimo di Pietro della Francesca dal Borgo a San Sepolcro, e sempre praticò con esso lui, mentre egli lavorò, come si è detto (1), in Arezzo. Nè gli fu cotale amicizia, come spesso addiviene, se non di giovamento cagione; perciocchè dove prima Lazzaro attendeva solamente a far figure piccole per alcune cose, secondo che allora si costumava, si diede a far cose maggiori mediante Pietro della Francesca. E la prima opera in fresco fu in S. Domenico (2) d'Arezzo nella seconda cappella a man manca entrando in Chiesa un S. Vincenzio, a piè del quale dipinse inginocchioni se e Giorgio suo figliuolo giovanetto (3) in abiti onorati di que'tempi, che si raccomandano a quel Santo, essendosi il giovane con un coltello inavvertentemente percosso il viso. Nella quale opera, sebbene non è alcuna iscrizione, alcuni ricordi nondimeno de'vecchi di casa nostra e l'arme che vi è de'Vasari fanno, che così si crede fermamente. Di ciò sarebbe senza dubbio stato in quel convento memoria, ma perchè molte volte per i soldati sono andate male le scritture e ogni altra cosa, non me ne maraviglio. Fu la maniera di Lazzaro tanto simile a quella di Pietro Borghese (4), che pochissima differenza fra l'una e l'altra si conosceva. E perchè nel suo tempo si costumava assai dipignere nelle barde de'cavalli varj lavori e partimenti d'imprese, secondo che coloro era-

Lazzaro Vasari famigliare di Piero della Francesca.

Sue pitture a fresco.

Uso di pitture nelle barde de'cavalli.

(1) Vedi sopra a cart. 253. *N. dell' Ed. di Roma.*

(2) Sono andate male queste pitture di S. Domenico e anche quelle di S Gimignano che si nomineranno più abbasso. *N. dell'Ed. di R.*

(3) In S. Domenico di Arezzo questa pittura non esiste al presente. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

(4) Cioè del detto Piero della Francesca dal Borgo a S. Sepolcro. *N. dell'Ed. di Roma.*

erano che le portavano; fu in ciò Lazzaro bonissimo maestro, e massimamente essendo suo proprio far figurine piccole con molta grazia, le quali in cotali arnesi molto bene si accomodavano. Lavorò Lazzaro per Niccolò Piccino e per gli suoi soldati e capitani molte cose piene di storie e d'imprese che furono tenute in pregio e con tanto suo utile, che furono cagione, mediante il guadagno che ne traeva, che egli ritirò in Arezzo una gran parte de' suoi fratelli; i quali, attendendo alle misture de' vasi di terra, abitavano in Cortona. Tirossi parimente in casa Luca Signorelli da Cortona suo nipote nato d'una sua sorella, il quale essendo di buono ingegno, acconciò con Pietro Borghese, acciocchè imparasse l'arte della pittura; il che benissimo gli riuscì, come al suo luogo si dirà. Lazzaro dunque attendendo a studiare continuamente le cose dell'arte, si fece ogni giorno più eccellente, come ne dimostrano alcuni disegni di sua mano molto buoni che sono nel nostro libro. E perchè molto si compiaceva in certe cose naturali e piene d'affetti, nelle quali esprimeva benissimo il piagnere, il ridere, il gridare, la paura, il tremito, e certe simili cose; per lo più le sue pitture son piene d'invenzioni così fatte, come si può vedere in una cappellina dipinta a fresco di sua mano in S. Gimignano d'Arezzo, nella quale è un Crocifisso, la nostra Donna, S. Giovanni e la Maddalena a piè della Croce (1), che in varie attitudini piangono così vivamente, che gli acquistarono credito e nome fra i suoi cittadini. Dipinse in sul drappo per la compagnia di Sant' Antonio della medesima città un gonfalone che si porta a processione, nel quale fece Gesù Cristo alla colonna nudo e legato con tanta vivacità, che par che tremi, e che tutto ristretto nelle spalle sofferisca con incredibile umiltà e pacienza le percosse che due

Sue opere di pregio e di guadagno.

Suoi disegni, e pitture.

V iiij Giu-

(1) Perita è questa pittura di Lazzaro Vasari in S. Gimignano di Arezzo. *N. dell'Ed. di Firenze.*

Giudei gli danno, de' quali uno recatosi in piedi gira con ambe le mani, voltando le spalle verso Gesù Cristo in atto crudelissimo; l' altro in profilo e in punta di piè s' alza, e strignendo con le mani la sferza e digrignando i denti, mena con tanta rabbia, che più non si può dire. A questi due dipinse Lazzaro le vestimenta stracciate per meglio dimostrare l' ignudo bastandogli in un certo modo ricoprire le vergogne loro e le meno oneste parti. Questa opera essendo durata in sul drappo (di che certo mi maraviglio) tanti anni e insino a oggi, fu per la sua bellezza e bontà fatta ritrarre dagli uomini di quella compagnia dal priore Franzese (1), come al suo luogo ragioneremo (2). Lavorò anco Lazzaro a Perugia nella Chiesa de' Servi in una cappella accanto alla sagrestia alcune storie della nostra Donna e un Crocifisso; e nella pieve di Montepulciano una predella di figure piccole: in Castiglione Aretino una tavola a tempera in S. Francesco, e altre molte cose, che per non esser lungo non accade raccontare; e particolarmente di figure piccole molti cassoni che sono per le case de' cittadini. E nella parte Guelfa di Firenze si vede fra gli armamenti vecchi alcune barde fatte da lui molto ben lavorate. Fece ancora per la compagnia di S. Bastiano in un gonfalone il detto Santo alla colonna e certi angeli che lo coronano; ma oggi è guasto e tutto consumato dal tempo. Lavorava in Arez-

Pitture in Perugia.
In Montepulciano.
In Castiglione Aretino.

Gonfalone per la compagnia di S. Sebastiano.

(1) Il prior Franzese è Guglielmo da Marzilla, di cui si trova la Vita nel tom. 5. dove il Vasari dice che per questa Compagnia di S. Antonio dipinse il segno che si porta a processione, e quì poi racconta che Guglielmo non lo fece di sua invenzione, ma lo ricopiò da uno di Lazzaro Vasari. *N. dell' Ed. di R.*

(2) Più non si trova oggidì nella Compagnia di S. Antonio di Arezzo il detto Gonfalone dipinto in sul drappo a olio; ma esiste ivi nello Spedale la copia in tela, che ne fece Guglielmo da Marzilla Prete Francese Priore d' una Parrocchia Pittor chiaro del secolo decimosesto. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

Arezzo ne' tempi di Lazzaro finestre di vetro Fabiano Sassoli (1) Aretino, giovane in quello esercizio di molta intelligenza, come ne fanno fede l' opere che sono di suo nel Vescovado, Badia, Pieve, ed altri luoghi di quella città; ma non aveva molto disegno e non aggiugneva a gran pezzo a quelle che Parri Spinelli faceva. Perchè deliberando, siccome ben sapeva cuocere i vetri, commettergli e armarli, così voler fare qualche opera che fusse anco di ragionevole pittura, si fece fare a Lazzaro due cartoni a sua fantasia per fare due finestre alla Madonna delle grazie. E ciò avendo ottenuto da Lazzaro che amico suo e cortese artefice era, fece le dette finestre e le condusse di maniera belle e ben fatte, che non hanno da vergognarsi da molte. In una è una nostra Donna molto bella, e nell' altra (la quale è di gran lunga migliore) è una resurrezione di Cristo che ha dinanzi al sepolcro un armato in iscorto, che per essere la finestra piccola, e per conseguente la pittura, è maraviglia, come in sì poco spazio possano apparire quelle figure così grandi (2). Molte altre cose potrei dire di Lazzaro, il quale disegnò benissimo, come si può vedere in alcune carte del nostro libro; ma perchè così mi par ben fatto, le tacerò.

Fabiano Sassoli lavorava finestre di vetro.

Fu Lazzaro persona piacevole e argutissimo nel parlare, e ancora che fusse molto dedito ai piaceri, non però si partì mai dalla vita onesta. Visse anni 72. (*) e lasciò Giorgio suo figliuolo (3), il quale attese continuamente all' antichità de' vasi di terra Aretini; e nel tempo che in Arezzo dimorava M. Gentile Urbinate (4) Vescovo di quella città, ritrovò i modi del colore rosso e nero de' vasi

Costumi di Lazzaro.

Giorgio suo figliuolo lavorò di vasi di terra.

(1) Le finestre del Sassoli sono in essere *N. dell' E. di R.*

(2) Esistono tuttora a S. Maria delle Grazie fuori di Arezzo queste finestre. *N. dell' Ed. di Firenze.*

(*) *Nella pr. Ediz. si legge LXXIII.* F. G. D.

(3) Nonno di Giorgio Scrittore di queste Vite. *N. dell' Ediz. di Firenze.*

(4) Fu Vescovo Aretino dal 1473. al 1497., e già Precettore del Magnifico Lorenzo de' Medici. *N. dell' E. di F.*

vasi di terra, che insino al tempo del Re Porsena i vecchi Aretini lavorarono. Ed egli, che industriosa persona era, fece vasi grandi al torno d'altezza d'un braccio e mezzo, i quali in casa sua si veggiono ancora (1). Dicono che cercando egli di vasi in un luogo, dove pensava che gli antichi avessero lavorato, trovò in un campo di terra al ponte alla Calciarella, luogo così chiamato (2), sotto terra tre braccia tre archi delle fornaci antiche, e intorno a essi di quella mistura e molti vasi rotti e degl'intieri quattro, i quali andando in Arezzo il Magn. Lorenzo de' Medici, da Giorgio per introduzione del Vescovo gli ebbe in dono; onde furono cagione e principio della servitù che con quella felicissima Casa poi sempre tenne. Lavorò Giorgio benissimo di rilievo, come si può vedere in casa sua in alcune teste (3) di sua mano (4). Ebbe cinque figliuoli maschj, i quali tutti fecero l'esercizio medesimo, e tra loro furono buoni artefici Lazzaro e Bernardo che giovinetto morì a Roma. E certo, se la morte non lo rapiva così tosto alla casa sua, per l'ingegno, che destro e pronto si vide in lui, egli avrebbe accresciuto onore alla patria sua. Morì Lazzaro vecchio nel 1452., e Giorgio suo figliuolo, essendo di 68. anni, nel 1484., e furono sepolti amendue nella pieve d'Arezzo appiè della cappella loro di S. Giorgio, dove in lode di Lazzaro furono col tempo appiccati questi versi:

Morte di Lazzaro e sua sepoltura.

Aretii exultet tellus clarissima: namque est
Rebus in angustis, in tenuique labor.
Vix operum istius partes cognoscere possis:
Myrmecides taceat: Callicrates sileat.

Final-

(1) Al presente non esistono. *N. dell'Ed. di F.*
(2) Fuori della Porta S. Lorentino. *N dell'Ed.di F.*
(3) Non si sa, che cosa sia stato di queste teste e saranno andate disperse con tutte l'altre rarità, che aveva raccolte in sua casa il Vasari. *N. dell' Ed. di R.*
(4) I lavori di Giorgio Vasari seniore più non si trovano. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

Finalmente Giorgio Vasari ultimo, scrittore della presente storia, come grato de' benefizj che riconosce in gran parte dalla virtù de' suoi maggiori, avendo, come si disse nella Vita di Piero Laurati, dai suoi cittadini e dagli operaj e canonici ricevuto in dono la cappella maggiore di detta pieve, e quella ridotta nel termine che si è detto, ha fatto nel mezzo del coro che è dietro all'altare una nuova sepoltura (1), e in quella, trattele donde prima erano, fatto riporre l'ossa di detti Lazzaro e Giorgio vecchi, e quelle parimente di tutti gli altri che sono stati di detta famiglia così femmine, come maschj, e così fatto nuovo sepolcro a tutti i descendenti della casa de' Vasari. Il corpo similmente della madre che morì in Firenze l'anno 1557. stato in deposito alcuni anni in S. Croce ha fatto porre nella detta sepoltura, siccome ella desiderava, con Antonio suo marito e padre di lui, che morì infin l'anno 1527. di pestilenza. E nella predella che è sotto la tavola di detto altare sono ritratti di naturale dal detto Giorgio, Lazzaro e Giorgio vecchio suo avolo, Antonio suo padre, e M. Maddalena de' Tacci sua madre (2). E questo sia il fine della Vita di Lazzaro Vasari pittore Aretino. VI-

Corpo di Lazzaro trasportato.

(1) Nella Vita di Pietro Laurati, che è nel secondo tomo, Giorgio non parla di sepoltura, ma solamente d'avere ornato quella cappella. *N. dell'Ed. di R.*

(2) Esiste la Cappella o sia Altar maggiore della Pieve di S. Maria di Arezzo, rinnovato dal Vasari circa il 1564., di che a lungo egli parla nella Vita di Pietro Laurati pittore. I quattro bellissimi ritratti de' suoi antichi si veggono in due quadri piccoli dietro al detto altare da basso; cioè Lazzaro e Giorgio seniore uniti insieme nel lato corrispondente a *cornu epistolæ*, Antonio e Maddalena Tacci parimente uniti insieme nel lato corrispondente a *cornu evangelii*; e nel mezzo del Coro dietro al detto altare si vede la sepoltura Vasari sopraccennata. Giorgio però juniore scrittor di queste Vite non è ivi tumulato, ma separatamente in più cospicuo luogo davanti al detto altar maggiore nel presbiterio medesimo, ove è un marmo bianco ben amplo. *Nota dell' Ediz. di Firenze.*

ANTONELLO DA MESSINA

VITA
D' ANTONELLO
DA MESSINA
PITTORE.

QUando io considero meco medesimo le diverse qualità de' benefizj e utili che hanno fatto all'arte della pittura molti maestri che hanno seguitato questa seconda maniera, non posso, mediante le loro operazioni, se non chiamarli veramente industriosi ed eccellenti, avendo eglino massimamente cercato di ridurre in miglior grado la pittura, senza pensare a disagio o spesa o ad alcun loro interesso particolare. Seguitandosi adunque di adoperare in su le tavole ed in su le tele non altro colorito che a tempera, il qual modo fu cominciato da Cimabue l'anno 1250. nello stare egli con que' Greci, e seguitato poi da Giotto e dagli altri de' quali si è insino a qui ragionato, si andava continuando il medesimo modo di fare; sebben conoscevano gli artefici che nelle pitture a tempera mancavano l'opere d'una certa morbidezza e vivacità, che arebbe potuto arrecare, trovandola, più grazia al disegno, vaghezza al colorito, e maggior facilità nell'unire i colori insieme, avendo eglino sempre usato di tratteggiare l'opere loro per punta solamente di pennello. Ma sebbene molti avevano, sofisticando, cercato di tal cosa, non però aveva niuno trovato modo che buono fusse, neppur usando vernice liquida o altra sorta di colori mescolati nelle tempere. E fra molti, che cotali co-

Cimabue dipigne a tempera. Giotto lo segue.

Varj modi di dipignere.

cose o altre simili provarono, ma in vano, furono Alessio Baldovinetti, Pesello, e molti altri, a niuno de' quali riuscirono l' opere di quella bellezza e bontà, che si erano immaginati. E quando anco avessino quello che cercavano trovato, mancava loro il modo di fare che le figure in tavola posassino, come quelle che si fanno in muro, ed il modo ancora di poterle lavare senza che se n'andasse il colore, e ch' elle reggessero, nell' essere maneggiate, ad ogni percossa; delle quali cose, ragunandosi buon numero d'artefici, avevano senza frutto molte volte disputato. Questo medesimo desiderio avevano molti elevati ingegni che attendevano alla pittura fuor d' Italia, cioè i pittori tutti di Francia, Spagna, Alemagna, e d'altre provincie. Avvenne dunque stando le cose in questi termini, che lavorando in Fiandra Giovanni da Bruggia pittore in quelle parti molto stimato per la buona pratica che si aveva nel mestiero acquistato (1), che si mise a provare diverse sorte di colori, e come quegli che si dilettava dell' alchimia, a far di molti olj per far vernici, ed altre cose secondo i cervelli degli uomini sofistichi, come egli era. Ora avendo una volta fra l'altre durato grandissima fatica in dipignere una tavola, poichè l'ebbe con molta diligenza condotta a fine, le diede la vernice e la mise a seccarsi al Sole, come si costuma. Ma o perchè il caldo fusse violente,

Effetto della vernice in una tavola di Gio. da Bruggia.

(1) Vedi il capitolo 21. dell' Introduzione a queste Vite (T.I.), dove si ragiona molto di questa invenzione. Il primo e vero inventore del dipignere a olio fu Gio. Van-Eych, o Gio detto di Bruggia, cioè di Bruges, e suo fratello continuò a metterla in pratica. Gio. Van-Eych nacque l' anno 1370. Il suo fratello aveva nome Uberto, che fu maggiore di lui, essendo nato nel 1366. e perciò fu suo maestro. Veggasi il Descamps nelle Vite de' pittori Fiamminghi tom. 1. a car. 1., e si conoscerà che forse Gio. Van-Eych e Gio. da Bruggia sono tutt' uno. *N. dell' Edizione di Roma.*

lente, o forse mal commesso il legname o male stagionato, la detta tavola si aperse in sulle commettiture di mala sorte. Laonde veduto Giovanni il nocumento che le aveva fatto il caldo del Sole; deliberò di far sì, che mai più gli farebbe il Sole così gran danno nelle sue opere. E così recatosi non meno a noja la vernice, che il lavorare a tempera, cominciò a pensare di trovar modo di fare una sorta di vernice, che seccasse all' ombra senza mettere al Sole le sue pitture. Onde poichè ebbe molte cose sperimentate e pure e mescolate insieme, alla fine trovò che l'olio di seme lino e quello delle noci, fra tanti che n' aveva provati, erano più seccativi di tutti gli altri. Questi dunque bolliti con altre sue misture gli fecero la vernice che egli, anzi tutti i pittori del Mondo avevano lungamente desiderato. Dopo fatto sperienza di molte altre cose, vide che il mescolare i colori con queste sorte d' olj dava loro una tempera molto forte, e che secca non solo non temeva l' acqua altrimenti, ma accendeva il colore tanto forte, che gli dava lustro da per se senza vernice. E quello che più gli parve mirabile, fu che si univa meglio che la tempera infinitamente. Per cotale invenzione rallegrandosi molto Giovanni, siccome era ben ragionevole, diede principio a molti lavori, e n' empiè tutte quelle parti con incredibile piacere de' popoli ed utile suo grandissimo, il quale ajutato di giorno in giorno dalla sperienza andò facendo sempre cose maggiori e migliori. Sparsa non molto dopo la fama dell' invenzione di Giovanni non solo per la Fiandra, ma per l' Italia e molte altre parti del mondo, mise in desiderio grandissimo gli artefici di sapere in che modo egli desse all' opere sue tanta perfezione. I quali artefici, perchè vedevano l' opere e non sapevano quello che egli si adoperasse, erano costretti a celebrarlo e dargli lode immortali, e in un medesimo tempo virtuosamente invidiarlo; e massimamente

Olj inventati per la vernice da Giovanni.

L' invenzione si pubblica con lode dell' artefice.

che

che egli per un tempo non volle da niuno esser veduto lavorare, nè insegnare a nessuno il segreto. Ma divenuto vecchio, ne fece grazia finalmente a Ruggieri da Bruggia suo creato, e Ruggieri ad Ausse (1) suo discepolo e agli altri, de' quali si parlò, dove si ragiona del colorire a olio nelle cose di pittura. Ma contuttociò, sebbene i mercanti ne facevano incetta e ne mandavano per tutto il mondo a Principi e gran personaggi con loro molto utile, la cosa non usciva di Fiandra. E ancorachè cotali pitture avessero in se quell'odore acuto che loro davano i colori e gli olj mescolati insieme, e particolarmente quando erano nuove, onde pareva che fosse possibile conoscerli, non però si trovò mai nello spazio di molti anni. Ma essendo da alcuni Fiorentini che negoziavano in Fiandra e in Napoli mandata al Re Alfonso I. di Napoli una tavola con molte figure lavorata a olio da Giovanni (2), la quale per la bellezza delle figure e per la nuova invenzione del colorito fu a quel Re carissima, concorsero quanti pittori erano in quel Regno per vederla, e da tutti fu sommamente

(1) Questo Ausse è Aus di Bruges, che giusta il Baldinucci nel decenn. VI. del sec 3. a cart. 115. fece un non molto gran quadro per i Signori Portinari, famiglia nobilissima di Firenze oggi spenta, per mettere in santa Maria Nuova, luogo da essi fondato, il qual quadro venne alle mani del Duca Cosimo, per la cui villa di Careggi fece anche una tavola. Nè di Ruggieri del medesimo paese, nè d' Ausse trovo che ne sia fatta menzione nell' *Abecedario pittorico* del P. Orlandi, nè nelle Vite de' pittori Fiamminghi scritte in quella lingua da Carlo Van Mander, e da esso date alla luce nel 1604. *Nota dell' Edizione di R.*

(2) Mandò Gio: al Duca d' Urbino Federigo II. *la stufa sua*, per usare le stesse parole del Vasari nel cap. XIX. dell' *Introduzione* a quest'opera. Dipinse a olio altresì un S. Girolamo, il quale essendo capitato in Italia, finalmente venne in potere del magnifico Lorenzo de' Medici, che si dilettava, e raccoglieva tutte le più rare ed eccellenti manifatture. *N. dell'Ed. di R.*

mamente lodata (1). Ora avendo un Antonello da Messina (*) persona di buono e desto ingegno e accorto molto e pratico nel suo mestiero atteso molti anni al disegno in Roma, si era prima ritirato in Palermo e quivi lavorato molti anni, e in ultimo a Messina sua patria, dove aveva con l'opere confermata la buona opinione, che aveva il paese suo, della virtù che aveva di benissimo dipignere. Costui dunque andando una volta per sue bisogne di Sicilia a Napoli, intese che al detto Re Alfonso era venuta di Fiandra la sopraddetta tavola di mano di Giovanni da Bruggia dipinta a

Antenello da Messina pittore di gran perizia.

(3) Vedi nell'*Abecedario pittorico* dell'edizione del Guarienti alla Vita di Gio. Abeych, e sotto di essa la nota che egli vi fa, contenente la descrizione di un quadro del medesimo esistente nella Real Galleria di Dresda. Non credo sia meno ammirabile di quanto egli vi esprime un quadro dell'istesso Abeych che ne possiede tra altre rare pitture Ignazio Hugford oriundo Inglese professor di Pittura in Firenze; il quale veramente è stupendo per la diligenza ed eleganza di quel lavoro, e corrisponde molto al principal soggetto e ad alcuni accessori che in essa minutissima descrizione vengono espressi. *Nota dell'Ed. di Roma.*

(*) *Il Ch. Signor Cristiano Mechel pubblicò nel* 1783. *la descrizione dell'Imperial Galleria di Vienna, e in essa trovasi descritto un quadro a olio con la seguente inscrizione:*

Quis opus hoc pinxit? Thomas de Mutina pinxit.
Quale vides Lector rarissimi filius auctor.

e dice che fu dipinto nel 1297. *dal detto Tommaso nativo di Muttersdorff. Il Ch. Sig. Cav. Tiraboschi congettura assai bene* (Notizie de'Pittori ec. di Modena 1786. a pag. 270. e seg.) *che quest' Artefice sia stato quell'istesso Tommaso da Modena, il quale nel* 1352. *dipinse il Capitolo dei Domenicani in Trevigi; ma io non oso tenere nè da questa nè da quella parte, per non essere sufficientemente al chiaro di questo fatto. Ho bensì voluto quì riferirlo per assicurare ognuno che ne dubitasse ancora, essere stata molto prima di Antonello da Messina e di Giovanni suo maestro in uso la pittura a olio.* F. G. D.

olio per sì fatta maniera, che si poteva lavare, reggeva ad ogni percossa, e aveva in se tutta perfezione. Perchè fatta opera di vederla, ebbono tanta forza in lui la vivacità de' colori e la bellezza e unione di quel dipinto, che messo da parte ogni altro negozio e pensiero, se n'andò in Fiandra; e in Bruggia pervenuto, prese dimestichezza grandissima col detto Giovanni, facendogli presente di molti disegni alla maniera Italiana e d' altre cose. Talmente che per questo, per l'osservanza d'Antonello, e per trovarsi esso Giovanni già vecchio, si contentò che Antonello vedesse l'ordine del suo colorire a olio; onde egli non si partì di quel luogo, che ebbe benissimo appreso quel modo di colorire che tanto desiderava. Nè dopo molto essendo Giovanni morto, Antonello se ne tornò di Fiandra per riveder la sua patria e per far l'Italia partecipe di così utile, bello, e comodo segreto. E stato pochi mesi a Messina, se n'andò a Venezia, dove per essere persona molto dedita a' piaceri e tutta venerea si risolvè abitar sempre, e quivi finire la sua vita, dove aveva trovato un modo di vivere appunto secondo il suo gusto. Perchè messo mano a lavorare, vi fece molti quadri a olio, secondo che in Fiandra aveva imparato, che sono sparsi per le case de' gentiluomini di quella Città; i quali per la novità di quel lavoro vi furono stimati assai. Molti ancora ne fece che furono mandati in diversi luoghi. Alla fine avendosi egli quivi acquistato fama e gran nome, gli fu fatta allogazione d'una tavola, che andava in S. Cassiano, parrocchia di quella Città, la qual tavola fu da Antonello con ogni suo sapere e senza risparmio di tempo lavorata. E finita, per la novità di quel colorire e per la bellezza delle figure, avendole fatte con buon disegno, fu commendata molto e tenuta in pregio grandissimo. E inteso poi il nuovo segreto che egli aveva in quella Città di Fiandra portato, fu sempre amato e carezzato da

Va in Fiandra per veder Gio. da Bruggia.

Impara da lui la maniera di colorire a olio.

Viene a Messina ed a Venezia.

Sua tavola molto commendata in S. Cassiano.

que'

que' magnifici Gentiluomini quanto durò la sua vita.
Fra i pittori che allora erano in credito in Venezia era tenuto molto eccellente un maestro Domenico (*). Costui, arrivato Antonello in Venezia, gli fece tutte quelle carezze e cortesie che maggiori si possono fare a un carissimo e dolce amico. Per lo che Antonello, che non volle esser vinto di cortesia da maestro Domenico, dopo non molti mesi gl'insegnò il segreto e modo di colorire a olio. Della qual cortesia e amorevolezza straordinaria niun'altra gli sarebbe potuta esser più cara: e certo a ragione, poichè per quella, siccome immaginato si era, fu poi sempre nella patria molto onorato. E certo coloro sono ingannati in di grosso che pensano, essendo avarissimi anco di quelle cose che loro non costano, dover essere da ognuno per gli loro begli occhi, come si dice, serviti. Le cortesie di maestro Domenico Veneziano cavarono di mano d' Antonello quello che aveva con sue tante fatiche e sudori procacciatosi, e quello che forse per grossa somma di danari non avrebbe a niun'altro conceduto. Ma perchè di maestro Domenico si dirà, quando sia tempo (1), quello che lavorasse in Firenze, e a cui fusse liberale di quello che avea da altri cortesemente ricevuto, dico che Antonello dopo la tavola di S. Cassiano fece molti quadri e ritratti a molti gentiluomini Veneziani; e M. Bernardo Vecchietti Fiorentino ha di sua mano in uno stesso quadro S. Francesco e S. Do-

Insegna a Domenico l'arte di colorire a olio.

Altre sue opere in Venezia.

(*) *Il diligente e dotto Autore* della Pittura Veneziana *appena ricorda il nome di questo Domenico; eppure se si crede al Vasari la fama di lui vinceva quella di Carlo Crivelli e di Gian Bellini*. F. G. D.

(1) Lo dice il Vasari nella vita d' Andrea dal Castagno; dove conta molte opere fatte da questo Domenico, e come insegnò il segreto di dipignere a olio al suddetto Andrea, il quale con animo fellone ed ingrato uccise poi a tradimento il medesimo Domenico. *Nota dell'Ed. di R.*

S. Domenico molto belli (1). Quando poi gli erano state allogate dalla Signoria alcune storie in palazzo, le quali non avevano voluto concedere a Francesco di Monsignore Veronese, ancorachè molto fusse stato favorito dal Duca di Mantoa, egli si ammalò di mal di punta e si morì d'anni 49. senza avere pur messo mano all'opera (2). Fu dagli artefici nell'esequie molto onorato per il dono fatto all'arte della nuova maniera di colorire, come testifica questo epitaffio;

Sua morte, ed epitaffio.

D. O. M.

Antonius pictor, præcipuum Messanæ suæ & Siciliæ totius ornamentum, hac humo contegitur. Non solum suis picturis, in quibus singulare artificium & venustas fuit, sed & quod coloribus oleo miscendis splendorem & perpetuitatem primus Italicæ picturæ contulit summo semper artificum studio celebratus.

Rin-

(1) Questo quadro non è più in casa Vecchietti, essendo passato in potere del detto Ignazio Hugford; ma il Vasari o non lo vide o non l'osservò bene, perchè Antonello non vi ha effigiato S. Francesco e S. Domenico, ma bensì un Francescano in profilo molto spiritoso, vivo, e parlante, che fin col gesto d'ambe le mani la discorre con uno che par Canonico Regolare; i quali hanno piuttosto viso di apostati ed eretici. Nomina questo quadro anco il Borghini a c. 14. e alla seconda nota del ristampato a c. 10.; ma dice solo un quadro con due teste. *Not. dell' Ed. di Fir.*

(2) Alcuni hanno scambiato questo Antonello da Messina con Antonio da Palermo; ma il primo fu degli Antonj, come si ha dal Maurolico nel *Compendio delle cose di Sicilia* lib. 5. a c. 186. ove dice: *Antonellus Messanensis ex Antoniorum familia pictor egregius.* Il secondo si chiamava Antonio Gagino. Il primo, cioè questo nostro era pittore e Messinese, e il secondo scultore e Palermitano. Vedi il *Gagino Redivivo* di D. Vincenzio Auria, Palermo 1698. in 4. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Rincrebbe la morte d' Antonello a molti suoi amici, e particolarmente ad Andrea Riccio (1) scultore, che in Venezia nella corte del palazzo della Signoria lavorò di marmo le due statue che si veggiono ignude di Adamo ed Eva che sono tenute belle. Tale fu la fine d' Antonello, al quale deono certamente gli artefici nostri avere non meno obbligazione dell' aver portato in Italia il modo di colorire á olio, che a Giovanni da Bruggia d'averlo trovato in Fiandra, avendo l' uno e l' altro beneficato e arricchito quest' arte. Perchè mediante questa invenzione sono venuti poi sì eccellenti gli artefici, che hanno potuto far quasi vive le loro figure. La qual cosa tanto più debbe essere in pregio, quanto manco si trova scrittore alcuno che questa maniera di colorire assegni agli antichi. E se si potesse sapere che ella non fusse stata veramente appresso di loro, avanzerebbe pure questo secolo l' eccellenze dell' antico in questa perfezione. Ma perchè siccome non si dice cosa che non sia stata altra volta detta, così forse non si fa cosa che forse non sia stata fatta, me la passerò senza dir altro. E lodando sommamente coloro, che oltre al disegno aggiungono sempre all' arte qualche cosa, attenderò a scrivere degli altri (2).

Statue di Andrea Riccio in Venezia.

VITA

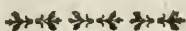
(5) Andrea Riccio d' origine Padovano, aggiunto all' *Abecedario pittorico* da Pietro Guarienti, perchè era scappato all' attenzione del P. Orlandi nella prima edizione. Il detto Guarienti dice che viveva nel 1400. ma io credo che fiorisse molto dopo. *N. dell' Ed. di R.*

(1) Oltre i primi pittori che dipingessero a olio nominati quì dal Vasari, ci furono ancora Lodovico da Luano, cioè Lovanio, e Pietro Crista e Maestro Martino e Giusto di Gant. Questi fece varie pitture pel Duca d' Urbino, e una tavola da altare che rappresentava il Signore che comunicava gli Apostoli. Fuvvi anche Ugo d' Anversa, che fece la tavola di S. Maria Nuova di Firenze che ora non vi è più, ma ve n' è una d' Andrea del Castagno, secondo che dice

il Ci-

il Cinelli nelle *Bellezze di Firenze* a c. 399., ma dubito che prenda equivoco, perchè la tavola che egli accenna e che era in coro mostra chiaro d' esser maniera oltramontana, e che il Baldinucci dec. 6. sec. 3. a c. 115 asserisce esser d' Ugo; e nelle note aggiunte all' opera del Baldinucci da chi si prese la cura di pubblicarla si dice che è stata levata di coro e posta sopra la porta della chiesa. Il detto Ugo d'Anversa viene da noi così nominato; perchè così lo chiama anche il Vasari nel cap. XXI. dell' *Introduzione*, benchè poi lo chiami Uberto. *Nota dell' Ed. di Roma*.

ALESSO BALDOVINETTI

VITA
DI ALESSIO BALDOVINETTI (1)
PITTORE FIORENTINO.

HA tanta forza la nobiltà dell' arte della pittura, che molti nobili uomini si sono partiti dall'arti nelle quali sarebbono potuti ricchissimi divenire, e dalla inclinazione tirati contra il volere de' padri, hanno seguito l'appetito loro naturale, e datisi alla pittura o alla scultura o altro somigliante esercizio. E per vero dire chi, stimando le ricchezze quanto si deve e non più, ha per fine delle sue azioni la virtù, si acquista altri tesori, che l'ar-

(1) In un codice a penna scritto l'anno 1513. da Gio: di Guido Baldovinetti si trova che Alessio fu figliuolo di Baldovinetto d' Alessio di Francesco. Sua madre fu Agnola d'Antonio di Gio: degli Ubaldini da Gagliano, sposata da Baldovinetto l' anno 1424. e Alessio nacque l' anno dopo. Morì il dì 29. d' Agosto del 1499. d' anni 74. Notizie comunicatemi gentilmente dal Sig. Domenico Manni peritissimo in queste materie. Ne' sotterranei della Basilica di S. Lorenzo di Firenze si trova il sepolcro di questa famiglia con la seguente iscrizione: *S. Baldovinetti Alexii de Baldovinettis & suor. descend.* 1480. Da questo si raccoglie, essere scorso un grosso errore per un numero al solito mal formato e male inteso nel fine di questa Vita, dove Giorgio dice che Alessio morì nel 1448. cioè 51. anno prima del vero. *Nota dell'Ed. di* Roma.

l'argento e l' oro non sono; senza che non temono mai niuna di quelle cose che in breve ora ne spogliano di queste ricchezze terrene, che più del dovere scioccamente sono dagli uomini stimate. Ciò conoscendo Alessio Baldovinetti (1), da propria volontà tirato, abbandonò la mercanzia a che sempre avevano atteso i suoi, e nella quale essercitandosi onorevolmente si avevano acquistato ricchezze e vivuti da nobili cittadini, e si diede alla pittura, nella quale ebbe questa proprietà di benissimo contraffare le cose della natura, come si può vedere nelle pitture di sua mano. Costui essendo ancor fanciullo, quasi contra la volontà del padre, che arebbe voluto che egli avesse atteso alla mercatura,

Alessio lascia la mercanzia, e si dà alla pittura.

(1) Fu scolare di Paolo Uccello. Il Baldinucci vuol provare che nacque circa al 1380. Vedi Dec. 3. par. 1. del sec. 5. a car. 87. dove riprende il Vasari per aver detto che Alessio nacque nel 1368. Ma dove l' abbia detto non si può sapere, perchè il Baldinucci accenna la part. II. del Vasari a c. 464. dove non fa parola d'Alessio. Lo stesso Baldinucci dice, che studiò molto le cose di Masaccio, e parimente cita il Vasari che veramente lo dice a c. 124. nel fine della Vita dello stesso Masaccio. Oltre le prove che apporta il Baldinucci dell' errore corso nel millesimo della nascita d'Alessio una più evidente è dell' errore nell' anno della morte, e si raccoglie dalle parole del Vasari, il quale poco sotto dice che Alessio nella cappella di S. Trinita fece il ritratto di Lorenzo e di Giuliano de' Medici. Ora Lorenzo, che era fratello maggiore di Giuliano, nacque nel 1451. e il Vasari mette la morte d'Alessio nel 1448 cioè tre anni prima che nascesse Lorenzo. Il Baldinucci da una scrittura autentica mostra che Alessio era vivo nel 1466. sicchè dubito che quel 1448. sia stato letto male, e che forse dicesse 1498. essendo Paolo Uccello suo maestro morto nel 1472. Lo stesso si dee dire circa a quello che il Vasari racconta più sotto, che il Cecca gli facesse i ponti per rassettare i mosaici di S. Giovanni, perchè il Cecca nacque nel 1458. che sarebbe 10. anni dopo la morte d'Alessio secondo il Vasari: sicchè si vede che tutti questi millesimi sono errati. *Nota dell' Edizione di Roma.*

catura, si diede a disegnare, ed in poco tempo vi fece tanto profitto, che il padre si contentò di lasciarlo seguire la inclinazione della natura. La prima opera che lavorasse a fresco Alessio fu in Santa Maria Nuova la cappella di S. Gilio, cioè la facciata dinanzi, la quale fu in quel tempo molto lodata, perchè fra l'altre cose vi era un S. Egidio tenuto bellissima figura (1). Fece similmente a tempera la tavola maggiore, e la cappella a fresco di S. Trinita (2) per M. Gherardo e M. Bongianni Gianfigliazzi onoratissimi e ricchi gentiluomini Fiorentini, dipignendo in quella alcune storie del Testamento vecchio, le quali Alessio abbozzò a fresco e poi finì a secco, temperando i colori con rosso d'uovo mescolato con vernice liquida fatta a fuoco; la qual tempera pensò che dovesse le pitture difendere dall'acqua; ma ella fu di maniera forte, che dove ella fu data troppo gagliarda si è in molti luoghi l'opera scrostata: e così dove egli si pensò aver trovato un raro e bellissimo segreto, rimase della sua openione ingannato. Ritrasse costui assai di naturale, e dove nella detta cappella fece la storia della reina Saba che va a udire la sapienza di Salomone, ritrasse il magnifico Lorenzo de' Medici che fu padre di Papa Leone X., Lorenzo dalla Volpaja eccellentissimo maestro d'oriuoli ed ottimo astrologo, il quale fu quello che fece per il detto Lorenzo de' Medici il bellissimo oriuolo che ha oggi il Sig. Duca Cosimo in palazzo, nel quale oriuolo tutte le ruote dei pianeti camminano di continuo; il che è cosa rara, e la prima che fusse mai fatta di questa maniera. Nell' altra storia che è dirimpetto a questa ritrasse Alessio Luigi Guic-

Sue pitture a fresco in Firenze.

Mala riuscita d'una vernice inventata da lui.

Oriuolo ingegnoso del duca Cosimo.

(1) Queste pitture son perite. *N. dell' Ed. di Roma.*

(2) Le pitture di questa Cappella circa l'anno 1760 furono demolite in occasione di rimodernare il Coro; e la tavola dell' Altar maggiore sta collocata in Monastero. *Nota dell'Ed. di Firenze.*

Guicciardini il vecchio, Luca Pitti, Diotisalvi Neroni, Giuliano de' Medici padre di Papa Clemente settimo, ed a canto al pilastro di pietra Gherardo Gianfigliazzi vecchio e M. Bongianni cavaliere con una vesta azzurra indosso e una collana al collo, e Jacopo e Giovanni della medesima famiglia. Accanto a questi è Filippo Strozzi (1) vecchio, M. Paolo astrologo dal Pozzo Toscanelli. Nella volta sono quattro patriarchi, e nella tavola una Trinità, e S. Giovanni Gualberto inginocchioni con un altro Santo. I quali tutti ritratti si riconoscono benissimo, per essere simili a quelli che si veggiono in altre opere, e particolarmente nelle case de i discendenti loro o di gesso o di pittura. Mise in questa opera Alessio molto tempo, perchè era pazientissimo e voleva condurre l'opere con suo agio e comodo. Disegnò molto bene, come nel nostro libro si vede un mulo ritratto di naturale, dov' è fatto il girare de' peli per tutta la persona con molta pazienza e con bella grazia. Fu Alessio diligentissimo nelle cose sue, e di tutte le minuzie, che la madre natura sa fare, si sforzò d'essere imitatore. Ebbe la maniera alquanto secca e crudetta, massimamente ne' panni. Dilettossi molto di far paesi, ritraendoli dal vivo e naturale, come stanno appunto. Onde si veggiono nelle sue pitture fiumi, ponti, sassi, erbe, frutti, vie, campi, città, castella, arena, ed altre infinite simili cose. Fece nella Nunziata di Firenze nel cortile dietro appunto al muro, dove è dipinta la stessa Nunziata, una storia a fresco e ritocca a secco, nel quale è una natività di Cristo fatta con tanta fatica e diligenza, che in una cappanna che vi è si potrebbono annoverar le fila ed i nodi della paglia. Vi contraffece ancora in una rovina d'una casa le pietre muffate e dalla

Sua maniera nel dipignere.

Genio suo nel ritrar paesi.

(1) Il Vasari più abbasso fa memoria d'un ritratto in marmo di questo medesimo Filippo Strozzi. *Nota dell' Ed. di Roma.*

e dalla pioggia e dal ghiaccio logore e consumate, con una radice d'ellera grossa che ricuopre una parte di quel muro, nella quale è da considerare che con lunga pacienza fece d'un color verde il ritto delle foglie e d'un'altro il rovescio, come fa la natura nè più nè meno; ed oltra a i pastori vi fece una serpe ovvero biscia che cammina su per un muro naturalissima (1). Dicesi che Alessio s'affaticò molto per trovare il vero modo del musaico, e che non gli essendo mai riuscito cosa che valesse, gli capitò finalmente alle mani un Tedesco che andava a Roma alle perdonanze; e che alloggiandolo, imparò da lui interamente il modo e la regola di condurlo (*), di maniera che essendosi messo poi arditamente a lavorare in S. Giovanni sopra le porte di bronzo, fece dalla banda di dentro negli archi alcuni angeli che tengono la testa di Cristo. Per la quale opera conosciuto il suo buon modo di fare, gli fu ordinato da i consoli dell'arte de' mercatanti che rinettasse e pulisse tutta la volta di quel tempio, stata lavorata, come si disse da Andrea Tafi; perchè essendo in molti luoghi guasta, aveva bisogno d'essere rassettata e racconcia. Il che fece Alessio con amore e diligenza, servendosi in ciò d'un edifizio di legname che gli fece il Cecca (2), il quale fu il migliore architetto di quell'età. Insegnò Alessio il magisterio de' musaici a Domenico

Impara da un' Tedesco l'arte del musaico.

La mette in pratica.

Cecca architetto.

(1) Questa pittura è benissimo conservata. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(*) *Pare quì che il Vasari creduto abbia perduto un' altra volta l'artificio del Musaico; ma se ciò fosse, basterebbe dare un' occhiata a Roma a Venezia e a Orvieto per ritrovarne abili Maestri Italiani.* F. G.D.

(2) Che il Cecca non facesse e non potesse fare questi ponti, si è dimostrato a bastanza, se forse il Vasari non errò negli anni della nascita di detto Cecca. *Nota dell'Ediz. di Roma.*

Ritratto d' Alessio. nico Ghirlandajo (1), il quale accanto a sè poi lo ritrasse nella cappella de' Tornabuoni in S. Maria Novella nella storia dove Giovacchino è cacciato dal tempio (2) nella figura d'un vecchio raso con un cappuccio rosso in testa. Visse Alessio anni ottanta, e quando cominciò ad avvicinarsi alla vecchiezza, come quello che voleva poter con animo quieto attendere agli studj della sua professione, siccome fanno spesso molti uomini, si commise nel- *Si ritira in uno spedale.* lo spedale di S. Paolo. E a cagione forse d'esservi ricevuto più volentieri e meglio trattato (potette *Sua invenzione per esser ben trattato.* anco essere a caso) fece portare nelle sue stanze del detto spedale un gran cassone, sembiante facendo che dentro vi fusse buona somma di danari; perchè così credendo che fusse, lo spedalingo e gli altri ministri, i quali sapevano che egli aveva fatto allo spedale donazione di qualunque cosa si trovasse alla morte sua, gli facevano le maggiori *Morte d' Alessio.* carezze del mondo. Ma venuto a morte Alessio vi si trovò dentro solamente disegni, ritratti di carta, ed un libretto che insegnava a far le pietre del mosaico, lo stucco, ed il modo di lavorarlo. Nè fu gran fatto, secondo che si disse, che non si trovassero denari, perchè fu tanto cortese, che niuna cosa aveva che così non fusse degli amici, come sua.

Fu suo discepolo il Graffione Fiorentino, che sopra

(1) Anche dall' essere stato il Ghirlandajo scolare d'Alessio si raccoglie che non è giusto l' anno della sua morte fissato nel 1448. cioè tre anni avanti la nascita del detto Ghirlandajo. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(2) Allude a una istoria apocrifa, accennata anche nella Vita di pietro Laurati, e di cui si parlerà più oltre nella Vita di Domenico Ghirlandajo. Il ritratto che quì accenna il Vasari non è del Baldovinetti, ma del padre del Ghirlandajo, come si dimostrerà nelle note alla Vita del medesimo Domenico. *N. dell'Ed. di Roma.*

sopra la porta de gl'Innocenti fece a fresco il Dio Padre con quegli angeli che vi sono ancora (1). Dicono che il magnifico Lorenzo de' Medici ragionando un dì col Graffione che era uno stravagante cervello, gli disse: Io voglio far fare di musaico e di stucchi tutti gli spigoli della cupola di dentro; e che il Graffione rispose: Voi non ci avete maestri. A che replicò Lorenzo: Noi abbiam tanti danari, che ne faremo; il Graffione subitamente soggiunse: Eh Lorenzo, i danari non fanno maestri, ma i maestri fanno i danari. Fu costui bizzarra e fantastica persona: non mangiò mai in casa sua a tavola che fusse apparecchiata d'altro, che di suoi cartoni, e non dormì in altro letto, che in un cassone pien di paglia senza lenzuola. Ma tornando ad Alessio, egli finì l'arte e la vita nel 1448. e fu da i suoi parenti e cittadini sotterrato onorevolmente (*).

Graffione Fiorentino suo discepolo.

Sepoltura d'Alessio.

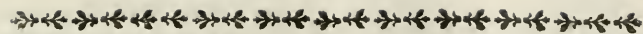
VITA

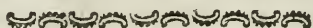
(1) La pittura sopra la porta della Chiesa degli Innocenti tuttavia esiste in buon grado. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

„ (*) *Non è però mancato di poi chi gli abbia fatto*
„ *questo epitaffio*:

Alessio Baldovinetto

Generis & artis nobilitate insignis
Cujus neque ingenio neque picturis
Quidquam potest esse illustrius
Propinqui
Optime merito Propinquo
Pos.

Così termina nella prima edizione. F. G. D.

VELLANO DA PADOVA

VITA
DI VELLANO
DA PADOVA
SCULTORE.

TAnto grande è la forza del contraffare con amore e studio alcuna cosa, che il più delle volte, essendo bene imitata la maniera d'una di quelle nostre arti da coloro che nell' opere di qualcuno si compiacciono, sì fattamente somiglia la cosa che imita quella che è imitata, che non si discerne, se non da chi ha più che buon occhio alcuna differenza. E rade volte avviene che un discepolo amorevole non apprenda almeno in gran parte la maniera del suo maestro. Vellano da Padova s'ingegnò con tanto studio di contraffare la maniera e il fare di Donato nella scultura, e massimamente ne' bronzi, che rimase in Padova sua patria erede della virtù di Donatello Fiorentino, come ne dimostrano l'opere sue nel Santo; dalle quali pensando quasi ognuno, che non ha di ciò cognizione intera, ch'elle siano di Donato, se non sono avvertiti, restano tutto giorno ingannati. Costui dunque infiammato dalle molte lodi che sentiva dare a Donato scultore Fiorentino che allora lavorava in Padova, e dal desiderio dell' utile che mediante l'eccellenza dell' opere viene in mano de' buoni artefici, si acconciò con esso Donato per imparar la scultura, e vi attese di maniera, che con l'ajuto di tanto maestro conseguì finalmente l'intento suo; onde prima che Donatello par-

Vellano imita la maniera di Donato nella scultura.

tisse di Padova finite l' opere sue aveva tanto acquisto fatto nell'arte, che già era in buona aspettazione e di tanta speranza appresso al maestro, che meritò che da lui gli fossero lasciate tutte le masserizie, i disegni, ed i modelli delle storie, che si avevano a fare di bronzo intorno al coro del Santo in quella città. La qual cosa fu cagione che partito Donato, come si è detto, fu tutta quell'opera pubblicamente allogata al Vellano nella patria con suo molto onore. Egli dunque fece tutte le storie di bronzo che sono nel coro del Santo dalla banda di fuori, dove fra l'altre è la storia, quando Sansone abbracciata la colonna rovina il tempio de' Filistei, dove si vede con ordine venir giù i pezzi delle rovine, e la morte di tanto popolo, e inoltre la diversità di molte attitudini in coloro che muojono chi per la rovina e chi per la paura; il che maravigliosamente espresse Vellano. Nel medesimo luogo sono alcune cere ed i modelli di queste cose, e così alcuni candellieri di bronzo lavorati dal medesimo con molto giudizio ed invenzione. E per quanto si vede, ebbe questo artefice estremo desiderio d' arrivare al segno di Donatello, ma non vi arrivò, perchè si pose colui troppo alto in un'arte difficilissima. E perchè Vellano si dilettò anco dell' architettura e fu più che ragionevole in quella professione, andato a Roma al tempo di Papa Paolo (1) Veneziano l'anno 1464. per il quale Pontefice era architettore nelle fabbriche del Vaticano Giuliano da Majano, fu anch'egli adoperato a molte cose, e fra l'altre opere che vi fece, sono di sua mano l'arme che vi si veggiono di quel Pontefice col nome appresso. Lavorò ancora al palazzo di S. Marco molti de gli ornamenti di quella fabbrica per lo medesimo Papa, la testa del quale è di mano di Vellano a sommo le scale. Disegnò il medesimo per quel luogo un cortile stupendo con una salita di scale comode e piacevoli; ma ogni cosa,

Gli rimangono i modelli di Donato.

Si dilettò di architettura.

Lavorò in Vaticano, e a S. Marco.

(1) Paolo II.

cosa, sopravvenendo la morte del Pontefice, rimase imperfetta. Nel qual tempo che stette in Roma il Vellano, fece per il detto Papa e per altri molte cose piccole di marmo e di bronzo; ma non l'ho potute rinvenire. Fece il medesimo in Perugia una statua di bronzo maggiore che il vivo, nella quale figurò di naturale il detto Papa a sedere in pontificale, e da piè vi mise il nome suo e l'anno che ella fu fatta; la qual figura posa in una nicchia di più sorte pietre lavorate con molta diligenza fuor della porta di S. Lorenzo che è il duomo di quella città. Fece il medesimo molte medaglie, delle quali ancora si veggiono alcune, e particolarmente quella di quel Papa, e quelle d' Antonio Rosello (1) Aretino e di Battista Platina ambi di quello segretarj. Tornato dopo queste cose Vellano a Padoa con bonissimo nome, era in pregio non solo nella propria patria, ma in tutta la Lombardia e Marca Trivisana, sì perchè non eran insino allora stati in quelle parti artefici eccellenti, sì perchè aveva bonissima pratica nel fondere i metalli. Dopo essendo già vecchio Vellano, deliberando la Signoria di Vinegia che si facesse di bronzo la statua di Bartolommeo da Bergamo a cavallo, allogò il cavallo ad Andrea del Verrocchio Fiorentino e la figura a Vellano (2). La qual cosa udendo Andrea

Lavori piccoli di marmo, e di bronzo.

Statua in Perugia.

Medaglie del medesimo.

Pratico nel fonder metalli.

(1) Una medaglia di Antonio Roselli Patrizio Aretino conservasi in Arezzo presso il Sig. Cav. Jacopo Roselli figlio del già Cav. Giovanni; del quale insigne Giureconsulto, che ebbe il glorioso soprannome di *Monarca della Sapienza*, è da vedersi un' orazione latina recitata nella morte di lui l'anno 1467. da Pietro Barocci Patrizio Veneto, data in luce per il Comino in Padova 1719. ec. e non meno le *Notizie Istoriche* edite nel *Magazzino di Livorno* l' anno 1758. *Nota dell' Ed. di Firenze*.

(2) Questa storia della figura equestre di Bartolommeo da Bergamo, e dello sdegno e della gara del Ver-

che pensava che a lui toccasse tutta l'opera, venne in tanta collera, conoscendosi, come era in vero, altro maestro che Vellano non era, che fracassato e rotto tutto il modello che già aveva finito del cavallo, se ne venne a Firenze (1). Ma poi essendo richiamato dalla Signoria che gli diede a fare tutta l'opera, di nuovo tornò a finirla. Della qual cosa prese Vellano tanto dispiacere, che partito di Vinegia senza far motto o risentirsi di ciò in niuna maniera, se ne tornò a Padoa, dove poi visse il rimanente della sua vita onoratamente, contentandosi dell' opere che aveva fatto e di essere, come fu sempre, nella sua patria amato ed onorato. Morì d' età d'anni 92. e fu sotterrato nel Santo con quell'onore che la sua virtù, avendo se e la patria onorato, meritava. Il suo ritratto mi fu mandato da Padoa da alcuni amici miei che l'ebbono, per quanto mi avvisarono, dal dottissimo e reverendissimo Cardinal Bembo, che fu tanto amatore delle nostre arti, quanto in tutte le più rare virtù e doti d'animo e di corpo fu sopra tutti gli altri uomini dell' età nostra eccellentissimo.

Sdegno di Andrea del Verrocchio per la concorrenza di Vellano.

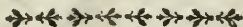
VITA

Verrocchio col Vellano è raccontata più oltre dal Vasari nella Vita di detto Andrea Verrocchio. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

(1) Questo fatto è raccontato più minutamente nella Vita del Verrocchio. *Nota dell' Ediz. di Fir.*

FRA FILIPPO LIPPI

VITA
DI FRA FILIPPO LIPPI
PITTORE FIORENTINO.

FRa Filippo di Tommaso Lippi Carmelitano; il quale nacque (1) in Fiorenza in una contrada detta Ardiglione sotto il canto alla Cuculia dietro al convento de' Frati Carmelitani. Per la morte di Tommaso suo padre restò povero fanciullino d' anni due senza alcuna custodia, essendosi ancora morta la madre non molto dopo averlo partorito. Rimaso dunque costui in governo d' una

(1) Nacque circa al 1400. secondo il Baldinucci Dec. 4. della part 1. del sec. 3. a cart. 100. dove scuopre molti errori ne' numeri degli anni in queste Vite, che evidentemente sono dello stampatore. E quì si scorge manifesto, perchè Giorgio pone la morte di Fra Filippo nell' anno 1447. e poi si trova che gli fa fare la cappella della pieve di Prato nel 1463. come è vero. Il tempo della morte si ricava dal libr. 70. c. 257. dell' archivio de' PP. del Carmine, dove si legge: *Anno 1469. IX. Octobris Fr. Philippus Thomæ Lippi de Lippis de Florentia pictor famosissimus obiit Spoleti pingens cappellam majorem in ecclesia cathedrali, & ibidem maximo honore in tumba marmorea ante portam mediam dictæ ecclesiæ sepultus. Huic tanta fuit in pictura gratia, ut vix nullus eum nostris temporibus pingens attigerit. Qualis pictor fuit, cappella Prati depicta & alia ejus mira opera testantur.* Fu figliuolo di Tommaso di Lippo di Guido Lippi, come si raccoglie dagli Archivj Fiorentini. *Nota dell' Ed. di Roma.*

mona Lapaccia sua zia sorella di Tommaso suo padre, poichè l' ebbe allevato con suo disagio grandissimo, quando non potette più sostenerlo, essendo egli già di ott' anni, lo fece Frate nel sopraddetto Convento del Carmine; dove standosi, quanto era destro ed ingegnoso nelle azioni di mano, tanto era nella erudizione delle lettere grosso e male atto ad imparare, onde non volle applicarvi lo ingegno mai, nè averle per amiche (*). Questo put-

Filippo Lippi inetto alle lettere, ma assai destro ne' lavori di mano.

(*) „ *Se gli Uomini attentamente considerassino di „ quanta importanza sia negl' ingegni buoni venire ec„ cellenti e rari in quelle professioni che elli eserci„ tano, sarebbono certamente più solleciti e molto più „ frequenti ed assidui nelle fatiche che si patiscono per „ imparare. Perciocchè e' si vede pur chiaramente, tutti „ coloro che attendono alla virtù nascere, come gli al„ tri, ignudi ed abjetti, e impararla ancora con grandis„ simi sudori e fatiche. Ma come e' sono conosciuti per „ virtuosi, acquistarsi in tempo brevissimo onorato no„ me e ricchezze quasi eccessive: le quali nientedimanco „ giudico io nulla in comparazione della fama e di quel „ rispetto che hanno loro gli Uomini, non per altro, che „ per conoscerli virtuosi e per vedergli adornati e colmi „ di quelle somme Scienze od Arti che a pochi il Ciel „ largo destina. E tanto è grande la forza della virtù, „ che ella trae i favori e le cortesie di mano a coloro „ che non le conobber mai e i virtuosi non hanno più „ visti. Ma che più? Se in uno, che veramente sia vir„ tuoso, si ritrova pur qualche vizio, ancora che biasi„ mevole e brutto, la virtù lo ricuopre tanto, che dove „ in un' altro non virtuoso gravemente disdirebbe e ne „ sarebbe colui punito, non apparisce quasi peccato nel „ virtuoso; e non solamente non ne è punito, ma compas„ sionevolmente se lo comporta; portando la stessa giu„ stizia sempremai una certa quasi reverenzia a qualun„ que ombra di virtù. La quale, oltre molti altri ef„ fetti maravigliosi, muta la avarizia de' Principi in li„ beralità, rompe gli odj dell'animo, sotterra le invi„ die negli Uomini, ed alza di quaggiù fin in Cielo colo„ ro che per fama divengono da mortali, immortali; come „ in queste parti mostrò Fra Filippo di Tommaso Lippi ec.*" *Così incomincia nella prima edizione, ed unisce meglio il*

putto, il quale fu chiamato col nome del secolo Filippo, essendo tenuto con gli altri in noviziato e sotto la disciplina del maestro della gramatica, pur per vedere quello che sapesse fare, in cambio di studiare non faceva mai altro che imbrattare con fantocci i libri suoi e degli altri; onde il Priore si risolvette a dargli ogni comodità ed agio d'imparare a dipignere. Era allora nel Carmine la cappella da Masaccio nuovamente stata dipinta, la quale, perciocchè bellissima era, piaceva molto a Fra Filippo; laonde ogni giorno per suo diporto la frequentava; e quivi esercitandosi del continuo in compagnia di molti giovani che sempre vi disegnavano, di gran lunga gli altri avanzava di destrezza e di sapere; di maniera che e' si teneva per fermo, che e' dovesse fare col tempo qualche maravigliosa cosa. Ma negli anni acerbi, non che ne' maturi, tante lodevoli opere fece, che fu un miracolo. Perchè di lì a poco tempo lavorò di verde terra nel chiostro vicino alla sagra di Masaccio un Papa che conferma la regola de' Carmelitani, ed in molti luoghi in Chiesa in più pareti in fresco dipinse, e particolarmente un S. Gio: Battista ed alcune storie della sua vita: e così ogni giorno facendo meglio, aveva preso la mano di Masaccio sì, che le cose sue in modo simili a quelle faceva, che molti dicevano lo spirito di Masaccio essere entrato nel corpo di Fra Filippo. Fece in un pilastro in Chiesa la figura di S. Marziale presso

Impara a dipignere.

Sue pitture sulla maniera di Masaccio.

il discorso, che nella seconda pare tronco o spezzato. Nell'accennata pr. Ediz. il Vasari dice che egli si fece Frate di ott' anni; ma nella seconda tralasciò questo fatto inverisimile, tanto più che in questa lo accenna entrato in Noviziato. Onde è molto probabile, che vestito l'abito di sedici anni, senza compire l'anno del Noviziato, come fanno parecchj, escisse dall'Ordine dei PP. Carmelitani. E in conseguenza che il rimanente, risguardo all'esser stato Religioso Professo, sia mera favola; come lo è, che egli d'anni XVII. negli Ordini Sacri già fosse ordinato a Vangelo. *Vedi la pr. Ediz.*. F. G. D.

so all' organo, la quale gli arrecò infinita fama, potendo stare a paragone con le cose che Masaccio aveva dipinte; per il che sentitosi lodar tanto per il grido d'ognuno, animosamente si cavò l'abito d'età d'anni 17. E trovandosi nella Marca d'Ancona, diportandosi un giorno con certi amici suoi in una barchetta per mare, furono tutti insieme dalle fuste de' Mori che per quei luoghi scorrevano presi e menati in Barberia, e messo ciascuno di loro alla catena e tenuto schiavo; dove stette con molto disagio per 18. mesi (1). Ma perchè un giorno, avendo egli molto in pratica il padrone, gli venne comodità e capriccio di ritrarlo, preso un carbone spento del fuoco, con quello tutto intero lo ritrasse co'suoi abiti indosso alla moresca in un muro bianco. Onde essendo dagli altri schiavi detto questo al padrone, perchè a tutti un miracolo pareva, non s'usando il disegno nè la pittura in quelle parti, ciò fu causa della sua liberazione dalla catena, dove per tanto tempo era stato tenuto. Veramente è gloria di questa virtù grandissima che uno, a cui è conceduto per legge di poter condennare e punire, faccia tutto il contrario; anzi in cambio di supplicio e di morte, s'induca a far carezze e dare libertà. Avendo poi lavorato alcune cose di colore al detto suo padrone, fu condotto sicuramente a Napoli, dove egli dipinse al Re Alfonso (2) allora Duca di Calavria

Depone l'abito de' Carmelitani.

E' fatto schiavo.

E' liberato.

Sue pitture in Napoli.

(1) Florenzio le Comte nel suo *Cabinet des singularitez* stampato in Parigi nel 1699. in 12. a c. 97. dice, che Fra Filippo stette schiavo 18. anni, che non è nè vero nè verisimile. *Nota dell'Ed. di Roma.*

(2) Duro fatica a credere che lavorasse per Alfonso anche giovane e per anco Duca di Calavria, poichè questo Principe nacque intorno al 1450. Un altro anacronismo si trova più sotto e più facile a conoscere in Eugenio IV. come dirò; dal che si vede che il Vasari scrisse quel che sentiva dire senza esaminare i fatti per quello che riguarda la storia universale. *Nota dell' Ed. di Roma.*

vria una tavola a tempera nella cappella del castello, dove oggi sta la guardia. Appresso gli venne volontà di ritornare a Fiorenza, dove dimorò alcuni mesi; e lavorò alle donne di S. Ambrogio all'altare maggiore (1) una bellissima tavola, la quale molto grato lo fece a Cosimo de' Medici che per questa cagione divenne suo amicissimo. Fece anco nel capitolo di S. Croce una tavola, ed un'altra che fu posta nella cappella in casa Medici, e dentro vi fece la natività di Cristo: lavorò ancora per la moglie di Cosimo detto una tavola con la medesima natività di Cristo e S. Giò: Battista, per mettere all'ermo di Camaldoli in una delle celle de' Romiti che ella aveva fatta fare per sua divozione intitolata a S. Gio: Battista: ed alcune storiette che si mandarono a donare da Cosimo a Papa Eugenio IV. Veneziano. Laonde Fra Filippo molta grazia di quest'opera acquistò appresso il Papa. Dicesi ch'era tanto venereo, che vedendo donne che gli piacessero, se le poteva avere, ogni sua facoltà donato avrebbe, e non potendo per via di mezzi, ritraendole in pittura con ragionamenti la fiamma del suo amore intiepidiva. Ed era tanto perduto dietro a questo appetito che all'opere prese da lui, quando era in questo umore, poco o nulla attendeva. Onde una volta fra l'altre Cosimo de' Medici, facendogli fare un'opera in casa sua lo rinchiuse, perchè fuori a perder tempo non andasse. Ma egli statoci già due giorni, spinto da furore amoroso, anzi bestiale, una sera con un pajo di forbici fece alcune liste de' lenzuoli del letto, e da una finestra calatosi, attese per molti giorni a' suoi piaceri. Onde non lo trovando e facendone Cosimo cercare, al fine pur lo ritornò al

In Firenze.

E a Camaldoli.

Mandate a Papa Eugenio IV.

(1) Questa tavola è in sagrestia, e sembra dipinta due anni addietro, e vien descritta in una nota del *Riposo* del Borghino a c. 266. e riportatovi l'iscrizione che è in essa tavola. Le pitture poi che fece nel Carmine, son tutte perite. *N. dell' Ed. di Roma.*

lavoro, e d'allora in poi gli diede libertà che a suo piacere andasse, pentito assai d'averlo per lo passato rinchiuso, pensando alla pazzia sua ed al pericolo che poteva incorrere. Per il che sempre con carezze s'ingegnò di tenerlo per l'avvenire; e così da lui fu servito con più prestezza, dicendo egli che l'eccellenze degli ingegni rari sono forme celesti e non asini vetturini. Lavorò una tavola nella Chiesa di S. Maria Primerana in su la piazza di Fiesole, dentrovi una nostra Donna annunziata dall'angelo, nella quale è una diligenza grandissima e nella figura dell'angelo tanta bellezza che e' pare veramente cosa celeste. Fece alle Monache delle Murate due tavole (1), una della Annunziata posta allo altar maggiore, l'altra nella medesima chiesa a un altare, dentrovi storie di S. Benedetto e di S. Bernardo; e nel palazzo della Signorìa dipinse in tavola un'Annunziata sopra una porta, e similmente fece in detto palazzo un S. Bernardo sopra un'altra porta; e nella sagrestìa di S. Spirito di Firenze una tavola con una nostra Donna ed angeli d'attorno e Santi da lato, opera rara e da questi nostri maestri stata sempre tenuta in grandissima venerazione.

Tavola in Fiesole.

Altre sue opere.

In S. Lorenzo alla cappella degli Operaj lavorò una tavola con un'altra Annunziata, ed a quella della Stufa una che non è finita. In S. Apostolo di detta città in una cappella dipinse in tavola alcune figure intorno a una nostra Donna: e in Arezzo a Mess. Carlo Marsuppini la tavola della cappella di S. Bernardo (2) ne' Monaci di Monte Oliveto con la incoronazione di nostra Donna e molti Santi attorno, mantenutasi così fresca, che pare fatta dalle mani di Fra Filippo al presente. Do-

In Arezzo.

(1) Queste due tavole sono in essere, come altre quì nominate. Vedi le note al detto *Riposo* a cart. 267. *Nota dell' Ed. di Roma*.

(2) La tavola della cappella di S. Bernardo adesso è nel Refettorio. *N. dell' Ed. di R.*

Dove dal sopraddetto M. Carlo gli fu detto, che egli avvertisse alle mani che dipigneva, perchè molto le sue erano biasimate. Per il che Fra Filippo nel dipignere da indi innanzi la maggior parte o con panni o con altra invenzione ricoperse per fuggire il predetto biasimo; nella quale opera ritrasse di naturale detto Mess. Carlo (1). Lavorò in Firenze alle Monache di Annalena una tavola d' un presepio; ed in Padova si veggono ancora alcune pitture. Mandò di sua mano a Roma due storiette di figure picciole al Cardinal Barbo, le quali erano molto eccellentemente lavorate e condotte con diligenza. E certamente egli con maravigliosa grazia lavorò e finitissimamente unì le cose sue, per le quali sempre dagli artefici è stato tenuto in pregio, e da' moderni maestri è stato con somma lode celebrato, e ancora, mentrechè l' eccellenza di tante sue fatiche la voracità del tempo terrà vive, sarà da ogni secolo avuto in venerazione. In Prato ancora vicino a Fiorenza, dove aveva alcuni parenti, in compagnia di Fra Diamante del Carmine stato suo compagno e novizio insieme, dimorò molti mesi, lavorando per tutta la terra assai cose. Essendogli poi dalle Monache di S. Margherita data a fare la tavola dell'altar maggiore, mentre vi lavorava, gli venne un giorno veduta una figliuola di Francesco Buti cittadin Fiorentino, la quale o in serbanza o per farsi monaca era quivi condotta. Fra Filippo dato d'occhio alla Lucrezia, che così era il nome della fanciulla, la

In Firenze

Storiette mandate a Roma.

In Prato.

(1) Conservasi tuttora non già nella Chiesa di S. Bernardo di Arezzo, ma nel Refettorio di que' Padri Olivetani questa tavola dipinta da Fra Filippo per l' immortale Carlo Marsuppini Aretino che vi si vede ritratto e che fu egregio Dottore e Poeta famoso e nelle Greche e nelle Latine lettere eloquentissimo e degno successore del suo celebre Concittadino Leonardo Bruni nell' incarico di Segretario della Repubblica Fiorentina. *Nota dell' Ed. di Fir.*

la quale aveva bellissima grazia ed aria, tanto operò con le monache, che ottenne di farne un ritratto per metterlo in una figura di nostra Donna per l' opera loro. E con questa occasione innamoratosi maggiormente, fece poi tanto per via di mezzi e di pratiche, che egli sviò la Lucrezia dalle Monache e la menò via il giorno appunto ch'ella andava a vedere mostrar la cintola di nostra Donna, onorata reliquia di quel castello. Di che le Monache molto per tal caso furono svergognate, e Francesco suo padre non fu mai più allegro e fece ogni opera per riaverla; ma ella o per paura o per altra cagione non volle mai ritornare, anzi starsi con Filippo, il quale n' ebbe un figliuol maschio che fu chiamato Filippo egli ancora, e fu poi, come il padre, molto eccellente e famoso pittore. In S. Domenico di detto Prato sono due tavole e una nostra Donna nella Chiesa di S. Francesco nel tramezzo, il quale levandosi di dove prima era, per non guastarla tagliarono il muro dove era dipinto, ed allacciatolo con legni attorno, lo traportarono in una parete della Chiesa, dove si vede ancora oggi. E nel Ceppo di Francesco di Marco sopra un pozzo in un cortile è una tavoletta di man del medesimo col ritratto di detto Francesco di Marco autore e fondatore di quella casa pia. E nella pieve di detto castello fece in una tavolina sopra la porta del fianco salendo le scale la morte di S. Bernardo, che rende la sanità toccando la bara a molti storpiati; dove sono Frati che piangono il loro morto maestro, ch' è cosa mirabile a vedere le belle arie di teste nella mestizia del pianto con artificio e naturale similitudine contraffatte. Sonovi alcuni panni di cocolle di Frati che hanno bellissime pieghe e meritano infinite lodi per lo buon disegno, colorito, componimento, e per la grazia e proporzione che in detta opera si vede, condotta dalla delicatissima mano di Fra Filippo. Gli fu allogato dagli Operaj della detta Pieve,

Accidente scandaloso di Fra Filippo.

Ingegnose pitture nella pieve di Prato.

ve, per avere memoria di lui, la cappella dell'altar maggiore di detto luogo, dove mostrò tanto del valor suo in questa opera, ch' oltra la bontà e l'artificio di essa, vi sono panni e teste mirabilissime. Fece in questo lavoro le figure maggiori del vivo, dove introdusse poi negli altri artefici moderni il modo di dar grandezza alla maniera d'oggi. Sonvi alcune figure con abbigliamenti in quel tempo poco usati, dove cominciò a destare gli animi delle genti a uscire di quella semplicità, che piuttosto vecchia che antica si può nominare. In questo lavoro sono le storie di S. Stefano, titolo di detta pieve, partite nella faccia della banda destra, cioè la disputazione, lapidazione, e morte di detto protomartire; nella faccia del quale disputante contro i Giudei dimostrò tanto zelo e tanto fervore, che egli è cosa difficile ad immaginarlo, non che ad esprimerlo, e nei volti e nelle varie attitudini di essi Giudei l'odio, lo sdegno, e la collera del vedersi vinti da lui. Siccome più apertamente ancora fece apparire la bestialità e la rabbia in coloro che l'uccidono con le pietre, avendole afferrate chi grandi e chi piccole, con uno strignere di denti orribile e con gesti tutti crudeli e rabbiosi. E nientedimeno infra sì terribile assalto S. Stefano sicurissimo e col viso levato al cielo si dimostra con grandissima carità e fervore supplicare all' eterno Padre per quegli stessi che lo uccidono: considerazioni certo bellissime e da far conoscere altrui, quanto vaglia l'invenzione ed il saper esprimer gli affetti nelle pitture; il che sì bene osservò costui, che in coloro che sotterrano S. Stefano fece attitudini sì dolenti, e alcune teste sì afflitte e dirotte nel pianto, che non è appena possibile di guardarle senza commuoversi. Dall' altra banda fece la natività, la predica, il battesimo, la cena d'Erode, e la decollazione di S. Giovanni Battista, dove nella faccia di lui predicante si conosce il divino Spirito, e nelle turbe che ascoltano,

Gli è allogata la cappella maggiore.

no i diversi movimenti e l'allegrezza e l'afflizione così nelle donne, come negli uomini astratti e sospesi tutti negli ammaestramenti di S. Giovanni. Nel battesimo si riconosce la bellezza e la bontà, e nella cena di Erode la maestà del convito, la destrezza di Erodiana, lo stupore de' convitati, e lo attristamento fuori di maniera nel presentarsi la testa tagliata dentro al bacino. Veggonsi intorno al convito infinite figure con molto belle attitudini e ben condotte e di panni e di arie di visi, tra i quali ritrasse allo specchio se stesso vestito di nero in abito da prelato ed il suo discepolo Fra Diamante, dove si piange Santo Stefano. Ed in vero questa opera fu la più eccellente di tutte le cose sue, sì per le considerazioni dette di sopra, e sì per aver fatte le figure alquanto maggiori che il vivo. Il che dette animo (1) a chi venne dopo lui di ringrandire la maniera. Fu tanto per le sue buone qualità stimato, che molte cose che di biasimo erano alla vita sua furono ricoperte mediante il grado di tanta virtù. Ritrasse in questa opera Messer Carlo figliuolo naturale di Cosimo de' Medici, il quale era allora Proposto di quella Chiesa, la quale fu da lui e dalla sua casa molto beneficata. Finita che ebbe quest'opera, l'anno 1463. (2) dipinse a tempera una tavola per la Chiesa di S. Jacopo di Pistoja, dentrovi una Nunziata molto bella per

Tavola a tempera in Pistoja.

Mes-

(1) *Il che dette animo ec. di ringrandire la maniera.* Questa stessa cosa per l'appunto ha detto il Vasari nella pagina antecedente al verso 7. donde si raccoglie che egli andava rileggendo in quà e in là queste Vite, e facendovi delle aggiunte, secondo quello che gli sovveniva, non si ricordando di ciò, che aveva scritto molto tempo addietro *N. dell' Ed. di Roma.*

(2) Da questo numero dell'anno 1463. in cui il Vasari giustamente dice che Filippo dipinse questa tavola a tempera, si vede chiaro che è un errore di stampa il mettere, come fa più sotto, l'anno della morte di questo pittore nell'anno 1438. *Nota dell'Ed. di Roma.*

Messer Jacopo Bellucci il qual vi ritrasse di naturale molto vivamente. In casa di Pulidoro Bracciolini è in un quadro una natività di nostra Donna di sua mano; e nel magistrato degli Otto di Firenze è in un mezzo tondo dipinto a tempera una nostra Donna col figliuolo in braccio. In casa di Lodovico Capponi in un altro quadro una nostra Donna bellissima, ed appresso di Bernardo Vecchietti gentiluomo Fiorentino e tanto virtuoso e da bene, quanto più non saprei dire, è di mano del medesimo in un quadretto piccolo un S. Agostino che studia bellissimo (1). Ma molto meglio è un S. Geronimo in penitenza della medesima grandezza in guardaroba del Duca Cosimo. E se Fra Filippo fu raro in tutte le sue pitture, nelle piccole superò se stesso, perchè le fece tanto graziose e belle, che non si può far meglio, come si può vedere nelle predelle di tutte le tavole che fece. Insomma fu egli tale, che ne' tempi suoi niuno lo trapassò, e ne' nostri pochi: e Michelagnolo l' ha non pur celebrato sempre, ma imitato in molte cose. Fece ancora per la chiesa di S. Domenico vecchio di Perugia, che poi è stata posta all'altar maggiore, una tavola, dentrovi la nostra Donna, S. Piero, S. Paolo, S. Lodovico, e S. Antonio Abate. Messer Alessandro degli Alessandri, allora cavaliere e amico suo, gli fece fare per la sua Chiesa di villa a Vincigliata nel poggio di Fiesole in una tavola un S. Lorenzo ed altri Santi, ritraendovi lui e due suoi figliuoli. Fu Fra Filippo molto amico delle persone allegre e sempre lietamente visse. A Fra Diamante fece imparare l'arte della pittura, il quale nel Carmine di Prato lavorò molte pitture, e della maniera sua, imitandola assai, si fece onore, perchè e' venne a ottima perfezione. Stette con Fra Filippo

Altre sue opere in Firenze.

Imitato, e lodato da Michelagnolo.

Tavola in Perugia.

In una villa di Fiesole.

Fa imparar la pittura a fra Diamante.

(1) Questo quadretto di S. Agostino non è più in casa Vecchietti, ma si trova al presente nella raccolta de' quadri d' Ignazio Hugford pittore in Firenze. *Nota dell' Ed. di Firenze.*

Compagni di Fra Filippo.

po in sua gioventù Sandro Botticello, Pisello, Jacopo del Sellajo Fiorentino che in S. Friano fece due tavole ed una nel Carmine lavorata a tempera, ed infiniti altri maestri, ai quali sempre con amorevolezza insegnò l' arte. Delle fatiche sue visse onoratamente, e straordinariamente spese nelle cose d'amore, delle quali del continuo mentre che visse fino alla morte si dilettò. Fu richiesto per via di Cosimo de'Medici dalla Comunità di Spoleti di fare la cappella nella Chiesa principale della nostra Donna, la quale lavorando insieme con Fra Diamante condusse a bonissimo termine, ma sopravvenuto dalla morte non la potette finire. Perciocchè dicono che essendo egli tanto inclinato a questi suoi (1) beati amori, alcuni parenti della donna da lui amata lo fecero avvelenare. Finì il corso della vita sua Fra Filippo di età (2) d'anni 57. nel 1438., ed a Fra Diamante lasciò in governo per testamento Filippo suo figliuolo, il quale fanciullo di dieci anni imparando l'arte da Fra Diamante, seco se ne tornò a Fiorenza, portandosene Fra Diamante 300. Ducati che per l' opera fatta si restavano ad avere dalla Comunità; de' quali comperati alcuni beni per se proprio, poca parte fece al fanciullo. Fu acconcio Filippo con Sandro Botticello tenuto allora maestro bonissimo; ed il vecchio

Cominciò una cappella in Spoleti.

Muore con sospetto di veleno.

(1) Dove il Vasari parla di queste laidezze del Lippi, per non offendere l'orecchie de' lettori e sporcare queste carte, ne parla sempre con disprezzo e con ischerno giustamente ironico, ch'è più mordace. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Circa gli anni della vita e l'anno della morte di Filippo vedi il Baldinucci ivi. Se Fra Filippo campò 57. anni, come dice il Vasari, sarà nato nel 1412. essendo certamente morto nel 1469. Nella prima edizione aveva detto che campò 67. anni, onde sarebbe nato nel 1402. (*a*). *Nota dell' Ed. di Roma.*

(*a*) *Nella prima edizione si legge „ finì il corso della vita sua Fra Filippo di età d' anni* LXVII. *nel* „ MCCCCXXXVIII.

chio fu sotterrato in un sepolcro di marmo rosso e bianco, fatto porre dagli Spoletini nella Chiesa che e' dipigneva. Dolse la morte sua a molti amici, ed a Cosimo de' Medici particolarmente ed a Papa Eugenio (1), il quale in vita sua volle dispensarlo che potesse avere per sua donna legittima la Lucrezia di Francesco Buti, la quale per potere far di se e dell' appetito suo come gli paresse, non si volse curare d'avere. Mentre che Sisto IV. viveva, Lorenzo de' Medici (2) fatto Ambasciatore da' Fiorentini fece la via di Spoleti per chiedere a quella Comunità il corpo di Fra Filippo per metterlo in S. Maria del Fiore in Fiorenza: ma gli fu risposto da loro che essi avevano carestia d' ornamento, e massimamente d'uomini eccellenti, perchè per onorarsi gliel domandarono in grazia, aggiugnendo che avendo in Fiorenza infiniti uomini famosi e quasi di superchio, che e' volesse fare senza questo, e così non l'ebbe altrimenti. Bene è vero che deliberatosi poi di onorarlo in quel miglior modo che e' poteva, mandò Filippino suo figliuolo a Roma al Cardinal di Napoli per fargli una Cappella. Il quale passando da Spoleti, per com-

Morte sua compianta.

(1) Eugenio IV. morì l'anno 1447. cioè 22. anni prima di Fra Filippo, onde non potè dispiacergli la morte di questo. *Nota dell' Ed. di Roma.*

(2) Lo stesso Florenzio le Comte a cart. 98. dice, che gli fu fatto fare il sepolcro dal Granduca, quando in quei tempi non ci erano ancora Granduchi in Firenze, ma era Repubblica. De' disegni di Giotto, di Paolo Uccello, di Masaccio, del Pollajolo, di questo Fra Filippo, ed altri antichi ne aveva 165 pezzi il Sig. Crozat, come si vede nella Descrizione de' medesimi stampata in Parigi nel 1741. dove il Sig. Mariette che n' è l' autore avverte, che provenivano dalla Raccolta del Vasari nominata in fine di questa Vita e in moltissimi altri luoghi; la qual Raccolta messa insieme con tanto studio e fatica, si dissipò quasi subito dopo la morte del Vasari, ma un tomo n' è pervenuto al detto Sig. Mariette. *Nota dell' Ediz. di Roma.*

Sua sepoltura.

commissione di Lorenzo fece fargli una sepoltura di marmo sotto l'organo e sopra la sagrestia, dove spese cento Ducati d'oro, i quali pagò Nofri Tornaboni maestro del banco de' Medici; e da Messer Agnolo Poliziano gli fece fare il presente epigramma intagliato in detta sepoltura di lettere antiche:

Conditus hic ego sum picturæ fama Philippus.
Nulli ignota meæ est gratia mira manus.
Artifices potui digitis animare colores,
Sperataque animos fallere voce diu.
Ipsa meis stupuit Natura expressa figuris;
Meque suis fassa est artibus esse parem.
Marmoreo tumulo Medices Laurentius hic me
Condidit: ante humili pulvere tectus eram.

Sua eccellenza nel disegno.

Disegnò Fra Filippo benissimo, come si può vedere nel nostro libro di disegni de' più famosi dipintori, e particolarmente in alcune carte dove è disegnata la tavola di S. Spirito, ed in altre dove è la cappella di Prato.

VITA

PAOLO ROMANO

VITA DI
PAOLO ROMANO
E DI
MAESTRO MINO
SCULTORI
E DI
CHIMENTI CAMICIA
ARCHITETTO. (1)

SEgue ora che noi parliamo di Paolo Romano e di Mino del Regno coetanei e della medesima professione, ma molto differenti nelle qualità de' costumi e dell' arte: perchè Paolo fu modesto ed assai valente, Mino di molto minor valore, ma tanto prosuntuoso ed arrogante, che oltre il far suo pien di superbia, con le parole ancora alzava fuor di modo le proprie fatiche. Nel farsi allogazione

Paolo modesto, Mino superbo ambedue scultori.

(1) Il P. Orlandi fa nel suo *Abecedario* questo Clemente o Chimenti Camicia scultore, e cita per confermare questo suo detto il Vasari, ma da esso si vede che il suo forte fu l'Architettura (*a*) *Nota dell'Ed. di Roma*.

(*a*) *Nella prima edizione precede la vita di Paolo e di Mino, poi viene da se quella di Chimenti; e sono scarse le notizie dei due primi: anzi se si tolga un lungo esordio in biasimo di Mino, sono scarsissime.* F.G.D.

da Pio II. Pontefice a Paolo scultore Romano d'una figura, egli tanto per invidia lo stimolò e infestollo, che Paolo il quale era buona ed umilissima persona fu sforzato a risentirsi. Laonde Mino sbuffando con Paolo, voleva giocare mille ducati a fare una figura con esso lui; e questo con grandissima prosunzione ed audacia diceva, conoscendo egli la natura di Paolo che non voleva fastidj, non credendo egli che tal partito accettasse. Ma Paolo accettò l'invito, e Mino mezzo pentito, solo per onore suo cento Ducati giocò. Fatta la figura fu dato a Paolo il vanto, come raro ed eccellente che egli era, e Mino fu scorto per quella persona nell' arte, che più con le parole che con l' opre valeva. Sono di mano di Mino a Monte Cassino, luogo de' Monaci Neri nel Regno di Napoli, una sepoltura, ed in Napoli alcune cose di marmo. In Roma il S. Pietro e S. Paolo che sono a piè delle scale di S. Pietro (*), ed in S. Pietro la sepoltura di Papa Paolo II. E la figura che fece Paolo a concorrenza di Mino fu il S. Paolo che all' entrata del ponte S. Angelo su un basamento di marmo si vede; il quale molto tempo stette innanzi alla cappella di Sisto IV. non conosciuto. Avvenne poi che Clemente VII. Pontefice un giorno diede d'occhio a questa figura, e per essere egli di tali esercizj intendente e giudizioso, gli piacque molto. Per il che egli deliberò di far fare un S. Pietro della grandezza medesima, ed insieme alla entrata di ponte Sant' Angelo, dove erano dedicate a questi Apostoli due cappellette di marmo, levar quelle che impedivano la vista al castello, e mettervi queste due statue.

Contesa fra loro vinta da Paolo.

Lavori di Mino.

Statua di S. Paolo al ponte S. Angelo.

Si legge nell' opera d' Antonio Filarete, che Paolo fu non pure scultore ma valente orefice, e che lavorò in parte i dodici Apostoli d' argento che

Paolo anche orefice.

(*) *Queste figure hanno del tozzo e dello spaventevole; siccome il S. Paolo che è all' entrata del ponte S. Angelo è di maniera senza paragone migliore.* F.G.D.

che innanzi al sacco di Roma si tenevano sopra l'altar della Cappella Papale; nei quali lavorò ancora Niccolò della Guardia e Pietro Paolo da Todi, che furono discepoli di Paolo e poi ragionevoli maestri nella scultura, come si vede nelle sepolture di Papa Pio II. e del III., nelle quali sono i detti duoi Pontefici ritratti di naturale (*). E di mano dei medesimi si veggiono in medaglia tre Imperadori ed altri personaggi grandi. E il detto Paolo fece una statua d'un uomo armato a cavallo che oggi è per terra in S. Pietro vicino alla cappella di S. Andrea (1). Fu creato di Paolo Giancristoforo Romano che fu valente scultore, e sono alcune opere di sua mano in Santa Maria Trastevere (2) ed altrove.

Scultori suoi discepoli.

Statua fatta da Paolo.

(*) *In queste sepolture vi è del trito e del seccume.* „ *Il medesimo Paolo fece una statua di armato a caval-* „ *lo che oggi si vede in terra in S. Pietro vicino alla* „ *cappella di Sant' Andrea. Ottenuta che egli ebbe que-* „ *sta vittoria, fu tenuto poi sempre in pregio ed in ve-* „ *nerazione grandissima in vita e in morte. Ma egli,* „ *che gli piaceva far poco e bene, separatosi dalle fac-* „ *cende, si ridusse ad una vita solitaria e quieta; nel-* „ *la quale condottosi già all' età di* LVII. *anni, in Ro-* „ *ma sua patria si morì, ed onoratamente fu seppellito,* „ *meritandone col tempo quest' Epigramma:*

Romanus fecit de marmore Paulus Amorem
  Atque arcum adjunxit cum pharetra & facibus:
Illo perdiderat Venus aurea tempore natum,
  Quem sedes quærens liquerat illa poli.
Hoc opus (ut Romam diverterat) aspicit, atque
  Gaudet se natum comperiisse putans:
Sed propior sensit cum frigida marmora, clamat:
  An ne hominum possunt fallere facta Deos?

„ *Fu creato di Paolo Jancristoforo Romano, che dopo* „ *lui riuscì valente Scultore* „. *Così termina nella prima edizione; e non so perchè siansi tralasciati nelle seguenti questi bei versi*. F. G. D.

(1) Di questa statua non se ne sa niente. *N. dell' Ed. di Roma*.

(2) Non si sa, quali possano esser l'opere di Paolo in S. Maria Trastevere; non essendo in quella basilica

Chimenti Fiorentino architetto. Sue opere in Ungheria.

Chimenti Camicia (*), del quale non si sa altro quanto all'origine sua, se non che fu Fiorentino, stando al servigio del Re d'Ungheria gli fece palazzi, giardini, fontane, tempj, fortezze, ed altre molte muraglie d'importanza, con ornamenti, intagli, palchi lavorati, ed altre simili cose che furono con molta diligenza condotti da Baccio Cellini (1). Dopo le quali opere Chimenti, come amorevole della patria, se ne tornò a Firenze, ed a Bac-

silica opere di scultura, salvo qualche busto o figure giacenti sulle sepolture; e queste ultime forse saranno quelle di Giancristoforo Vi è un'Assunta di bassorilievo, ma è di maniera più antica. *Nota dell'Ediz. di R.*

(*) *„ Chi di se rende al mondo buon conto per le „ cose che e' lascia di Architettura bene intese e meglio „ condotte, merita certo lode infinita, e veramente non „ senza giusta cagione. Conciossiachè più degna e di maggior pregio si debbe sempre tenere quella arte che porta agli Uomini universalmente comodo ed utile sopra „ le altre. Delle quali sebbene io non debbo nè voglio „ disputare o discorrere, non intendo però tacermi che „ l' Architettura non solamente è utile e comoda alla vi„ta umana, ma sommamente necessaria. Conciossiachè „ senza essa non vo' dire i palazzi, le fortezze, le cit„tà, le macchine, i tirari; ma le semplici abitazioni „ che ci difendono dagli incomodi, e l'Agricoltura istes„sa che ci mantiene la vita o non sarebbono in modo „ alcuno o sì fattamente disordinate, che poco profitto „ se ne trarrebbe. Per la qual cosa chi diviene in quel„la famoso, dee meritamente fra tutti gli Artefici aver „ luogo e pregio grandissimo, come lo ebbe a' tempi suoi „ Chimenti ec. „ Così incomincia nella prima edizione e termina col seguente Epitaffio:*

„ Bagni, Acquidotti, Terme, e Colisei
„ Che furon di Vetruvio sepoltura
„ Nella fama quaggiù: l' Architettura
„ Vive per me nelle opre et io per lei. F. G. D.

(1) Di Baccio Cellini non si fa menzione nell' *Abecedario*, nè di Niccolò della Guardia, nè di Pietro Paolo da Todi, nè di Gio. Cristofano Romano. *N. dell' Ed. di R.*

Baccio che là si rimase mandò, perchè le desse al Re, alcune pitture di mano di Berto linajuolo, le quali furono in Ungheria tenute bellissime e da quel Re molto lodate. Il qual Berto (non tacerò anco questo di lui) dopo aver molti quadri con bella maniera lavorati che sono nelle case di molti cittadini, si morì appunto in sul fiorire, troncando la buona speranza che si aveva di lui. Ma tornando a Chimenti, egli stato non molto tempo in Firenze, se ne tornò in Ungheria, dove continuando nel servizio del Re, prese, andando su per il Danubio a dar disegni di mulina, per la stracchezza un'inferimità che in pochi giorni lo condusse all'altra vita. L'opere di questi maestri furono nel 1470. in circa.

Morte di Chimenti.

Visse ne' medesimi tempi ed abitò in Roma al tempo di Papa Sisto IV. Baccio Pintelli Fiorentino, il qual per la buona pratica che ebbe nelle cose d'architettura meritò che il detto Papa in ogni sua impresa di fabbriche se ne servisse. Fu fatta dunque col disegno di costui la Chiesa e Convento di Santa Maria del Popolo, ed in quella alcune cappelle con molti ornamenti, e particolarmente quella di Domenico della Rovere Cardinale di S. Clemente e nipote di quel Papa. Il medesimo fece fare col disegno di Baccio un palazzo in borgo vecchio, che fu allora tenuto molto bello e ben considerato edificio. Fece il medesimo sotto le stanze di Niccola la libreria maggiore; ed in palazzo la cappella detta di Sisto (1), la quale è ornata di belle pitture. Rifece similmente la fabbrica del nuovo spedale di S. Spirito in Sassia, la quale era l'anno 1471. arsa quasi tutta da' fondamenti, aggiugnendovi una lunghissima loggia e tutte quelle utili comodità che si possono desiderare. E dentro

Baccio Pintelli architetto.

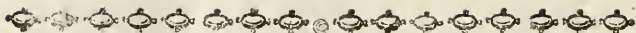
Suoi lavori in Roma.

(1) Questo Baccio fu solamente architetto della Cappella Sistina; ma ella fu dipinta da varj pittori, come si può vedere in queste Vite. *Nota dell' Ed. di Roma.*

tro nella lunghezza dello spedale fece dipignere storie della vita (1) di Papa Sisto dalla nascita insino alla fine di quella fabbrica, anzi insino al fine della sua vita. Fece anco il ponte che dal nome di quel Pontefice è detto ponte Sisto, che fu tenuto opera eccellente, per averlo fatto Baccio sì gagliardo di spalle e così ben carico di peso, ch' egli è fortissimo e benissimo fondato. Parimente l' anno del giubbileo del 1475. fece molte nuove Chiesette per Roma che si conoscono all' arme di Papa Sisto, ed in particolare Santo Apostolo (2), S. Pietro in Vincula, e S Sisto. Ed al Cardinal Guglielmo Vescovo d' Ostia fece il modello della sua Chiesa e della facciata e delle scale in quel modo che oggi si veggono. Affermano molti che il disegno della Chiesa di S. Pietro in Montorio in Roma fu di mano di Baccio, ma io non posso dire con verità d' aver trovato che così sia. La qual Chiesa fu fabbricata a spese del Re di Portogallo quasi nel medesimo tempo, che la Nazione Spagnuola fece fare in Roma la Chiesa di S. Jacopo. Fu la virtù di Baccio tanto da quel Pontefice stimata, che non avrebbe fatta cosa alcuna di muraglia senza il parere di lui. Onde l' anno 1480. intendendo che minacciava rovina la Chiesa e Convento di S. Francesco d' Ascesi, vi mandò Baccio, il quale facendo di verso il piano un puntone gagliardissimo, assicurò del tutto quella maravigliosa fabbrica; ed in uno sprone fece porre la statua di quel Pontefice, il quale non molti anni innanzi aveva fatto in quel Convento medesimo molti appartamenti di camere e sale che si riconoscono, oltre all' esser

(1) Queste pitture sono per anco in essere e conservate sufficientemente, e il colorito di esse è tanto bello, che paiono fatte a olio. *N. dell' Ed. di R.*

(2) La Chiesa de' SS Apostoli fu demolita, eccetto il portico, e rifabbricata di nuovo assai più magnifica. *Nota dell' Ediz. di R.*

ser magnifiche, all'arme che vi si vede del detto Papa. E nel cortile n' è una molto maggiore che l'altre con alcuni versi Latini in lode d'esso Papa Sisto IV. il qual dimostrò a molti segni, aver quel santo luogo in molta venerazione.

Dovendosi quì por fine a questo terzo Tomo della Sanese Edizione del Vasari, si è creduto che, come per compimento del secondo Tomo, mercè le laboriose cure del P. M. Guglielmo della Valle, si aggiunse in fine un *Indice* ragionato degli Artefici Sanesi e d'altre Nazioni che ebbero parte nella fabbrica e nell'ornamento del Duomo d'Orvieto, così servir potesse d'opportuna conclusione al presente Tomo il seguente *Catalogo istorico* già altrove compilato e ora ampliato ed illustrato dallo stesso accuratissimo Religioso.

CATALOGO ISTORICO

DE' PITTORI E SCULTORI FERRARESI.

Ferrara 1782.

1130. Niccolò da Ficarolo Scultore.
1180. Giovanni Alighieri Monaco, il quale miniò un Codice di Virgilio che si conserva appresso i PP. Carmelitani Calzati: sotto il qual Codice si legge: *Giovanni Alighieri da Ferrara Monaco nell' anno* 1198. Le miniature esprimono i fatti principali dell'Eneide.
1220. Gelasio della Masnada di S. Giorgio Pittore.
1240. Mattia Seratti di Consandolo Monaco Cisterciense Miniatore.
Pietro da Ferrara, dall' Autore della *Felsina Pittrice* riposto fra i pittori antichissimi.
1380. Galasso Galassi Alghisi Pittore.
1380. Cristoforo da Ferrara, Compagno del mentovato Galasso Alghisi.
1400. Galasso Alghisi Scultore e Architetto.
Galasso Alghisi Architetto e Ingegnere.
Antonio da Ferrara Pittore.
Antonio Alberti Pittore.
Francesco da Cotignola Pittore.
1402. Girolamo Fiorini Cisterciense Monaco Miniatore.

1430.

1430. Cosimo Turra Miniatore.

Francesco del Cossa da Ferrara dipinse sul muro all' altar maggiore della Confraternita detta la Madonna del Baraccano di Bologna, e vi scrisse il nome suo, la patria, e l'anno in cui rappresentò in detto luogo la Beatissima Vergine.

Giacomo Filippo d' Argenta Miniatore discepolo di Cosimo.

Guglielmo Magri Miniatore.

1446. Michele Dogaro Pittore.

1450. S. Caterina Vegri Pittrice.

1460. Squarcione Pittore.

Girolamo Ferrari detto *Ricamador*.

Michele dai Cani Pittore.

Civetta Pittore.

Ettore Bonacossa.

Gian Bellini Pittore (1) e Maestro di Benedetto Codi.

Girolamo Marchetti da Cotignola, di cui una pittura esistente in Ferrara nella Chiesa di S. Maria *in Vado* si crederebbe del Dossi.

Marco Ambrogio, detto Melozzo da Forlì. Costui si pretende nativo di Ferrara con l' autorità del Leonardi Pesarese nello *Specchio delle Lapidi* al lib. 3. ma io non oso sottoscrivermici. Si dicono bizzarrissime le attitudini delle figure da esso dipinte nella Tribuna de' SS. Apostoli di Roma, e si vede che l' Autore di detto Catalogo non ha veduto il frammento dei freschi da Melozzo fatti nella Tribuna vecchia, e gli ha scambiati con quelli che due secoli e più dopo si fecero nella nuova, che rappresentano la caduta degli Angeli dal Cielo. Melozzo era castigatissimo nelle attitudini e dottissimo nella prospettiva; come abbiamo detto nel-

(1) *Dubito fortemente che questo Gian Bellini sia il celebre Veneto Pittore.*

la sua vita; ed era miglior coloritore, che il detto Autore ne scrive.

Beato Donato Brasavola Min. Conv. Pittore.

Beato Antonio Bonfadini dell' Ord. de' Minori Pittore.

1480. Lorenzo Costa Pittore. Sotto una pittura fatta in Bologna per i Bentivogli scrisse: *Laurentius Costa Franciæ discipulus pinxit*. Si vuole che esso abbia avuti 200. Scolari; tra i Ferraresi si distinse Ercole Grandi.

1490. Lodovico Malino Pittore, confuso dal Vasari con

Lodovico Mazzolini condiscepoio suo alla scuola del Costa.

Luigi Anichini incisore di Camei.

Giovanni Cagnuolo Pittore.

1509. Ercole Grandi Pittore.

Domenico Panetti Pittore.

Stefano Falzagalloni Pittore, per elogio del quale basta dire che fu buon discepolo del Mantegna e miglior Maestro del Correggio.

Fino Marsigli Pittore.

Giuseppe Coltellini.

1510. Dosso Dossi Pittore egregio, che nel Castello di Ferrara dipinse alcune stanze in competenza del Tiziano così felicemente, che appena si distinguono. Ebbe un colorito vago ed armonioso. Il Vasari non vide o non si ricordò delle sue belle Opere, altrimenti ne avrebbe parlato con maggior fondamento. Io ho veduti pochi pittori della fecondità di questo Artefice, il quale nell' ornare con dei fregj, puttini, baccanali, e simili era inesausto; meritamente perciò amato e stimato dal grande Ariosto.

Battista Dossi di lui fratello e Pittore di ornati.

Evangelista Dossi parente dei nominati.

Gian Battista Benvenuti.

Bartolommeo Ramenghi Pittore.

Gi-

Baldassarre Estense pittore e Scultore.
Antonio Marescotti Scultore.
Sperandio) Scultori.
Pietro Lombardi)

1535. Alfonso Lombardi grandemente stimato dal Bonarroti.

Girolamo Lombardi Scultore che lavorò 26. anni nella Santa Casa di Loreto in bassirilievi, in Candelabri di bronzo ec.

Benvenuto Tisi da Garofalo Pittore, di cui il pennello fecondissimo fu pastoso e morbido. Prese a imitare Raffaello; e nella Chiesa de' miei Frati Minori Conventuali di Ferrara notai delle sue opere che mi fecero stupire, vedendovisi una diligenza, un gusto, e un' armonia sorprendente. Era generoso a segno, che in più d'un quadro notò egli stesso che lo dipinse *gratis*. Quanto mi piacque la strage degl'Innocenti, e alcune figurine poste nel gradino di questo altare! Vi è poi in un' altra Cappella rappresentata a fresco la flagellazione del Redentore con una forza ed affetto grandissimo, come pure la storia della presa di esso nell' orto di Getsemani. Molte sue opere vedonsi in Ferrara, e specialmente nel Monastero di S. Bernardino. Soleva scrivere il suo nome e l'anno sotto l'opere che faceva; e una curiosa iscrizione in Lombardo si vede in tavola appesa al muro della Chiesa di S. Spirito, alla cappella del Ss. Sagramento, concepita in queste parole: *Benvegnù da Garofol.* Morì la sera de' 6. Settembre 1559. e nel sepolcro preparatosi prima fu tumulato: *Benvenutus* Tisius *cognomento Garofylus* Pictori *vivens sibi suisque posteris*.

Alfonso I. Duca di Ferrara III. si occupò nella scultura e nel fondere in rame, facendo un cannone detto il gran Diavolo, di cui l'Ariosto scrisse; „ *Il*

Il gran Diavol, non quello dell' Inferno,
Ma quel del mio Signor che va col foco,
Che a Terra, a Cielo, e Mar si fa dar loco.
Disegnò fortificazioni ec.

Gabriele Bonacciolo Pittore.

Alessandro Carpi Pittore.

Cesare Testa Pittore.

1550. Girolamo Carpi ebbe i principj da Benvenuto, e si formò su le Opere del Correggio in cui non poteva saziarsi dall' ammirare il grandioso, l' ardire, le grazie, e la magìa del colorito, e finalmente si perfezionò in Roma sopra le ammirabili di Raffaello. La Venere di costui lodata dal Vasari passò nella Galleria Reale di Francia. Basti per suo elogio il copiosissimo fregio che rigira per tutto l' interno della detta Chiesa di S. Francesco di Ferrara. All' Autore di questo Catalogo non piace quello che ne scrive il Vasari intorno al costume, perchè vivendo scorrettamente finì egli di vivere immaturamente all' età di 55. anni, essendo ciò accaduto all' età sua di 68.

1560. Bartolommeo Fuccini Pittore morì a dì 22. Luglio 1577.

1570. Girolamo suo fratello e condiscepolo.

Ippolito Casoli Pittore (1).

Alessandro Casoli pittore.

Girolamo Grassaleoni Pittore di grande invenzione e facilità nell' eseguire.

Gabriele Capellaro prima Calzolajo e poi Pittore, a cui i Dossi per una scarpa ben fatta suggeriron di farsi Pittore, come egli si fece alla loro scuola.

1580.

(1) *Non so perchè l' Autore di questo Catalogo abbia dalle due germane disgiunta l' Architettura, e non abbia dato luogo distinto agli Architetti Ferraresi, che pure furono di merito, e non pochi.*

1580. Gianfrancesco Surchi Pittore, e imitatore dei Dossi. Nella Chiesa de' Benedettini vi è il suo capo d'opera che rappresenta l'adorazione de' pastori. Morì nel 1590.

Niccolò Roselli Pittore oriundo Toscano, di cui furon compagni in varie opere

M. Costantino
Domenico Cimadore
Sigismondo ed) Peccennini.
Agostino)
Fabricio Medico
Griffo
Benedetto Malvezzo
Carlo Marescotto
Paolo dal Ponte
Gian Antonio Chiaverna.

Giacomo Panizzatti allievo dei Dossi morì nel 1540.

Francesco Dianti Pittore. L'Autore del Catalogo lo riferisce morto all'anno 1576., e poi riporta l'iscrizione posta sopra il suo sepolcro nella Chiesa de' Ministri degl' Infermi, in cui si legge:

D. O. M.

Domini Io. Franc. Dianti Ferr. Pictoris Egregii marmoreo sub hoc lapide teguntur ossa, quem sibi suisque Posteris dum fuit in humanis parari curavit. Et ipse obiit anno MDLXXXV. *die* XIX. *Octobris.*

Forse nel 1576. ordinò il Pittore la sua sepoltura, e certamente il giorno e l'anno della morte furono aggiunti dopo.

Giulio Fabri Pittore.

Leonardo Brescia Pittore.

Giambattista Magagnino Pittore.

Lodovico Maranini Pittore.

Cammillo Filippi allievo dei Dossi. In S. Maria in *Vado* dove fu sepolto vi è la seguente memoria di esso:

Ca-

Camillo Filippi Pictori optimo
Et benemerito
Et Sebastiano F. (ilio)
Virtutis & pietatis ....
Ergo sibi & Posteris
1585.

Sebastiano Filippi nel 1550. di 28. anni portossi in Roma tratto dalla fama de' Maestri di quel tempo e specialmente del Bonarroti, alla scuola di cui fece molto profitto ed imitonne il Giudizio universale nel gran Casino della Cattedrale. Carlo Bononi dice che annebbiò con il suo gusto particolare quanto mai dipinse, e pretese così di unire i colori: morì a dì 26. di Agosto 1585.

Cesare Filippi suo fratello pittore. Il Bononi loda in lui le teste e i putti.

Antonio Marescotti Scultore dell'Ordine de'Gesuati, e fonditore di statue.

Matteo Crumini da Cento Pittore, e Padre di Giambattista Crumini Pittore anch' esso di molte opere. Morì nel 1610.

Paolo Rossetti da Cento discepolo del Muziano, che fece i cartoni per i musaici della Cappella Gregoriana e Clementina, e della Cupola Vaticana. Nel 1621. morì e fu sepolto nella Chiesa di S. Lorenzo in Lucina di Roma.

1600. Sigismondo Coccapani Pittore e Architetto. L'Autore con la scorta del Borsetri e dello Scalabrini lo dichiara Ferrarese contro l' asserzione dell' Orlandi che nell' *Abecedario* suo lo fa Fiorentino per la molta dimora fatta in Firenze.

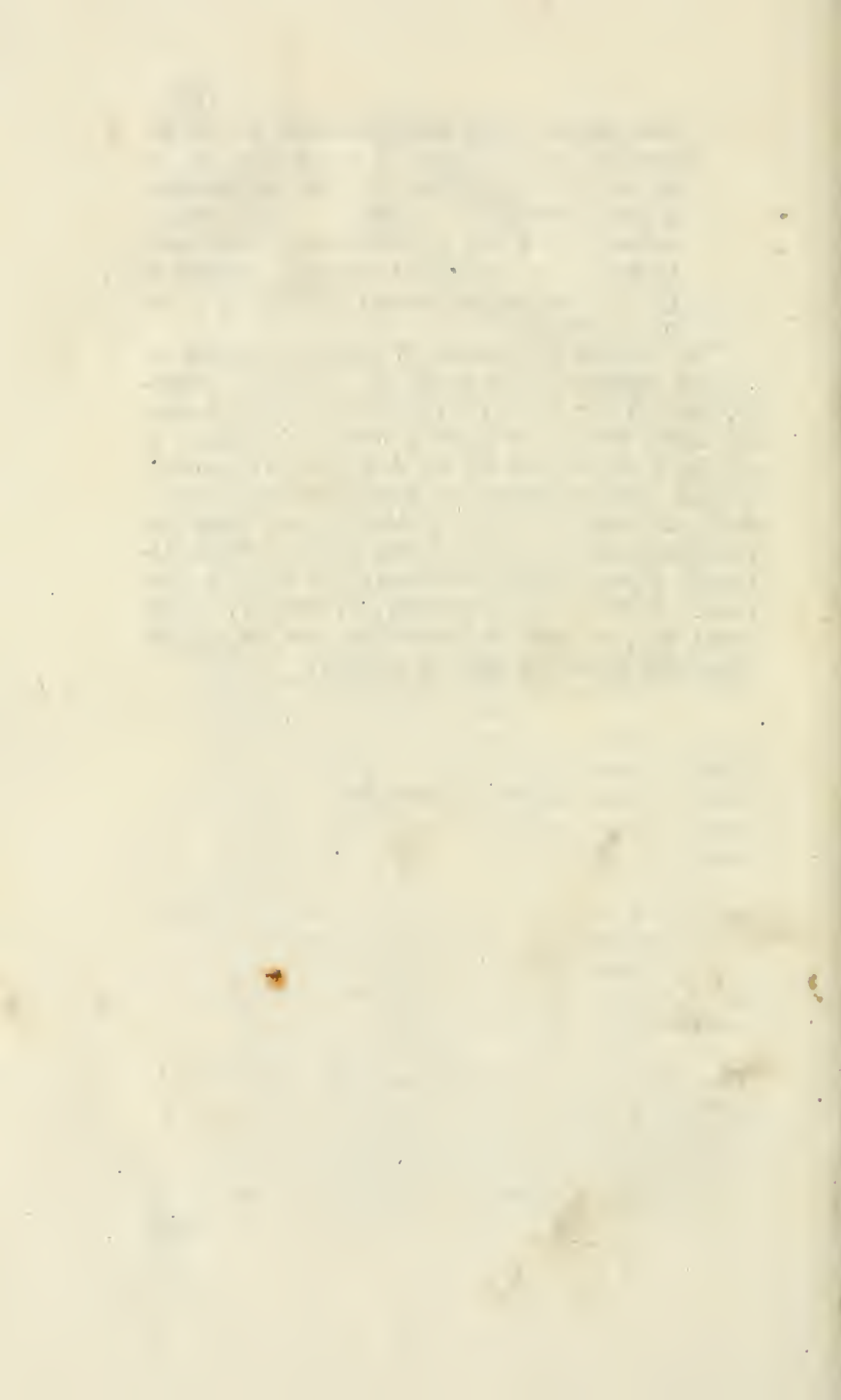
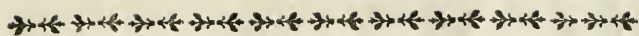
Giuseppe Mazzuoli Pittore, detto il Bastarolo, dotto nel disegnare, nel comporre grandioso, brillante nel colorire, e nelle pieghe facile e naturale, cosicchè pare siasi fatto luogo tra Tiziano e Correggio. Molto operò

nella

nella patria. Morì affogato nel Pò nel 1589.

Domenico Moni Pittore di molta fantasia e di carattere incostante, per cui appigliandosi a molti mestieri, a nessuno applicò seriamente, sino a che si diede alla pittura, nella quale fece maraviglie e per il numero e per la bellezza dell'opere. Morì di 52. anni nel 1602.

In fine del 2. tometto di questo Catalogo si trovano aggiunte varie opere di varj altri Artefici, che quì per brevità tralascio; siccome gli altri del secolo XVII., de' quali i nomi e le opere, e talvolta i ritratti vedonsi ne' due seguenti tometti, ai quali potrà ricorrere per istruirsene chi lo desidera; bastando a noi averne detto quanto basta per convincere ognuno, che se nelle principali Città d'Italia si facessero uguali diligenze alle fatte in Toscana, in Venezia, in Bologna, in Ferrara, in Perugia ec., in tutte si troverebbe una rispettabile quasi non interrotta serie di Artefici.

Fine del Tomo III.

INDICE PARTICOLARE

DI QUESTO TERZO TOMO.

ER-

Pag.	lin.		ERRORI	CORREZIONI
70	3		a fu	e fu
145	10		aver ardire	aver ordine
146	22		e l'atlra	e l' altra
174	36		canali curri	canali corti
204	36	Not.	taanti	tanti
206	41	Not.	*ruminis*	*raminis*
207	20	Not.	*che ei vive*	*che ci vive*
223	25	Not.	*hoc quique sacellum*	*quique sacellum hoc*
ivi	33	Not.	i caratteri	in caratteri
226	17	Not.	Clave.	Clava.
ivi	20	Not.	serve loro di	serve di
231	30	Not.	*in Rame*	*in Roma.*
245	38	Not.	*figurine*	*figuline*
262	36	Not.	a c. 106.	a c. 124.
165	3		Todesco	Tedesco
292	13		*frogoresque*	*fragoresque*
295	ult.		*frangebant*	*frangebat*
313	30	Not.	*hoc pinxit ?*	*hoc finxit ?*
325	25	Not.	Alessio	Alexio

IMPRESSO IN SIENA

DAI TORCHJ PAZZINI CARLI

IL DÌ 30. GIUGNO MDCCLXXXXI.

Con Lic. de' Superiori.